LA SECRETARIA DI APOLLO.

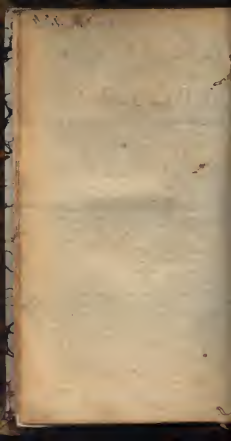
Che segue gli Ragguagli di Parnaso,

Del

BOCCALINI.

MDCLIII.

In VENETIA

... Boccafranca

LA SECRETARIA DI APOLLO.

A Prencipi.

Sono pregati da Sua Maestà di aver cura de' molti Virtuosi, i quali sono costretti di mendicare il pane per non morir di fame.

ON molto scandalo della nostra Corte capitò ne' giorni passati vna giustissima querela di molti virtuosi, i quali con somma vergogna della Virtù, in sembiante di moribondo, e in vesti di seta troiana, si veggono giornalmente a mendicare il pane, per non morir di fame; mentre vengono i loro luoghi occupati da buffoni, e da altre persone infami. Onde con la presente ricordiamo alla memoria delle Serenità Vostre l'obbligatione di custodire così venerande persone, le quali esser douriano le più cospicue nelle vostre Corti. Non fà uopo che noi s'estendiamo lungamente à persuadervi cotal cura; persuasi che da voi sia molto ben conosciuta la necessità c'hanno i Principi di far vedere al mondo; che le loro Corti sono seminarii di Virtuo-

si, non meno per interesse, che per debbito di Grandezza, à cui tocca di solleuare gli oppressi più meriteuoli; essendo pur troppo auuerato quel prouerbio, Che gl'ignoranti mangiano la porzione de' Virtuosi. Egli è ben vero, che tallora la loro moltitudine stordisce, e diminuisce l'inclinatione che può auersi di solleuargli; mà in ciò sì di mistiere auuertire, e distinguere i sapienti dà certi litteratucci, i quali per ottener suffragio alla loro pouertà, ardiscono di farsi vedere su'n libro in capo ad vn centinaio di parole rubate, affine di buscarsi qualche soldo; onde esclusi cotesti, i rimanenti non sono cotanto numerosi, sì che compiacendoui di viuere con vn buffone di meno, non possano esser ricourati nelle vostre Corti, senza aggrauaruui di spesa. Vi souuenga che quì in Parnaso non hanno luogo que' Prencipi, i quali non hanno registrate azzioni virtuose, e non si sono acquistati il titolo di amatori della Virtù. Onde considerate, che facendo le vostre Corti ofpicii de' poueri Virtuosi, la sola conuersazione di essi può faruì credere simili, quand'anco non fuste. Vi preghiamo di mostraruì diuoti alla nostra buona intenzione, ch'è di vedere à risplendere la Virtù in ogni luogo, ma spezialmente nelle Corti de' Prencipi, accioche cotanti nostri fedeli seruitori non viuano sepolti; costretti a perdere quel tempo, che consumar

douriano

douriano nelle fatiche virtuose, a procacciarsi il pane a guisa de' pezzenti, ed a leuarsi i pidocchi d'intorno. Di Parnaso.

Al Cardinal Bembo, ed al Boccacio Reuisori nostri.

Sono comandati di non lasciar passare libri alle stampe, prima d'auerne mandata copia in Parnaso, indi riceuuta con la sottoscrizzione di mano di sua Maestà.

GRan stupore arreca a tutti i Virtuosi della nostra Corte, la quantità de' nuoui libri, che di momento in momento arriua in Parnaso; non essendo possibile il giudicare, che duo soli reuisori possano (senza far altro) leggere i titoli, non che i libri interi. E benche di tanta farragine, poche sieno quelli, che per nostr' ordine sieno posti nella nostra famosa Biblioteca; nientedimeno, auuertiti, non essere riputazione del sacro luogo, che de tutti gli altri, appena giunti, si vegga a far mercato co' più mecanici Artisti, e à venderli a vilissimo prezzo; comandiamoui espressamente di non lasciar andare niun libro alle stampe, non sottoscritto di nostra mano; essendo grandissima vergogna, che la maggior parte de' libri, ch'oggidì si stampano, vadano per le mani, non de' letterati, ma di coloro, che vendono il cauiale, ed il pesce cotto.

A Paolo Giouio.

E richiamato in Parnaso da S. M. dopò d'essere stato deputato à riuedere le Storie de medesimi Scrittori, accusato d'interesse.

ANcorche abbiamo alcune volte udito à sparger voce sopra le vostre Storie da noi aggradite sommamente; quasi che la vostra penna sia stata più à molle nell'interesse, che nella verità, non siamo stati sì facili a prestarui fede; auendo voluto che la sodisfazzione riceuuta dalla vostra fatica, superi ogni mormorazione; e perciò, come buono storico, v'aueuamo deputato a riuedere le scritture de' moderni Storici, accioche purgate da ogni passione, fussino degne della nostra presenza; ma finalmente essendo noi stati pienamente informati da persona ingenua, de' fatti vostri; vi richiamiamo dall'Vfficio, a cui v'aueuamo deputato di riuedere le Storie de' moderni, i quali lontani dalla verità scriuono, non senza passione, e interesse come deuriano, ma più indegnamente, che se fussino pagati, per raccoglier bugie. Onde essendo questo offendere la verità, e tradire i posteri, abbiamo deputata altra persona, la quale ingenuamente purgarà dette Storie da tutte quelle passioni, che le rendono deformi, e inutili alla posterità.

Al Collegio de' Medici.

Sono comandati di non aggregare nel numero de loro Dottori, persone di minore età di vintisei anni, e di non conceder loro facoltà di medicare prima de' trenta.

SOno tante le querele, che giornalmente vengono fatte al Tribunale nostro della sanità da' Deputati delle Città sopra gl'Infermi, ed è così orribil il numero de' defonti sotto la cura de' Medici; che mossi a pietà, per consiglio di Galeno, e di Avicenna, e di tutto il nostro Collegio de' Medici, abbiamo determinato costantemente di comandarui, che per l'auuenire non aggreghiate nel numero de' vostri Dottori persone di minor' età di vinti sei anni, e che non concediate loro facoltà di medicare prima de' trenta; essendo di necessità per beneficio dell'vmana spezie il correggere cotal abuso introdotto dall'auidità degli Huomini, di lasciare la vita in mano de' certi medicucci giouani, i quali non sapendo, che quattro afforismi di Ipocrate a memoria, lasciando a parte ogni libro, non attendono, che a far crescere la barba, da cui sperano più credito, che dalla scienza. Onde non auendo, e per difetto dell'età non potendo auere la douuta pratica per conoscere i mali, e quindi applicarui i proporzionati rimedii, si dee fermamente cre-

dere, che molti infermi non morrebbono, non medicati da essi.

A Torquato Tasso.

Vien comandato di rivedere le Poesie de' Poeti moderni, e di far ritenere prigionieri tutti coloro, ch'hanno palesemente rubato a gli Antichi.

Questi giorni passati, auendo noi tenuta audienza de' Poeti, comparuero tutti turbati, Pindaro, Omero, Virgilio, Orazio, Ouidio, e molti altri, sì de' Greci, come de' Latini Poeti, e fecero vn lunghissimo lamento sopra i moderni scrittori di poesia, dicendo, che non contenti eglino di auere sui sceerati i loro scriti delle più preziose gemme, che contengono, per ornare i libri, che stampano, quasi che non sieno più noti al Mondo, perche dà pochi sono intesi; non si vergognano di rubarne le decine intere, e seguenti, trasportandole nel loro Idioma. Sopra di che supplicarono la buona Giustizia nostra a prouedere a tali inconuenienti; non reputandosi ad onore il venir così temerariamente lacerati. Onde per sodisfare a sì giuste querele, incarichiamo la vostra conscienza di fare vna diligente revisione di tutte le moderne Poesie, chiamando d'ordine nostro gli autori, ò Compositori di esse; bruciando quelle, che più degne sono della luce del fuoco,

fuoco, che del Mondo; e facendo ritenere nella prigione tutti que' ladroni, che inverecondamente hanno rubato a' nostri dilettissimi Poeti, su'l fondamento di non esser tenuti alla restituzione; non intendendo, ne volendo risolutamente, che niuno rubbi così palesemente, ma sì bene con discrezione, e artificio, sì come hà fatto Virgilio da Omero, Orazio da Pindaro, e voi medesimo da Virgilio.

A Gio: Francesco Biondi.

E comandato di mandare in Parnaso vna gran quantità de' Romanzi moderni, per far fuochi nell' ingresso di Giouanni Barchlai.

L'Applauso vniuersale fatto all'Argenide, ed all'Euformione di Giouanni Barchlai da tutti i Virtuosi in Parnaso, hà obbligata la Grandezza nostra, a corrispondere all'applauso con vna solenne dimostrazione di compiacimento. E perciò douendo di giorno in giorno capitare in Parnaso la sua persona, con giubilo di tutta la Corte nostra, affine di solennizare l'ingresso d'vn tanto letterato, abbiamo determinato di fargli vn fuoco d'vna gran quantità de Romanzi, non degni d'altra luce. Onde vi comandiamo, che lasciato a parte qualch'vno, che porta seco non dispregieuole erudizione, sì nella tessitura, come nello stile, che apporta molta vtilità; di

tutti i rimanenti, i quali non contengono se non sogni di niun vtile, ne facciate vna raccolta, e la mandiate immediatamente in Parnaso, doue per nostro comandamento sarà acceso vn gran fuoco, con facoltà a tutti i pedanti, che si muoiono di freddo, d'interuenirui, a condizione però di nettare il luogo dalle ceneri, e di portarle nel fiume lethe.

Ad Auerroe.

E comandato da S. M. di leuare nella Politica di Aristotile quella diffinizione del tiranno; Che sia quel Principe, il quale attende più a' propri intereßi, che a quelli de' suoi sudditi.

DI tutte l'altre accuse fatte al Tribunal nostro da gli Emuli di Aristotile, egli hà saputo iscolparsi, ò con vere, ò con verisimili ragioni, eccetto, che di questa, d'auer difinito il tiranno essere quel Principe, il quale attende a' suoi interessi, e non a quelli de' suoi sudditi; onde auendo palesemente (presenti tutti i Politici) confessato il suo errore, e confermata la commune opinione, la quale è; Che secondo la di lui diffinizione; tutti i Prencipi oggidì possono nominarsi tiranni; vi commettiamo di leuarla immediatamente dalla sua Politica, e di lasciare il tiranno indefinito; acciochè sopra il fondamento della diffini-

finizione di Aristotile, non possa assolutamente dirsi, Che quasi tutti i gouerni sono tirannici.

A Teodoro Cantacusino.

E ripreso da S. M. perche volendo scacciare Giouanni Paleologo, il quale aueua vsurpato l'Imperio, ricercò aiuto ad Amurate Imperatore de' Turchi.

ANcorche gli auisi, ed i rimedi fuori di tempo, non gionino punto all'infermo, anzi gli accreschino il pericolo, abbiamo giudicato però, che la presente nostra lettera potrà seruirui in altra occasione; poiche la fortuna continuando i suoi giri vi hà fatto conoscere, che le mutazioni de' dominii, e de' Stati, non sono più difficili di quelle degli vmori, e de' corpi. Grande errore è stato il vostro in chiedere aiuto ad Admurate Imperatore de' Turchi, affine di scacciare Giouanni Paleologo vsurpatore dell'Imperio; non douendo niun Prencipe ricercare aiuti da' suoi maggiori, non meno auidi, che potenti: poiche le forze ausiliarie superiori alle proprie, non aggrauano meno delle nemiche, e più facilmente opprimono. Sì come trà priuati pochi si trouano, i quali vogliano incommodarsi senza interesse; molto meno trà Principi si troua chi voglia incommodarsi senza certo guadagno; massimamente perche

che i Prencipi non possono armarsi in difesa de Stati altrui, senza lasciare in qualche pericolo i propri; non v'essendo negli acquisti, come nelle altre cose, apertura più facile della congiuntura, ed opportunità. Il ricercare aiuti è stata cosa naturale, ed usata in tutti i tempi dagli eguali, di pericolo: da maggiori, di discapito. Poiche per lo meno con la pretensione della fatica, si sono fatti auanti nel possesso: non trouandosi più la strada per vscire dal dominio, e non v'essendo trà Prencipi ragione più valida, del possesso. Egli è il vero, che quando gli stati non possono difendersi colle proprie forze, è di necessità ricorrere alle straniere: ma essendo quello de' maggiori, maggiori eziandio del bisogno, deono essere sospette non meno di quelle de' nemici, e perciò non deono ricercarsi, che n gli estremi: essendo il medesimo, l'affidar gli stati alla discrezione de gli amici, ch lasciarli alla violenza de' nemici. Gli aiu ti, che si riceuono da' vicini, non potend giudicarsi desintereſſati, non deono intro dursi nelle proprie viscere, accioche auen do occupate le parti principali, non re dono tosto soggette tutte l'altre: con ta auuertimento, che gli stati non deono giam mai affidarsi alla discrezione di chi può tenerli. onde gli aiuti non sono sicuri, non operano di lontano, e se non sono i feriori alle forze di chi li ricerca, il qu

dee cõsiderare la natura, la forza, e l'applicazione di chi gli soccorre, non meno che la violenza di chi l'offende. Voi perciò auete mal fatto à chiamare in aiuto Amurate Imperatore de' Turchi, Prencipe potente, ed ambizioso, il quale non aspirando, che ad aggrandire la Monarchia Ottomana, molto volontieri s'è mosso à difenderui, per ispogliarui dello stato e dell' Imperio, onde in essempio vostro, già che errori così grandi non possono farsi due volte, gli altri Prencipi restaranno ammaestrati di non ricercare in cotal modo forze maggiori delle proprie: certi, che non sono da temersi meno di quelle de' nemici.

A Giuliano Vecchi.

E comandato da S. M. di mutare questo detto, Homo homini bellua.

PEr la stima, che noi facciamo del vostro merito, molto ben noto in Parnaso, specialmente predicato nella costanza in amare con ingenuità i nostri Amici, vi dimostriamo l'affetto nostro con la presente, comandandoui di mutare questo detto, Homo homini bellua, in espressione della crudeltà, e ferità di quegli huomini, i quali sono stati degni di paragonarsi alle fiere; a similitudine di chi in contrario, per significare la potenza degli huomini, che viuono ragioneuolmente, disse

disse. Homo,homini Deus. Percioche non esprimendo bellua a bastanza la ferità dell huomo, ch'è più crudele e più vmano delle fiere, meglio esprimera, Homo homin homo.

Ad Alfonso Rè di Castiglia.

Sua Maestà non loda l'instituzione da lui fat ta de' Caualieri della Banda, con obbliga zione di non dire bugie.

LA instituzione de' Caualieri, i qual in riguardo del titolo, e dell'onore che portano sieno obligati a fare azzion di virtù,e valore straordinaria,è stata da no sommamente lodata in tutti i tempi ; po che le ragunanze di persone cospicue in cu gli onori ed i premi sono corrispondent all'intraprese faticose, e nobili, hanno so stenuti i fondamenti delle virtù, & hann dato al Mondo huomini degni d'etern memoria, e di singolare essempio. Tutt gl'institutori di qual si sia cosa, hanno pro curato di fabbricare l'instituzione sopr stabile fondamento, per auere la soddisfa zione, e poi la gloria d'auere piantato, e sta bilito vn'edificio, sopra certe regole, e leg gi durabili, opponendosi con esse alle diff coltà, e contrari, che preuedeano ; E per molte instituzioni ben fondate, e megli stabiliti, si sono lungamente conseruate poiche tutte le cose ritengono della natu

de loro prencipi, e durano con tale proporzione tanto più longamente, quanto più solidamente sono cominciate. Ma auendo noi intesa la instituzione da voi fatta de' Caualieri della Banda con obbligatione di non dire bugie, abbiamo voluto auisarui, che cotesta instituzione terminarà tosto, poiche trouarete pochi gentiluomini, che vogliano farsi Caualieri con si fatta obbligazione, e quelli, che saranno fatti perderanno tosto il titolo.

A Bouo d'Antona.

E comandato di ricercare l'Autore del Coralbo Rè, e di mandarlo prigionero in Parnaso.

Non essendo stato a noi discaro, l'vdire a nominarui souente in Parnaso, ancorche per ischerzo; ed essendo stati ragguagliati, che di voi conserua stretta amicizia la maggior parte degli Artisti, godendo, che anco tale persone, si trattengano in qualche essercizio di lettere per viuere meno ignoranti, ne compiacciamo di onorarui con la presente de' nostri comandamenti; incaricandoui di far diligente inchiesta d'vn tale autore, il quale temerariamente, ma quel ch'è peggio ignorantissimamente hà osato di aggiugnere all'Eromena, alla Donzella disterrata, ed al Coralbo, opere vaghe e dotte del carissimo nostro Biondi, vna composizione indegna di tro-

uarsi a' piedi, non che al pare di sì degne opere. Per ciò non contenti noi d'auer sodisfatti alla modestia del nostro fedelissimo seruo, (il quale a gran fatica s'hà chiamato offeso) facendo abbruciare tutte quelle copie, che di tale composizione erano capitate ne' fondachi de' mercanti, con occasione di coprire le loro merci; volendo ancora, sì come debbiamo, sodisfare alla Giustizia, vi comandiamo di fare ogni sforzo per ritrouar detto autore; indi con l'aiuto di Don Chisciotto, che per nostr' ordine vi accompagnarà con diece bravi huomini, lo riteniate prigione, e molto ben legato lo conduciate nelle nostre carceri, doue per sentenza di Traiano Boccalini nostro amatissimo giudice, gli sarà dato il meritato gastigo, e seruirà di esempio, e di ammaestramento a tutti quelli, che si metteranno a impresa di seguitare le composizioni altrui, senza certezza di riuscirui bene; essendo di necessità, che le opere a seguire superino l'esemplare, ò gli s'vguaglino almeno.

Ad Alberto Conte di Valestain.

Risponde S. M. ad vna sua, in cui supplica d'essere introdotto nel Tempio dell' Eternità

Finalmente l'ambizione v'hà precipitato. Questa nouella in Parnaso hà apportato più scandalo, che marauiglia tu

tutti coloro, che fanno quali sono gl'imperi d'vn cuore ambizioso. La fortuna v'hà inalzato sopra la condizione di priuato Caualiere: v'hà condotto nel auge della prosperità, e in fine v'hà fatto compagno di Cesare: v'hà poi lasciato, perche non hà saputo discernere altezza maggiore doue collocarui; e voi non contento, auete tentato di fare vn altro passo, con pericolo di cader più basso, che non erauate allora, che cominciaste a salire. Siete caduto. Chi si consiglia colla propria superbia, si affretta a precipitij. Molti n'hanno lasciato miserabile esempio; mà i posteri non se n'hanno seruito, che per ammaestramento nel male, affine di ordinarlo meglio; non considerando, che i fondamenti per se stessi ruinosi non sono potenti a sostener machine di così gran peso. Quando Cesare si trouò obbligato à seruigi, che voi faceste alla sua Corona, vi consignò quasi tutta la sua autorità, contentandosi del solo titolo; mentre egli si credea, che le vostre grand' azzioni non auessero altro scopo, che la gloria. Mà voi auendo ingratamente, o imprudentemente pensieri maggiori della vostra testa; tenendo di mira non la gloria, mà l'interesse; non contento d'esser fatto compagno, ardiste di diuentar emulo, e lasciando i seruigi, v'appigliaste à tradimenti. Immediatamente, che furono palesi; e che Cesare attonito e pentito, sta-

 bili,

bili, che al vostro corpo si facessero mille aperture, acciochene vscissero tosto tutti quei spiriti inquieti, che machinauano tradimenti, volò la fama in Parnaso, e distaccò dal Tempio dell'eternità tutte le tabelle, nelle quali ella medesima aueua registrate le vostre gloriose azzioni; e da noi ricercata di tale facenda, rispose: Che essendo state meglio conosciute le vostre operazioni, tutte indirizzate alla propria vtilità, e non altrimenti alla Gloria, si come ella aueua creduto; e che essendo stato voi conosciuto reo di lesa Maestà, il vostro Nome è indegno di trouarsi nel Tempio dell'Eternità; essendo patente, che vna sola azzione indegna, deturpa, e abbolisce mille che sono gloriose; di più facendo perderei merito, per esse ottenuto. Egli è vero che la vostra vita è stata degna di lode; e che se fosse stata più breue sarebbe stata gloriosissima. Mà quella vita, à cui segue vna morte infame, non è degna di trouarsi nella memoria de gli huomini, non che registrata tra quelle degli Eroi. E questa sarà la pena del vostro fallo, il maggiore che poteste commettere; Che il vostro Nome viua non nel numero degli Eroi, sì come ci aue[te] supplicati, ma in quello de traditori; essendo verità manifesta; Che sì come vn b[...] morir tutta la vita onora; così

---- Dinostra vita
V n'infame morir le Glorie estingue.

A G

A Gio: Battista Marino.

Sua Maestà risponde ad vna sua scritta dalla prigione della Corte di Sauoia.

E Stato grande il dispiacere, che abbiamo sentito per cagione della vostra prigionia in Sauoia; mà non minore è la speranza di vederui tosto in libertà, mediante la vostra innocenza, la quale à dispetto dell'altrui malignità vi farà aprire le porte della carcere. In tanto vi auuertiamo di imparare à conoscere quali frutti si raccolgano da Virtuosi nelle Corti, nelle quali la Virtù d'ordinario è ò calpestata, ò inuidiata. Dianzi che ella giungna alle orecchie de' Prencipi, è costretta di passare per troppo bocche. Non è utile à i Cortegiani, ch'il loro Prencipe ascolti volontieri i Virtuosi, perche temono che darebbono loro il luogo indegnamente occupato. Il numero degl'ignoranti, ch'è molto maggiore di quello de' letterati, tiene oppresso l'auuersario, temendo che gli leui l'onore vsurpato, e indegnamente posseduto. Costoro, che oggidì sono i dominanti, perche pochi sono li Mecenati, hanno introdotta questa empietà per massima: Che i Prencipi non deono esser molto versati nelle scienze; e l'hanno fondata sù questo pretesto; perche essendo la scienza nobile vn pelago interminabile, e d'infinita allettazione, di-

ſtrae chi v'entra da ogni vmana operazio
ne; quindi rendendo l'huomo, ſolo buono
per ſe medeſimo, togliendo il Prencipe
gli affari anco importanti dello Stato, i
renderebbe inutile à i ſudditi, e dannoſo
ſuoi rileuanti intereſsi: Preteſto falſiſsimo
mentre ſi sà che li Prencipi non deone
ſommergerſi ne' ſtudi, mà paſſeggiarui
non ſtancare l'ingegno sù i libri, ma ma
turarui il giudicio; non conteneruiſi pe
fiſſo; mà correrui per eſſercizio. Preteſt
altretanto pregiudiciale alla felicità de
Prencipi, quant'è vtile all'autorità de' mi
niſtri; onde coſtoro veggano i loro Padron
à far nulla con la ſua propia teſta. Gio: Ba
tiſta mio amatiſsimo; la Corte non è
centro de Virtuoſi; ſi perde ſeruendo
trattenimento à guiſa di bertuccie: ſon
neceſſitati di perdere il loro tempo à difen
derſi, or da vn emulo, or da vn maligno, e
da vn inuidioſo, or da vn nemico, e final
mente à diuentar viziosi, affine di eſſer
meno moleſtati. Conſolateui nella voſtr
innocenza, e vſcendo di prigione, vſci
dalla Corte nel medeſimo viaggio; auue
tito nell'auuenire di non capitarui che
paſſaggio, conoſcendo che ogni Virgili
non troua il ſuo Auguſto.

A Plini

A Plinio Nepote.

Sua Maestà non vuol accettare vna Raccolta de' Panegirici fatti à diversi soggetti da molti.

Questi giorni passati Paolo Manuzio Segretario nostro, ci presentò vna Raccolta da voi fatta di molti Panegirici composti da molti letterati, à gloria de' Prencipi, e d'altri soggetti. I tratti delle penne affettate, e le grandi adulazioni, anzi le insopportabili estorsioni, ci alterono in modo, che sdegnammo di ammetterli nella nostra Biblioteca Delfica, e restammo marauigliati, perche quei suggetti à' quali furono fatti ne abbiano lasciato vestigio, non imitando il grand'animo di Alessandro, allora che gittò nel Idaspe il libro di Aristobulo, ch'era pieno di adulazioni, e pure egli s'era reso capace di tante lodi. Mà quello che ci hà resa la raccolta maggiormente stomacheuole, è stato il vedere in essa tal Panegirico, fatto ad vn Frate, ad vn Prete, ò ad vn Gouernatore di qualche Rocca, in cui più dir non si potrebbe per lodare vn Monarca. In vero l'adulazione è arriuata all'vltimo segno, e non resta per sublimare gli huomini, che i soli attributi della Diuinità. Anzi che si vede cominciato il giuoco, mentre si vede esaltata vna persona, quasi perfettaia in tutte le virtù, e in tutte le

te le arti: perfezzione ch'è propria di Dio. Nientedimeno gli huomini confessando di non poter vdire suono più grato di quello della laude, se ne compiacciono; persuasi dall'adulazione d'esser ornati di quelle doti, dalle quali sono cotanto lontani. Con giusto sdegno dunque licenziammo Paolo Manuzio con detti Panegirici dalla presenza nostra, negando assolutamente di conceder loro qual si sia luogo in Parnaso. Onde voi restarete auuertito della nostra intenzione; contentandoui che sieno stati admessi i vostri, benche non purgati affatto di sì fatta gramigna.

Alla Serenissima Republica di Venezia.

Si duole Sua Maestà con essa lei, per la perdita fatta del Regno di Cipro, e l'essorta à non disperarne la recuperazione.

Più dolore, che marauiglia portò a noi la trista nouella della caduta del nobilissimo Regno di Cipro nelle mani dell'Imperatore d'Oriente, il di cui spauenteuole artiglio omai s'estende oltre la metà della terra. Le difese gloriose fatte dalla Serenità Vostra affine di sostentarlo, sono state solennemente celebrate in Parnaso, sì come sono state lungamente compiante le trascuraggini de' Prencipi, i quali vedendolo cadere, per giustizia, per pietà, per debbito,

e per

e per interesse, erano tenuti a soccorrerui; mentre non si trattava di vederlo a passare da vn dominio catolico e vn altro, ma di vederlo a smembrarsi dal corpo del Christianesimo. Massima vtilissima di Stato, praticata da tutti i Prencipi, fuorche da' Christiani, a' quali la passione non lascia conoscere il danno. Quando vn membro è in pericolo di separarsi dal Corpo, tutte l'altre membra non deono godere della separazione, ma solleuarsi, affine di difenderlo; mentre il danno non è più particolare, mà commune. E perciò quando i Prencipi Christiani veggono assalito vno stato da vno Auuersario di religione diuersa, e loro nemico per natura, ancorche lo Stato inuaso sia d'vn loro emulo, e nemico, che per altra cagione douriano godere di veder depresso; diuentata la Causa commune, sono obbligati di pacificarsi, e di difenderlo, per non riceuerne tacito detrimento. Sono massime ordinarie, e naturali, mà lontane da cuori de Prencipi Christiani; e forse tenute lontane da Dio, che vuol castigare il popolo Christiano. Questo Imperatore infedele, molto ben instrutto di coresti loro gouerni per l'altrui male, v'hà fondata la sua vtilissima politica: auuertito di andar rpendo lentamente sù gli altri Stati, affine di non spauentare con vna impetuosa ingordigia; e affine di rendere le rapine insensibili; e quindi assicurata la sua Mo-

narchia con le debolezze della Cristian
Republica; certo d'inegualità, di calpestarl
interamente. tali fini, ò non vengono con
siderati; ò se considerati, non temuti; ne
non sappiamo sù quali fondamenti. E toc
cato alla Serenità Vostra a sentirne il dole
re del taglio. Coloro, che non mirando
buon occhio la sua potenza, vedutala dim
nuita, n'hanno confessato piacere, sentira
no l'angoscia da quì a poco tempo. Ment
pero non voglia Dio leuare la cecità a' Pre
cipi. Le difese fatte da Vostra Serenità,
come saranno per sempre memorabili, co
saranno sempre di terrore al potentissim
nemico, il quale, non ostante, che non
nosca altre leggi, dopò quelle del propio f
furore, e che s'abbia più volte vantato
poter passare sù la schiena del Cristiane
mo, se vn solo Rè di Francia si trattene
la mirarlo; teme però più la prudenza de
Serenità Vostra, che l'altrui forza. Per q
sto girandosi la ruota della fortuna, e t
lora nella catastrofe del Mondo vedend
repentine varietà, non deue la Serenità
disperare affatto della recuperazione
suoi Stati, anco ad ontadi sì potente
uersario: ben sapendo, che ogni Stato
quistato con fraude, ò con ingiusta violen
sempre stà in pericolo di cadere di mano
chi lo rapì.

A C

A Carlo Duca di Birone.

Risponde S. M. ad vna sua, in cui si querela della seuerità del suo Rè.

IN somma l'ambizione non lascia, che la mente apprenda le regole della ragione; che l'vtile vada accompagnato con l'onesto; nè che'l giudicio tenga di mira la rettitudine. Ancor voi siete caduto nella rete. L'impeto di questo vento, che sempre minaccia procelle, v'hà spinto in vn mare, che non hà sponde, onde quei, che vi cadono, non possono toccar terra, senza il naufragio. Cotanto male vi seruiste del esempio del Conte di Essex, veduto in Inghilterra, quando foste colà Ambasciadore, mentre in presenza della Reina, che vi esaggeraua le di lui fumose machine, e la necessità di leuargli le insieme colla testa, ne lodaste la giustizia, e ne abborriste il tradimento. Parue, che la fortuna presaga delle vostre disauuenture, vi ponesse auanti quello specchio, accioche fisandoui, miraste il precipizio, che circonda l'ambizione, e come ella fà terminare la vita & le prosperità, sotterrando tutte le glorie, e sopra le ceneri di colui, ch'ella precipitò, accendendo vn rogo inestinguibile d'vna infamissima memoria. In fatti ella è vn folgore, che precorrendo al fulmine, abbaglia, e fà cadere nel medesimo tempo. Sù l'esempio del Conte di

te di Effex, voi non auete imparato a mode-
rare i voſtri bollenti penſieri, mà la cauzio
ne per eſeguirne gli effetti, perche niuno
giudica, che la diſgrazia ſia fatta per ſe; e ſ
perſuade di ſaper meglio ordire la ſua tela.
Mà per fabbricarſi vna grande, e qualch
tempo durabile felicità, non è valeuol
fondamento vna ſceleratezza odioſa a Dio
e dannoſa a gli Huomini. Il bene non deu
mai cominciarſi col male, perche ſono con
trarij incompatibili. E pure molti vi s'in
gannano. Voi non potete querelarui della for
tuna, incolpare la ſua incoſtanza, nè dire
ch'ella v'hà abbandonato nel mezzo dall
proſperità; eſſendo che ella v'hà ſempr
mai accompagnato, e v'hà ſeguito fino a
limitare della carcere. Voi auete abuſati de
di lei fauori; e non contento, l'auete oltrag
giata, volendo meno dipender da lei, ch
dal propio ingegno, il quale ſenza l'equità
ſi come ſempre ſuole, v'hà rouinato. No
v'è coſa, che più ammaeſtri del propio dan
no. Vno ſolo ſuperato è cagione, che l'Huo
mo ſi guardi da mille pericoli; mà il peggi
è, quando il danno è l'vltimo, onde non
può errar due volte. E perciò quando l'erro
re è ſeguito dalla pena eſtrema, chi penſa d
farſene reo, deue penſarui ſin tanto che ſt
biliſce di non commetterlo. Le voſtre d
ſauuenture, non ebbero origine, che dall
voſtre proſperità, le quali troppo impetuo
ſamente ſaziarono quelle ſperanze, che de
ueuan

ueuano nodrire continuamente i vostri meriti; accioche cessando di sperare, non cessaste di meritare. Il vostro Rè vi diè in un sol giorno quello, che douea compartirui in molti anni; e voi in vn punto auete perduto quello, che douea bastarui per vn secolo, se tanto foste vissuto. A torto vi querelate della seuerità del Re; non è seuerità, ma giustizia; e la pena non è graue, se non perche ella è l'estrema. Egli è vero, che voi auete fatti di gran seruigi alla Corona di Francia; mà con la fedeltà sono cessati tutti i vostri meriti. Mille seruigi non sono da paragonarsi con vn tradimento, perche nelle bilancie dello Stato politico questo pesa molto più di quelli. Il vostro Rè dunque, non è seuero, nè ingrato: perche in vna sol volta v'hà pagati tutti i seruigi fatti, e tutti quelli, che voi erauate obbligato di fare alla sua Corona.

Alla Academia degl'Incogniti.

Risponde S. M. ad vna sua lettera, in cui ella le mandò nouella della morte di Ferrante Pallauicino.

Con molto dolore fù riceuuta in Parnaso la ria nouella della morte di Ferrante Pallauicino, & alcuni de' nostri letterati sono stati veduti a versar lagrime. A noi medesimi parimente è stata di molto increscimento, non tanto per le virtuose

fatiche di lui, quanto per la grand'espettazione, che aueuamo di così ferace ingegno, il quale coltiuato da vn più lungo studio, aurebbe partorito ogni prezioso frutto. La morte, sì come voi ce l'auete descritta, è stata dolorosa, ma non di souerchio, se la cagione è stata così efficace. Non bisogna scherzare a' Prencipi co' loro inferiori, nulamente dissimili da' Gatti; meno prouocarli all'ira; perche hanno le mani lunghe, onde arriuano in ogni luogo. Quando non si può dir bene di essi, non bisogna arrischiarsi a dirne male; In vita loro, è pazzia; In morte è imprudenza, perche si deue temere, che escano fuori della sepoltura in ceneri. Tutte le maledicenze, ò vere, ò false, sono ricevute dal Prencipe, quasi che mortali offese; e quindi indelebilmente registrate alla partita delle vendette. Onde il non contener la lingua è vn disfidare la loro potenza; e'l far parlare la lingua, è correre al precipizio. Sono stati molti, i quali s'auessero meno parlato, sariano più lungamente vissuti. Credono molti Prencipi, che la verità non possa vscire da altra bocca, che dalla loro; quinci maggiormente credendo di non poter errare, non vogliono esser ripresi mentre la loro vita non deue essere reprensibile, ma imitabile. Perciò i Virtuosi deuono star da essi lontani, affine di non vedere fatti loro, e non cadere nella presonzione di giudicarli; perche è minor male il tace-

*L

la verità per non offender essi, che offender essi, per non offendere la verità. Se il suddito per liberarsi dalla tirannide non può adoprare il ferro, in niun modo deue adoprar la lingua, ò la penna; stromenti, che non feriscono, che l'aria, e gli occhi. Quando il suddito non può celebrare le Virtù del suo Prencipe, è obbligato di tacerne i vizij; sapendo, che a lui non tocca il riprenderli, e che non saranno riceuuti come dependenti da zelo, mà da malignità. Ferrante Pallauicino era giouine, di spirito inquieto, di ceruello fugace, e di giudicio confuso. Perche giouine, non era obbligato d'auere buon ceruello, ma era bene obbligato a torne imprestito da' buoni consigli de' vecchi. Ei non s'auuedea d'essere trauiato dal sentiero della prudenza, mentre mal dicea de' Prencipi ecclesiastici; e della Chiesa medesima, con pretesto di accennarne gli abusi; e quello, ch' era peggio, non ne dicea di passaggio, ma per impresa; cosa per verità stomacheuole. Coloro, ch' hanno disseccata la di cotestui vena, n'hanno avuta cagione, temendo di vederne in breue vn torrente. La maggior parte delle più empie eresie, ebbero la loro origine in cotal maniera. Era vfficio spettante a' loro amici l'ammonirlo seueramente, mentre vedeuano, che de' gastighi ei non si seruiua per ammenda, mà per concitamento. Voi auete perduto vn buon soggetto; mà essendo d'vno spirito così prono alla

male-

maledicenza, la perdita non deue rincres-cerui molto. Egli hà seruito d'esempio alla posterità, è hà ammaestrati coloro, che sono nati, e nasceranno con le medesime inclina-tioni d'intricarsi co' Grandi; essendo me-glio, far con essi, ciò che fanno i passaggeri alle Imagini di Dio, ò de' Santi, salutandoli, e proseguire il loro viaggio.

A Seneca, ed ad Epitteto.

Sono comandati di andare raccogliendo le lor opere, e tutte le copie, che di esse si ritroua-no, e di portarle nella Biblioteca Delfica.

TAnto dolore ci apportò l'auiso ri-ceuuto da Giuuenale sopra le vostr opere morali, che non abbiamo potuto tra lasciare di comandarui, di andarle raccogli endo douunque ne sono copie. Quand elleno ci furono portate in Parnaso; n giudicammo, che veduta in esse vna mor lità così vtile e bella, il Mondo douesse al bracciarle, per ammirarle non solo, mà p praticarne gli ammaestramenti, affine correggere tanti abusi, ed ammendarsi tanti vizij; mà essendone riferto, che Huomini le tengono, non per farsi, mà apparir da bene, non per cangiare i pessi costumi, mà per seruirsi delle sentenze loro propositi, abbiamo determinato di uar loro così prezioso, tesoro; volen nell'auuenire, che non capitino se non

le mani di coloro, che fanno l'opere simili alle buone parole, che predicano; essendo vostro gran disonore, che per iscusarsi di tal contrario, dicano, che seruendosi de' concetti morali, non per eseguirli, mà per insegnarli, imitano gli autori, che gli scrissero.

A Giustiniano Imperatore.

S. M. si duole con esso lui, della ingratitudine vsata con Belisario suo Capitano.

Come possiamo noi sostener più la ingratitudine ne' Prencipi contra tante lingue, che la deplorano: contra vn esempio della M. V. che l'hà resa indubitabile? E può essere, che V. M. dotata d'vna grandezza d'animo proporzionata a quella della Imperiale Dignità, possa tollerare in vista vn Capitano, che le hà fermata la Corona sù la testa, e che con le sue Vittorie hà reso glorioso il nome della Maestà Vostra, senza onori, senz'occhi, e senza gli alimenti concessi alle Fiere? Cotesti sono i guiderdoni a vn Campione, che auendo sì lungamente combattuto con la morte, dopo l'auer posto alla Persia vn capestro seruile; all'Africa vn giogo pesante, dopò l'auer trionfato di duo Regi, e di molti Regni, non auea resa la mano Cesarea coranto formidabile, che i più potenti nemici ne tremauano à lampi, e si prostrauano vassalli, per non sentirne i fulmini? Sono cotesti i premij, a si-

famoso guerriero, che hà assicurato così be
nel' Imperio, che hà riceuute nel suo petto
tante ferite per difenderlo; E che non hà
stimata la propia vita, se non perche era im
piegata in si nobile impresa? Cotesti sono
finalmente i debiti da pagarsi si generosi
creditore, il quale co'l nome ottenendo la
metà della vittoria, e co'l braccio il rima
nente, auea impauriti i più gran Potentati
del Mondo, e dopò d'auer congionte molt
Corone a quella di V. M. altro non auea ri
tenuto per se, e per memoria de' suoi glo
riosissimi trionfi, che le cicatrici nel suo dis
graziato corpo? Quali speranze possono
concepire i cuori de' più magnanimi sud
diti, sù qual base collocarle, per seruire a' lo
ro Prencipi, mentre veggono corali ingra
titudini in essi, e mentre per picciolo com
penso delle gloriose loro fatiche, ne anc
possono assicurarsi d'vna non ignominios
morte? E stato di mestieri, che con la pr
sente noi ne sfoghiamo lo sdegno concepit
per tal cagione, mentre in Parnaso tutt
Prencipi ne mostrauano lo riceuuto scand
lo. Niuno lodarà già mai la deliberazion
della M. V. perche non hà sicuro il fine, sì c
me non hà auuto retto il giudicio. Ell
stata fomentata dalla gelosia della sua gra
dezza. V. M. hà auuto paura del ministro, c
carico di tanti trionfi, sembraua tenere
fortuna per il crine, e l'autorità nella spad
Dunque la M. V. s'è lasciata trasportare
vn tim

vn timor vano all'inuidia verso chi è partito ministro, ed è tornato monarca dependente dalla mano di Vostra Maestà: verso d'vn si fedele Delegato, che al suo ritorno hà immediatamente depositata la testa a' piedi del Padrone, & hà consegnate le catene, con le quali aueа incatenati i Regni vinti? Il timore della M. V. è nato al suo comparire, non più in forma di priuato, ma di Gigante; e perciò hà giudicato di ben fare a tagliargli le gambe affine di liberarsi dallo concepito timore di restar soprafatto. Mà V. M. doueа auere in considerazione, che si trattaua di atterrare vn Colosso, il quale sopra le sue spalle sostenta tutta la mole della vasta Monarchia; onde facendolo cadere, hà rischiato troppo, mentre anco vna gran parte della Monarchia potea cader seco. V. M. può vantarsi de' fauori della fortuna, perche il disfare vna machina di cotal sorte, non è si facile come ogn'vno si pensa. Guai alla sua persona; se Belisario auesse voluto considerare, che la sua fortuna nõ dependea, che dal suo braccio, nè l'autorità, che dal suo ingegno. Egli non s'hà lasciato trasportare dalle prosperità oltre il termine della buona, e fedele seruitù. Anzi hà voluto, che la dignità sua maggiore fosse conosciuta nel solo titolo di seruidore di Cesare. Quando egli auesse auuti pensieri, si come aueа forze di scoterti dal giogo della dipendenza, non aurebbe voluto, che la dilazione leuandogli

la facilità, gli apportasse pericolo. Già
sua forza poteva dar le leggi alla ragione;
la pendenza e l'ambizione non gli aurian
lasciato patir dimora, sapendo, che ta
pensieri si deono eseguire prima di con
gliarli: essendo politica de' Priuati, che
trouano tanta autorità in mano, men
vogliano rouinare la mole del sopremo,
farne vedere il danno prima, che se n'oda
scoppio. Se Belisario auesse nodriti vm
d'independenza, può ben credere Vos
Maestà, ch'egli non aurebbe posto ni
tempo in mezzo; Che non gli sarebbe ver
to a' piedi, ma al Capo. Che non le aureb
consignati gli onori acquistati nelle Gu
re; e che sarebbe venuto acclamato, prin
che conosciuto independente. V. M. a
forse esaminata la grandezza di lui, e c
ragione aurà temuta la prosperità. In t
casi, è prudenza il dissimularne la confide
zione, anzi è lodeuole, & è vtile il simula
la trascuraggine; perche il mostrare di
denza è prouocare il ministro al tradim
to. A grand' intraprese ci vogliono
Grand' Huomini. A Grand' Huomini
conuengono grand' onori. Quando i Pr
cipi si trouano da essi beneficati, deono
lerarli nel grado in che sono, benche
auenreuole, perche non potendo abbassa
senza violenza, e la violenza non pote
essere che precipitosa, no'l possono
senza correr rischio di cadere prima di

ouero di precipitar seco. La loro forza è in vero considerabile. Mà non v'è che fare immediatamente ci vuole graduazione, affine di afficurarsi; Mà non mai ingratitudine; perche nel medesimo tempo in che si tenta di togliere con violenza, s'insegna di difendere con ostinazione. Vostra Maestà l'hà indouinata; Ma fatti de gran pregiudicij a' Prencipi; mentre da si fatto esempio impareranno i loro ministri di non ingerirsi ne' gran seruigi, e ingerendosi, di pagarsi dà se; certi, che stando alla loro discrezione di non conseguire che vn guiderdone simile, vedendo, che l'interesse di Stato, fà lecita, anzi necessaria ogni ingratitudine, e che tutte le più terribili anime dipendono dalla sospezione, e gelosia de' Prencipi.

Alla Sacra Republica Cristiana.

Si rallegra Sua Maestà della Vittoria nauale, ottenuta contra Selino Imperator Turco, e si duole ancora, perche i Collegati non s'abbiano ben seruito d'essa.

E Stata sì grande l'allegrezza fatta in Parnaso da tutti i Prencipi Cristiani, per la Vittoria ottenuta da' Prencipi collegati contra l'Imperatore de' Turchi, che per attestato del nostro particolar giubilo, ne abbiamo voluto dare particolari segni alla Maestà Vostra, rallegrandosene con la prelenza. Per verità questa vittoria è stata tanto

più gloriosa, quanto, che riportata contra vn nemico, il quale per la formidabile sua potenza, sì come si vanta di superiorità a tutti gli altri Potentati, così s'intitola l'inuincibile. Questa volta egli è pur stato disingannato, essendogli stato mostrato, che può esser vinto; e che vna sola parte della Christiana Republica hà potuto contrastargli, e disfargli vn'Armata, in cui stauano compendiate le forze della vasta sua Monarchia. Hà pur veduto, che la fortuna per lui sola non è costante, mà variabile, come a tutti gli altri. Hà pur veduto, che'l giudicio vmano non può fallire, quando Dio se ne fà direttore; e che le forze sono insuperabili quando il Cielo se ne fà custode. Hà pur finalmente veduto, che V. M. benche debile, e impacciata co'nemici di se medesima, hà potuto fargli vacillare il turbante sù la testa, e leuargli di mano vno de' scettri iniquamente rapiti. E in somma essendo stato costretto di confessarsi superabile, hà veduto, che'l suo Imperio simile a gli altri, non è circondato da altri confini, che da quelli dell'vmana vicissitudine, e che la fortuna può sì ben entraruì a opprimerlo, sì come v'è dimorata lungo tempo a prosperarlo. Ne godiamo dunque infinitamente; ma questi nostri godimenti sariano più durabili, se l'occasione di così gloriosa vittoria non fosse stata abbracciata da' Prencipi collegati. non merita tan-

lode chi vince, quanta chi sà preualersi della vittoria, massime quando si può temere maggiormente i concitamenti, e gli rinforzi del nemico, benche vinto in battaglia, ancor potente nel suo Regno. Veramente questa inauuertēza ha ammareggiata molto la nostra allegrezza; mentre noi non vedeuamo possibile, che si trouasse freno, il quale fosse basteuole a trattenere vn Capitano vittorioso, ettrionfante, in tempo, in cui egli è prosperato dalla fortuna, protetto dal Cielo, e inanimito dalla Vittoria; e che'l suo nemico superato, e confuso, non sà doue volgersi per trouare scampo, ne quali armi impugnare per difendersi. Egli è stato vn'errore danneuole, e detestabile da non giudicar capace di commetterlo, se non da quel vincitore che da se medesimo può inuidiare alle propie prosperità: cosa impercettibile: farsi vn'apertura con tanto rischio, e con tanto pericolo, e poi in vece di entrare, voltargli le spalle? Guai alla M.V. se la Vittoria cadea in mano di Selino. Egli senza dubbio aurebbe insegnato, come si preuaglia delle vittorie; mà i Prencipi Cristiani non sariano stati più à tempo d'imparare. Questa Vittoria ottenuta, à petto dell' occasione di farla maggiore, non potra dirsi Vittoria, ma ingresso alla Vittoria; mentre i Turchi auuiliti, e non prouisti, che di confusione, aurebbono aperte tutte le porte più secrete della Monarchia Ottomana. Per

questo mi duole che siano state defraudat
tante Glorie à V. M. con la perdita di sì bel
la occasione, che adesso è difficilmente re
cuperabile; mentre costarebbe molto più;
mentre il Turco auuertito, non starà pr
esposto à sì euidente pericolo.

A Platone.

E comandato di cancellare dalla scuola di Filosofi quel detto: Chi comanda, deue es ser migliore di chi vbbidisce.

LA protezione singolare che noi ab biamo de' buoni Filosofi, i quali tan to affaticarono l'ingegno per la virtù, tanto castigarono il corpo, affine di menar vna vita esemplare, e memorabile anco dopò la morte; vuole, che sì come ammiria mo di continuo i loro costumi, così abbia mo cura particolare de' loro scritti, non tollerandone il dispreggio ne' falsi com menti. E perche sopra tutte le altre cose pre me à noi la buona opinione riceuuta dal mondo: Ch'eglino siano stati veri oracoli, che non abbiano formato carattere, in cui non si vegga delineata la verità; affine che oggidì non siano giudicati bugiardi, vi co mandiamo espressamente di leuare da' lor santi afforismi, quel detto non praticato: Chi comanda, deue essere migliore di chi vbbidisce.

A'

Alla Spezie humana.

Scriue Sua Maestà sopra la commune doglianza della breuità della vita.

Sono così frequenti, e noiose le querele che capitano giornalmente in Parnaso sopra la breuità dell'vmana vita; che affine d'isbrigarsene per l'auuenire; ne siamo risoluti di scriuerui la presente, con intenzione di appagarui con vna semplice ragione, la quale è: Che l'vmana vita non è breue, ma è fatta breue da gl'huomini, i quali mangiano, beuono, e praticano in poch'anni quello che dourebbono compartirsi in vn secolo.

A Giulio Cesare Imperatore.

Sua Maestà biasima la di lui souerchia bontà.

Abbiamo sempre creduto, che quegli che con molte fatiche s'è fatto creditore di molti onori, mentre egli abbia l'autorità in mano, voglia pagarsi da se. An vero le fatiche fatte da V. M. per beneficio della Patria, non aueuano premio ne eguale, nè maggiore della stessa Patria; onde chi le hà seruito così vtilmente, ne hà ben meritato il dominio; e noi non siamo restati punto marauigliati in vdire la generosa risoluzione della M. V. sapendo, che lo scaricarsi di tanti gloriosi trionfi, il deponere i gonfaloni, che sono proprij della grandezza,

ed il lasciare d'esser Monarca per torna
Priuato Cittadino, non è forza che si trou
nell'vmana natura. Essendo dunque entrat
gloriosissimo Monarca, precorso da' propi
meriti, ed acclamato dall'altrui lingue
dopò d'auersi poste tutte le teste a' piedi
epilogati tutti gl'onori nella sua Corona,
finalmente occupata la libertà della Patria
hà da se sodisfatti à tutti i crediti fatti da
suo valore, perche altri non potea sodisfarl
Abbiamo ammirata la prudenza di V. M
dopò il gran passo fatto sopra il Rubicone
e abbiamo lodato il coraggio nodrito con
tra Pompeo (già ch'era gittato il dado) vir
to in fine, mà forse prima di lui precorsi
all'Imperio. Mà sopra tutte le cose com
mendata la buona intenzione di V. M. vers
la stessa Patria, acquistandosi la commun
affezzione: auuertito esser memore il popo
lo Romano dell'vltimo Rè vcciso, no
meno che se l'esempio fosse di due giorni
essendo l'ordinario il giudicare, Che le off
se grandi non possano a bastanza vendicar
L'intenzione è lodeuole, perche è retta; m
la bontà è biasimeuole, perche è fouerchi
Sopra di che vogliamo auuertirne V. M. co
la presente, per vn nuouo attestato del
amore da noi conseruatole. Non occorre c
la M. V. procuri di nasconderſi sotto man
di apparenza; perche è vano. Il dominio
tirannico, perche è usurpato; e perche
molti è ridotto in vn solo. E ancorche
azzi

mezioni non siano tiranniche, in ogni modo sono di tiranno: perche sono di chi hà dato principio alla Monarchia con violenza: V. M. immediatamente hà dato di mano alla bontà, e l'vsa con eccessi. Questa è buona per assicurare la Monarchia nella sua Casa, mà non per fermarla nella sua Persona. Onde non bisogna tener la mira tanto lontana. Ella non è vno preseruatiuo contra tutti i veleni. Ella non è vn hamo valeuole à prendere l'amore di tutti i popoli indifferentemente. Anzi che l'amore che prende, non l'assicura. Ella è à molti di fomento; e à qualcheduno può seruire di fondamento per edificarui vna machina, da far cadere la Maestà Vostra, Questa dote, quando è in vn Prencipe, sempre è abusata dal suddito. Questa è quella tramontana, che non è mai sicura a' Prencipi. Questa è quell'aura, che soffiando leggiermente nell' orecchie a' più prossimi, fà cangiar natura; onde il buon Prencipe si troua in mezzo de' nemici, mentre si credea circondato da' Custodi. Dopò che l'Imperio è acquistato con violenza, è di necessità fermarlo con rigorosa vigilanza, perche la conseruazione di esso è violente. La bontà deue vsarsi in Casa propria, non in casa altrui; perch'ella è vna strada che conduce l'inimico a' piedi del tiranno, non per applauderui, mà per vcciderlo. Molti hanno vsato di attentare contra il loro Prenci-

pe,

pe, perche egli era eccessiuamente buono che certamente non auriano fatto, s'egl fosse stato eccessiuamente seuero. V. M. no è in istato addesso di vsarla abbondante mente; perche molti al suo ingresso, l hanno spalancate le porte per il solo timo re, che la sua forza le gittasse à terra. Quan do il cane dorme, i passaggieri caminan sicuri intorno a' Casali; e se temono di ve nire assaliti vn'altra volta, l'ammazzano affine ch'egli non si risuegli più. V. M. per tanto resti auuertita; e creda fermamente che seguendo nell'Imperio vna si fatta pia ceuolezza, quando i sudditi auranno finit di temere, ella aurà finito d'essere Impera tore. Non essendo sicuro quel Prencipe i quale è amato, e non è temuto.

A Quinto Curzio.

E comandato di raccogliere tutti i libri, ne quali sono delineate molte Imagini ideal de' Prencipi.

SOno così numerosi i libri ch'escono dalle Stampe con delineamenti vari de Prencipi imaginarii, non cauati da altro o riginale, che dall'Idea; che affine di leua re la noia a' Prencipi viuenti, e la fatica va na a' sudditi, che gli leggono; vi coman diamo di farne immediatamente vna rac colta, e di trattener la sino a nostro nuouo ordine. Sappiamo, che tante descrizion

con

confondono, non illuminano la mente de' Prencipi, e ch' è gran vergogna loro, che siano vedute tante copie perfette, e così pochi originali.

A Lucrezia Romana.

Sua Maestà le niega l'Ingresso in Parnaso, volendo vedere dianzi l'opinione, che ne formarà il Mondo.

TAnta marauiglia hà apportato in Parnaso la nouella della vostra risoluzione di ammazzarui da voi medesima, che auendo noi vdito a formarne vari, e contrari giudicii, non abbiamo voluto per anco deliberare di riceuerui nel nostro Regno. Molti negando, che possa trouarsi sì fatta onestà in vna donna, hanno detto, ch'altra cagione v'habbia spinta al precipitoso effetto. Altri, ch'è stato furore. Altri, ch'è stata ambizione, ed altri vna coperta. Ma quello, che maggiormente ci hà fatti contenere irresoluti di riceuerui, è stato l'vdire, che la vostra deliberazione sia stata di pentimento, dicendo, che se non concorse la vostra volontà all'adulterio violente, non poteuate esser chiamata disonesta, mentre la forza fù superata dalla violenza; quindi, che l'vccideru fù vano. Che essendoui vccisa, per auer perduta l'onestà, auete confessato d'esser morta disonesta, ò disonorata almeno. E che final-

men-

mente, se tanto vi pesaua cotal perdita, e
di mestieri vcciderfi prima di perderla,
non dopò; Che così non sarebbe stata dul
tabile la vostra pudicizia, e la vostra mo
sarebbe stata più onorata. Perciò abbian
determinato d'vdirne l'opinione del Mo
do, e secondo quella regolarne. Sapend
che chi giudica, spesso al rouerscio della v
rità forma la maggior parte de' suoi giu
cij, conforme la propia, benche falsa o
nione.

A Suetonio Tranquillo.

*E comandato di far sapere a' scrittori, che
Vite scritte de' Prencipi viui non faran
riceuute in Parnaso.*

Desiderando noi ardentemente di v
der fiorire nel Mondo i più belli i
gegni, per collocare in Parnaso i loro fru
purgati, e netti: accioche coloro, che sc
uono le Vite de' Prencipi non sieno traspo
tati dall'adulazione in vna congerie di b
gie, comandiamo a voi, che tanto ci a
te sodisfatti con le vite de' dodeci Cesa
di far sapere a tutti i scrittori, i quali v
gliono eternare il loro nome ne' gesti d
grand Eroi; Che scriuendo le Vite de' Pre
cipi viuenti, i loro scritti non saranno
ceuuti in Parnaso, mà rigettati, come pi
ni di adulazioni, e di falsità: ed essi sara
no giudicati adulatori, e non altrimen
Sto-

Storici, intereſſati nelleborſe, non nelle glorie de' Prencipi.

A Socrate.

E comandato di regolare vn detto di Platone nella ſua Republica, ſopra i Poeti.

LA Gloria, che voi godete in Parnaſo, e per la propia virtù, e per vederui vno de' voſtri ſcolari, co'l titolo di Diuino, accreſce a noi la ſodisfazzione, che abbiamo ſempre auuta, di auere nel noſtro regno huomini cotanto celebri nel mondo: di quelli ſpecialmente, c'hanno ſcritto bene, e viſſuto bene. E benche nella Filoſofia, e nella compoſizione de' coſtumi, ſi veggano più lodati, che imitati; nulladimeno vedendo di giorno in giorno mutazione sì grande nel mondo, e potendo eſſere, ch'vna volta foſſero e letti, e imitati inſieme, abbiamo determinato di leuare da' loro ſcritti alcune coſe, che praticate cagionarebbono gran danni, ſecondo la variazione degl' ingegni. Pertanto comandiamo a voi, per beneficio del preſente ſecolo del Mondo, di leuare dalla Republica di Platone quel detto ſopra i Poeti: Poetas e Reipublica eijciendos, eò quia venenum melle conditum, &c. Perche ſe qualche Prencipe voleſſe riſoluerſi di praticare queſta polizia, reſtarebbe priuo di quaſi tutti i ſuoi ſudditi.

A plau-

sacrilegio così esecrando, lasciando ne' marmi della Dea i laidi segni delle nefande sue dissolutezze. Il peccato è degno d'vn gran gastigo. Saria poca pena il leuar dal petto quel cuore sacrilego, ch'hà potuto concepire amore così impropio. Saria poco tormento il tagliar quelle mani, c'hanno sforzamente profanato il sagro tempio, e sporcata l'imagine diuina; e saria poca sodisfazzione alla giustizia, il leuare costì empio dal numero de' viuenti: essendo la morte l'vltimo, e'l più breue de' tormenti. Pertanto desiderando noi, come interessati nella sentenza, che la pena sia proportionata a la colpa; accioche i mortali imparino a rispettare li Dei non solo, mà le loro imagini ancora; vi comandiamo con la presente, di non far morire Amicleo; ma di concedergli la statua di Venere, già profanata, e fatta indegna di adorazioni; permettendogli di continuare ad amarla senza niuna corrispondenza. E questa sarà per lui la maggior pena, che patir possa nel mondo; non trouandosi martirio da compararsi a questo; Di amare in eccesso, senza reciprocanza d'affetto, e senza niuna speranza d'esser rimato.

Ad Elio Seiano.

Risponde Sua Maestà ad vna sua, in cui esa-
geraua le grandi sue disauenture patite n
fommà delle felicità.

GRande, mà non punto marauigliosa
stata la nouella giunta in Parma
della vostra caduta. Le grandi altezze sono
circondate da' profondi precipicij, e'l fi
della sommità, è il principio delle perip
tie. Elleno non si sagliono che con mo
passi, con incessanti fatiche, e con moltip
cati sudori: à discenderle basta vn mome
to. Per questo, la vostra caduta non è s
ta portentosa, sì come fù la salita sop
il trono della maggior Monarchia d
mondo, sù'l seggio del più sagace, e gel
so Imperatore de' Romani; e in fac
à tanti emuli alla dignità, ed' osseruat
ri della pretensione. Voi potete vanta
di auere incantato l'animo, e velata la me
te del più fino politico che giammai dom
nasse; e di auer' esercitata l'autorità Im
periale, per vno de' più superbi Domina
ti della vostra famosa Republica, altret
to gloriosa, che potente. La fortuna aiut
dal vostro ingegno, e dall'occulta saga
tà, v'hà accompagnato, doue sembraua
merità salire co'l pensiere. Mà v'ha inseg
to à formare tutti i passi, eccettuato l'v
mo, che non potea insegnarsi, se non da
st

ftaua vicino alla Corona ; sì come ftavate voi. Il feguito di lei , non era più bifogneuole. A voi baftaua d'effere ftato condotto, doue per faziare la voftra ambizione in vn Dominio che comincia doue nafce , e termina doue muore il Sole; non vi mancaua che auanzare vn paffo , ò allungare vna mano. Quando la fortuna fi vede abufata , tofto fi parte; e s'hà fatti gli vltimi fuoi sforzi nelle profperità, non torna più, perche fi fdegna. Tocca all'vmana induftria il preualerfi de' beneficij di lei: fi come tocca alla prudenza il non lafciarfi fuggire le buone occafioni; ed alla memoria il ricordarfi , ch'ella è variabile. Già che voi erauate in vn tempo, in cui il più potente preualendo , fi fa lecito l'vfurpamento, potenate attaccarui, per non cadere, e già che per effere Imperatore, non vi mancaua ch'il folo titolo , doueuate far l'vltimo paffo ; effendo maffima infallibile ad vn fuddito che fi altamente è afcefo , ò di fermaruifi fenza timore di effer gettato , ò di difcender tofto.

A Solone.

Gli comanda S. M. di leuare dalle leggi fcritte à gli Athenief quelle fopra la vita de' popoli.

Con eftraordinario noftro piacere abbiamo vdita la fanta intraprefa voftra di fcriuere le leggi alla Republica di Athene , non potendo fe non credere , che fa-

sanno interamente osseruate, e che sopra di esse sarà collocata tutta la mole dell' ordinata Republica, onde dopo la vostra morte restarà à voi questa gloria, di auerle insegnato à viuere eternamente, con le proposte regole, le quali vniuersalmente formano la catena, che stringe e tiene vnite tutte le cose del mondo. Noi l'abbiamo generalmente lodate; ancorche tutte siano indirizzate al publico bene, e non abbiano altro fine che l'onesto; nulladimeno vogliamo rendervi auuertito con la presente, accioche leuiate quella scritta sopra la vita del popolo. Cio è: Che ciascheduno soggetto alla Republica Atheniese sia obligato ogni anno vna volta di presentarsi avanti a' Presidenti, e mostrar loro la maniera in che viue, di quali beni, e con che industria; accioche trouato di non viuere del suo proprio, ma dell' altrui, sia immediatamente condannato à morte. Questa legge santissima abbraccia tutte l'altre, e contiene in compendio le regole della giustizia, e della vita. E senza dubbio l'osseruanza di essa solamente, porta seco l'ordine, e l'eternità della Republica. In ogni modo è più da specularsi, che da pratticarsi. Molte cose benche giuste, e sante, deuono tralasciarsi, perchè essendo difficili da effettuarsi, e sembrando più tosto imaginari, che reali, intricano, in vece di ordinare. Sì come non può trouarsi persona, che si chiami conten-

del suo Stato, (perche il contento è vna parte della beatitudine, la quale non è che in Cielo) così non può trouarsi persona, che non procuri di aggrandirsi, senza misurare i gradi co'l sesto della ragione: perche l'vmana natura essendo inclinata al male, ed essendo seguita da inumerabili passioni, non può stare circonscritta da' termini della giustizia. L'inuentore di tal legge, che fù Amase Rè d'Egitto, prouò questa verità; e fù astretto di confessare, che'l desiderio de' beni altrui, non parte da gli huomini, se non con l'anima. Perciò essendo ella sigillata con sì rigorosa pena, vi esortiamo, e comandiamo di leuarla; perche se fosse eseguita dalla Republica nostra, e accettata da altri Precipi, con rigore di far morire tutti coloro, c'hanno vsurpate l'altrui sostanze, il mondo restarebbe desolato.

A Zaleuco.

E pregato da S. M. di riuocare il comandamento fatto sopra l'vso del vestire alle Donne onorate, acciòche si distinguano dalle concubine.

NE anche i Prencipi sono obbligati di sapere tutte le cose, perche sono huomini; e perche spesse fiate si muouono a' moti de loro ministri, qualche volta inuidiosi, qualche volta maligni, qualche volta ignoranti; mà sempre interessati. E perciò non siamo restati punto scandalizzati del-

da deliberazione fatta da V. A. in volere
che le Donne onorate si veggano distin
dalle Concubine. Questa è vna grande in
trapresa; ben sapendo V. A. quanto sia diff
cile da trouarsi vna Donna senza impuriti
Oltre, che non è durabile cotesta distinzio
ne nelle Donne onorate; di comparire sen
za niun ornamento vano, di vesti ricamate
di gemme, di oro, di conciature de' capell
ed altro; mentre si sà, che ogni Donna
tutta superbia, e tutta vanità: consuma
metà della vita in ornarsi, e sdegna di lascia
si vedere prima d'auersi caricata di orn
menti: onde si può dire, ch'ella sia la mino
parte di se stessa. V. A. dunque reuochi
comandamento fatto, non deuendo i Pren
cipi componere niuna legge senza certezza
ch'ella sia osseruata; non potendo eglino
patire il maggior pregiudicio. Oltre che,
potesse farsi, che le Concubine si distinguel
sero dalle donne onorate, sarebbe tropp
gran vergogna di queste, l'esser vedute in
poco numero.

Ad Astiage Rè de' Medi.

*Risponde S. M. ad vna sua lettera, in cui f
querela degli vsurpamenti fatti nel suo Sta
to, da Ciro Rè primo de' Persiani.*

Capitò a noi vna lettera di V. M. pien
di querele contro Ciro Rè della Pe
sie suo nepote, sopra gli vsurpamenti fat
nell

nella Media; lettera per verità, non di Rè, ma di priuato, il quale non auendo occhi per vedere, ò non potendo affisarsi ne' segreti affari de' Prencipi, bene spesso forma i giudicij contrari alla ragione non solo, ma alla verità ancora. Non diremo alla M. V. che oggidì il più potente preuale, essendo stato il Mondo sempre il medesimo: ma gli ricordaremo, Che chi hà forza nel braccio, per sodisfare a gl'impeti del cuore, non vuol vdire sentenze dal Tribunale della ragione. L'appetito di dominare, che non può saziarsi di niuna potenza, nasce con gli Huomini generalmente, diuenta grande ne' Prencipi spezialmente, e muore ne gli ambiziosi precipitosamente. Il desiderio di soggettarsi gl'Inferiori, in tutti è communemente difficile da ammorzarsi, ne' Prencipi è impossibile. E quegli, che sà d'impatrizre con la forza, e di fulminare colla spada, s'hà già cominciato a contare vna vittoria, non può mouere il braccio senza ferire, ò soggiogare, nè lasciare il ferro, se la morte in fine non glielo strappa di mano. Chi è punto da' generosi stimoli della Gloria, ò da gli aculei dell'ambizione, assuefatto a' trionfi, non può contenersi ne gli ozi. Questa politica, che sembraua propia de' Monarchi, è stata vsurpata da tutti i Prencipi: Che per aggrandirsi tutte le cose sieno lecite; sì come sono vtili, benche tal' ora non espedienti. Pare, ch'eglino non

dipendano, che da se medesimi: quasi che
forza, non la giuridizione fondi il possef
dell'acquisto. E auuegna che l'vsurpato no
possa sparger pro fondamento le radici:
ogni modo l'vsurpatore si persuade, c
quella forza, ch'hà potuto prenderlo, pot
eziandio sostentarlo: non souuenendos
che d'ordinario è impresa molto più dif
cile. Pure la cupidigia, ch'è vno spe
chio grande, mà fallace, gli fà parer co
Ne' Prencipi le pretensioni nascono c
capricci, quando sono ben fondati sù la l
ro potenza. Per questo i Dominij sono v
riabili, perche le mutazioni sono frequen
le pretensioni, e le massime alterate. Vos
Maestà si consoli sopra la Catastrofe, c
non terminerà se non con la Scena, inc
si rappresenta; e consideri, che se i Prenci
tutti fossono condannati a spogliarsi d
Stati vsurpati, restariano più poueri d
priuati.

A Marsilio Ficino.

Gli comanda Sua Maestà di correggere vn
detto sopra l'arte medica.

Sì come sono à noi sommamente ca
tutte l'opere, e fatiche de' nostri p
cospicui letterati, così procuriamo se
pre mai, ch'elleno siano totalmente p
gate, e nette da tutti quei nei, che dall'i
uidia, ò malignità degli huomini nem
del

della virtù ſono giudicati monti. Non o-
ſtante che voi abbiate voluto moſtrarui
molto ſpeculatiuo, ſono ſtate da noi rice-
vute le voſtre opere, e di noſtr'ordine ſõ-
no ſtate poſte nella Biblioteca Delfica, à
canto di quelle di Platone. Con la prima
occhiata, noi oſſeruammo alcune coſe,
delle quali abbiamo determinato auiſarti
in vno de' venturi diſpacci. In tanto per-
che molto ci turbò quel voſtro detto: *Ars
medicina, & diuinitus accepta eſt, & di-
uinitus exercetur*; vi comandiamo eſpreſſa-
mente di correggerlo: ſapendo ben voi le
ſtragi, che facciano molti Medici ſopra gl'in-
fermi, non auendo per iſcopo la ſanità, ma
l'vtile: onde giouani d'anni, e ſenza lo ſtudio
neceſſario, per ingerirſi in così importanti
affari, oſano temerariamente, ed'empia-
mente di aſſumere così peſante facenda,
ſenza niuna pratica de' mali, e ſenza niun
fondamento de' ſtudij. Vedendo noi dun-
que come l'Arte Medica ſia ſtrappazzata, e
ch'ora non baſtano cento Medici per cura-
re vn infermo, là doue vno baſtaua a cento
infermi, e che cento infermi ſembrano
pochi ad vn Medico, là doue a cento Medi-
ci ſembraua troppo vn infermo: voglia-
mo, che leuate incontanente quel *diuinitus
exercetur*: auuertito per l'auuenire, di non
laſciarui traſportare dagli affetti, in dire le
coſe quali deuerebbono eſſere, ma quali
veramente ſono.

A Marc' Antonio Rè d'Egitto.

Ricusa S. M. di riceverlo in Parnaso, taff[...] dole di troppo effeminato.

QVando la nostra Corte si trasfor[...] in vn teatro di marauiglia, biso[...] credere, che gli accidenti del mondo si[...] i più strani, ch'esser possano. V. M. può [...] imaginarsi lo scandalo, cagionato dalla [...] uella della fuga della persona sua: non [...] portata dal timore, ma da vn amore in[...] gno di albergare in vn petto Reale. E c[...] esser può, che la M. V. più d'vna cor[...] composta di tante gemme, abbia auu[...] pregio vna bellezza, mezza logorata, e t[...] dominata dal tempo? Come esser p[...] ch'ella abbia abbandonato vno scettro [...] tanto nobile, per seguire vn seno imbrat[...] di lasciuie, vna bocca vscio delle bugie, [...] occhi padri degl'incanti, vn volto or[...] d'inganni; e'n fine vn corpo impasta[...] frodi? Per verità, che cotesta sua fuga è [...] ta sì scandalosa in Parnaso; ch'auue[...] che Archilogo, Alceo, Stesiforo, Saffo [...] altri, che prouarono i stimoli, e scri[...] della natura d'Amore, si sieno affatica[...] renderla escusabile; in ogni modo Ce[...] Leonida, Temistocle, Serse, e sopra tut[...] altri Alessandro, auendola giudicat[...] macheuole, hanno costantemente rec[...] di aggregare Vostra Maestà nel lor[o]

mero. E pazzia andare in guerra co'l cuore ferito; ed è debilezza vilissima, il lasciarsi ferire da duo guardi donneschi. Si come è effetto di stolidità il restare affascinato da' vezzi lascivi. Poteva ben imaginarsi la M. V. e credere; Che guidata da vn cieco le conuenia inciampare; che attaccata a' lacci d'vna treccia, le era impossibile non rompersi; e che consegnata l'anima alla fede lubrica d'vna femmina, le era di necessità il perderla? ne rincresce sommamente, che V. M. abbia insegnato a gli altri, senza poter imparare per nuoua occasione, Che vna mente sommersa ne' lussi non può concepire che terrori; Che vn cuore ammaliato da gl'incantesmi d'una vana, benche mirabile bellezza, non può somministrare spiriti guerrieri. Che chi non ha auuto petto per resistere a' colpi leggieri di Venere, non può auer braccio per difendersi da' fulmini di Marte. Che quegli, ch'è ferito mortalmente da vn guardo, può dirsi moribondo; Che chi vbbidisce a' cenni d'vna donna, è indegno di comandare ad vn Regno. Che chi ha collocato l'arbitrio nelle mani d'vn Idolo mentito, non può lungamente esser direttore dell'altrui. Che chi stà nelle braccia d'una femmina, stà vicino al precipizio. Che l'amore eccessiuo di lei, sempre nuoce. Che chi si lascia abbagliare da' suoi raggi rubbati, non può vedere i proprij danni. Che chi hà perduto il giudizio in

essa,

essa, non può auerlo per regolar se mede
mo, non che vno Stato. Che l'affezzio
molle, sì come è vile, così in vn cuor viri
è sempre danneuole. Che gli huomini
femminati, non son degni, e non sono val
uoli per sostener la mole lieue d'vn affa
ordinario; non che la pesante d'vna va
Monarchia. Che l'innamorarsi, a seg
d'impazzirsi, è effetto bassissimo, a cui n
de' soggiacere vn Grandeze per vltimo: C
chi è annouerato nella schiera degli ama
lasciui, è indegno di trouarsi in quello
Regi. Egli è vero, che la M. V. non dist
guendosi da' gli altri Huomini, che nella
gnità, era soggetta a tutte quelle passioni, c
predominano la debile vmanità. Che
strali d'Amore, non distinguono gli ogg
ti. Che la bellezza, a gli occhi terreni perfe
ta, auendo in se molto del diuino, hà ezia
dio qualche cosa dell'onnipotente. Ma c
è però anco vero, che la mente de' Gran
douendo meditare cose proporzionate
suo stato, ed essendo obbligata di compre
dere il pregiudicio, che apportano co
lasciuie, deue signoreggiar loro: anzi cal
starle, quasi cose volgari, e basse, e non c
rispondenti al suo essere. V. M. poteua
amare la sua bellissima Cleopatra per d
to di amore reciproco, e per il suo meri
mà souuenirsi ancora, che deuono far
distinzioni de' tempi; e che le batta
amorose sono molto dissimili dalle n
zi

ziali. Se nella guerra non poteua la Maestà Vostra tralasciare di amarla, poteua bene dispensarla; mentre per amarla in eccesso correua pericolo di perderla affatto. Fù imprudenza notabile l'accamparsi seco; perche fù il medesimo, che il mostrarsi vinto, prima di combattere. Nello stesso tempo, in che Augusto vide Vostra Maestà incatenato nel seno della moglie, vide ancora la vittoria: E perche ei giudicò bene, che chi s'era lasciato vincere da vna femmina, non potrebbe difendersi da vn esercito formidabile. In somma essendo stata vna pazza risolutione il lasciare la corona a' piedi del nemico, per seguire vna donna; e vedendo per ciò noi scandalezzati tutti gli Eroi del nostro Regno, ricusiamo di riceuere la M.V. nel loro numero; volendo ammaestrare gli altri Prencipi in tal esempio, acciòche conoscano, che gli effemminati stanno sempre in pericolo di perdere lo Stato.

Ad Aldo Manuzio.

E comandato da S.M. di attaccare sopra le porte di tutte le stamparie vn detto di Domitio Pisone.

E Tanto da noi aggradita la diligenza vostra nella correzione sì de' vecchi, come de' nuoui libri, che vedendo la buona inclinazione vostra di giouare al mondo, habbiamo voluto comādarui con la presente di

di fare ogni sforzo per espurgare bene le librarie da certi libri inutili, i quali non servono che à far numero, e affine d'intiepidire l'ardore interessato de' stampatori, che vogliono stampare ogni cosa, che capita loro per le mani: e affine ancora di render auvertiti alcuni ambiziosi, i quali in vece di farsi vedere nel numero de' virtuosi, si fanno conoscere ignoranti, vi comandiamo espressamente di attaccare sopra le porte di tutte le stamparie quel dottissimo detto di Domizio Pisone: Libros, oportet esse thesauros, non libros.

A Premislao eletto Duca di Boemia.

Gli dà la M. S. alcuni auvertimenti perche si diporti bene nel nuouo e non più praticato gouerno.

PEr gratitudine de'vostri buoni deportamenti, allora che erauate in istato priuato, abbiamo voluto scriuerui la presente, accioche raccogliendo in essa i documenti somministrati dal nostro affetto, facciate che gli effetti corrispondano all'espettazione de' popoli, che v'hanno eletto per loro Duca, e Signore; e quinci resti auuerata la ferma opinione del mondo, Che'l Prencipe eletto sia molto migliore del nato. E stato grande il vostro passaggio da vn aratro ad vn trono: ma essendo stata la persona vostra precorsa da' meriti, ei non può dirsi violente:

lente: onde per nostro giudicio, perche sono stati regolati i passi, così ancora non possiamo se non credere, che sarà da voi misurato il dominio. E per aggeuolaruene l'impresa, vi proponiamo auanti questi auuertimenti. Douete dunque auuertire, che essendo voi stato eletto Prencipe tra i Bifolchi, cotanto lontano dal Trono, siete stato giudicato più degno di tutti coloro, che vi si trouauono vicini; sù questo fondamento ancora, che meglio conuenendoui la dignità, meglio ancora la facciate risplendere. Considerate, che questo è vn gran punto; e che siete obbligato per ogni rispetto à diportarui da Prencipe, sì come siete stato giudicato: mentre da voi possono dipendere tutti i pregiudicij a' viuenti, e a' posteri priuati, discreditandoli con ingiuste azzioni dalla opinione; ch'eglino portati dalla priuanza alla dignità suprema per mezzo de' meriti, ingombrati dalla nouità, e tenuti in freno dalla memoria, considerando di douer dominare per debbito, e non per lusso; non possano operare che santamente. Essendo voi perciò asceso à tanta altezza, in cotale maniera, douete assicurarui, non con la violenza, ma con la seuerità; perche quella bontà che ad altrui sarebbe à proposito, à voi sarebbe dannosissima, mentre coloro che vi veggono occupare il luogo, oue anelanti aspirauano, vedendo vna picciola apertura,

ra, facilmente si moueriano alla cospira-
zione. Pensate, che essendo nel più alto gra-
do, siete il più cospicuo; e che tutti gli occhi
de' vostri sudditi sono riuolti a voi, di-
uenuto il loro Sole; e crediate che le vostre
operazioni essendo le più visibili, saran-
no le più osseruate, e commentate. Pen-
sate inoltre d'essere circondato da mol-
ti, doue non v'è possibile discerner gli
adulatori da gli amici, ne i traditori da'
fratelli, perche coloro che vorranno tra-
dirui, cominciaranno a adorarui. E per
questo tenete aperte l'orecchie, e per vdi-
re i discorsi, e per lasciarli vscire: auuer-
tite di non chiuder mai gli occhi. Sopra
tutte le cose, douendo credere (anco se
non fosse) che quegl'inferiori ch'erano
poco dianzi vostri emuli, non abbiano, ne
possano auere il maggiore ostacolo di voi
douete esaminare tutte le loro azzioni
e penetrare per esse que' pensieri che fat-
ti maggiori de' loro corpi, non posso-
no contenersi entro le teste; e trouandogli
eccedenti la propia condizione, procura-
tene la caduta: mà così lentamente, che la
percossa non turbi, non metta terrore
nè faccia risentire il più vicino, il qua-
vedendosi vn emulo meno, gioirà più to-
sto. Anzi quando dubitaste (formando egli-
no vna catena) di non poter leuare l'anel-
lo più fortificato, senza quassarla tutta; vn-
co ed infallibile temperamento vi sia
l'in-

l'innalzare il più proſſimo all'altezza, dõ
doue vi conuiene precipitar il primo. Mà
quando potete cauare dalla giuſtizia vn
minimo preteſto, e che la geloſia del bene
commune può coprire quella del partico-
lare, operate alla cieca; e allora tenete
ſempre aperte l'orecchie, non per vdirne
lo ſtrepito, mà il rimbombo. Non vi fi-
date interamente dell'amore: perche non
è baſe ſicura per vn Prencipe, il quale ſia
certo d'eſſer inuidiato: ne meno abbiate
per impreſa l'odio, ancorche il vedeſte ac-
compagnato dal timore; perche eſſendo
facile, che queſto preuaglia à queſto, ren-
de al Prencipe la ſtrada dubbia, e periglio-
ſa. Non permettete alla voſtra mente il
concepir penſieri di fermare la dignità nel-
la voſtra caſa, perche queſto ſarebbe far
ingeloſire i popoli della loro libertà, e
rendere il voſtro Stato debile, e vacil-
lante. E ſe pure ne ſiete auido, ed ambi-
zioſo, non laſciate vedere il più mini-
mo de' penſieri, tenendo lontani da gl'o-
nori più eminenti i figliuoli, ed i conſan-
guinei, facendo che eglino ſe ne moſtri-
no degni e meriteuoli con azzioni benefi-
che alla Republica, e ſeguano ſenza niun
premio, accioche queſto eſſendo loro do-
nato, ſia il maggiore, e l'vnico. Accarez-
zate i foreſtieri, mà non gli fermate; puni-
tei delitti graui appartenenti allo Stato, pri-
ma di eſaminarli: e ſe i delinquenti ſono
E di

di riguardeuole condizione, non gli rit
tere in sito, doue possano peccar la seco
volta, da essi meditata per vendetta d
pena della prima. Non vi lasciate per
dere a cangiar loro il gastigo della mor
quello del esiglio, perche gli uccelli d
pina riposti in libertà, non perdono il
zio, e giamai non combiano instinto
trouano chi gli addita in nutrimento
trui, con pensiere di partirne la preda.
vostri sudditi vi fanno di gran servigi,
stretto a rimunerarli; non l'obliate,
lentamente, e gradualmente, accioch
dendo di non poter aspettar altro, n
prendano più di quello c'hanno merit
Amate i Virtuosi, mà non ve ne feruite
gli affari dello Stato. Nel rimanente
lateui secondo la congiuntura, e va
de' tempi, tenendo per massima vtilis
l'estimazione di Primati, sapendo, ch
Stati ellettiui è gran prudenza, il mos
si in qualche parte dependente.

A Demetrio Rè degl'Illirij.

Si loda da S. M. per la maniera vsata in der soccorso a Filippo Rè di Macedonia.

Allora, che i gran Prencipi si tro
in estremo bisogno di denari, di
dati, o d'altro per difendere i loro S
non sono conosciuti nè da gli eguali, n
gl'inferiori, perche e gli vni, e gli alt

vile loro politica recusano di somministrare aiuti; quelli godendo della loro depressione, questi auuertiti di star lontani dal fuoco acceso, per non sentirne l'ardore, e non interessarsi ne' ripari. Per questo Vostra Maestà trouandosi molto ben impacciata nella guerra, e destituta di forze, si trouaua nella maggior difficoltà del mondo, per ottenere un aiuto soccorsi stranieri, mentre gl'inferiori suoi s'allontanauano, e gli emuli ne rideano. Onde ella vedeua irreparabili i danni, sapendo, che sopra gli vni e gli altri non potendosi vedere meglio assicurati nella pace, che nella guerra, eglino copertamente ne auriano procurata la continuazione. Prudentissima per tanto è stata la maniera della M. V. in chieder ajuti al Rè Filippo di Macedonia, interessandolo in essi; e sì come la lodiamo sommamente, così esortiamo V. M. di registrarla trà le sue memorie in esempio de' posteri; auendo conosciuto, che ne' casi necessitosi, i priuati possono ottenere qualche sollieuo, là doue i Prencipi ne viuono disperati; perche tutti godono del male altrui, ma spezialmente i Prencipi, mentre ne sperano auuanzamenti. Onde si deue tenere per fermo, non esserui la più potente persuasione di quella, che interessa l'auditore nella dimanda; facendo all'espositore più diligente l'attenzione, e più facile l'ingresso a' fauori ricercati.

A Honnio.

E comandato da S. M. di esplicare quel suo d[...] to: Omnis mulier, amat magis viro, &[...]

Altretanto noi biasimiamo lo sc[...] ver dubbio, quanto lo scriuere os[...] ro: essendo tal maniera propia degli o[...] coli, non de gli huomini. Lo stile de[...] ben essere solleuato, ma non fin alla [...] stra sfera; deve esser puro, ma non tu[...] do, perche deue erudire, ma non strac[...] re il lettore. Abbiamo tollerato Tacit[...] perche egli è stato vn gran politico; e p[...] che conoscendo ch'era meglio che fosse [...] to tacito di fatti, com'era di nome, hà [...] vuto per impresa di scriuere con tanta os[...] rità; e perche noi abbiamo gran piace[...] che la sua politica non sia intesa da t[...] quelli, che la leggono. E per tal cagio[...] desiderando noi sommamente, che [...] scritti de' nostri deuoti sieno chiari, int[...] ligibili, e di gran frutto; acciochè i c[...] mentatori non v'abbiano a perdere il te[...] po sopra, facendo lor dire quello, che gia[...] mai hanno auuto in pensiere; vi comma[...] diamo, che esplichiate quel vostro det[...] *Omnis mulier amat magis viro*; essendo n[...] per esso molti contrasti in Parnaso, so[...] nendo alcuni, ch'ella ama i piaceri ve[...] rei più dell'huomo, ed altri il denaro, co[...] cordandosi tutti in questo, ch'ella non po[...] amare per amore più dell'huomo.

A

A Tiberio Gracco Tribuno Romano.

Sua Maestà lo loda di generosità, per auer sentenziato a fauore di P. Scipione Africano suo nemico, &c.

SApendo noi non auere l'vmana natura stimolo più pungente del disio della vendetta; e quindi l'obliarla essere de' più grand'atti d'vn cuore; siamo restati edificati della sentenza da voi fatta a fauore di P. Scipione Africano vostro nemico, mentre tutti gli spiriti solleuati ed innasspriti deueuano inclinarui a rouinarlo. Auete conosciuto il tempo, che non era propio, e auete saputo distinguerlo dall'occasione, che al vostr'animo era inopportuna: considerando, che non deue vn cuor grande vendicarsi de' suoi nemici, che quando si può credere, che la vendetta non abbia per solo motiuo l'offesa riceuuta; e che l'occasione non sia stata procurata dal desiderio, ma portata dalla fortuna. Onde in altro modo, per non cadere in tal bassezza, se non vuole obliare la vendetta, deue prolungarla. Quando poi si tratta di pregiudicare al publico bene; ella è vna impresa indegna; perche non denono anteporsi le priuate inimicizie all'vtilità della Republica. La vendetta deue farsi da vn generoso, co'l solo rischio del propio male. Per ciò

sono stati da noi grandemente lodati Temistocle, ed Aristide nemici, i quali mandati dalla loro Republica a qualche gouerno, insieme; affine che le loro priuate auuersioni non partorissero danni alla Republica, lasciauano le loro ire ne' confini del contado Atheniese, protestando l'vno all'altro di ripigliarle al ritorno loro. Per il medesimo effetto lodiamo ancora la pendente vostra sospensione; ancorche per altra cagione poteste opprimere il vostro nemico; cauandosi da questo, che dalle priuate discordie hanno origine le publiche rouine.

A Tiberio Imperatore.

E ripreso da S. M. per auer condesceso a Seiano di far morire vn Poeta, il quale auea detto alcune parole libere di lui.

BEnche i Grandi coprano le loro passioni co' pretesti, in ogni modo la ragione (che se bene può conculcarsi, non può sepellirsi), fa manifeste le loro ingiustizie, tanto più scandalose, quanto che in persone, alle quali spetta il punirle in altrui. Vn tumultuosissimo congresso fatto nella nostra Corte, da M. Furio, F. Lucrezio, Menandro, Filemone, Arato, Afrano, Catullo, e d'altri nostri dilettissimi Poeti, ci fece restare cotanto marauigliato, che chiesta la cagione del loro tumulto, ed intesala, abbiamo voluto dolercene con Vostra Maestà; perche hà tollerato che Seiano faccia am-

ammazzare vn Poeta, il quale hà dette alcune parole libere contra di lei, e questo, sotto colore, che in vna sua tragedia haueste ingiuriato Agamennone, quindi peccato contra il rispetto douuto a' Regi. Gran miseria de' poueri Virtuosi abitatori delle Corti; ma molto inferiore alla cecità de' Prencipi, i quali non si reputano ben seruiti, se non si veggono ottimamente adulati; antico, & insanabile male: Alessandro insegnò qual premio si conuenga a gli adulatori: mà niuno hà imparato: perche ogn' vno inuaghito di se medesimo non può vdire suono più confaceuole dell'adulazione. Egli è molto meglio trouarsi nel mezzo de' nemici, che degli adulatori, perche le offese di questi sono tanto più graui, quanto, che insensibili, ed occulte; ed è difficile il riparo, perche non si vede l'offesa. Molte volte si souuertono gli Stati, poiche i Prencipi corrono furiosamente al precipizio: perche trà i molti, che ne vedono il pericolo, e'l danno, non hanno vno, che gli fermi, e che poi mostri loro la souuersione, e la caduta, temendo di offendergli in vece di portar loro giouamento; e questo, perche eglino sdegnando di conoscersi soggetti ad errori, non vogliono arrossire in venir corretti; e profondati nell'ostentazione, si contentano di cadere più tosto, che tornare indietro chiamati. La congregazione di questi mostri pestilenti, affine

di conseruarsi aggradita, hà inuentata questa ruinosa politica, che i Prencipi non deuendo lasciarsi conoscere soggetti a' falli; dopo, c'hanno errato, deuono impugnare l'errore, per far credere di non auer errato. Cotesto nostro buon seruidore, nemico di Aristobulo, e molto amatore della M. V. vedendo Elio Seiano a esercitare la dignità imperiale per Vostra Maestà; e non sapendo adularla, e non tradirla, con soauissima maniera aueaformato vno specchio, in cui Vostra Maestà, potea mirare la sua trasformazione, e'l pericolo; e Seiano la sua insolenza, cresciuta al segno, che fà precipitare. Egli l'hà fatto morire ingratamente, e la M. V. hà condesceso a sì ingiusta morte; mentre che ambidue, in vece di abusare de' riceuuti beneficii, doueano premiarlo, e tenerlo nel numero de' più cari; tanto più che la riprensione non fù temeraria, ma equiuoca, e modesta. Se la coscienza macchiata hà resa la interpretazione troppo rigorosa; facea mestieri procurar l'ammenda, e non la destruzzione dell'ammonitore. Se'l fine è stato di sepellire con esso lui tutte le mormorazioni, è stato vano; perche il mondo spettatore delle operazioni de' Principi, non può giudicarle diuersamente da quello che le vede, e che sono. Il faticare d'imprimere fini diuersi da' principii nelle menti de gli huomini, è cosa da imprudente, sì come è da

pazzo

pazzo il voler chiudere le bocche con le minaccie, dopò d'auerle prouocate a' gridi con li colpi. Chi hà piacere, com'è fine generoso, di dar materia di laude a' viuenti, e lasciar buona fama a' posteri, il deue procurare co' meriti, non con gl'inganni. E chi si lascia persuadere di farlo, operando in contrario, è priuo di senno; perche in ogni modo le minaccie prolungano, non tolgono gli euaporamenti: se gl'impediscono alla bocca, non gli lieuano alla memoria; e gl'obbrobrii taciuti in vita, si decantano in morte. E in vita ancora, poco importa che non si scriuano, mentre sommessamente si vociferano; e non diminuisce punto il disonore il non passare per le mani, mentre passano per le lingue. La M. V. per tanto resti persuasa di questa verità, e la mediti souente, affine di praticarla; perche trascurandola, non aurà giamai buoni seruidori, e sarà cagione, che i buoni, per viuer sicuri, diuentaranno cattiui.

A Menecrate medico Siracusano.

Compatisce Sua Maestà la diuin ambizione, perche è vtile à molti &c.

IMmediatamente che ne arriuò la nouella della vostra superbia, in medicare senza niun guadagno tutti quelli che vi chiamano sommo Gioue, considerando, ch'ella non è dannosa che à voi medesimo, e ch'è

vtile à molti, non ce ne adiraremmo punto. Anzi che commiserando à questo commune difetto dell'vmanità, abbiamo risoluto d'essortarui con la presente, à continuare cotesto essercizio cotanto vtile à gli huomini, senz'altro interesse che della gloria, essendo per verità di grandissimo vituperio à questa nobilissima arte nostra, ch'ella, oltre il venire strapazzata da gl'ignoranti, sia eziandio resa oltre modo venale, onde appresso il mondo venga discreditata, e riposta nel numero dell'arti più mecaniche, e più vili.

A Mercurio Trimegisto.

E comandato da S. M. di prendere in nota tutti coloro che si vantano di vomitare libri, non di comporerli &c.

AVendo noi inteso trouarsi alcuni letterati d'ingegno così celere, e viuace, i quali si vantano, non di comporre i libri, ma di vomitarli, vi comandiamo à prendergli in nota, auendo deliberato di seruirsene nell'occasione dell'ingresso, che deue fare in Parnaso il Serenissimo Francesco Maria Duca di Vrbino, acclamato dal mondo per il Mecenate del suo secolo, perche in tale solennità auendo concesso à tutti i mercanti di piantare i loro fondachi in Parnaso, e trattenerusi otto giorni; affine ch'anco tali apparati siano in qualche parte corrispondenti à gl'altri fatti dal nostro Bi-

blio-

bliotecario, e da tutti i virtuosi, vogliamo che coteſti tali ci vomitino vna gran quantità de libri per adornare detti fondachi, e per farne dono a' mercanti, accioche ſpacciano le loro merci con maggior riputazione.

Ad Aleſſandro Rè de' Macedoni.

E pregato da S. M. di non laſciar ſapere a' Prencipi, ch'egli dopò la morte del Padre non ſi ſia ritenuta che la ſperanza.

IN fretta in fretta ſcriuiamo à V. M. eccitati dal zelo del publico bene de' Prencipi, ſopra i quali poſa il mondo. Abbiamo ſentito gran piacere, che la morte di Filippo ſuo Padre, benche improuiſa, ſia ſtata felicitata dalla memoria di laſciare ſu'l Trono così degno figliuolo: mà ci è molto increſciuto, che V. M. ſdegnando l'eredità paterna ſi ſia laſciato intendere, facendone larghe diſtribuzioni, di non voler ritenere per ſe, che la ſola ſperanza. V. M. aſſicurata dal ſuo grand'animo, non potéua in vero proferire parole più generoſe, ma ancora più pregiudiziali a' Prencipi: onde con la preſente ne la preghiamo di proibire che ſiano fatte paleſi; ſapendo noi, che altri, fuor della M. V. non potranno aſſicurarſi di diſpregiare il poſſeduto Stato, per riuolgerſi ad vſurpare l'altrui, e ch'è vna maſſima troppo precipitoſa, e vana, mettere i piedi fuor del propio terreno, per vola-

volare su l'ali della speranza, la quale vogliamo che sia propia de' Cortegiani.

A Susarione.

E comandato da S. M. di ricercare da tutti coloro che hanno accresciuto il numero alle sette marauiglie del mondo, qual veramente sia l'ottaua?

LE composizioni di alcuni scrittori, da noi vedute, ma poi licenziate immantinente, n'hanno fatto diuenire curiosi di sapere la loro intenzione, benche appresso di noi sia già palese. Or in vn elogio, or in vn epitaffio, or in vn sonetto, or in vn panegirico, ed or in altra composizione dettata da vna insopportabile adulazione, abbiamo diligentemente e con stupore osseruato essere stato cresciuto il numero delle marauiglie del mondo, con l'aggregazione di gente, i di cui gesti, non solo non sono stati celebrati, mà ne tanpoco sono capitati in Parnaso. Noi per verità siamo restati stupiti in vedere sì fatta temerità; ma per l'altra parte siamo restati edificati ancora della prudenza di cotesti adulatori, in non trapassare l'ottaua; affine che le marauiglie non fossero poi in maggior numero delle cose domestiche. Vi comandiamo per tanto di ricercare da costoro, qual veramente sia l'ottaua: tenendo noi di fermo ch'ella sia questa: Che cotesti affet-

affettatissimi compositori non vengano maltrattati da coloro, a' quali vengono fatte cotali composizioni, vedendosi in esse esaltati sopra le glorie di Alessandro, e di Cesare, e sapendo in conscienza d'esser pieni de vizi.

Ad Autare, Rè d'Italia.

Non lauda Sua Maestà l'assentimento di lui, di prender lo scettro dopo i trenta Duci.

Dopò le sanguinose turbolenze della languente Italia; noi credeuamo, ch'ella fosse per respirare ed aspirare ad vna durabile quiete; mentre per suo proporzionato gouerno vi furono assegnati trenta Duci. Ora essendo ricaduto lo scettro nelle mani di V. M. abbiamo voluto conferirle il nostro sentimento con la presente. Non v'hà dubbio che vn gouerno composto d'vn numero determinato, sì per la varietà de gl'vmori, come per l'incostanza de' pensieri, i quali souente vengono dall' ambizione agitati, non può dirsi sicuro, mentre non auendo niuna forma stabile di Republica, può facilmente sciogliersi dalla disunione. Che perciò molti per assicurare l'imperio, auendo diuisa la mole, affine di assicurarla, sono restati priui del rimanente. In ogn'altra nazione questa massima è infallibile; nell'Italia sola, impraticabile; perche essendo ripiena d'vna infinità di genij tutti differenti, è egli

è egli impossibile, ch'ella possa accom-
darsi alla soggezione verso vn solo Prenc-
pe. Onde per assicurarne il possesso, noi a
riamo consigliata V. M. in vece d'incor
narsi vnicamente ad accrescere il numer
de' Duci, sapendo che vn solo Italiano d
rebbe che fare a' diece, e che l'Italia con
traria à tutte l'altre nationi, le quali oste
tano animosamente la loro proprietà, no
è da giudicarsi con esse, mentre si vanta d
non auer cosa di propio, e di non essere I
taliana.

Ad Ausonio.

E consolato da Sua Maestà nella disgrazia d
Graziano Imperatore.

VNo de' maggiori dispiaceri da noi
sentiti, è, che i nostri dilettissimi let-
terati, non godendo il premio delle loro
onorate fatiche, se ne vadano raminghi,
perseguitati dalla fortuna, e tal'ora da
Prencipi medesimi, obbligati ne alla protez-
zione. E ben egli vero, che la virtù hà il pre-
mio seco, e che non gli si conuiene cher-
na remunerazione eterna, nulladimeno è
vna gran vergogna, ch'ella non sia conoscin-
ta in chi la possiede; anzi che molte vol-
venga dispregiata, onde essendone fatta l
consuetudine, pare che non possa darsi vn
virtuoso, senza l'adiettiuo di pouero. La
cagione è, Che gl'ignoranti, e gli viziosi
essendo in maggior numero, conculcano i
let-

letterati ed i virtuosi che sono pochi. Per questo non bisogna che i letterati fondamentino le loro speranze sopra i beni del mondo, meno sopra la grazia de' Prencipi, perche non nascono più Alessandri. Sono stati disgraziati Platone con Dionisio, Possidonio con Pompeo, Frontone con Marc'-Antonio; Arsenio con Teodoro; ed altri con altri Prencipi; e perciò douete consolarui, considerando, che'l premio vero de' gran letterati è la fama, che fà sopravivere alla morte. Non sperate dunque di comporuerui grandezze nel mondo con la sola virtù; perche se siete nudo di quell'industria, che aggeuola i comodi della vita, noi vi assicuriamo che morirete di fame.

A Neoptolemo.

E comandato da Sua Maestà di non parlare così libero con Filippo Rè di Macedonia, &c

Gliàmai furono veduti da noi di buona voglia i Virtuosi nelle Corti de' Prencipi, per timore, che quiui sieno sforzati a diuentar tristi; e perche sappiamo che quiui gli anni sono più lunghi, e le vite sono più breui. Anco i fauori nuocono, e se non in altro, nella distrazzione da' studij. Tanto più, che chi non sà, ò non vuole adulare, è pazzo, se và a seruire. Per questo, stimando noi la vostra ingenuità, e temendo, che vi sia nocente, vi auuertiamo, ò a partirui

dalla

dalla Corte di Filippo, ò ad vfarla fobria-mente; non essendo virtù da praticarsi nel mezzo a' Camaleonti delle Corti. Consi-derate, che non si crede a' poveri, meno a' Poeti, benche dicono il vero. Egli è vero, ch'auete a fare con vn Prencipe di gran do-ti, e di somma prudenza. Nientedimeno è di mestieri souuenirsi, che l'auttorità gene-ra capricci, e fà cangiare in vn momento. Non bisogna parlare co' Prencipi con inten-zione di amaestrarli; perche vn fuddito de-ue credere per suo vtile, ch'eglino sappiano quello, che sono obbligati di sapere. Vi sia gioueuole questo nostro auuertimento; e fiate certo, che molti nelle Corti, s'aueffero meno parlato, farebbono più lungamente vissuti.

A Timone Atheniese.

E comandato da Sua Maestà di non amare Al-cibiade giouane cosi palesemente, & cet.

Avendo noi intefo l'amor vostro eccef-siuo in Alcibiade giovine di vago af-petto, abbiamo voluto ammonirvene con la presente, accioche nell' auvenire non si in voi degradata la buona opinione de' vo-stri onesti, ed esemplari costumi. Egli è ve-ro, che siete in luogo doue cotal amore no è nè nuouo, nè scandaloso: in ogni mod essendo osseruabile in voi, ch'auete acqu stato il titolo di Filosofo, può essermi mol

molto pregiudizio. Sappiamo, che non si possono prescriver leggi a gli amanti: e che il tentare di dimouergli è fatica vana. Nulladimeno gli huomini di gran spirito, deuono patire il freno dell'onestà, e della buona fama, moderando i furori del senso, i quali perche sono impetuosi, non sono durabili, onde dopo una battaglia breue, ne segue vna vittoria lunga. Ne vi diate ad intendere di coprire l'eccesso del amor vostro co'l mantello della purità: perche sà il mondo, che lo spirito oppresso dalla mole pesante della carne, fin che vi si troua, non può amare gli oggetti al senso patenti, che carnalmente: essendogli impossibile il farne astrazzione, per amargli distinti da se medesimi. Ammendateui dunque, e abbiate in considerazione non meno della propia, l'altrui riputazione: accioche non sia maggiormente accreditato quel detto: Che i letterati sono altrettanto pieni de' vizi, quanto sono de' precetti: e che detestano quelli, che incessantemente praticano.

A Prencipi.

Sono pregati da S. M. di compensare le fatiche di alcuni Druidi predicanti.

SI come le predicazioni sono necessarie per instruire i popoli, e conseruarli costanti nella loro prima beuuta fede, così sono vtili a' Prencipi, perche eglino nô s'innamorino

morino di nouità, nè di mutazione. O
per questo abbiamo voluto raccomanda
que'zelanti Predicatori, i quali sudan
cotali facende, douendosi loro per ve
grandi rimunerazioni, e pe'l beneficio,
fanno a' popoli, e a' Prencipi insieme,
già nella fatica ne' discorsi, ò argomen
sottigliezze, mà in persuadere a gli al
quello, ch'eglino nullamente credono.

Ad Arcesilao.

*Ecommandato da S. Maestà di mutare quel
detto.* Paupertas est virtutis Gymnasiu

Sono state a noi sempre care le senten
de' nostri letterati, perche se bene
sono state da essi praticate; in ogni mo
vanno portando de' gran frutti alla poste
tà, a cui è bene, che sia stato eseguito po
e che sia stato scritto molto: sì come sar
be meglio pe'gli Huomini, che eseguiss
più, e scriuessero meno. Non vogliamo
rò, che gl'ingegni volendo accostarsi tro
po alle sottigliezze, si allontanino dalla
rità, somministrando sentenze contra
alla pratica. Perciò desiderando, che
scrittori, i quali si assumono di diping
gli abusi del Mondo, sieno più di gi
mento, che di marauiglia, comandiam
voi di mutar quel vostro detto: *Pauper
est virtutis gymnasium*, in questo, che
tà più propio. *Virtus est paupertatis gym*
fi

fum, essendo cosa più facile, che vn virtuoso diuenti pouero, che che vn pouero diuenti virtuoso: vedendosi, che più tosto diuenta ladro.

A Seleuco Rè di Soria.

E pregato di riuocare vna legge fatta sopra gli adulteri.

TRa le nouelle, che ne vengono di costà, quelle, che ne portano giouamenti fatti al mondo, sono le più care, che noi possiamo riceuere. Oggi c'è capitata quella della legge fatta dalla M. V. sopra gli adulteri, la quale, benche concernente il publico beneficio, non è conforme al sentimento: sopra di che abbiamo voluto mandarne auiso a Vostra Maestà, esortandola a ponderarla meglio. Le leggi sono que' freni, che moderano gl'impeti de gli huomini più scapestrati, e loro circoscriuono per termine vno ineuitabile precipizio. Elleno sono gli anelli, che formano quella catena, la quale lega, e conserua tutte le cose del mondo; sapendosi, che la maggior parte degli huomini s'astiene dal mal oprare per timore della minacciata pena. Se'l Prencipe vorrà connettere a questa catena un anello d'un metallo non durabile, ouero trascurar la rottura d'vn altro, ch'era debile; senza niun dubbio egli vedrà disordinato l'ordine, che n'è la fortezza; e farà il primo a patirne,

benche l'vltimo a ſentirne i pregiudic
Per queſto è di meſtieri, che formando v
legge, egli prima ſi ponga a conſideran
s'ella è durabile, sì come deſidera, che
utile; ſapendo, ch'vno de' gli errori più p
giudiciali alla buona opinione del Prenc
pe ne' ſudditi, è la indennità dopò la tra
greſſione: onde è molto meglio di non f
la legge, che laſciarla diſſolutamente tra
gredire, ouero diſpreggieuolmente term
nare. Voſtra Maeſtà hà fatta intimare la p
na ſopra gli adulteri; ſenza conſiderare
la legge è durabile. Ella sà molto bene, ch
nelle traſgreſſioni carnali, gli adulterij no
ſono delle maggiori; e che deuono tallor
tollerarſi pe'l minor male. Noi non conſ
gliaremo mai i Prencipi a prenderſi cota
impacci, che ſono propij de' ſudditi, e ch
non hanno punto che fare con la loro am
miniſtrazione; ſe però aggrauati non ſien
da tali circoſtanze, che variono la ſpezie,
che diuertino interamente l'ordine. La ca
gione è la ſodetta. Le coſe, che non poſſon
impedirſi, non deuono vietarſi, quando
diuieti vanno accompagnati co'l impegn
della riputazione del Prencipe, il quale i
tal caſo ſi pregiudica a gli affari di gran
lieuo. Leuato il dominio particolare d
priuati, che conſerita il buon ordine dell
volgari facende, le donne deuono laſciar
libere, ò traſcurarſi almeno; ſapendoſi pe
proua, che 'l cuſtodirle è fatica vana; e che

quando

quando il freno dell'onestà non è basteuole a domarle, da niun altro redublicato capestro possono essere domate. Questo corso cominciato dalla natura, e proseguito dall'instinto, è impossibile da fermarsi, se hà egli per compagna la volontà. Quella famosa Romana, ò pentita, ò disperata, non hà auuta niuna seguace; perche tutte l'altre donne hanno giudicato, esser meglio vincere vna opinione, che perdere miseramente la vita. Tutte queste cose noi abbiamo voluto scriuere à Vostra Maestà, affine di farle cangiar pensiere, per vtilità del suo Stato. Onde possa ella manefestamente comprendere; Che le leggi sono sempre danneuoli; se non sono durabili, e che volendo Vostra Maestà praticare la intimata sopra gli adulteri, sarà costretta di far cauare gli occhi a poco men, che tutti i suoi sudditi.

A Pollione, &c.

E ripreso da S. Maestà per auer detto male di T. Liuio, e di Salustio Istorici celeberrimi.

IL gran tumulto de gl'Istorici più cospicui in Parnaso, per cagione della scelerata maledicenza vostra, contra i dilettissimi nostri T. Liuio, e Crispo Salustio, fù da poi, benche con fatica, sedato, con questa condizione, che voi contradiciate alle

cose ingiustamente mormorate in dispreg
di così famosi letterati. Quei rimprover
che non hanno per fine il buon zelo, son
sempre effetti di malignità; massime quan
do non giovano. Dopò che gli scritti d'vn
Autore hanno incontrato il commune ap
plauso, è prudenza il conformarsi alla op
nione uniuersale: specialmente allora, ch
la verità è manifesta, e che l'oppofizione
dannosa, e temeraria, perche sempre accade,
che coloro, i quali intraprendono per offen
tare la parte contraria, in vece d'esser con
fessati belli spiriti, sono conosciuti igno
ranti. Se T. Livio, e Crispo sono caduti in
qualche difettuccio, bisogna souuenirsi,
che sono stati huomini. La soprabondanza
della dottrina supera ogni lieue contrario.
Doueuate pensare ch'è facile il dir male, &
come difficile lo scriuer bene; e che non è
gran cosa il biasimare vn libro, ma sì bene
il comporne vno migliore. Non si deue
vituperare quella composizione, in cui uno
ò due errori stanno sepolti entro vna gran
quantità di gioie; ma ben sì quella, in cui
vna mezza gemma è soffocata da mille
spropositi. Per tanto leuateui dal naso oc
chiali di sì grossa vista, e contradicete all
malignità vostre; pensando, che le detraz
zioni gravi sono sempre utili al diffamato,
perche sono giudicate di passione, e perche
à colui, che biasima con vehemenza, non gli
viene creduto.

Al

Al Popolo Parthano.

Lodato di prudenza da Sua Maestà, per auer dimandato all' Imperator Romano il suo Rè del Real sangue de gli Arsacidi.

LE instanze da voi fatte all'Imperadore Romano, di auere vn Rè del vostro Regno, e del Real sangue, sono state lodate molto da tutti i nostri politici; onde noi, affine che conseruiate questa vtilissima massima, abbiamo voluto scriuerui la presente; lodando la vostra prudenza. Per verità noi, giudichiamo esser massima molto vtile a' sudditi, il procurarsi vn Prencipe nazionale, à cui essi portino affetto, e diuozione, essendo bene per essi, che'l loro Prencipe sia di costumi consimili, non nuoui, mà già praticati, inoltre ch'egli sia naturale, perch'è più facile à conseruarsi amoroso, e parziale alla sua nazione, e à diuentaruì, se non, vi fusse. Per questo non facemmo giammai da voi lodati i Polacchi, i quali non ostante che sieno i più sospettosi d'ogn'altra nazione, e poco amici de' forestieri, vanno cercando i loro Rè quà e là, non pensando a' danni, à quali s'espongono, introducendo nel loro Regno vn Prencipe di costumi, e vmori diferenti da loro; poco affezzionato, e forse nemico di essi. Que' popoli, che con somma prudenza vogliono eleggere vna testa per mettervi sopra la Corona, non

deuono vscire da' confini del loro Stato perche l'amor paterno và mescolato co sangue, e quando non nasce congionto secc non può inserirsi dalla natura, molto men dall'arte, perche non sanno i popoli quā pensieri si tiri dietro vn Prencipe straniero e perche vsando di eleggere i capi fuori del lo Stato, i nazionali più prossimi s'intiepi discono.

A Sesto Tarquinio.

E ripreso da Sua Maestà per la violenza vsa ta a Lucrezia, ed è pronosticato delle sue ruine.

GRaue è stato lo sdegno nostro contra di voi concepito, vdita la nouella della violenza vsata da voi a Lucrezia Romana; dalla quale abbiamo immediatamente ca-vata la conseguenza della ruina vostra. Quando i Prencipi vogliono, ed incomin-ciano a diuenir tiranni, perdono inconta-nente il titolo di Prencipe, il di cui vfficio, che và vnito all'onore, non è di distruggere, ma di conseruare il popolo soggetto; quin-ci, non di signoreggiare per istrappazzarlo, ma per custodirlo. Or dopo ch'eglino han-no perduto questo titolo, e con esso le do-nute operazioni, stanno in pericolo di non esser conosciuti Prencipi, mentre non sono più, e non possono lungamente conseruarsi; se però Dio, come suole, non voglia seruir-

si d'essi

si d'essi per flagellare quel popolo, che non può fiancarsi di peccare. I passi per incaminarsi alla tirannide, sono tutti non sicuri, non auendo fermo il suolo, doue si fermano; mà i più ruinosi, sono i più uiolenti, perche questi non possono ingannare il popolo, prima di opprimerlo, e non può egli opprimersi prima d'ingannarsi; Onde è vano il ferirlo con intenzione di atterarlo, senza leuargli di mano i medicamenti ed i ripari, co' quali può preseruarsi, e difendersi. Gli accessi improuisi, benche impensati da chi si vuole offendere, non sono sempre sicuri, e non deuono giammai tentarsi co'l rischio della maggior perdita, che far si possa. Coloro, che vogliono farsi tiranni con non altro instinto, nè con altro fine, che bestiale, stanno in punto d'esser registrati nel catalogo de morti: perche i sudditi non vogliono accettare vna politica per essi cotanto dannosa; nè mai l'accettaranno, se non sieno acciecati da Dio, non essendo conueniente nè ragioneuole, che eglino riconoscano per Prencipe vn empio destruttore, il quale colle azzioni contrarie alle doutte, si confessa indegno: essendo più espediente in ogni legge il commettere vn solo male nella persona, che ne commettere molti, che il tollerarne molti per non commetterne vn solo. Egli è vero, che vn popolo indisciplinato, e dissoluto non può, non deue reggersi con vna bacchetta, e

che non deve il Prencipe leuar gli il giogo pesante d'addosso, per timore, che in vn momento rinuigorito, recalcitri, e ricusi di portarlo più: onde tale gouerno a paragone d'un altro, sembrarà tirannico, e pure sarà giusto: in ogni modo, non vi bisognano gl'inquieti; nè i principii non devono mai essere furiosi, perche i mezzi cadono in vece di stabilirsi; e perche quel polledro, che sembra indomito, allora ch'è slegato; che non riconosce padrone, nè teme freno alla fiera sua libertà, affine di legarlo, deue accarezzarsi, e non batterli adiratamente, perche in vece di sommissioni, se ne raccolgono de' calci: ò s' è pure legato vna volta con violenza, mai più depone il timore, nè lo sdegno, nè la volontà di liberarsi. E inoltre si sà, che quando l'Huomo non è assicurato da' morsi della Fiera, che hà per mano, non deue stuzzicarla con le battiture. Tutto questo v'abbiamo detto per instruzzione, bench'ella sia tarda, e che voi non siate più à tempo d'impossessarvene. Il Prencipe non deue mai addomesticarsi co'l suddito; ma non deue però strappazzarlo, leuandogli il rispetto; perche se il Prencipe perde il rispetto, il suddito perde l'amore, e poi ogni timore. Sopra tutte le cose, in fine non deve il Prencipe toccarlo nell'onore, ch'è quanto hà di riguardeuole il suddito; perche concitato alla disperazione, e quindi non conoscendo ne' timori, ne' pericoli,
sì rad-

si rappresenta, e gli riesce facile ogni grand' intrapresa. Onde è meglio levargli la vita, che l'onore.

Ad Ottaviano Cesare Augusto Imperatore Romano.

E pregato di riformare un abuso sopra la denominazione de' Cantori.

E Così grande ed intollerabile l'abuso sopra la denominazione de' Cantori, che stimolati dalla convenienza di riformarlo, e dalle giustissime instanze de' nostri letterati di Parnaso, ne scriviamo alla Maestà Vostra, e ne la preghiamo di subita riforma. E qualche tempo che i Cantori s'hanno vsurpato il titolo di virtuosi, ne sappiamo con che fondamento, ne con qual ragione, mentre non portati che dalla venalità, douerebbono essere annouerati più tosto nel numero de' mecanici. Onde essendo abuso molto pregiudiciale a' letterati, non vogliamo che nell'auuenire siano chiamati con l'addiettivo di virtuosi: ben sapendosi che se ne serue il mondo per trattenimento, e per piacere. Il simile desideriamo che sia di coloro, i quali portano seco qualche ornamento, e vanno nelle case, e nelle piazze, con segreti, industrie, od altro per buscarsi da viuere; non volendo risolutamente, che corrano sotto così onorato nome; ed essendo di necessità, che li virtuosi si distinguano da' buffoni.

A Dio-

A Diodoro Sardo.

E biasimato da S. M. per esserfi difeso in p... sona dalle calunnie impostegli, ch'ei vole... tradire la sua Patria.

EGli è vero in somma, che gli huom... ni, i quali sanno scriuere documenti gli altri, non sanno prescriuerne à se med... simi: e che per ordinario molti cadono i... quegli errori, c'hanno fieramente detesta... ti, & ancorche i precetti non tanto faci... mente si pratichino, come s'insegnano con tutto ciò è vna facile prudenza il prati... cargli, quando sono gioueuoli, e che la lor... trasgressione non và esente da' danni. Anz... che non essendo scusabile quell'errore, ch... non è disgiunto dal pericolo di prouar l'vl... timo de' mali; non deue passare per la men... te, non che per le mani, mentre però que... sto à petto d'vna estrema miseria, non fia riputato il più lieue. Nulladimeno molti acciecati dalla cupidità, e non punto in... strutti ne gl'infelici successi de gl'altri, si fo... no lasciati condurre in alto da vna vana prosperità, e quiui sono stati abbandonati dalla fortuna: ne questi hanno ammaestrati i posteri, perche niuno vuol credere, che'l male sia fatto per se; e perche nel cattiuo e... sempio non si suole imparare l'ammenda, ma la correzione di quel difetto, per cui hà precipitato l'antecessore, non souuenendo-

si, che

si, che gli errori essendo infiniti, non possono preuedersi, ne ripararsi tutti; e finalmente, che di rado i mezzi indrizzati con le sceleratezze possono ottenere vn fine sicuro. Tali osseruazioni hanno illuminato i tiranni in si fatta maniera i Prencipi, che empi i tigli di gelosia, e di sospezzione, hanno loro insegnato di non affidare la potenza, che à se medesimi, sapendo, che da' dependenti in qualche parte autoreuoli è stato ricenuto, lodato, e praticato quasi giusto il detto del nostro Euripide.

— *Si violandum est jus, regnandi gratia*
Violandum est; aliis in rebus pietatem colas.

Sù queste considerazioni dunque, essendo stato voi accusato, benche falsamente, di ribellion contro Patria à persuasione di Mitridate, auete mal fatto à difendemi in persona, ed à commetterui alla discrezione di chi potea farui portare la stabilità, benche non meritata pena; sapendo che nelle materie di Stato il Prencipe deue mirare al presente, ed all'auuenire possibile; mentre la potenza deue giudicarsi in atto; Che le ombre sono giudicate corpi; Che i sospetti non si distinguono da' delitti; perche sì come quella donna che dà da dubitare della sua pudicizia, non può dirsi interamente pudica, così negli affari di Stato non deuono giudicarsi ingenui coloro, che danno da dubitare della loro ingenuità; onde deuono castigarsi quasi col-

colpeuoli, ancorche non siano; perche pos-
sono diventarvi in breve: perche ogni dila-
tione alla pena è dannosissima: perche à co-
loro, che sono disposti alla ribellione, l'as-
solutione serve di concitamento: perche
deue il Prencipe in qual si sia modo liberarsi
dal timore; e perche, affine di assicurarsi nel
suo Stato, da chi hà potuto instillargli timo-
re, deue correre alla pena, prima di esami-
nare la colpa. Per questo non douevate voi
stare esposto à così eminente pericolo: on-
de restate auuertito nell'auuenire; perche
in niun tempo non deve il suddito esponer-
re le sue ragioni a' piedi del Prencipe, il
quale reputatosi offeso, si mostra sdegnato;
douendosi tener per fermo, ch'egli ascrive-
rà la vendetta alla necessità della Giusti-
zia; e che trà le molte pene non saprà sce-
glier la minore della morte: e perciò è
molto meglio difendersi di lontano, che
stare in pericolo d'appresso.

Ad Antonio Querengo.

E comandato da Sua Maestà di fare sapere à tutti gli scrittori, di non dar libri alle stampe, prima d'esser esaminati da lui, nè prima di sei anni dopo che gli haueranno composti, &c.

E Così grande la stima che noi faccia-
mo, e che fanno tutti i nostri letterati
di Parnaso, della virtù, e meriti vostri, che
per

per corrispondere co'l douuto premio, vi abbiamo deputato ad vna carica delle più onoreuoli che noi dispensiamo a' nostri diletti seruidori. Essendo dunque fatto insopportabile l'abuso di quei scrittori, che sù le stampe si fanno conoscere ignoranti, con molto pregiudicio de' sapienti: desiderosi di reprimere cotesta vana e fumosa temerità, con soaui lenitiui; vi comandiamo di far intendere in ogni luogo la nostra considerazione; la quale è: Ch'eglinò non diano niuna composizione alle stampe, prima d'essere da voi minutamente esaminati sopra la loro professione, studi, e composizioni medesime, ne prima d'auerle tenute sei anni sepolte; sapendo noi, che se tutti gli scrittori tenessero qualche tempo sepolti gli loro scritti, dopo d'auergli composti; dopo d'auerne fatta la reuisione, molti in vece di consignargli alla luce del Mondo, gli dariano senza dubio alla luce del fuoco. Nientedimeno, se costesti ambiziosi volessero in ogni maniera scapriciarsi; perche il maggior obbrobrio è il loro, vi concediamo facoltà di dar loro licenza amplissima: a condizione però, che s'obblighino di mantenere co' loro libri tutti i fondachi del caviale, e altri pesci, che si vendono nelle Città; e quelli inoltre, ne' quali vi bisogna carte per vestir le merci.

A San-

ne miserabile della seruitù. Alla perdita di quelli, che cadono in guerra, nullamente deue porner tempo in mezzo, mentre che ogni momento è pregiudiciale al perditore, come è di vantaggio all'vsurpatore, a cui non deue lasciarsi tempo nè di munirsi con la forza, nè fortificarsi con l'affezzione del popolo, infertandolo d'altro fiato. Per questo la M. V. riporterà eterna lode, auendo mostrato di sapere, che deuono i Prencipi far conoscere a' loro popoli, di amarne il dominio, non per vtilità, & ambizione di signoreggiare, mà per proteggere e difendere.

A Presidenti della Persia.

Sono ammoniti da S. M. sopra il loro vso di lasciare in libertà il popolo dopo la morte de' Re i alcun tempo.

ANcorche cotesta vostra consuetudine di lasciare in libertà alcun tempo il popolo dopo la morte de' Regi, sia stata giudicata gioueuole allo Stato da molti Politici, da noi chiamati furiosi; da' più prudenti nientedimeno è stato diversamente giudicato; onde noi auidissimi del commun bene, vi scriuiamo la presente, ammonendoui breuemente sopra questo particolare, accioche meglio consigliati, mutiate opinione. Voi ben douete sapere; che non conoscendo il popolo altro freno potente,

 che

che la legge, e molte fiate scotendosi p
rompersolo, e liberar sene, benche costretto
ubbidirgli, il mastica perpetuamente c
molta impacienza; e perciò certamente
rischia la perdita colui, che non potes
reggerlo altramente, gli leua di bocca q
sto freno, e'l lascia libero; sapendosi, c
quel poledro indisciplinato e fiero, trou
dosi sciolto dalla briglia, s'aggita viuame
te per non restar di nuouo inuiluppato.
gli Persiani fossero stati altre tanto fi
quanto stolidi; senza dubbio, trouatisi sen
capestro, si sariano aggitati per non porta
di nuouo. Mà perche non hanno auuto t
to di spirito per concepire il bene d'
libertà non dissoluta; la licenza è pass
felicemente, che passata non sarebbe in
altra nazione. Non è mai bene lascia
vscire l'vccello di gabbia, con isperam
ch'ei vi ritorni, sù'l fondamento, che q
ui abbia da pascersi meglio, che fuori; p
cheè più saporito il pane in libertà, c
non è il più preziosò cibo in prigionia.
vn popolo, che di continuo s'ange ne
afflizione della seruitù, per qual si sia
gione, non bisogna lasciar gustare que
dolce boccone della libertà, perche rie
al palato troppo soaue, e posta seco l'ap
tito della conseruazione; e perciò me
famelici di tal pastura, e non saziando
ne, hanno voluto perder la vita più tost
che la libertà, e sempre l'hanno lasciata

pe

pericolo, per difenderla. E non è buona, nè valeuole ragione questa da voi apportata: Che vedendo il popolo scapestrato i disordini, e patendo molti danni dalla propia dissoluzione, con maggior amore corra incontra alla soggezione: perche niuno può credere di esser gouernato da altri meglio, che da se medesimo, essendo amato più da se, che da altri, se non sia pazzo, e non apprenda questo bene, in cui la mente d'vn sauio non può ingannarsi. Restate ammoniti per tanto nell'auuenire; e non affidate più la libertà, ne anch'alla simplicità de' popoli; perche ella fá diuentar sagaci in vn momento; e perche la natura sempre nemica irreconciliabile della soggezione non lascia conoscere vna tanto leggiera seruitù, di cui non sia molto più soaue la libertà.

Al Senato Romano.

È ammonito da Sua Maestà sopra la creazione de' Consoli giouani.

L'Affetto da noi conseruato a cotesta gloriosa Rep. c'hà somministrato di continuo molte cose gioueuoli, secondo che ve ne abbiamo souente scritto. Sopra la creazione de' Consoli vogliamo darui qualche auuiso, accioche nell'auuenire il consiglio sia più maturo, e l'elezzione più sicura. Voi ben sapete l'inquietudini d'vna

 natura

natura giouane, facile da accendersi ad og
picciola fauilla, difficile da dimouersi dal
propia opinione, e impossibile da regola
quando è costituita in auttorità; perche
mente giouanile gonfiata dalla dignità
sempre incredula degli altrui consigli. Sap
te inoltre, che è molto più difficile il c
mandare bene, che l'vbbidire, perche è p
difficile il reggere, che l'esser retto; e perc
fá d'vopo, che colui, che regge, sappia qu
li passi deuono formarsi nel cammino, p
non inciampare, e non tirar seco chi e
conduce. A questo affare si ricerca vna lu
ga sperienza de' negozij, perche non ba
auergli veduti pe' libri degli storici; sape
dosi, che sì come le menti, variano i giudic
così i giudicii variano i successi, onde benc
si possano talora preuedere, non si posso
però reparare, perche benche sieno pront
rimedi, non può sapersi però quali deuo
prepararsi. Non potendo dunque i giouar
auere la pratica, che si richiede; noi più v
lontieri gli vediamo sotto vna clamide, cl
sotto vna toga; sapendo, che eglino vaglio
no più con la mano, che co'l consiglio;
che imparano più in vn giorno di guer
ne' Campi tra Soldati, che in diec' anni
pace ne' Consegli trà Senatori; perche
rado la prudenza precorre l'età; e perche
corso della virtù non è più veloce di quel
del tempo. E auuegna che l'elezzione fa
in Rullio, Decio, Comino, nel maggi
Scip

Scipione, e in Q. Tito Flaminio, giouani, ch'illustrarono il nome Romano, sia stata sommamente vtile alla Repub. nientedimeno non bisogna, che tali esempi seruano di fondamento; perche non bisogna confidar tanto alla fortuna, che la prudenza non v'habbia punto di luogo. Noi non lodaremo mai le risoluzioni di coloro, i quali per seguire l'esempio di chi forti felicemente in vn affare, che per natura doueua essere ruinoso; lasciano a parte la prudenza, ed il consiglio, e vi trouano vna riuscita simile; perche il giuocare ne' Stati, non è come il giuocare sù le tauole a' dadi; e perch'è vna precipitosa imprudenza, esponere a pericolo il posseduto, per rischiare l'acquisto del desiderato. E auuegna che molte volte i successi, cangiando natura in vn momento, non riescono conformi al disegno pendente; contuttociò le maniere, e le regole, benche non felici, sono sempre laudabili, perche i consigli furono fondamentati, e solidi. Per tanto, affine che le nature non marciscano ne' consigli, vi esortiamo a ponerle negli affari, in quelli di guerra specialmente, doue il pericolo talora si fà più buon maestro dell'arte; tenendo in esempio il nostro Alessandro, il quale morì soffocato dalle proprie glorie, di diec'anni meno dell'età consolare; e nel nostro proposito commandando à voi, che vi conseruiate memore di quello che disse Teopompo, chiesto

per qual cagione gli Spartani erano in p
gio appresso il mondo; cioè; perche egli
eleggeuano Regi, i quali sapeuano coma
dare.

A Cicerone.

E comandato da Sua Maestà di esrregger q
sto detto: Impij pœnas luunt, non ta
indicijs, quam agone conscientiæ.

E Molto che n'abbiamo propofto
comandarui, che leuiate quel voſt
detto: *Impij pœnas luunt, non tam indici*
quam agone conſcientiæ: onde ora ve ne f
ciamo eſpreſſo comandamento, ſapen
noi molto bene, trouarſi di que' ſcelerat
quali non patiſcono altro tormento, c
quello del timore d'incontrarſi vna vol
nella pena tante volte meritata. Egli è ver
che lo ſtimolo, chiamato più commun
mente rimorſo della conſcienza, è di to
mento quaſi inſeparabile a' cuori: nullad
meno ſi trouano molti empij, i quali aſſu
fatti alle ſceleratezze, l'hanno potuto ſup
rare: e ſe non faceſſe loro oſtacolo la pe
intimata dalle leggi, ſi ſarebbono lecito,
come nella mente l'hanno domeſtico, og
eſecrabile eccesſo; perche non è difficile
proſternere la coſcienza, a chi ha potuto ca
peſtare la legge, e deluder la fede.

All

Alla Republica di Atene.

E lodata sommamente da Sua Maestà per auer fatto morire Focione, di cui era sospezzione di tirannide.

QVando ci capitò la nouella della morte di Focione, noi lodammo molto la deliberatione vostra, e tutti li meno scrupolosi Politici ne formarono grandi applausi, dicendo viuamente, che la Republica di Atene viuendo in sì fatta guisa, viuerebbe eterna, onde ora ve ne scriuiamo, esortandoui à proseguire con vn passo sicuro così, e di lasciarne memorie in testamento à vostri figliuoli posteri, con questa espressione: Che in vna Republica per la sua conseruazione eterna non bisogna introdurui niuna cosa di particolare; in maggiore auuertimento di che vi consigliamo di tenere scritte queste parole sopra la porta del Consiglio: *Rempublicam esse memento.* Quando v'entrano gli affetti proprij, precorsi dalla superbia, e dalla ostentazzione, la Republica è disfatta, e tanto più la ruina è graue, quanto che è insensibile. In tutte le cose, che riguardano il publico bene, è di necessità velarsi gli occhi, e lasciare libero il corso alla giustizia, e non auere maggior interesse, della commune vtilità. Nelle cose graui dello Stato, che sono le maggiori, non fa d'vopo discorrerne;

Perche sì come il trascurarle è pazzia, e
il proporne documenti è vano, quando
mente non n'è capace. Per questo ben av
te fatto à far morire Focione, mentre
trattaua dalla libertà della Patria; ancore
vi fosse di esso vna semplice sospezzion
perche la Republica deue conseruarsi libe
da ogni timore pregiudiciale alla sua libe
tà, e di fomento à chi generò il sospetto. I
ogn'altra cosa si può andar lentamente
credere i difetti altrui, fuorche in quel
del dominare; tanto più che questo appetit
somministrato di continuo dalla natura,
conseruato dall'ambizione tanto confac
uole ad essa, non si registra trà i difetti, m
trà gli atti generosi. Sì come dunque nel
altre cose talora è prudenza, taluolta è pie
tà il creder meno che non è; così in que
sta è di necessità creder più del vero; perch
il creder meno sempre può nuocere. On
de bisogna ricorrere incontanente a'rime
di; mentre ogni breue dilazione port
seco la morte dello Stato. Onde come ab
biamo molte volte detto, chi hà rispetto
à vn membro putrido, vede in breue la cor
ruzzione di tutto il corpo. E in tali casi fa
di mestieri, che la pena preceda sempre
all'esame del delitto; perche per assicu
rarsi, niuna considerazione deue essere di
ostacolo. Circa poi d'altro punto dell'asso
luzione dopò la morte, vedendo che voi
possedete questa cerimonia politica, non
ne

ne scriuiamo altro. Quando il Prencipe s'è assicurato di quella testa che l aueа impaurito; mentre il delitto non sia manifesto, e non includa in se maggior peso della sospizione, può far anco qualche onore al busto; non importando il dichiarare innocente vn cadauere, che più non può temersi reo.

A' Gouernatori delle Città.

Sono comandati da Sua Maestà di far leuare à quegli Artisti che tengono per loro insegna l'imagine della verità.

Noi non poteuamo credere che si trouassero huomini cotanto temerarij, che osassero di far dipinger la verità, indi appenderne l'imagine alla vista de tutti gl'occhi; quasi che abbiano veduta com'ella sia fatta. Però vi comandiamo espressamente di far leuare da' loro fondachi à gli Artisti tutte le imagini di lei; essendo vn grandissimo ed intollerabile inconueniente, che sia veduta dipinta l'imagine di vna cosa, la quale sappiamo non essere nel mondo.

A gli Ardeati.

Sono biasmati da S. M. per hauer deputato il popolo Romano per la decisione d'vna causa, ch'aueano co' gli Arcimi.

La pietà verso di voi, ci hà mossi a scriuerui la presente, accioche am-

moniti nell'auuenire non siate cotanto
cili a ingerirui co' vostri maggiori. E deg
di molta riprensione, il deposito da voi f
to insieme con gli Arcimi, (a'quali anco
abbiamo scritto nel medesimo tenore) de
la causa de' campi, trà voi contesi, al giu
cio del Popolo Romano, tant'auido
stati altrui. Voi vedrete, che non mai verrà
tempo della decisione, e così restarete del
si, & ammaestrati insieme sopra questa m
sima: Che non si deue affidare vno Stato
mano di chi ha forza di ritenerlo per se;
pendosi voler i Prencipi, che gli intere
dello Stato soprastiano a tutti gli altri ri
petti, onde non è mai bene di rimettersi i
teramente alla discrezione de' maggiori
specialmente ne' giudicij, ch'esser posson
interessati; perch' *amor, odium, & propriu
commodum faciunt Iudicem non cognosce
veritatem.*

A Pericle.

*E auuertito da S. M. sopra vna legge fatta a g
Ateniesi intorno alla nascita, &c.*

Per iscriuerui l'intiero, ci venne riso
quando arriuò in Parnaso la nouell
d'vna legge da voi fatta a gli Ateniesi, cioè
che niuno possa chiamarsi Ateniese, se no
è di Padre, e di madre Ateniese. E perciò
abbiamo voluto auuisaruene, accioche pen
siate, se questa legge può lungamente dura-

re;

re; anzi ſe può eſeguirſi; douendo ben voi reſtare perſuaſo, che l'eſecuzione deue dipendere dalle donne; le quali ſole ne ſapriano il vero, e non temeriano di proferire vn centinaio de' giuramenti, per coprire vna bugia. Penſateci dunque meglio, e procurate di leuare queſti vani ſcrupoli; e credere, che molti non hanno altra obbligazione a' loro putatiui padri, ch' d'eſſer tenuti a guiſa de' figliuoli.

A Dionifio Siracuſano.

E lodato da S. M. ſopra la di lui opinione di ſodisfare ai deſiderio ſenza dilazione.

Già che colui, ch'eſercita la tirannide, circondato da' precipitij, non può fermarſi ſenza certezza di non cadere ſepolto; noi non s'eſtendiamo con eſſo voi per dimouerui; ſapendo, che non può terminarſi la tirannide ſenza la vita; perche quella mutazione, che non gli ſi crederebbe, ad altro non ſeruirebbe, che ad accelerargli la morte, mentre aprirebbe l'adito agli offeſi di liberarſi da' danni, e da' timori. Già che dunque non potete diſcendere, che pe'l precipizio; affine di conſeruarui, conſeruateui nell' opinione di effettuare i voſtri deſiderij con ſubita, anzi impetuoſa riſoluzione; perche ha finito di regnare quel tiranno, che laſcia penetrare i ſuoi penſieri.

A Tito Manlio.

E biasimato per auer fatto morire vn suo figliuolo, il quale contra il comandamento riceuuto combattè felicemente contra i Latini.

BEnche sia stata grande e generosa la risoluzione vostra di far morire vostro figliuolo, per auer combattuto contra il comandamento riceuuto; nulladimeno non da tutti i nostri Politici è stata lodata; anzi è stata giudicata non di necessità, ma di ostentazione. Non v'è dubbio che trattandosi del publico bene ; il ministro giusto non deue auere in considerazione il propio vtile, e che deue caminare con gli occhi bendati : con tuttociò quando l'occasione non è opportuna, ne la cagione necessaria, non è prudenza l'vrtare negli eccessi ; spezialmente allora che v'è contraposizione per moderarne gl'impulsi. Vostro figliuolo c'hà trasgredito vn comandamento, ed ha riportato vn trionfo contra i Latini, non doueua giudicarsi con sì fatto rigore; perche voi molto ben sapete, che la fortuna, e l'occasione, quando sono momentanee, come sono d'ordinario, non ammettono ne consiglio, ne grado d'obbedienza ; perche facendo molte volte cangiar faccia e natura a' negocij, e quinci rendendo fallaci, e vani i consigli, e ruinosi gli effetti delle primiere deliberazioni, fà di mestieri mutarle ; nelle guerre massimamen-

mente, le quali portano seco infinite conseguenze. Onde si vede che la mutazione di parere, è non solo vtile, ma spesso necessaria. Malauete voi fatto dunque à far morire vostro figliuolo, per vna tale trasgressione, non solo contra di lui, ma contra la Patria ancora, in cui molti storditi à sì fatta percossa conceperanno timori vilissimi, e dannosissimi alla Republica. Imparate per l'auuenire in tanto; Che'l fine molto più nobile del mezzo deue misurarsi secondo le nascenti congiunture de' tempi, e de' negocij, affine di conseguirlo vtilmente; e che è lecita la trasgressione de' comandamenti, quando sono contrarij all'vtilità; perche i Prencipi, che, se bene prudenti, non sono rei, non possono preuedere tutte le cose; deuono però contentarsi, ch'i loro precetti vengano trasgrediti, mentre sono contrarij alla conseruazione del fine desiderato. E perciò da noi non sarà mai lodato colui, che per obbedire puntualmente al suo Prencipe, si lascia fuggir di mano vna gloriosa vittoria; perche nelle cose certamente vtili, non è prudenza; anzi ch'è pazzia il chieder licenza di abbracciarle; mentre nel tempo della dimanda si perde il merito e l'occasione. E per questo non sarà da noi riceuuto assolutamente quel detto: *In bello, si quis rem à Duce prohibitam fecerit, capite punitor*, perche *occasio in prælio, amplius iuuare solet quam virtus.*

Alla

Alla Scuola de' morali.

Sono comandati da Sua Maestà di corregg[...] *questa diffinizione dell' onore*: Honor [...] præmium virtutis.

TRa le molte diffinizioni dell' on[...] capitate in Parnaso; questa, che [...] *præmium virtutis*, hà fatto prorompere t[...] ti i nostri virtuosi in sì fatto riso, che p[...] buon pezzo interrogati da noi della cagi[...] ne, con gran fatica ci risposero; che la di[...] nizione era ridicola; perche non si souue[...] uano d'auer veduti onorati i virtuosi, [...] bene i scelerati, ed i buffoni. Onde per co[...] degna, e inopinata risposta, abbiamo risol[...] to di comandarui di leuarla, ò di mutar[...] con termine più adeguato: ben vedendo, c[...] la virtù è vilipesa dal mondo; e che gl' ono[...] non si dispensano secondo i gradi de' meri[...] ma secondo quelli de' mezzi, bêche indegn[...]

A Seneca Tragico.

E comandato da S. M. di esplicare quel suo de[...] *to*; quod non vetant leges, hoc vetat fie[...] pudor.

ACcioche non sia interpretato diue[...] samente dalla intenzione vostra, [...] dalla verità quel detto: *Quod non vetant l*[...] *ges, hoc vetat fieri pudor*; vi comandiamo [...] espli carlo; ben douendo saper voi, che g[...] hu[...]

huomini, e le femine non aueſſero altro freno che la vergogna, il mondo ſarebbe ſpacciato.

A Leone Euticratide.

E ammonito da S. M. d'vn ſuo detto ſopra le abitazioni delle Città.

Eſſendo capitato in Parnaſo in vno de' proſſimi paſſati giorni Cleomene; molti de' noſtri virtuoſi, ch'andarono ad incontrarlo di commiſſione noſtra, lo ricercarono di voi, di cui n'è quì peruenuta buona relazione. Cleomene vi onorò co'l titolo di ſauio, e con epiteti conuenienti alla virtù voſtra; ma ſi come è egli ſolito, che gl'affetti traſportano ad vna grand' eſpreſſione, la quale fà credere la lunga lode, ò affettata, ò intemerata, e quinci diminuiſca il credito in vece di aggrandirlo; egli troppo corteſemente s'eſteſe à raccontare alcuno de' voſtri detti ſentenzioſi, regiſtrati dalla fama nel numero de' più celebrati; e fù vno queſto: Che eſſendo voi interrogato, in qual Città poteſſe vno ricourarſi, affine di viuere felicemente; voi troppo velocemente riſpondeſte; che in quella, doue gli abitatori ſi contentano della mediocrità; e la giuſtizia interminabilmente riſplende. Queſta riſpoſta in vece di mouere gli vditori à gli applauſi, gli deſtò ad vn lunghiſſimo riſo con molta [illegible]ificazione di Cleo-

Cleomene, à cui chiedendo la cagione d
riso, fù detto da Pausania che vi si trouau
Io sono certo, che colui, il quale desidero
di viuere felicemente, si mettesse in via
gio per trouare vna Città tale, vederebl
tuto 'l mondo, se tanto auesse di vita, e p
sarebbe costretto di morire in vna can
pagna per il minor suo male. Però ve ne a
uisiamo, accioche nell'auuenire siate p
considerato nel parlare, sapendo che i de
non deuono patire oppozizione; benche
stent mores à carmine.

A Genealogisti.

*Sono chiamati in Parnaso da S. M. con tutte
loro cronologie à dar conto delle fatiche
nalmente fatte, ed è loro interdetto il prof
guirui.*

Con molta nostra marauiglia, essend
capitati in Parnaso alcuni arbori
voi fatti sopra la nobile discendenza di ce
te famiglie, Plutarco, Valerio Massim
il Bergomense, il Bardi, e molti altri Cr
nologisti nostri, ci fecero toccar con mar
la fallacia, e con essa la grande adulazion
vostra; mentre fate discendere da cep
Reale tal'vno, il di cui bisauo si vede es
re stato Capitano de' sbirri. Onde non v
lendo noi tollerare vn tanto inconuenie
te, vi comandiamo di venire à darci co
to delle vostre fatiche, e di portar vos
tutte le cronologie, sù le quali auete form
te

te gli albori: volendo noi vedere, l'arte vostra, con cui fate discendere vn figliuolo di tal'vna, che hà seruito lungo tempo, nell'ospitale, ò nel ghetto, dalla famiglia di Fabio Massimo, ò da Tullio Ostilio. Restiamo in vero marauigliati della temeraria industria vostra; mà non meno della simplicità di coloro, i quali benche abbiano in casa delle vesti vecchie portate da' loro antenati à vender oglio, ò altre merci, e ne sentano ancora l'odore; si lasciano da voi persuadere così euidenti bugie. Noi che molto ben sappiamo la catastrofe del mondo, e'l giro interminabile della fortuna; e che vediamo distintamente le mutazioni delle cose or nel principio, or nel fine della nobiltà; teniamo à giuoco coteste vanità, le quali non seruono che à pascere la mente ambiziosa. Egli è vero, che la nobiltà è vna gemma splendente, la quale accresce ornamento à chi la porta; ma egli è ancor vero, che se non è ella legata nell'oro purissimo d'vna bontà di costumi, non serue che à far campeggiare maggiormente il demerito di chi indegnamente l'hà seco. Oltre che sì come ella è vn bene ereditario degli Aui, e vn dono della fortuna, che non hà che far punto co'l merito; non è da annouerarsi tra le proprie doti, mentre è auuenticia, ed è fuori dell'huomo, con maggior gloria de' suoi antecessori, che di se. Onde sappiamo, che *Regem nasci, nihil maius est.*

Regno dignum sit præstare maximum. I ben
che non sono precorsi da' meriti, non son
da pregiarsi, se non perche sono vtili. No
fù stimato Alessandro, perche nacque nel
linea de' Rè Macedoni: ne meno Cesa
perche nacque nella famiglia de' Giulii: m
perche ambidue aggranditisi co'l valor
contarono più vittorie, che battaglie. Qu
gli onori che precorrono alla nascita, e ch
stanno preparati, prima che colui, il qua
gli hà à riceuere, se ne mostri degno; no
essendo portati che dalla fortuna, non so
no punto marauigliosi; ben sì quelli, ch
sono stati guadagnati da' meriti, e da' sudo
ri. E per questo furono sommamente st
mati Tamerlano, Artaserse, il Soldano, Op
lio Macrino, Cencinnato, Serrano, e tan
altri, che da gl'aratri passarono alle ditta
ture. E piacesse à Dio, che In Prencipi sem
pre si eleggessero i più buoni, non i più no
bili. Tutto questo v'abbiamo scritto, per
che conoscendo la vostra ignoranza, v'aste
niate da costesti vani studi; memori di quel
lo, che per temerità d'vn genealogista acca
de in Parnaso ad vn curioso, il quale trop
po oltre volle far inuestigare della sua fa
miglia, in cui prima della nobiltà furono
trouate molte persone infami, sì come ne
ragguaglio il Boccalini Segretario nostro.

Si Pater est Adam, & mater est omnibu
Eua;
Cur non sunt omnes nobilitate pares?

A Fr

A Furio Camillo.

E lodato da S. M. per non esserfi presentato in Roma, accusato di auer conuertite in proprio vso le spoglie rapite in guerra a' Toscani, &c.

LA innocenza può ben tallora opprimersi, ma la verità non può sepellirsi. Per questo ben auete voi fatto a non presentarui a Roma, accusato di auer defraudato all'vtilità della patria, benche falsamente. Doue si vede amministrata puntualmente la giustizia, non bisogna appressarsi, ancorche l'innocenza assicuri; perche molte volte si castiga, e poi si considera il fallo. Quando ancora voi foste stato certo di auer i giudici parziali, aureste ben fatto a star lontano, affine di non cagionare scandalo al popolo, il quale di vantaggio esclama: la giustizia esser fatta per i poveri solamente. Seguite pure ad amare, ed a temere la vostra patria; e tenete per fermo, ch'ella non caderà fin tanto, che si conserverà giusta, sopra i suoi cittadini specialmente; come pe'l contrario, facendosi parziale, e mostrando, che le leggi non sono fatte per coloro, che puniscono in altrui le trasgressioni; dite, ch'ella è vicina alla sua destruzzione.

A' Druidi dell'Arabia.

Sono auuertiti da Sua Maestà di non lascia- vscire niun bell'ingegno dal loro Collegio.

LA stima, che noi facciamo del vostr merito, a bastanza ve l'abbiamo no ficata con le passate nostre lettere; Onde, come ne hanno portato gran piacere le vi tuose, e frequenti fatiche vostre, vtili a tu to'l mondo; così ne siamo trouati obblig ti non solo alla protezzione, ma all'auuan zamento vostro, procurandone i più riusc bili mezzi. Godiamo in estremo, che le r gunanze vostre possano degnamente chi marsi seminarij della virtù; & ammiri mo la soprafina politica vostra nella conse uazione. Sopra della quale però non poti mo tralasciare di ricordarui, che essendo e la sù la sommità più perigliosa; deue essi quinci molto considerata, accioche no faccia temere coloro, che possono abbassa la. E perche sapete inoltre; che i maggio danni, sì come in vno stato, così in og religione, sono quelli fatti da coloro, c ribellati per qualche cagione, partono co citati dallo sdegno, e dall'odio; vi auuer tiamo di non permetter l'vscita dal Coll gio vostro a niun bell'ingegno, stimola dallo sdegno; accioche conuertito l'ant doto in veleno, non si tolga per impresa maledicenza, scoprendo quelle cose, c be

ben stanno segrete; e quindi vi discreditano appresso coloro, i quali hanno di voi buona opinione. Le instruzzioni per la chiusa, sono da noi giudicate superfluea voi, che più non patite ammaestramenti; e perciò vi auuertiamo solamente, che gl'ingegni viuaci essendo d'ordinario ambiziosi, quando è prudenza il temerli, è di necessità l'onorarli.

A Marco Aurelio Imperadore.

E ripreso da Sua Maestà, per lo souerchio studio della Filosofia.

SI come fù grande la nostra allegrezza per l'applicazione di vostra Maestà a gli studi della Filosofia; così ora è grande il dispiacere per la inordinata continuazione sua in essi; onde ne le scriuiamo i prencipali auuertimenti, accioche se n'astenga; mentre affettando il nome di filosofo, le soprastà il pericolo di perder il titolo d'Imperadore. Coloro i quali dissero; che'l mondo sarebbe felice solo allora, che ò i Filosofi dominassero, ò gli Prencipi filosofassero, non ebbero altro fine, che di additare la sapienza necessaria a' dominanti, senza la quale egli è impossibile il reggere, e disciplinare vn popolo nella maniera dovuta per conseruarlo; sapendo, che l'ignoranza e l'ostacolo, ò'l precipizio di tutte le vmane operazioni; perche tenendo lontana la

cognizione; velato l'intelletto; irresolut la volontà, e inutile la forza; fà che'l Pren cipe sia danneuole a se medesimo, la statu de' sudditi, e suddito de' suoi ministri. Per che dunque il Prencipe, non deue far tutt con l'altrui consiglio; nè deue passare da mezzi al fine, senza la cognizione de' pren cipii; deue coltiuare, mà non affaticar l'ingegno colle scienze; affine di renderlo capace, e poi secondo per le massime politi che, perche non restando impressiuo di tut ti gli altrui giudicii, vaglia talora a risolue re col propio. L'intelletto de' Prencipi de ue illuminarsi co' raggi più luminosi delle più nobili scienze; non confonderst, ò in uilupparsi co' gli abiti superflui. Pe'l loro mezzo deue allegerirsi, non aggrauarsi; e perciò deue da esso tenersi lontani i sofismi, e le inutili ambiguità, sempre inutili, e tal uolta ruinose, e tanto più, quanto sono sot tili. La Maestà vostra dunque, deue seruirsi dalle scienze, per raccoglierne ammaestra menti, non per misurar le opinioni; e deue riuolgersi ne'studii della Filosofia, per im parare a moderare le sue passioni, non per assottigliarsi nelle speculazioni, e finalmen te per farsi Rè de' propii affetti; non essen do possibile, che ben commandi a' popoli, chi vbbidisce a'suoi cattiui genii: nè che freni gli altrui impeti con prudenza, chi non sà calpestare i suoi furori con giudicio. Ben deue sapere vostra Maestà, che'l popo-

lo sog-

lo soggetto, ignorante, e pronto a riceuere molte impressioni, hà bisogno d'vn Prencipe, che s'affatichi sopra la rettitudine de' giudicij; non che incanutisca sopra le vanità de' libri. S'astenghi ella pertanto dall'affettata continouazione de' vani studi, dannosia' sudditi, & a se medesima, e creda, che nella prattica, vn perfetto filosofo non si distingue da vn grand'ignorante. Onde deue bene il Prencipe applicarsi a' studii, per le sudette ragioni; mà con tale auuertimento, che la fatica dello studio, non diuenti lusso dell'ingegno.

A' Caualieri d'Italia.

Sono ripresi da S. M. perche lasciano abusare il titolo di Caualiere a persone infami, &c.

Con estraordinaria marauiglia nostra vdimmo ne' giorni passati l'abuso introdotto, e con maggior abuso e vergogna tollerato ne' sbirri, del nobilissimo titolo di Caualiere; parola da riserbarsi alle persone più segnalate e cospicue per nascita, e per vita. Onde sì come restammo di ciò stupiti; così ancora scandalezzati della trascuraggine vostra in sopportare cotale vsurpamento, mentre così giusta, e necessaria cagione doueua esserui di motiuo ad impedirlo con l'armi; accioche cotali persone infami si distinguessero dalle nobili, almeno ne' titoli.

A Massimiliano Imperatore.

E ammonito da Sua Maestà, di proibire tutti i libri, che trattano dell'Arte militare.

Molto tempo, che noi siamo stati ragguagliati de' libri sopra l'arte militare, ch'escono in luce; e sì come hanno destato il riso ad Agesilao, à Leonida, à Epaminonda, ad Annibale, à Scipione, & ad altri valorosi Capitani, così mossero noi à proibirne immediatamente l'vso. Ora per tanto, eccettuando quelle cose, che vagliono ad vna roza instruzzione; esortiamo la M. V. à proibire il rimanente: essendo cosa molto ridicola, il vantarsi di auerne imparato il mestiere, non per mezzo dell'armi, mà de' libri. Ci sono le storie, e i gesti de' più famosi Capitani; doue l'ingegno hà che raccogliere per fermarsi in vna buona teorica: nel rimanente, essendo necessaria la pratica, consigliamo à vietarne ogni dicieria; ben sapendo, che l'arte militare non può imparrarsi sù i libri con vna breue lezzione; ma trà l'arme, con vna lunga sperienza.

A Clito.

E ammonito da S. M. di non addomesticarsi tanto con Alessandro, &c.

L'Affetto commune à tutti gli huomini, e'l desiderio insieme del loro bene, ci muo-

ci muouono a scriuerui la presente, con cui siamo certi di giouare a voi, e à tutti quelli, a' quali ella passerà per mano. Auuertite voi dunque, considerando la domestichezza vostra con Alessandro; che molte fiate i gran fauori de' Prencipi nuocono non meno de' gran danni; perche l'auttorità independente, e la gelosia incessante li rende variabili; onde è prudenza, e massima costante del suddito il star lontano, non solo da gli effetti, mà dall' occasione ancora: perche, sì come abbiamo detto, i gran beneficii non sono meno pericolosi, de' grandi sdegni; anzi, che hanno la caduta certa: ben sapendosi, che nõn deue il Prencipe tollerare vn suddito in vno stato, in cui possa temerlo; ed in cui lo collocò dianzi: temendo, che vi salisse da se; onde non potendo impedirgli la salita senza qualche violenza; ne lo aiuta à salire, affine poi di vrtarlo, e di farlo cadere con sicurezza. Non può auer l'huomo vna prudenza così esatta, sì come non può auere il giudicio cotanto maturo, nè la sperienza certa, sì che quando potesse far due volte vna sola operazione, la seconda non fosse più sana della prima. Oltre che secondo i tempi, cangiandosi le congiunture, e le opinioni, fà di mestieri il tenersi auanti il peggio, per iscansare il male; e perciò sapendosi, che i Prencipi nel interesse dello stato includono ogni empietà, talora vtile, benche non mai

H 5 lecita;

lecita; bisogna credere, ch'eglino si seruon
de' loro ministri, fin che ne possono caua
vtilità: quinci, che ogni lieue alterazion
cagiona vna fiera tempesta alle più alte m
chine. Vna gran confidenza d'vn Prencip
verso vn suddito, è vn laccio alla gola,
cui si serue per istrignerla, allora, che ò m
tato, ò ingelosito, teme, che gl'importan
segreti, che passarono dall'orecchie al cu
re, passino dal cuore alla lingua. Molti no
sariano caduti senza speranza di risorger
se non fossono stati innalzati sopra la lor
condizione. Sì come vna gran diffidenz
serue di fondamento al Prencipe, per vn
infallibile sicurezza: così vn gran timor
deue seruire di freno al suddito per vn
continoua lontananza. Le Corti sono ma
ri, ne' quali da vno all'altro momento
veggono orribilissime tempeste: e quella se
renità, che suole afficurare per alcuni gior
ni, non è stabile due ore. Anzi souente co
lui, che prosperato dalla fortuna, e fauorit
da' soaui fiati della grazia del Prencipe, hà
potuto, e saputo nauigar molt'anni, vici
no al porto si troua assalito da vn nembo
improuiso, e fiero, che lo costringe al nau
fragio. Onde cotali prosperità possono
chiamarsi infelicissime, e li fauori, misera
bili. Sù questi auuertimenti per tanto trat
teneteui alquanto co'l pensiere; e confide
rate, che cotale vicinanza hà rouinati mol
ti, hà sostenuti pochi, e non hà stabilite le

for-

fortune di niuno. Non è ne inuidiabile, ne seguibile quell'acquisto, che dopò d'essere stato dubbio, diuenta pericoloso, e'n fine s'accompagna con vna certa perdita. Non è ne sicuro, nè immutabile nel Principe verso il suddito, quell'amore ch'è disgiunto dal timore; perche se'l timore non s'oppone alla sospezione, il suddito è spacciato. Con tutto ciò la più sicura politica de' sudditi, è l'imitare i cani dell'Egitto, allora che spinti dalla sete, corrono al Nilo, e per tema de' crocodili, beuono interrottamente quasi di volo, senza fermarsi punto sù le sponde.

A Plinio maggiore.

E comandato da Sua Maestà di leuare da suoi detti, questo: Non est liber tam malus, qui non aliqua parte prodesse possit.

Fin ora noi abbiamo sollerata la repetizione di quel vostro detto: *Non est liber tam malus, qui non aliqua parte prodesse possit*, auendo ancor noi creduto così; ma essendoci stato riferito, trouarsi alcuni temerari ignoranti, i quali tenendolo per impresa, ardiscono di metter fuori libri scon cì tutto dì, senza niun rossore di vedersi beffeggiati dal mondo; vi comandiamo di leuarlo incontanente: auendo noi per giocoso nostro trattenimento alcuni de' cotali libri, da' quali, per lungo studio, ed osser-

uazione che può farui sopra il lettore, no
possibile che possa raccoglierui altro c
spropositi; onde niun giouamento appo
tar possono, mentre sono pieni di solec
mi, di contradizzioni, e di goffaggini.

A Talete Milesio.

*E comandato dalla M. Sua di riuocare vn p
detto sopra li Filosofi.*

PEr le molte instanze che incessant
mente ci vengono fatte da' nostri c
rissimi Filosofi; abbiamo deliberato di c
mandarui, che vno de' prossimi ventu
giorni, dobbiate comparire nella corte n
stra, doue saranno ragunati tutti essi; e c
ripetendo quel detto vostro: *Faciliter pot
Philosophus ditari si vult*; confessiate ape
tamente di auere pronunziata vna solenni
sima bugia, sapendo che nel mondo, col
che non hà altra professione, che vna bu
na filosofia, si và morendo di fame; e v
dendo che tutti gli Filosofi capitano quì
Parnaso, con sembiante squallido, con v
sti stracciate, e col corpo estenuato da v
lunghissimo digiuno; onde al loro arriuo
di mestiere che le dilettissime muse nost
porgano loro vn manicaretto di versi, pe
che non cadano in deliquio, e che alcun
de' più scaltri scrittori, li vestano di qua
che precetto economico, perche non
muoiano di freddo.

AT

A Tolomeo.

E comandato da Sua Maestà di leuar quel detto: Sapiens dominabitur Astris.

NOi abbiamo sempre deriso coloro li quali hanno lungamente trattato della scienza Astrologica, e quasi che ne auessero trouati i fondamenti reali per formarne certi giudici, n'hanno fatta intera professione; perche chi n'hà scritto più, n'hà saputo meno de gli altri. E se qualch'vno hà pronunziato arditamente nell'auvenire, e n'hà fermato l'euento infallibile, cauato da molte congietture, ed hà colpito nel segno, non è marauiglia, dopò auer detta vna infinità di bugie, l'incontrarsi vna volta in vna verità, la quale poi hà accreditato tanto il mestiere, ch'hà apportata riputazione eziandio alle bugie. Sì come l'altezza del cielo non è lontananza proporzionata alla vista mortale, così le influenze de gli astri non sono oggetto proporzionato all'vmano intendimento: onde il tentarne la preuisione degli effetti, è temerità sempre vana; perche la preuisione è vna preziosissima gemma della diuinità, la quale stà rinchiusa ne gli arcani di Dio. Se l'intelletto vmano potesse estenderfi tant'oltre, la sua prudenza potrebbe chiamarsi prouidenza, e sarebbe di natura più nobile dell'Angelica. Non s'è contentata la superba natura

natura degli huomini della preziosa do
della prudenza, con cui può scansare mo
mali, e incontrare molti beni; che hà vo
to ancora alzar la testa sopra il cielo, e p
ner gli occhi sopra le stelle, e quiui segu
il loro velocissimo moto, osseruarne gli
petti, e penetrarne le nature, senza niun
more di precipitare; e quel ch'è peggi
senz'auuedersi delle loro vane fatiche in
dare per sapere quello, che si fà in ciel
mentre non possono sapere quello, che si
nel mondo, da vna Prouincia all'altra: tu
to questo vi abbiamo scritto in preambo
del sentimento nostro sopra gli Astrolog
Or nel proposito del detto vostro: *Sapie*
dominabitur Astris, vi comandiamo di l
varlo, fino à nostro nuouo ordine; perch
sapendo noi, che le stelle influiscono indi
ferentemente; anzi d'ordinario il peggio
saui, benche da essi sia riceuuto con imper
turbabilità d'animo; e sapendo noi, che
mali non possono scansarsi, perche no
possonq preuedersi; è mal detto che'l sa
uio possa dominare le stelle, mentre più de
gli altri suole loro vbbidire. Oltre che sa
pendosi da tutti, che'l sauio non può domi
nare gl'ignoranti, è indecente, che si dica
ch'egli domini le stelle.

A Ta

A Talete Cretense.

E sgridato da Sua Maestà, per auere prohibita nelle sue leggi l'arte di ben parlare, &c.

GRan stupore arrecò a noi, ed a tutti i legislatori nostri, la proibizione da voi fatta nelle vostre leggi dell'arte oratoria, quasi ch'ella sia dannosissima a' cittadini, sì come è vtilissima alla Repub. Noi non sapiamo persuaderci altra cagione di cotesto vostro diuieto, se non gli auuertimenti di Socrate e di Platone, i quali chiamano gli oratori, publici lusinghieri, e tiranni; ouero gli esempi di molti, i quali con la loro facondia affascinarono il popolo. Questa è vn arte molto gioueuole, anzi necessaria; ben douendo voi sapere, essere inutile quel concetto, che non si sà esprimere; e inoltre, che con essa possono ripararsi di gran ruine; sì come sono state simpedite molte cadute. Egli è vero, che può ingannare, ed incantare la ignorante plebe, e che può persuadere vtili quelle cose, che sono mortifere; nulladimeno ella inon è reprobabile; altrimenti per la medesima cagione saria d'vopo il priuarsi dell'vso di tutte quelle cose, che giouano, perche possono eziandio offendere. Il punto consiste in saperlene seruire in tempo: sapendosi, che i negozi cangiano natura, e riceuono l'essere dalla maniera di chi gli aggita. Il medesimo

mo è nell'arti in coloro, che le esercitan
Sì come è diuersa la pratica dalla teori
per l'operazione; così il discorso espressi
è diuerso dalla meditazione, per le oppo
zioni, che patisce. Molte volte gli affe
rappresentano vtili quelle azzioni, che ir
mediatamente sono contrarie alle ragion
onde se prima dell'effettuazione esamina
indi conosciute danneuoli, e rigettate, pe
tarebbono seco la ruina della Republica,
silogizare sopra i fondamenti della ragior
è sempre vtile; sì come è vtilissimo l'vdi
i sentimenti contrarii, affine di sceglier
mezzi più sicuri. Altrimenti, l'effettua
senza cotale cognizione, è effettuare a cas
e comandare alla cieca. Molti con l'el
quenza s'hanno tenuti lontani mali, per a
tro irreparabili; ed altri per isfuggire un p
ricolo vicino, hanno saputo rappresenta
gloriosa, vna morte terribile, e persuader
abbracciabile. Più importa il dir bene, cl
intender semplicemente la ragione, perch
vn buon discorso può liberare da un gra
trauaglio, e conquistarsi l'affezzione di cl
dianzi nutriua lo sdegno. Anzi, che alcu
si sono introdotti ne' più gran maneggi; a
tri si sono fatti grandi, e molti de' più gl
riosi Capitani hanno conseruata la fedel
ne' Soldati, accresciuto il valore, e s'hà fatt
largo più con le parole, che con l'armi. E
sendo dunque quest'arte cotanto utile, me
tre abusata non sia, voi non doueuate pro
bi

birla nelle vostre leggi, accioche i Cittadini non patiscano in qualche tempo notabili danni: sapendo voi, che chi non sà parlar bene, facilmente si lascia persuadere.

A Carlo Magno.

E commandato di far supplire al numero delle sette marauiglie dopo la caduta del Colosso di Rhodi.

SOno già scorsi cento cinquant'anni dopò la caduta del famosissimo Colosso nostro in Rhodi, fatica del ingegnoso Carete in dodeci anni terminata. Straordinario per verità è stato il dolor nostro, mentre così degna opera, che costò più di trecento talenti, e ch'era d'vn valore inestimabile, staua degnamente collocata nel numero delle sette marauiglie del mondo. Mà già che ella non hà goduto quest'onore, che cinquanta sei anni; abbiamo noi deliberato, che sia supplito al numero: onde comandiamo a V. M. di farui aggregare in sua vece, ò l'altezza delle matrone, che si veggono nella città di Vinezia; ouero la segretezza di quel numeroso Senato: essendo per verità, e l'vna, e l'altra egualmente degna di marauiglia; che quelle donne possano contenersi in piedi in sì fatta altezza; e che i più rileuanti affari dello Stato, stiano segreti in così gran numero di persone.

A Pescennio Negro Imperadore.

E lodato da Sua Maestà per auer ricusata lettione d'vn Panegirico fatto in in sua lo

NOi siamo rimasi cotanto edifica della modestia della Maestà Vostra in ricusare di vdire le sue lodi, che abbian voluto scriuerle la presente, accioche da commendata, imparino gli altri da co esempio a fuggire le adulazioni, le quali tro non sono, che affezzioni infette, ed a fa cose degne di laude, perche sieno celebra in morte. Certamente le lodi a gli huom ni viuenti, sono irrisioni; essendo che glorie sincere non si decantano in vita; noi restiamo molto marauigliati, non ta to, che si trouino adulatori, che le decant no, ma che si trouino persone, che le asco tino, e poscia ne superbiscano, non ostan che indubitamente sappiano di non aue non solo fatte quelle operazioni, che od no, ma tampoco di auerle sognate. E p verità è vn abuso intollerabile di cotali l singhieri, i quali, affine di buscarsi vna d zina de' scudi, si fanno auanti d'vn Goue natoruccio con encomii, a' quali non p trebbono aggiugnere, se auessero da celebr re Mario, Annibale, Scipione, ò altri d più famosi Eroi del Mondo. Lodiamo p tanto la M. Vostra, e l'esortiamo a con nuare in sì fatto proposito; tenendo di fe

mo

mo, che le vere glorie sono quelle, che si decantano in morte: perche allora le lodi non possono esser interessate.

A Lamaco.

E lodato da S. M. per aver secretamente gastigato vn Capitano delinquente.

TUtti i più famosi Prencipi nell'armi, hanno concordemente lodata la vostra buona giustizia nel gastigo dato ad vno de' Capitani delinquenti; onde noi ancora ne la lodiamo, e vi esortiamo a non trasandare niun delitto di guerra: quelli della disubidienza specialmente, la quale è contraria al buon ordine cotanto necessario in tutte le intraprese. Per questo molti hanno gastigate anco le trasgressioni, che apportavano loro gran vantaggi: instrutti, che nelle guerre non è mai bene l'arrischiare alcuna cosa importante sù'l fondamento d'vn altra dubbia. E la pena deve essere la più grave; perche negli affari della guerra il Prencipe deue tener per gioueuole massima, di non rimettere il delinquente in istato di peccare la seconda volta.

A Massimiliano Imperadore.

E comandato da S. Maestà di fare vna legge sopra i giuramenti.

PErche, come noi siamo stati ragguagliati, sono fatti scandalosi ed empi giu-

ramenti nelle bocche di tutte le persone abbiamo risoluto di comandare à V.Mae stà che faccia una legge sopra di quest particolare; & l'accompagni con una pe na rigorosissima; essendo un'intollerabile abuso la denominazione di Dio in ogn vano, e souente laido discorso, per ogn lieue cagione; di doue poscia ne nascon i spergiuri, e le bestemmie senza niun ti more dell'ira diuina. In oltre le coman diamo che prohibisca, che in auuenir niuno, di qual si sia condizione, possa giu rare, ne anco per attestato della verità; d gentilhuomo, ne da Caualiere, se non abbi una fede autentica della madre, e sotto scritta di sua mano; ch'ei sia nato tale.

A gli Spartani.

Sono lodati da Sua Maestà per auer riceuuta la legge fatta di non lasciar dare dote alle don ne ne' maritaggi, &c.

IL piacere receuuto per la prudente ri solutione vostra in acettar la legge fat ta di non lasciar dare dote alle donne ne maritaggi, ci hà dato motiuo di scriuerui la presente, dandoui perciò molta lode Voglia Dio, che'l mondo tutto segua i vostro esempio, per proprio beneficio, perche veramente egl'è vn ridiculoso a buso, forse introdotto per la ignobilità del sesso; che le donne comprino à si caro

prezz

prezzo vna sciauitudine perpetua, e paghino per esser godute, e ridotte in graui trauagli, e pericoli di morte, quegli huomini medesimi che le desiderano, e che per conseruazione delle loro famiglie ne hanno necessità; mentre elleno più tosto doueriano essere pagate da essi che bisognosi ne sono. E se così fosse, come esser dourebbe l'vso, molte pouere donne, vedutesi neglette per la loro pouertà, non caderebbono nelle disonestà; ne vendrebbono la virginità, ò la pudicizia, per auuanzare la dote da maritarsi.

A Muciano.

E ripreso da Sua Maestà, perche si vantaua d'auer donato l'Imperio à Vespasiano,

Auendo noi inteso che vi vantate apertamente d'auer donato l'imperio à Vespasiano, abbiamo voluto riprenderui con la presente, accioche tale riprensione v'illumini de' vostri errori, e vi faccia vedere il pericolo in che vi trouate, indi v'insegni à scansarlo. Siate per tanto auuertito: Che della bocca d'vn suddito, non deuono in niun tempo vscire rimproueri verso il Prencipe; se non per cagione di giustificarsi, perche essendo il rimprouero principio di pentimento, può ingelosire il Prencipe, e fargli credere, che sì come il vantarsi de' doni fatti dimostra vna grand'ambizio-

ne; così il vanto possa cangiarsi in pentimento, e faccia tentare di rapire il dono. I Grandi per l'ordinario non vogliono conoscere la loro grandezza dipendente che da se medesimi; e più tosto che confessarla proveniente da altrui, la predicano favore della fortuna; la cagione è; perche temono, che coloro, i quali l'hanno meritata prima di essi, non vogliano contentarsi di aspettarla dopo. Per questo molti si sono riuoltati contro di coloro, che aueuano combattuto con la morte vicina, per saluarli dalle mani de' quali aueuano riceuuto lo scettro, e la Corona: auendo giudicato, che l'ingratitudine sia il più proporziónato, e'l più sicuro premio, che dar loro si possa. E perche eglino temono con ragione, che colui, il quale si vanta d'auer fatti loro de' gran seruigi, abbia di grandi pretensioni; e che vedendosi non corrispondentemente premiato, conserui l'ambizione, nutrisca la speranza, e procuri il mezzo di premiarsi da se: è molto bene pe'l suddito l'obliare i seruigi fatti, e'l mostrarsi lontano da tutte le aspirazioni, affine di non riceuer gl'vltimi danni, in vece d'vtili corrispondenze.

A Zenone Cittico,

E comandato da Sua Maestà di dichiarare falso quel suo detto, Veritas multis non eget verbis.

ANcorche noi sappiamo, che tutti i nostri buoni Filosofi hanno tenuto per iscopo la commune vtilità; e che tanto co' loro detti, quanto co' fatti, hanno procurato di purgare i vizi del mondo, parlando, e scriuendo il vero, ed operando il giusto; in ogni modo, perche fà di mestiere alcuna volta conformarsi all'vso, e secondare quel corso, che non si può impedire, accioche il cauallo fiero precipitando colla briglia sù'l collo, impari da' propi danni ad obbedire al freno; comandiamo la riuocazione di alcuni detti, i quali benche siano veri per se, non sono praticati tali; e perciò comandiamo à uoi ancora di leuare, ò dichiarar falso quel vostro detto: *Veritas multis verbis non eget*; sapendo, e vedendo voi molto bene, di quante parole, e fatiche ella sia bisognosa per esser conosciuta; di che ne fanno pieni attestati gli Predicatori, gli Auocati, ed altre persone, costrette alle volte di litigare lungamente sopra i loro crediti de' danari imprestati.

A Q. Pedio, ed à Cornelio Balbo.

Senon si presi da Sua Maestà per i consigli dati à Pompeo.

LA medesima cagione, che ne' passati giorni ci mosse à scriuere à Mecenate Consigliere di C. Giulio Cesare, ci moue à scriuere a voi altri ancora, accioche l'ammonizione vi sia gioueuole, sì come noi desideriamo. Non farà mai bene colui, il quale lasciandosi affidare, e inuitare da vna momentanea serenità, che appare nel volto del Prencipe, oserà d'entrare nel mare pericoloso de i di lui segreti, e nauigare colla domestichezza: tanto è di pericolo il somministrare alti consigli, quanto l'ingerirsi ne' gran fatti. E perciò è una utilissima politica per il priuato, di non proferire al Prencipe consigli improuisi, ne molto profondi, perche i Prencipi non vogliono auere ministri più sapienti di se medesimi; ed essendo laudabile prudenza, il tener lontani da' consigli i più prudenti. Siate dunque auuertiti nell'auuenire, e considerate, che vno, il quale non combatte per la libertà della Patria, mà co'l pretesto di essa, per ambizione di conseruare à se solo la grandezza, sì come deue affaticarsi, perche non siano penetrati i suoi disegni; così deue meditare per buttarsi a' piedi quelle teste, che sono più pronte a' consigli, ed all'inuenzione de' rimedii.

medii. Il simile vi auuertiamo de' ricordi, i quali, se sono troppo sottili, non sono riceuuti à beneficio, mà à presonzione; perche non è buona per i Prencipi tanta viuacità ne' sudditi; e non è bene per i sudditi, il farsi conoscere più sapienti de' Prencipi.

A Felice Preside della Giudea.

E ripreso da Sua Maestà della imprudenza nel gastigare i delitti, &c.

IL ragguaglio da noi auuto della imprudenza vostra nel punire i delitti, ci hà alterati in sì fatta guisa, che per mostrarui il giustissimo sdegno nostro, vi mandiamo la presente; perche ella vi serua di ammenda, mentre il gastigo meritato vi lascia tanto di tempo. Chi non sà discernere, non che giudicare i delitti; chi non sà applicare la pena proporzionata alla colpa; e chi non sà conoscere il vantaggio della giustizia; mà si lascia guidare dalle propie passioni, è indegno di trouarsi in vn Trono, in cui gli huomini sostengono la vece di Dio. E vergogna che oltre al dirsi, che i Prencipi non sanno premiare i seruigi, che si dica ancora, che ne meno sanno punire i delitti. Quando vna dimostrazione rigorosa può portar seco qualche male pregiudiciale alla riputazione del Prencipe, e accrescere l'occasione della pena, è vna necessaria prudenza l'vsare la piaceuolezza, e'l caminare

con destrezza; perche (la dilazione non togliendo il debito alla giustizia) non importa che la pena sia differita, pur che si vegga fulminata. Anzi, che sì come alcuna volta è di necessità il dissimulare il delitto, per non aggrauarlo; così è necessario il differir la pena, per assicurarla. Le fiere battiture sopra di vno innorridiscono, e souente l'orrore cagiona risentimento ne' circostanti: onde è meglio renderle insensibili, che formidabili. Allora, che la seuerità è necessaria per far conoscere la giustizia, è di mestiere il saperla vsare; perche auendo ella qualche cosa di violente, non può esser durabile. Chi non sà, ch'i rimedi non deuono essere più aspri de' mali, e che gl'intempestiui gastighi, accendono i delitti in vece di correggerli? Restate perciò instrutto; e tenete di fermo, che la più sicura massima, è l'operare in sì fatta guisa, che i delinquenti si conoscano prima satiati, che offesi, accioche così bacino vmilmente il flagello, che li percosse.

A Menelao Rè de' Lacedemoni.

Sua Maestà si duole seco della fuga di Elena sua moglie.

Grande è stato il dolore sentito per la fuga della moglie di V. M. non tanto per la caduta di lei, quanto per le ruine, che noi vediamo prepararsi a tutta l'Asia, onde poi

poi sia auverato; che la donna sia cagione della maggior parte de' mali nel mondo: Faria d'vopo, che gli huomini si seruissero di essa per necessità; che la godessero senza amarla, e che non l'interessassero punto nell'onore: sapendo, che in mano di lei è sempre cadente. Mà già che l'vso portato da gli affetti, e conseruato da gl'incantesimi è difficile da leuarsi; preghiamo la Maestà Vostra a diportarsi prudentemente; e tentarne la ricuperazione, non per goderla, ma per gastigarla, e lasciarne esempio memorabile alla posterità, accioche ò le donne imparino a viuer oneste (cosa da noi giudicata impossibile) ò gli huomini, affine di scansare vna gran quantità de' mali, imparino a trascurare tutte le azzioni disoneste delle donne; sapendo non trouarsi nel mondo numero di guardie, che possa custodirle; e proponendosi per assioma, che quella donna, la quale non è onesta per natura, non puo esserui per arte; e che niun altra cosa deue crederlesi, se non ch'ella abbia praticato carnalmente con l'huomo allora che si vede partorire.

Ad Appio.

Ecomandato dà S. M. di leuare questo detto,
Suæ fortunæ vnusquisque est faber.

Come auerete voi souente inteso dire quale sia la nostra intenzione, noi pro-

procuriamo di espurgare gli scritti de' nostri letterati, da quei detti, che il mondo conoscendo falsi, oltraggia con derisioni; e però comandiamo a voi, di leuare: *Sua fortuna vnusquisque est faber*; conoscendo noi ancora apertamente esser falso; poiche non potendo intendersi della fortuna dell'animo, in cui ella non entra; ma de'l corpo, sappiamo trouarsi nel mondo vna gran quantità de' letterati, huomini di profondo giudizio, e di straordinari meriti, i quali non auendo di buono altro, che la virtù, sono in estrema miseria, e non sono stati giàmai valevoli à procacciarsi in sollieuo delle loro calamità, vna picciola fortuna di venti scudi al mese.

Al Conte Maiolino Bisaccioni.

E comandato da Sua Maestà di far intendere al mondo il disgusto di Cornelio Tacito, perche gli vengono commentate le sue opere.

LE replicate instanze fatteci dal nostro diletto C. Tacito, di proibire che non gli sieno commentate le sue opere, ci hanno fatto souuenire della vostra virtù, e sufficienza per tal affare; tanto maggiormente, che lo stesso Cornelio, amatore de' vostri eruditi libri, hà mostrato molto piacere, nella denominazione che noi abbiamo fatto di voi, per destinarui à questa facenda. Percio, come è

lette-

letterato di molta stima, vi comandiamo di fare intẽdere la intenzione di Tacito, il quale non è bisognoso d'altra gloria nell'immortalità; e tali cõmenti non possono farla maggiore della sua propia; aggiugnendo anzi, che possono diminuirla, facẽdo a lui dire cose, le quali egli non s'hà giàmai sognati.

A Presaspe.

E ripreso da S. M. per auer mostrato a Cambise di sapere il vizio, ch'egli aueua d'ubbriacarsi.

ANcorche voi non siate più a tempo per riceuere frutto dalla nostra riprensione, non vogliamo però tralasciare di farla, con fine, che possa giouarvi in altra occasione. Voi sete caduto in vn errore quasi indegno di commiserazione, poiche è contra il primo documento de' Cortegiani; ch'è l'adulazione: vizio molto vtile a chi serue, benche dannoso à chi comanda; e non è infamia il ritenerlo e'l vsarlo, perche non può deponersi senza pericolo; e sì come chi non sà fingere, non sà regnare, così non sà, e non può seruire, chi non sà adulare: perche i Prencipi non si reputano ben seruiti da coloro, che si presumono d'instruirli, e non vogliono patire, che sia fatto loro il pedante adosso: adirandosi in vdire chi sà più d'essi; poiche essi sono obbligati, e vogliono sapere più di tutti gli altri. E perche eglino si credono di non essere tenuti viziosi, è vna saggia finzione il mostrare di

di tenerli pieni di virtù; massimamente se i loro vizi non offendono, che essi, e sono meno graui, che manifesti. Chi serue a' Prencipe, non deue mirare di fare il suo debito, ma il suo interesse: poiche eglino amano meglio vna mediocre bontà, che vna pronta sufficienza. E come piace ad ogn'vno vdire le proprie lodi, così dispiace vdire i vizi, specialmente à chi non è capace d'ammenda; perche non si troua persona tanto dissoluta, che goda d'essere conosciuta viziosa. Il seruidore del Prencipe, deue udir molto, parlar poco, e veder nulla, e non approssimarsi al Padrone, che per chiedergli grazie, e se v'è chiamato in altro tempo, deue parlare, quasi a persona incognita. Chi ama la domestichezza del suo Prencipe, non conosce il pericolo di perderla tosto con la vita; onde molti onorati d'vna grande confidenza, hanno portato l'onore al sepolcro. In fatti il seruidore del Prencipe, non deue saper molto per se, e poco per il suo padrone. Da tali auuertimenti imparate voi a simulare la ignoranza di tutte le cose, spezialmente de' vizij del vostro Prencipe, e non fiate scrupoloso nell'adulazione; in ogni modo con la schietezza non guadagnarete nulla; e souueniteui, che vn solo huomo dabene è vdito, ma oppresso in mezzo di molti adulatori, e che i Prencipi credono più facilmente a duo bugiardi, che ad vna sola persona verace.

A Ca

A Catone.

E lodato da Sua Maestà per auer consigliato di far morire Lentulo, e Cetego complici della congiura di Catilina.

Con tanto maggior piacere ci capitano le nouelle delle belle azzioni de' nostri amati sapienti, quanto che le vediamo immantenente registrate nell'immortalità. Noi vi abbiamo fatti molti onori, perche facciamo stima de' vostri meriti nella fatica di conservare la vostra patria, e Republica; e ora non tralasciamo di lodarui per lo sano consiglio dato di far morire Lẽtulo, e Cetego complici della congiura di Catilina. Veramente e stata grande l'impietà di Catilina contra la sua patria: ma non è nuoua, poiche chi pensa, ò desidera di aggrandirsi, sopra i danni altrui, non considera, che il bene, che procura a se, egiudica, che l'impresa sia lecita, benche ingiusta: e gloriosa, ancorche crudele. L'vmana natura è non men auida del dominio, che della vita, e chi non l'abbraccia quando gli s'appresenta, hà più di stolidità, che di prudenza: perche egli è impossibile di conoscere la felicità del dominare, e non partirsi dalla miseria del seruire. E se bene anco il dominio và accompagnato con gl'incommodi, e co' pericoli, non è perciò che sia men sicuro della seruitù. Le cose scritte da sapienti

pienti sopra questo proposito, sono più belle da leggersi, che facili da praticarsi; e noi crediamo veramente, che molti vilipendino il dominio, per rendere meno infame, e più tollerabile la seruitù: e che altri, che hanno lasciato di dominare, abbiano tenuto d'essere costretti a seruire. Per questo bisogna credere, che chi non tenta di dominare, non possa; e chi non si cura di seruire, non intenda. E che altresì nelle Republiche pochi sono coloro, che rifiutassero il dominio assoluto, quando fossero certi di potere ritenerlo; poiche se bene tutti comandano per la grandezza, seruono per la libertà: e la seruitù nelle Republiche non si distingue dall'altre, che nella nobiltà, onde può chiamarsi seruitù nobile, e signorile. Ogn'vno bramarà d'essere più tosto capo, che membro, poiche sin tanto che dipende, non può dirsi padrone. Non deuono perciò sembrare strane le riuolte, le congiure e le cospirazioni per arriuare all'vltimo grado dell'autorità independente. Le membra ne' corpi vmani non si riuolgono contra il capo per far l'vfficio di lui, perche non hanno intendimento. E quei corpi, c'hanno le membra capaci dello stato del capo deuono sempre stare preparati, come le volte sieno vicine, perche non prima possono vedersi di lontano. E quando non sono è prudenza sospettare, che nascano, per non essere tardi a suffocarle, poiche crescin

poss

possono difficilmente impedirsi. Chi rischia l'autorità, certamente la perde. Per conseruazione della Republica, è d'vopo, che i Patricij lascino tutta l'autorità nel Senato; con questa ferma massima, che chi la porta fuori, dagli altri, puo ritenerla tutta per se. La nostra Republica composta di teste troppo alte, e solita di auere la sua autorità vagante, non hà segni di viuere lungamente, poiche la disuguaglianza nelle Republiche è a guisa di vmore nel corpo, che eccedendo l'altro, cagiona la destruzzione di tutto. La fortuna, che non è ancora stracca di prosperare la nostra Republica, hà voluto, che si scuopra la congiura di Catilina; e noi godiamo, che i rimedi sieno stati applicati in tempo; e lodiamo molto il nostro prudentissimo consiglio, di far morire Lentulo, e Cetego complici della congiura, poiche tali delitti non sono mai à bastanza con giusta seuerità puniti. Le colpe di tal sorte (non auendo distinzione nel demerito, ancorche l'abbianno nella malicia) deuono egualmente punirsi con le medesime pene. E deue farsi à guisa di coloro che temendo qualche recidiua nell'incendio d'vna casa, non solo atterrano le pareti arse, ma eziandio leuano i fondamenti.

Al Co: Fuluio Testi.

E pregato da S. M. à non professare l'arte poetica.

Con altre nostre, vi abbiamo significato il nostro affetto, e vi abbiamo assicurato della nostra Real grazia; riceuendo noi non poco diletto dalle vostre vaghe ed erudite poesie, auendo voi veramente con prudenza lasciate à parte quelle ostrusità che sono i sepolcri delle vaghezze, veri e necessari ornamenti della poesia, e mescolato l'vtile con la dolcezza. Godiamo veramente di veder il vostro ingegno inalzato à tali studi, e farui felici riuscite, sì che l'età presente godendo voi, il Chiabrera, il Cesarino, il Tasso, il Guarini, il Bonarelli, il Casoni, il Marino, il Fontanella, il Michele, l'Enrico, il Preti, il Ciampoli, il Dottori, lo Stampa, l'Obizzi, l'Imperiali, il Bissaro, e molti altri degni di non minor lode, non hà da inuidiare all'età passate, li quali hanno arricchito il mondo, e ornato il nostro Regno, con mirabili composizioni; ma vedendo voi in vn grado molto considerabile, ed essendo il nostro affetto verso di voi non minore del godimento, che riceuiam nelle vostre poesie, vi preghiamo di non professare l'arte poetica, lasciandola prof[...] stare a' poueri: certo che la fortuna non [...] mai amica de' Poeti.

A D[...]

A Don Gasparo de Teues, Marchese della Fuente.

E comandato da S. M. di far leuare da' scrittori questo detto. Exitus acta probat.

GLi applausi, che si fanno in Parnaso alla vostra virtù, obbligano noi ad' onorarui souente con nostre lettere, per mostrare non solo à voi, ma à tutto il mondo altresì la stima che noi facciamo del vostro merito; tenendo voi accompagnata la sufficienza in seruire al vostro gran Rè in cariche tanto sublimi, con la modestia, e la grandezza con la generosità: onde à ragione l'Italia, vedendoui cospicuo à tutto il mondo, gareggia ad accrescerui onori con la Spagna, di cui sà il vostro Rè, che siete vno di quegli Atlanti, che sostengono la pesante Monarchia. E però non essendo minore la stima, che noi facciamo di voi, auendo veduti nella nostra Corte molti fiori del vostro ingegno, e auendo molto bene conosciuta la stima, che fà il mondo di voi; vi comandiamo di far leuare questo detto da' scrittori, *Exitus acta probat*, apertamente falso; poiche sappiamo che il fine di tanti nostri buoni seruidori, e amici, è stato totalmente diuerso dal principio, e non hà lasciato punto giudicare dalle azzioni, come elleno sono state; molti che sono stati pieni di operazioni virtuose, hanno perduta la

vita, e la riputazione infamemente; altri pieni di dissolutezze, e vizi, l'hanno finita gloriosamente; e come saggiamente disse il nostro sapientissimo Seneca: *Initium omnium rerum sapiens, non exitum spectat. Initia in nostra potestate sunt; de eventu fortuna iudicat.*

A Tirone.

E ripreso da S. M. per avere intrapresa con troppa smania la difesa de' figliuoli de Erede da lui condannati à morte.

Perche noi siamo indifferenti in giornate à tutti, vi scriviamo la presente, affine che vi serva in altra occasione di non opporrervi mai alle deliberazioni del vostro Prencipe, ancorche ingiuste. E questa è l'arte dei ben servire lungamente, e con sicurezza. Chi vuole amare gl'interessi del suo Prencipe, più che i propri, no'l può senza pericolo di perdere gli uni, e gl'altri, poiche l'affetto non è mai giudicato disinteressato, e i Prencipi non si fidano nelle dimostrazioni troppo cortesi. In fatti il servigio troppo puntuale è molto pericoloso. Il servidore non è obbligato à saper più del suo padrone, per instruirlo, ma per conoscerlo. Quando egli può opporsi alle deliberazioni di lui con frutto di esso, e senza pericolo, deve farlo; ma con più breuità che premura, perch' in ogni modo il

rori de' Prencipi non possono impedirsi, e le direzzioni de' sudditi non possono assicurarsi, si che il seruidore deue in tali occasioni fare il suo debito, ma senza fine di riceuerne applauso. Chi è obbligato di mostrare le cose odiose, à chi non vorebbe vederne, non è in nuona obligatione di persuaderne, à chi può sostenere di non auer errato. Chi disputa contra l'autorità, perde il merito, la fatica, e la ragione, e souente la vita. C'increfce, ch'abbia toccato à voi il prouare questa verità, poiche auendo difesi con troppo smania i figliuoli di Erode condannati à morte, sete stato giudicato degno da lui della medesima pena, ancorche non abbiate altra colpa, che di auer parlato contra la volontà del vostro Prencipe. E pazzia parlare in fauore della ragione contra la potenza di chi non riceue altri motiui, che quelli della volontà. Accertandoui nondimeno della nostra grazia, vi animiamo à riceuere cotesto colpo costantemente; e vi promettiamo di riceuerui in Parnaso; persuadendoci intanto, che da cotesto vostro essempio, gli huomini della vostra condizione impareranno à conoscere, che appresso i Prencipi li fauori a' delinquenti sono imputati a' delitti, le intercessioni generano sospetti; e che *culpam excusare, altera culpa est.*

Al Colonello Francesco Cezza.

È lodato da S. M. per auere riconosciuta la dedicazione d'vn' opera à lui presentata con molta gratitudine.

I Fauori, che vengono fatti a' nostri buoni seruidori, sono da noi eziandio riceuuti, e stimati, e d'essi ne conseruiamo memoria, sì come ancora di tutte le persone di doue escono. E perciò auendo noi aggradita vn' opera à voi dedicata dal nostro buon seruidore Antonio Santa Croce, con dimostrazione cortese d'vn anello di molto valore; con la presente vi onoriamo di significarui il contento che noi n'abbiamo riceuuto, vedendo la stima che fate delle fatiche degl' huomini non oziosi, e che la vostra virtù v'insegna à dar motiui à gli altri di seguirla. Siate pur certo, che noi stimiamo molto lo generosità del vostro animo, non meno della nobiltà del sangue, e che essendo stata riceuuta particolare consolazione da tutti i nostri letterati per cotale azzione; quando ancora non aueste i meriti per l'armi nel seruigio che generosamente prestate al vostro Prencipe, cotesta sola azzione vi renderebbe degno d'vn luogo nobile in Parnaso. Non dobbiamo contuttociò tralasciare di dirui, che in simili occasioni, consideriate non meno i meriti dell' autore, che vi dedicarà qualche libro, che la pro-

propria vostra generosità; poiche diulgandosi cotesta vostra corrispondenza verso i letterati nostri, salteranno in ballo molti sporcacarte, e vi affogaranno con le dedicazioni.

A Francesi.

Sua Maestà è detesta la loro consuetudine; che i più prossimi alla Corona siano tutori, e gouernatori del Rè pupillo.

ANcorche l'instruire nel dominio, e lo insegnare à conseruarlo, siano le cose più difficili, perche sono le più inuiluppate, da farsi; e non possono essere così generali, che seruano à tutti; nondimeno noi non lasciamo giamai di somministrare quei documenti, che giudichiamo giouevoli à gli huomini: sperando, che la pratica poi possa instruirli meglio; e ch'eglino restando illuminati in qualche parte, imparino à trouare i rimedi più proporzionati non solo alle infirmità presenti, mà eziandio à quelle che preuedono. Noi abbiamo considerato molte volte cotesta vostra consuetudine di lasciare i Regi pupilli a' più prossimi alla Corona, e non l'abbiamo trouata così sicura, come conueniente. Voi ben sapete quanti tutori si sono fatti padroni: perche in tutte le altre cose possono gli huomini far violenza al cuore, fuorche nel desiderio di dominare, e assicurarsi d'astenersi, fuorche dal dominio,

non potendo attribuirsi il rifiuto à generosità, ma à viltà d'animo; e auere veduto per il maggiore di tutti gli altri essempi, che'l figliuolo non hà rispettato il padre, e'l padre non s'hà affidato al figliuolo. Chi pensa al dominio, non si ricorda d'altra cosa; e chi vi si troua vicino co'l piede, non può trouarsi lontano co'l pensiere. Vn Repupillo stà sempre in pericolo, e perciò fa vopo considerare la natura, il grado, la qualità, e molte altre circostanze delle persone, che ne deuono essere tutori: eccettuatamente la inclinazione al dominare: douendo necessariamente supponersi, ancorche non vi fosse. De' stranieri non ne parliamo, perche sarebbe non meno mala elezzione (auuenga che non tanto pericolosa;) spezialmente nella vostra nazione che non si conforma ad altri costumi, diuersi da' propi. Ma douendo essere buoni Francesi, vi consigliamo di fare il gouerno misto; cioè di prossimi, e di lontani, ma di pochi; percioche essendo di condizione, varia, non potranno accordarsi, e questi contrapeseranno alle pretensioni degli altri, essendo obbligati voi di credere, che i lontani non possono arriuarui così tosto; e che i vicini non pensano, che di allungare la mano; non potendo trattenersi di prendere, ò almeno di procurare di farsi auanti nel dominio colui, a cui manca di fare vn solo passo.

A gli

A gli huomini.

Sono consigliati da S. M. di non pensare alla roba che lasciano ne' testamenti.

ESsendo noi stati ragguagliati degli usi de' vostri Fori, con molto nostro riso, e degli ordini de' vostri testamenti, e dell' essecuzione di essi dopo la vostra morte, abbiamo determinato di scriuerui la presente lettera, con fine d'illuminarui, accioche non camminiate in auuenire con cotesta cecità ridicolosa, e ben degnamente l'ultima di tutte le altre vostre azzioni imprudenti. Noi sappiamo che molti di voi altri, inuaghiti dell'oro, e della roba, molto più che della vita, non pensano, e non affaticano, che in accumularne, quasi, che auessero da dimorare nel mondo, molti secoli; e contenti di patire nel mangiare, nel dormire, nel vestire, nella coscienza, ed in tutte le cose, per arricchire, nõ se medesimi, ma vn'altro, menano vna vita trauagliosissima; ma la nostra marauiglia è, che ciò non facciano qualche tempo della loro vita, affine poi di viuere agiatamente il rimanente; ma meno prudenti, e più bestiali delle formiche, sudano, e affatticano tutto il tempo della vita, per morire i più ricchi, ed i più miserabili di tutti gli huomini. Egli è il vero, che quanto più si viue, tanto più s'innamora della vita; ed i vecchi, c'hanno

imparata la prudenza dalla pratica, godendo più la vita de' giouani, perche maggiormente la conoscono, pensano a morire meno de' giouani, benche più souente il dicano; egli è però il vero ancora, che chi più viue, più s'accosta alla morte, e perciò voi, conoscendo d'auere poco tempo di vita, dourefte goderla più agiatamente negli estremi, co' frutti delle fatiche fatte nell'età giouanile, e dispensare moderatamente quella roba, che sapete di non poter portare anco al sepolcro. Noi sappiamo, che questi sono auuertimenti vani, e però lasciamo di essortarui a riceuerli, non potendo leuarsi gli abiti, con li consigli, ne l'ostinazione con la ragione: non vogliamo contuttociò lasciare di consigliarui à non affaticarui molto ne' testamenti, che fate prima di morire; e di non pensare punto alla roba, che lasciate, come a roba, che auete trouata nel mondo, che lasciate nel mondo, ch'è del mondo, e di chi la possiede, lasciando solamente la cura de' trauagli, a chi resta dopo di voi. In ogni modo di rado vengono adempite le mente de' testatori poueri; de ricchi mai si trouano Auuocati, che facciano parlare i defonti a modo loro, e molti sono li Giudici, che annullano li testamenti. Sì ch'è meglio disponere della roba in vita, per auere degli amici, non essere aiutati a morire, e auere le consolazioni, che non possono auersi dopo morte.

A Isa-

A Isabella di Bauiera Reina di Francia.

E biasimata da S. M. per auere persuaso Carlo Sesto suo marito, a diseredare suo figliuolo, il Delfino.

SI grande scandalo hà apportata la nouella capitata in Parnaso dell'auuersione vostra verso Carlo vostro figliuolo, e legitimo successore del Rè Carlo sesto suo padre, che non potendo noi impedirne le publiche essaggerazioni, vi scriuiamo la presente, affine di farui conoscere il vostro errore, e che conosciuto, procuriate d'ammendarlo. Egli è vero che la morte del Duca di Borgogna ammazzato sopra la fede del Delfino, è colpa graue; ma non a segno di far demeritare la successione legitima alla Corona. Egli finalmente era stato suo nemico, e d'vna Casa, che non auea punto guardato d'imbrattarsi nel sangue di Orleano. Il rigore non deue piegare doue è necessaria la pietà. Voi sete obbligata ad essere giusta, ma non crudele; potete scordarui d'essere pietosa, ma non madre, e douete odiare la colpa, non il figliuolo. Voi sete stata molto ambiziosa di regnare, e per sicurezza della vostra ambizione, vi sete seruita dell'autorità, e forza del Duca di Borgogna; ma non auete maggiore obbligazione a lui, di quello, che douete auere affetto al figliuolo, ed al regno di Francia; poiche auen-

auendo fatto diſeredare il figliuolo, e di chiarare incapace della Corona, indubitabilmente dopo la morte del Rè Carlo voſtro marito, il regno reſtarà eſpoſto, non ſolo a' pretenſori di dentro, ma eziandio a' ſtranieri, ſpezialmente agl'Ingleſi, i quali v'aſpirano inceſſantemente. Perciò ceſſando da coteſto odio contra natura, procurate conuertirlo in amore à beneficio del figliuolo, e del regno; perche ſeguendo in cotale abborrimento, così ſtrano, e diſordinato, il mondo farà giudicio, che non ſia voſtro figliuolo, ò che ſia d'altro padre, e reſtarà ſommamente ſcandalizzato in ſapere, che anco le voſtre pari poſſono commettere cotali mancamenti.

A Muziano.

E biaſimato da S. M. per eſſerſi vantato di auer donato l'Imperio a Veſpaſiano.

Gran riſo hanno formato, e noi con eſſo loro, i noſtri Politici in vdire, che voi vi vantate d'auer donato l'Imperio a Veſpaſiano; e perciò noi facendo molta ſtima del voſtro merito, ve ne mandiamo auiſo con la preſente; conſigliandoui di aſtenerui da tali vanti, che poſſono farui perdere la buona fama acquiſtata in tante glorioſe azzioni; facendoui intendere; che non deuendo cederſi il dominio, nè anco al padre, quando può ritenerſi con ragione, nel

nel mondo niuno attribuirà cotal dono à generosità d'animo, ma à dapocaggine, e viltà; e dirà, che l'auete lasciato, per timore di non poter ritenerlo, e di perdere con essò la vita. Ouero non credendo tal cosa, come quasi incredibile, dirà, che sete pazzo a vantarui di quel che vi apporta vergogna.

A Prisco Eluidio Senatore Romano.

E biasimato da S. M. perche in tempo, nel quale la Republica di Roma non auea di Republica che'l nome, si dichiarasse di voler parlare liberamente in Senato.

L'Inclinazione, che noi abbiamo di giouare a tutti, fà che vi scriuiamo, affine di rimouerui dal opinione in che vi trouate, e leuarui da' pericoli, che non conoscete, ò non istimate. Voi sete conosciuto per huomo di sinuolto, amatore della patria, e della giustizia, e perciò le vostre azzioni sono state, e saranno molto celebrate, ancorche accompagnate dall'inuidia, e dall'odio; effetti ordinari contra la virtù. Onde auuertite, e guardate, che la vostra ingenuità non sia dannosa alla vostra vita, e la libertà di parlare non impedisca la libertà del viuere. poiche nelle Republiche si temono egualmente le gran virtù, ed i gran vizij. Ed i Prēcipi viziosi, nō meno s'applicano a liberarsi dalle lingue degli huomini dabene, che dalle spade de' loro nemici: Voi sete in vn tempo,

tempo, nel quale la vostra Republica non ritiene di Republica, che'l nome; essendo transferita tutta l'auttorità del Senato ne' gabinetti de gl'Imperatori. E questo ancora è, non sappiamo, se maggior danno, ò infamia del vostro Senato, che mostrando gl'Imperatori di voler conseruare la Republica, affine di distruggerla più agiatamente, li Senatori si radunino à vbbidire, doue hanno comandato à tutto'l mondo. Ma essendo cosa ordinaria, che le passioni priuate annidandosi facilmente ne' Republicanti, siano cagione del danno commune, non ce ne marauigliamo; sapendo che le grandi Republiche non possono distruggersi che dalle ciuili discordie, e diuisioni. Ora essendo voi tra l'ombre della Republica Romana; e in tempo, in cui il parlare di giustizia è simplicità, il mostrare la ragione è delitto; lasciate di affatticarvi nel Senato, e coprite la ingenuità del vostro animo, con la dissimulazione, perche quando la giustizia è sepolta in mezzo alla Tirannide, è vanità il tentare di rauuiuarla con la voce; e quando i vizi preuagliono, è prudenza tenere occulta la virtù, massimamente allora, che non essendo circondata, se non da chi l'odia, non può manifestarsi se non dentro de' pericoli. Tutti gli stati soggetti à mutazioni, e variabili hanno le loro stagioni, sì come gli anni; ed i loro accidenti, sì come i giorni: varietà certe nel ruota

del

del mondo e della fortuna, alle quali è di neceſſità conformarſi, con nuoui vſi, con nuoui abiti, e con nuoui coſtumi; e chi vſa violenza à cotal corſo, non offende che ſe ſteſſo. E pazzia opporſi con petreolo à quelle coſe, che non poſſono impedirſi con frutto. Egli è il vero, che'l ſapiente, per obbligo della ſua profeſſione, e per ſodisfazione di ſe medeſimo, deue non temere di parlare in fauore della ragione, e non celare la verità, per non diſpiacere alla tirannide. Ma niuno è più obbligato di viuere a gli altri, di quello ch'è à ſe; e non ſi troua obbligazione maggiore, dopò quella di conſeruare la vita. Il cuore non deue aprirſi, ch'agli amici, e perche non v'è difficoltà maggiore, che in conoſcerli, e diſtinguerli da' traditori, egli è meglio occultare i penſieri, accioche non ſiano preuenuti i diſegni. La ingenuità è ſtata cagione de' gran danni a gli huomini diſinuolti, e forſe più orribili di quelli, che la malizia hà partorito a' ſcelerati. Ella è vna virtù, che non deue praticarſi continuamente; cogl'inferiori e cogli eguali, di rado; co' Prencipi, non mai. Il parlare contra il genio del Prencipe è vn arringare à fauore delle proprie ruine. Chi vuole reſiſtere à vn corſo cotanto impetuoſo, ſi ſtracca toſto; e, à guiſa di chi nuota contra il corſo d'vn gran fiume, perde la forza, e la vita. Chi non può giouare con la verità, e s'eſpone à peri-

cole

colo in proferirla, è obbligato di tacerla. Il vostro Senato è adesso vn congresso, in cui si tratta di disfare la Republica, per sodisfare al Prencipe. Chi parla in contrario, mostra i medicamenti fuori di tempo, e chi passa più oltre, li applica ad vn cadauere. Però conoscendo voi di non poter giouar punto alla vostra patria, mentre tutti i Cittadini Romani, non pensano più alla libertà della Republica, ma alla grazia del Prencipe; abbracciatela necessità, e conformateui alla mutazione, con questa infallibile massima, che per nauigare prosperamente, non bisogna dirizzare la prora contra il vento.

Ad Antonino Colurassi.

Sua Maestà non vuol riceuere in Parnaso vn suo libro intitolato; Il nobile Veneto.

Gli onori da noi fattiui altre volte vi aueranno assicurato della stima che facciamo della virtù vostra, da tutti molto ben conosciuta, e ammirata nelle vostre erudite opere; ma essendo stato portato in Parnaso vn vostro libro, intitolato, *Il nobile Veneto*, vi auuisiamo di non auer voluto riceuerlo, ne tampoco abbiamo permesso, che sia letto; percioche sappiamo che la nobiltà, il valore, la sufficienza, e le altre virtù de' nobili Veneziani, i quali formano la più forte, e la più gloriosa

Recpu-

Republica che sia stata al mondo, non possono interamente delinearsi in vn libro. Anzi vi consigliamo di raccoglierlo per tutte le librarie, e tenerlo appresso di voi, accioche per esso non vi sia diminuita la lode douutaui per altre fatiche, mentre i vostri delineamenti, sono tanto inferiori à gli originali.

A gli Ingegnosi.

Sono ammoniti da S. M. di non dare a' Prencipi ricordi di molta importanza.

NOi stimiamo molto gli ingegni viui, e di non ordinario spirito, e però potendo applicarsi alle lettere, e farui felicissime riuscite; e vedendo noi che molti di essi s'applicano alle armi, e ad inuestigare gl'intressi de' Prencipi, con fine di somministrar loro ricordi giouenoli alle persone, ò à gli stati, per auerne poi ricognizione generosa; vogliamo ammonirui con la presente, à non lasciarui trasportare dalla speranza di mercede, à dare ricordi di molta importanza a' Prencipi, spezialmente negli affari di stato; credendo fermamente che i Prencipi non vogliono sudditi, i quali sappiano più di essi.

A Pio Enea Marchese de gli Obizzi.

E comandato di far intendere la intenzione di Sua Maestà, sopra la maggiore infelicità del mondo.

SI come vi abbiamo noi souente onorato della nostra domestica conuersazione; per segno della stima, che facciamo della vostra virtù ben nota e cospicua nel nostro Regno, per mezzo delle vostre vaghe, ed erudite composizioni; così vogliamo continuarui gli onori à proporzione de' vostri meriti. E perciò essendoci stata fatta instanza da' nostri letterati, affine di sapere la nostra intenzione sopra la maggiore infelicità del mondo; essendone nominate infinite da' scrittori, per tali, vi comandiamo di far intendere à tutti, che la maggiore è; non l'esser vecchio, ed auere il padre viuo; non l'esser nobile, e pouero; non niuna dell'altre, toccate da gli appassionati; ma l'essere giudicato da vn giudice ignorante.

A Tomaso Garzoni.

E comandato da S. Maestà di aggiungere al numero de' suoi pazzi descritti, i pazzi ambiziosi.

TVtte le vostre opere capitate in Parnaso, sono state da noi, e da' nostri letterati, non poco lodate, perciochè di-mo-

mostrano la viuacità del vostro ingegno, mirabilmente riuscito in cotali fatiche, tra le quali la descrizzione de' ceruelli pazzi è à noi stata di molto piacere. Ma perche non vi abbiamo trouato i pazzi ambiziosi, qualità di pazzia à tutte le altre superiore, vi comandiamo di aggiungerli, affine che il libro di cotale materia non sia mancante di cosa tanto essenziale, non potendo trouarsi pazzi più grandi de gl'ambiziosi.

A Lacedemoni.

Sono lodati da S. M. per la loro cura di ben educare i figliuoli.

Niun'altra cosa vostra ha fatto che voi meritiate la nostra grazia, più della cura, che auete in ben educare i vostri figliuoli; e perciò con questa lettera ve ne diamo manifesto segno, accompagnato con singolar lode. Veramente dall'educazione dipende il rimanente della vita, ed essa da il moto à tutte le operazioni dell'huomo; poiche i primieri costumi che si beuono co'l latte, e si stabiliscono con la consuetudine, non si depongono più. Finche l'età è tenera, a guisa di pianta, può dirizzarsi, e sostenersi; onde se piega, facilmente acconsente; ma cresciuta, si spezza. Molti ingegni, si perdono, e precipitano, perche non hanno niuna guida; perche sono regolati

golati dalle prime impressioni, entrando in essi, i vizi, prima delle virtù; e perche la prontezza abbraccia la malizia, la viuacità diuenta furore, e gli animi buoni, malamente educati, diuengono pessimi. Come il mondo sarebbe pieno di virtù, e ornato di lettere, se gli huomini fossero più amatori della loro spezie, procurando la buona educazione, ed instillando ne' cuori teneri quelle massime vtili, che si ritengono tutto'l tempo della vita, poiche egli è ordinario, che eglino viuano, come hanno cominciato à viuere. Molti si sono applicati al male, perche non hanno auuto chi gl'instruisca nel bene; ed altri hanno operato bene, perche sono stati tenuti lontani dal male; non v'essendo natura tanto difficile, la quale non possa mouersi con la instruzione. Mà questa è la maggiore osseruazione da noi fatta nel mondo; che gli huomini animali ragioneuoli siano tanto differenti negli abiti, per l'educazione, e che molti non abbiano se non confuso il discorso, ne intendimento conforme alla capacità: Cosa ch'essendo marauigliosa, è da noi attribuita alla sapienza del sommo Dio, il quale affine di conseruare il mondo vnito, & ordinato negli ordini diuersi, non vuole che tutti gli huomini sappiano tanto, quanto possono sapere, percioche gonfi di scienza, e fissi nell'eminenza del proprio intendimento, vscirebbono da' loro gradi, e con-

fon-

fonderebbono l'ordine così bello della varietà, nelle applicazioni. Ma perche la natura inclinata alle operazioni del senso, più che della ragione, non riceue tanta capacità da se, ed è bisognosa di molti aiuti, vi persuadiamo à continuare nella buona educazione de' vostri figliuoli, assicurandoui, che i primi costumi non si depongono più, e come dice il nostro amatissimo Orazio.

Semel imbuta recens seruabit odorem
Testa diu.

Ad Vladislao Quarto Rè di Polonia, e Suezia.

E lodato da S. M. per la singolare sua Virtù, per essere amico, protettore, e benefattore de' letterati, e per auere aggradita vn'opera a lui dedicata, con dimostrazione di Reale generosità, verso l'Autore.

Molte volte noi vi abbiamo significato il nostro affetto, certamente il maggiore de tutti gli altri, sì come voi fete altresì il maggiore de' tutti i Prencipi da noi amati. Ed ora di nuouo ve ne mandiamo segni, dando noi i fauori a misura de' meriti. Veramente il nostro Regno non hà in niun tempo formati i più solenni applausi, che quelli sopra le vostre azzioni gloriose; e noi abbiamo goduto molto, in vdire le lodi conuenienti straordinarie, e in vedere a innalzarui statue, anco nella no-

stra Corte, doue ogni giorno capitando qualche nouella delle vostre glorie, tutti i nostri Segretari, e Caualieri si trattengono a registrarle nel libro dell'immortalità. Voi sete stato il fulmine de' vostri nemici, l'Alcide del vostro Regno, l'Ercole de' ribelli. Voi auete assicurata la religione, fermata la Corona, accolta la virtù, e vinta la fortuna. Voi auete contate più vittorie, che battaglie, e più glorie, che giorni. E contento di fare scabello al Trono della vostra grandezza tutti quegli orgogliosi nemici, che potenate sagrificare alla vostra giustizia; (poiche la prudenza non vuole che'l Prencipe perdoni le offese a coloro, che possono offenderlo di nuouo) auete voluto essere il più generoso, il più grande, il più magnanimo, il più virtuoso, il più pio, ed il più glorioso de' tutti i Prencipi. E perciò noi conosciamo di non poter onorarui a bastanza, poiche vi stimiamo per tutte queste cose, ma maggiormente, perche auete meritata la corona con la virtù, prima, che di ottenerla co'l solo merito del sangue. E non inferiormente vi stimiamo perche sete amatore, e benefattore de' nostri Letterati, auendo voi aggradita con Reale generosità, e generosa dimostrazione la Cloridea presentataui dal nostro buon Seruidore, Antonio Santa Croce, e onorato l'autore con catena d'oro, di molto valore, e de' titoli pregiatissimi di vostro Segretario, e

Teo-

Teólogo. Onde riceuendo in noi medesimi tutti i fauori fatti a' nostri letterati, ci dichiariamo molto tenuti alla vostra munificenza verso questo nostro buon seruidore, spetando, che corale dimostrazione della vostra Real grazia, gli sarà stimolo di meritarla più degnamente con altre fatiche virtuose; sì come a tutti gli altri, che ricorreranno a' vostri piedi per ottenere la vostra protezzione: auuertendoui però di considerare non meno il loro fine, che le opere presentate, poiche premiando egualmente tutti gli scrittori, il vostro erario tosto si vuotarebbe di danari, e s'empirebbe de' libri.

Ad Alberto Fabri.

E comandato da Sua Maestà di far leuare questo detto. Propter peccata veniunt aduersa.

Essendo capitate in Parnaso molte vostre composizioni, le quali hanno meritato il nostro affetto, e non ordinaria lode, vi onoriamo con la presente nostra lettera, con cui vi essortiamo ad essercitare il vostro ingegno ne' studi poetici, ne' quali riuscite singolarmente, e vi comandiamo di procurare, che sia leuato questo detto da chi l'hà inauuertentemente scritto: *Propter peccata veniunt aduersa*; perciò che sapendo noi, che nel mondo quasi tutti gli huomini dabbene sono oppressi dalla fortuna, e oggetti all'inuidia, alle malignità, a gli

odi, alle persecuzioni, e scherni, viuonò in perpetue miserie, e calamità; e pe'l contrario, che i scelerati in numero maggiore asi veggono prosperati in continoua felicità; non vogliamo patire detto cotanto falso, e pregiudiciale alla reputazione di chi l'hà scritto, persuaso dalla ragione, (ma ignorante della sperienza) di scriuer bene. Egli è vero, che la prosperità nel mondo è il Paradiso degli empi; e le miserie, il fondamento de' meriti de' buoni, e che il sommo Dio infinitamente giusto, confonde quelli con le felicità, che confinano co' precipici, e fà proua di questi, con trauagli, che terminano nella beatitudine; Però non volendo noi entrare ne' diuini arcani, nè giudicare oltre il senso, intendendo noi della vita de' mortali, sappiamo molto bene, che i scelerati viuono prosperamente in mezzo a' vizii, là doue chi non hà che la sola virtù, è costretto di morirsi di fame.

A Tiberio Imperatore.

E lodato da S. M. per la sua sagacità, e dissimulazione vsata in regnare.

E Così nota, e celebrata la vostra dissimulazione, ch'essendo stata da noi molto considerata, non potiamo non lodarla, quasi vna gran virtù; anzi la più necessaria a' regnatori della vostra condizione. Ancorche dopo la morte del vostro predecesso-

cessore Augusto la Republica di Roma abbia quasi affatto perduta la forma del suo gouerno, e sia tutta posta in mano di voi, poiche le diuisioni delle teste grandi, le oppressioni delle picciole, e l'autorità essorbitante della milizia hanno reso il Senato vn Conciliabolo di addolorati; in ogni modo non essendo abbattutte, e non potendo con tosto abbattersi quelle teste, che fanno ombra alla vostra Corona, è prudenza la vostra l'vsare molto della dissimulazione; ben conoscendo, che l'Imperio Romano è di chi può ottenere la forza per vsurparlo, e sà praticare gli artifici per ritenerlo; giouando dopo l'acquisto più la sagacità, che la brauura. Perciò vi lodiamo non poco, vedendo, che per assicurarui nella Monarchia, voi praticate la più bella virtù, che a cotal fine sia nel mondo. Chi dissimula scuopre ogni cosa: e chi scuopre, può assicurarsi in mezzo de' nemici, e prevenire i traditori. Bisogna ne' gran colpi procurare di fare il minore strepito; poiche i furori, benche seguiti dall'autorità sono sempre pericolosi. Non si danno le più belle vendette di quelle, che si fanno con opportunità, e senza danno, e però chi dissimula le offese, le vendica meglio de gli altri. Vn Prencipe come sete voi, il quale è bisognoso d'vna parte de' suoi nemici per distrugger l'altra, e che non può distinguere gli amici dagl'insidiatori, deve mo-

detar l'ira per afficurare l'autorità, e mirare in vn luogo per berfagliare nell'altro. Chi hà nemici potenti, non deue affalirli dauanti, perche non vi è obbligazione di disfidarli, nè meno di renderli auifati, quando non v'è ficurezza di atterrarli; I nemici non cadono meglio, che co'l volto auanti. Chi s'elegge di far pompa della fua brauura, fouente perde la vita. La politica particolare del Prencipe, non ricerca vanità, nè apparenza come la giuftizia. Non fente dolore nelle offefe, chi le tolera con certezza di vendicarle; e chi impatiente ftima di vendicarle fenza opportunità, e con violenza fuperflua, s'efpone a pericolo di non vendicarle più, e di riceuerne di nuone. In fomma voi portando il vanto della diffimulazione, e fagacità in tempo, in cui non ci fono arti migliori per conferuare l'Imperio, fiete da noi giudicato per ora degno della noftra grazia, configliandoui di non lafciare giàmai cotefta virtù; percioche la diffimulazione è madre delle più felici riufcite, e i Prencipi regolando con effa l'autorità, vfando d'effa, non fono bifognofi d'altra virtù per conferuare la potenza contra gl'inimici di dentro.

A Pie-

A Pietro Michele.

E consigliato da S. M. a non lasciare il proprio suo stile nella poesia, per imitare alcuni moderni poeti.

SI come da noi sono state sempre aggradite le vostre poesie, ed ammirate da tutti i nostri carissimi poeti, per la facilità del vostro ingegno, così per darui segni del nostro affetto, e del desiderio, che abbiamo del vostro auanzamento, vogliamo auisarui di non lasciare il vostro stile ordinario, e naturale, per conformarui alle bizzarrie d'alcuni poeti moderni, come auete fatto in alcune ode, capitate l'altro giorno in Parnaso; Chi hà maniera degna da imitarsi, non deue curare d'imitare gli altri. E se bene auete mostrato il vostro talento atto di arriuare doue sono arriuati gli altri; contentateui di auer toccato il segno de' buoni poeti con il vostro stile, e non pensate di guadagnarui maggior lode con l'imitare gli altri, poiche noi non siamo punto amici di quelle poesie, la di cui erudizione è discompagnata dalla vaghezza.

A Francesco Molina.

Sua Maestà non aggradisce molto le opere di lui, de Iustitia, & Iure.

LE lettere da noi scritteui altre volte, vi aueranno certamente reso certo della

della ſtima, che noi facciamo del voſtro ingegno. Ora con la preſente vi ſignifichiamo il deſiderio di vederui applicato a fatiche, le quali poſſano apportarui lode proporzionata al voſtro merito; peroche a dirui liberamente il ſentimento noſtro, le voſtre opere *de Iuſtitia, & iure*, capitate in Parnaſo, ancorche piene di dottrina non ordinaria, e degne della noſtra ammirazione, non ſono ſtate da noi aggradite con dimoſtrazione pari all'affetto, auendo deſiderato, che foſſero d'altra materia; e ſentiamo dolore preuedendo, ch'elleno non ſieno per auere molto ſpaccio, come di coſe poco praticate nel mondo.

A Nicolò Cauſino.

E conſigliato da S. M. di non publicare al mondo vn ſuo libro co'l titolo di Corte Santa.

Eſſendo capitato ne' giorni paſſati in Parnaſo vn libro voſtro manuſcritto, con titolo di *Corte Santa*; (titolo che fece ridere longo tempo molti de' noſtri letterati) ed eſſendo da noi ſtato veduto, ed ammirato per lo ſtile, per la erudizione, e vaghezza; certi che vi apportarà onore, deſideriamo che ſia da voi publicato al mondo; ma affine di leuare in eſſo ogni occaſione di riſo, e di oppoſizione; ſapendo di quanta importanza ſiano i titoli belli, e quanta reputazione apportino a' libri; noi

vi con-

vi configliamo di leuare il titolo di Corte Santa; accioche i begli ingegni sapendo come passano le cose delle Corti, non habbiano à dire, che l'addiettiuo di Santa, non può accordarsi con questo sustantiuo di Corte, parola troppo discordante dal Santa.

A Giouanni Friderico Salueld.

Sua Maestà non vuol riceuere in Parnaso vn libro di lui, intitolato. De Virtutibus ac vitiis Principum.

NOi habbiamo sempre desiderato di vedere i nostri letterati impiegati in fatiche, le quali apportino onore, ed vtilità; non parendo niuna opposizione. Ora essendo stato presentato a' nostri Reuisori vn libro vostro intitolato, *de virtutibus, ac vitiis Principum*, noi non abbiamo voluto riceuerlo dentro la nostra famosa biblioteca, e ve ne mandiamo auiso, consigliandoui di leuare titolo cotanto odioso à Prencipi, ed in parte falso. Non deuono, ne possono scriuersi tutte le cose, che si fanno, spezialmente de' Grandi: poiche pretendere di ammaestrarli è cosa altrettanto di pericolo, che temeraria, e superflua. Il priuato deue procurare di sapere molto del suo Prencipe, ma deue fingersi di tutto ignorante; parlar di lui di rado; scriuere non mai. E ancorche gli scrittori inclinino volontieri in tali materie molto copiose, persuasi di pote-

potere parlarne in generale; come si tralasciano gli successi, gli accidenti, e gli essempi, che confermano, e fortificano le ragioni; i delineamenti dell'Idea, sono vanità, poiche queste cose più di tutte le altre cõsistono nella pratica. E perciò per iscriuer bene nelle cose praticabili, bisogna lasciare gli astratti; Ma chi osarà toccare i difetti de' particolari, per instruire il publico, incontrarà sempre ne' pericoli. Chi vuole inuilupparsi negl'interessi de' Prencipi, e toccare i loro vizi, affine di correggerli, e di mostrarsi sapiente, è più ignorante di chi non sà parlarne. Chi si diletta di piacere al Prencipe, deue mostrare molta prontezza, ma non somma sufficienza; d'intendere molto, per servire, ma poco per operare; e di vedere i difetti, ma non di osseruarli. Insomma il priuato deue star lontano co'l piede, e attaccato co'l cuore; e non abbracciare la confidenza, poiche ella è vn Iride che sparisce ben tosto, ouero vn lampo, che à gli occhi sembra precorrere al fulmine. E non può darsi amicizia con chi hà l'autorità. Essendo dunque meglio il tacere del Prencipe, non solo di parlarne male, mà altresì di parlarne bene, vi consigliamo di applicare il vostro ingegno in altri studi, e leuare il titolo di cotesto vostro libro, *de Virtutibus, ac vitiis Principum*, perche è vergogna de' Prencipi, che si sappia, ch'eglino sono viziosi, onde in essi, i vicij non doue-

doueriano crederfi, e le virtù fi prefuppongono.

A gli huomini.

Risponde S. M. ad vna loro lettera, nella quale lo pregano d'impedire i furti nel mondo.

Lo fcopo noftro prencipale è di giouare à gli huomini, e non tralafciamo niuna cofa in adempimento di quefto noftro buon fine, e perciò volontieri noi riceuiamo i voftri ricordi, e fuppliche. Sopra l'vltima da voi mandataci noi abbiamo non poco confiderato, in qual modo fi poteffero impedire i furti nel mondo, e coftringere gli huomini à contentarfi della loro robba propria, ò molta, ò poca; e per configliarne il più conueniente modo, chiamammo à congreffo molti de' noftri fapienti. E finalmente dopò varie opinioni, auendo giudicato il tentatiuo impoffibile, abbiamo deliberato di non riformare niuna cofa fopra di ciò: auuertiti che le qualità de' furti fono inumerabili: che per impedire le vfure, furti più deteftabili, benche meno gaftigati de gli altri, faria d'vopo impedire tutti i commerci tanto neceffari alla vita ciuile. Che la robba è del mondo permanente, più che de gli huomini fuggitiuise di chi la gode, più di chi la poffiede. Che effendo ella ftata furata tante volte, e poffeduta da innumerabili perfone, non può

più

più trouarsi il suo legitimo padrone. Che volendo vedersi il giusto possesso, ed essaminarsi le ragioni de' primi possessori, e douendo renunziarsi alla roba ingiustamente posseduta, la maggior parte degli huomini restarebbe nuda. Che i più grandi furti, sono occulti, ò sotto probabili pretesti. Ed in somma, che la consuetudine passata in tutti di toglier la roba altrui in qualche modo, rende liberi gli huomini dalla colpa, ancorche non li assicuri dalla pena, per cotale delitto: non potendo chiamarsi effetto di giustizia, ma d'interesse, quella pena, che non passa egualmente in tutti i trasgressori.

A Giulio Strozzi.

Sua Maestà non vuol riceuere in Parnaso vna sua Comedia con titolo di Finta Pazza.

NOn potiamo spiegarui il nostro dispiacere in vederne costretti dalla nostra buona giustizia, à non riceuere vna vostra Comedia, intitolata la Finta Pazza; poiche auendo per il passato non solo aggradite tutte le vostre opere, ma eziandio ammirate, non volontieri abbiamo priuato del solito onore cotesta vostra Comedia in riguardo del titolo cotanto mostruoso; percioche ogni vno sà che tutte le donne sono pazze, e che non possono fingere d'essere quello che sono.

A' Fran-

A' Francesi.

Sua Maestà si marauiglia, che essendo breui in tutte le cose, vsino della superfluità nella lingua.

NOn poco di ammirazione ci areca la superfluità della vostra lingua, sapendo, che voi siete breui in tutte le altre cose; e certamente noi ne aueremmo comandata la riforma, ma siamo stati ritenuti dal rispetto verso i libri antichi, de' quali dopo un breue corso di tempo, si perderebbe la cognizione, onde la vostra nazione restarebbe mancante di sì belle gemme, ò tenuta di trasportarli nella nuoua lingua. E per questa cagione ne tolleriamo l'abuso, non senza ammirazione però, in considerare, che nella lingua vostra è di mestieri fare cinque fatiche per apprenderla, parlare, leggere, scriuere, intendere, e pronunciare.

A Maometto Imperatore de' Turchi.

E lodato da S. M. perche egli non volle assicurare ne' suoi stati vno de' congiurati contra Lorenzo de' Medici Prencipe di Firenze.

E Stato a noi sì caro l'vdire, che voi non auete voluto assicurare nel vostro stato vno de' congiurati contra Lorenzo de' Medici Prencipe di Firenze, che vogliamo si-

gnificarui con la presente lettera il nostro
affetto, per le vostre lodeuoli azzioni, e spe-
cialmente per cotesta, che hà obbligati non
solo, ma instrutti altresì tutti i Prencipi.
Le intraprese sopra la persona del Prencipe,
come sono empie, sacrileghe, e detestabili,
così deuono punirsi senza remissione; poi-
che cotali colpe, peggiori dell'altre, posso-
no facilmente moltiplicarsi sopra una, che
si lasci impunita, e poi diuenire tosto fami-
gliari più che i ladronecci. E cosa veramen-
te orribile a' priuati, e considerabile a'
Prencipi; che questi non sieno sicuri in mez-
zo della Maestà, dell'autorità, e della forza
e che si troui mano, che tenti gli effetti
non che mente, che riceua così detestabil
pensieri. Ma dopo che la tirannide insoffi-
ribile di alcuni Prencipi hà insegnato a sud-
diti l'esser meglio incontrar la morte, che
aspettarla, (onde poscia, com'egli è solito
che le cose praticate vna volta sembrino fa-
cili, e apportino meno di timore, le riuolte
sono fatte domestiche, e passano per la lin-
gua, e per la mano quelle cose, che dianz
non passauano per la mente) è di mestieri
che pensino non meno alle proprie perso-
ne, che a sudditi, e guardino da seruidori
non meno, che da' nemici. I Prencipi soli
sono soggetti a gli odii; hanno più emuli
che amici; e souente più nemici di dentro
che fuori del stato loro. Ed essendo pi
difficile il mettersi nel possesso d'vno stato

ch

che il conferuarui, perche non possono preuedersi, ne impedirsi tutti gli accidenti contrarij: e perche l'autorità vsurpata è sempre debile, ed hà più nemici, che ripari, è di necessità, che i Prencipi sieno vigilanti, massimamente ne' principij: essendo cosa facile il leuar di mano vno scettro, a chi non l'hà afferrato bene. Dopo la propria conuersazione, non hanno i Prencipi obbligazione maggiore, che nella conuersazione de' loro eguali; perciòche la dignità, e l'autorità si distinguono ne' gradi, ma non nell'essenza. L'offesa fatta ad vn Prencipe, è fatta a tutti; e tutti sono tenuti a vendicarla. E perciò voi sarete sempre lodato di cotale azzione di auer mandato il delinquente in potestà de' giudici, accioche se tali scelerati non riceuono punto di orrore dalla colpa, ne riceuano da vna certa, e crudelissima pena.

A' Vecchi, che vogliono ammogliarsi.

Sua Maestà li dichiara essenti dal pericolo d'esser chiamati becchi.

La vecchiaia deue essere priuilegiata sopra la giouentù, perche è bisognosa de' commodi, e si presuppone piena di meriti, ancorche si veda taluolta piena de' vizij. E però auendo noi considerato lo stato vostro, ed il pericolo, al quale tanto generosa-

mente vi esponete in ammogliarui, vogliamo, che sopra gli altri, siate essenti dalla infamia d'esser chiamati becchi, a differenza de' giouani, che non credendo d'esservi, si ridono di voi altri, che meritate d'esserui, e conoscete di non potere ciò impedire; poiche certamente vna donna, che non può contentarsi di duo giouani, non potrà d'vn solo vecchio. Onde non demeritandosi nelle cose naturali, nè apportando infamia le altre, che non possono impedirsi, vogliamo, che ne siate essenti: con sodisfazzione di auer prole senza fatica.

A gli Amidesi.

Sono ripresi da Sua Maestà, perche si burlarono di Cabade Capitano di Persia, che partiua dall'assedio.

LA nouella capitata in Parnaso del danno vostro, patito nel sacco datovi da' Persiani, non hà trouato pietà in niuno, poiche i mali volontari sono indegni di compassione. E veramente è stata pazza la deliberazione vostra di comparire orgogliosamente sopra le muraglie a burlarvi di Cabade, che stracco di teneruí assediati si partiua, e vi lasciaua liberi. Non vi sono stimoli più acuti, a gli animi grandi de' rimproueri di codardia; anzi, che souente sono di eccitamento valeuole à poltroni. Non bisogna mai burlarsi di coloro, c'hanno la forza

forza in mano per vendicarsi de' scherni. Ed è pazzia provocare gli altri, che caminano per la loro strada, non meno dello stuzzicare il vespaio senza coprirsi il volto. Ne anco deue burlarsi, quando s'hà forza per sostenere le burle, poiche niuno è più brauo e coraggioso di allora, che vuole mostrarsi tale in faccia di chi l'hà toccato di poltroneria. E non si deue ridere sù gli occhi del nemico, se non quando è legato. E quando egli và mal contento, è temerità chiamarlo indietro, douendo fargliſi il ponte d'oro, accioche parta tosto; Di lontano, non è mai bene sprezzarlo. Quando non può distruggersi coll'armi, è vna sciocchezza offenderlo con le parole. Le buone parole vagliono assai, e costano poco; e sì come disse vno de' nostri amatissimi virtuosi.

Mucho vale, e poco cuesta,
A mal ablar buena respuesta.

A Raimondo Lullo.

E comandato da S.M. di mutare la diffinizione da lui fatta della militia.

IL vostro ingegno eleuato non potea veramente mostrarsi meglio, che nelle vostre compositioni, da noi molto ammirate, benche da pochi intese; e bene abbiamo conosciuto, che per far pompa della dottrina, che possedete, auere inteso d'auere alla vostra scuola, non scolari, ma maestri.

Abbiamo sopra di ciò, da dirui molto; ma tralasciandolo per ora, essendo in altre occupazioni, vi comandiamo solamente di ponderar meglio la difinizione da voi fatta della milizia; che *sit habitus, cum quo miles juuat Principem, ut possit tenere justitiam*: persuadendoci noi, che trauandola contraria alla verità la mutarete senza dubio, ouero aggiugnerete, non essere la diffinizione della milizia qual'è, ma quale dourebbe essere.

A Pittaco Mitileneo.

E auuertito dalla Sua Maestà di non lasciare intendere la sua opinione. Che sia il medesimo l'essere felice, che l'operar bene.

NOi non possiamo patire, che le sentenze de' nostri letterati siano soggette ad opposizioni, e derisioni, quando non si veggono verificate. E veramente, non basta, ch'elleno siano belle in carta, se riescono contrarie nella pratica. Abbiamo procurato di render sodisfatti i derisori, facendo apportar loro la rettitudine della mente, di chi le hà dette, ò scritte, conformi alla ragione, e alla verità; ma auendo vdito ridere maggiormente quasi di verità imaginaria, che non si vede, affine di leuarci d'intorno così odiose molestie, abbiamo determinato, di far leuare, ò per lo meno correggere alcuni detti, de' nostri letterati, con fine

fine altresì di liberare essi dalle mende, e mormorazioni; e perciò stimando molto la vostra persona, vi rendiamo auuertito di non lasciare intendere l'opinione vostra; Che sia il medesimo l'essere felice, e l'operar bene; Sapendo voi, che gli huomini dabbene di ordinario essendo odiati, perseguitati, derisi, e vilipesi, sono infelici; come pe'l contrario i frandolenti, gl'ingannatori, e per compendiare tutto in una parola, i scelerati, viuono in continua prosperità.

A Germanico.

E biasimato da Sua Maestà per auer rifiutato l'Imperio essibitogli da' Soldati.

ESSTata cotanto derisa l'azzione vostra in Parnaso, di auer rifiutato l'Imperio essibitoui da' Soldati, che noi molto bene informati, non potiamo non biasimarla fieramente, meritando voi per cotale azzione ogni biasimo, sì come per le vostre virtù meritate ogni lode. Voi sapete, che non deve violarsi la legge, ne la fede, se non per cagione di regnare; poiche non può imaginarsi persona, se stolida non sia, che abbia petto per rifiutare l'occasione, quando gli s'appresenta. Onde ponderandosi lo stimolo gagliardo, ed insuperabile con l'obbligazione di astenersene, può giudicarsi mancamento nobile, e quasi necessario. E perciò chi regge deue tenere da se lontani tutti, e

faggiamente fá chi non vuole vicini, man co i più proffimi del fangue: perche la gran dezza fà fcordare ogni rifpetto, ed ogni de bito, e leuato quello a Dio, niuno giudic d'auerne più a gli altri, che a fe. Voi fet nato in vn tempo, in cui l'Imperio de mondo fi dà, non a' fucceffori, ma a' fortu nati, ed è meritato, da chi sà ottenerlo Chi hà l'amore de' Soldati, non è bifogno fo d'altro. Voi fete ficuro, che le voftre az zioni tanto più faranno pericolofe appreff di Tiberio, quanto gloriofe appreffo il mondo, e che fe bene faranno applaudite dalla giuftizia, non piaceranno all'autorità percioche appreffo de' Grandi vn fommo valore e più molefto, d'vna mediocre fuffi cienza, e le virtù eminenti fono di non mi nor pericolo de' vizi eccesfiui. Tiberio di venuto di voi fommamente gelofo, non può remunerarui de' feruigi fattigli, fe non con vna moftruofa ingratitudine, la quale in ogni modo fara da lui giudicata giufta, per afficuramento della fua grandezza, perche i grandi non hannonè opinioni, nè leggi in contrario, non trouandofi niuno che voglia compagno nell'imperio; e non conofcono punto di peccare contra la giuftizia, e pietà, perche l'obbligazione di conferuare l'autorità è maggiore di tutte le altre. Forfe la integrità del voftro animo è così grande, che non vi lafcia temere de' pericoli, e vi fá eleggere di morire più tofto, che lafciare di

operar

operar bene? Ma quale operazione miglio-
re, di preuenire i vostri nemici, di godere
de' beneficij della fortuna, de' frutti de' vo-
stri meriti, di liberarui da' pericoli, di farui
Imperatore del mondo? Non v'è giustizia
maggiore che nell'armi, per disputare le
pretensioni dell'Imperio. Quando in ab-
bracciarlo vi fosse qualche mancamento, la
gloria di riceuerlo rende essente da ogni
colpa, poiche si presuppone, che non vi sia
cuore, che sappia, e possa rifiutarlo. Cotesta
azzione oscurarà non poco lo splendore
delle altre vostre, ed il mondo l'attribuirà
sempre mai a viltà d'animo, non v'essendo
luogo per la generosità, come vi sarebbe,
se essendo in possesso dell'Imperio, ed es-
sendoui mostrato valeuole a ritenerlo, l'a-
veste donato altrui. E bene ciò intese Clau-
sidio, vno de' vostri Soldati, il quale isde-
gnato sopra il vostro rifiuto, allora che colla
spada verso il petto protestauate di voler
morire, più tosto che mancare di fede; vè-
dendo che non fingeuate, come poteua cre-
dersi, per fare proua dell'amore e prontez-
za dell'essercito, vi esibì la sua, dicendoui,
che auea miglior punta della vostra, volen-
do con tal azzione indicare, ch'è indegno
di viuere, chi non sa viuere Prencipe.

A' Cartaginesi.

Sono lodati da S. M. per una legge da essi fatt[a] sopra i loro Capitani.

SOpra tutte le altre vostre leggi, è [a] noi piacciuta quella sopra i vostri Ca-pitani. Che non possano beuer vino, al-lora che si trouano con l'essercito contr[a] i nemici, sapendo molto bene gli effett[i] del vino, e quali impressioni faccia nell[e] teste de gli huomini, molti trà quali de['] più grandi, e de' più sapienti, sono per es[-] so, grauemente preuaricati. Non v'è co[-] sa che faccia diuenire gli huomini pi[ù] simili alle bestie, che'l vino, e dopo che['l] bere è fatto lusso, gli huomini si sono a[s-] suefatti à diuenir pazzi. Gli effetti cagio[-] nati dal vino, sono non dissimili da quel[-] li che cagionano le donne; e se bene pos[-] sono tralasciarsi quest'e quello; vi è mol[-] ta difficoltà: anzi perche la difficoltà [è] quella, che più s'accosta all'impossibile egli è cosa più sicura la lontananza; poi[-] che chi s'approssima alla bellezza, vi la[-] scia gli affetti, e chi assaggia il primo bi-chiere di vino, corre co gli affetti verso l[a] botte. Lodiamo perciò molto costes[ta] vostra legge sopra i Capitani, i quali pe[r] ben conoscere i moti de'nemici, e me[-] glio comandare a'soldati, deuono auer[e] di continuo l'intelletto purgato, e no[n] esse[-]

esser punto attaccati a' lussi, nè a gli agi. E ben sappiamo, che dopò il desinare, e dopo la cena, anco de' più saui delibera-no, e poi comandano cose, che non delibererebbono, nè comandarebbono à digiuno.

A Virgilio Puccitelli.

E comandato da Sua Maestà di far leuare una diffinizione della volontà.

LE virtù vostre, e sopra tutte le altre, la modestia negli onori che godete nella famigliare seruitù del nostro amatissimo Rè della Sarmazia, vi rende molto stimabile appresso di noi, poiche non può trouarsi virtù maggiore, della modestia, usata nella prosperità; onde affine di mostrarui qualche segno della nostra Real grazia, vi onoriamo con la presente di comandarui, di far leuare una diffinizione della volontà, capitata in Parnaso sopra le opere del nostro amato Enrico Cornelio Agrippa, e di molti altri, che *sit appetitus cum ratione*: essendo la nostra intenzione, che i detti de nostri letterati si conformino à gli effetti, accioche non patiscano contradizioni; E però dicendosi che la volontà *sit appetitus cum ratione*, sappiamo che molti ridono, e noi non abbiamo cagione di gastigarli, sapendo che se gli huomini volessero solamente

samente quello che và accompagnato con l
ragione, non vorrebbeno tante pazzie, co-
me vogliono.

A Francesco Fabro de' Bre-
mondani.

*Sua Maestà aggradisce vn' opera di lui dell'e-
loquenza moderna, e gli comanda di muta
il titolo.*

IL vostro libro capitato in Parnaso del
l'eloquenza moderna, è stato da noi sti
mato à proportione del vostro merito, e ab
biamo fatto tanto, che il nostro amato Tu
lio Cicerone alquanto sdegnato in vdir
chiamarsi moderno, s'è acquetato. Loda
mo la vostra fatica, perche dimostra la faci
lità del vostro ingegno, e vi persuadiam
alla continuazione, sperandone felicissim
riuscita. Vi comandiamo nondimeno d
mutare il titolo, non molto confacevol
alla verità, poiche auendo voi scritto bene
e portati i lumi antichi della lingua Italia
na, di cui sono prese le regole, e gli studi; l
maniera vostra non può chiamarsi moder
na, come è la vsata da molti, sregolata,
poco meno che barbara.

Ad Aristotele.

E comandato à dichiarare, che nella diffinizione da lui fatta della Città, hà inteso di eccettuarne alcune.

ALtre volte vi abbiamo significato la intenzione nostra di regolare alcuni detti de' nostri letterati, che patiscono opposizione, e però auendo voi fatta sapientemente la diffinizione della Città in generale; che sia vn' addunanza d'huomini, à reggere è gouernare la Republica con buoni ordini, per viuere in pace; vi comandiamo di eccettuare tutte quelle Città, nelle quali non vi è una cotale radunanza; procurando di riceverne informazioni da' Gouernatori di esse; sapendo ben noi per relazione de' nostri letterati, che se ne trouano alcune, nelle quali non si vede adunata che la confusione, la ingiustizia, la superbia, la tirannide, e l'empietà, e doue regnano le inimicizie, e le oppressioni; di notte si và à caccia d'huomini per le strade, e fate insulti alle case, ed altre cose orribili, e scandalose altresi alle fiere, se ne fossero capaci. E però vogliamo che s'intendino definite solamente quelle Città, che sono simili alla diletta nostra di Vinezia, in cui tutte le cose sono marauigliose, e indirizzate all'eternità, si come merita di viuere quella Republica, che tiene la religione, e tutte le virtù al pari della sua grandezza.

Al Cau. Nolfi.

Sua Maestà non vuole riceuere in Parnaso v libro di lui sopra di Elena Greca.

Con non poco riso è stato da noi ve duto un vostro libro intitolato E lena restituita alla pudicizia, ed insiem da tutti i nostri cari letterati, poich veramente è stata da tutti giudicata m teria degna di riso. Voi auete volut mostrare il vostro bello ingegno, il qu le in altro studio applicato, vi apport rebbe merito, e stima maggiore. Le v uacità, e le nouità piacciono, non già l ostentazioni di cose tanto contrarie al verità, ò almeno alla verisimilitudin Egli è il vero, che molte opinioni de g huomini sono in tutto contrarie alla v rità, & alla ragione: onde coloro che mostrano gli errori, e procurano di l vare l'uso del credere, che opprime verità, ben fanno, e si rendono degni gran laude. Ma gli altri che introduce no nuoue opinioni per mostrare il lor spirito viuace senz'altro fondamento che della viuacità appunto, gettano fatica, perche il dimouere una consuet dine ben fondata di credere, non è co da fare senza argomenti. Sappiamo c gli scrittori alcune volte, ò portati d l'interesse, ò accecati dalla passione, ha

nò lasciata la verità, e solennizata la bugia, per sodisfare più all'inclinazione, che al debito: non curando d'ingannare la posterità, per piacere a' viuenti; ma quando le cose sono impresse, difficilmente possono leuarsi. Il mondo hà giudicato delle azzioni di Elena, ed è impossibile che formi nuouo giudicio, se prima non perde la memoria delle storie, e de' scrittori di esse, che parlano di Elena, come di donna bella sì, ma fuggita dal marito. E però non vogliamo riceuere il vostro libro in Parnaso; marauigliandoci intanto, che da coloro che sono deputati à giudicare sopra i libri, se siano contra i buoni costumi, vi sia stata data licenza di stamparlo; non considerando i disordini che possono nascere, mentre le donne maritate si persuadano, che gli scrittori habbiano facoltà di restituire le donne impudiche alla pudicizia; potendo essere, che si facciano lecito d'adulterare, e tengano amicizia di qualche scrittore à tale effetto.

A Traiano Imperatore.

E lodato da Sua Maestà per auer giurata l'osseruazione delle leggi.

E Stata di tanta edificazione l'azzione vostra nel giuramento di osseruar le leggi, che appena capitatane la nouella in Parnaso, abbiamo voluto mandarvi segni del

del nostro affetto, e della speranza che a[...]
biamo di vedere tosto celebrate le vos[...]
virtù nella nostra Corte. Voi ben sapete[...]
quanta efficacia sia a' sudditi il buon esse[...]
pio del Prencipe, e come si rendono insi[...]
labili le leggi da esso osseruate; come pe[...]
contrario quanto sono labili, allora c[...]
vengono da esso conculcate. E però da v[...]
de' nostri letterati fù detto: *Regis ad exe[...]
plum totus componitur Orbis*. E certamen[...]
se il Prencipe è maluagio, non può auer su[...]
diti buoni, poiche non potendo auere M[...]
nistri da bene, la giustizia non può au[...]
libero il suo corso, e la virtù resta soffoca[...]
E s'egli è buono, ei conseguisce il suo fin[...]
che i suoi sudditi siano tali in apparenza[...]
meno. In somma auendo voi dato à ved[...]
d'auer abbracciato l'Imperio, non per g[...]
dere della dignità, ma per amministrare[...]
giustizia; non per riceuere agi maggiori, [...]
per custodire i vostri sudditi, e conseruar[...]
vostro stato non meno alla legge, che con[...]
spada, sarete sempremai degno di glori[...]
memoria ne' secoli auenire, a' quali lasc[...]
rete vn essemplare da imitarsi con gloria[...]
felicità; ancorche noi conosciamo, che v[...]
auete molto pregiudicato alla libertà, [...]
anco alla reputatione de' vostri successo[...]
poiche poi voranno obbligarsi à cotal g[...]
ramento, essendo ordinario, che i Prenc[...]
non pensino a' sudditi, se non allora, c[...]
ne sono bisognosi: non ne parlino, se n[...]

qua[...]

quando deuono gastigarli, e non se ne seruino, se non per la vita. Ed essendo ordinario ancora, che chi comanda non vuol essere soggetto à legge, quasi non si distingua in altro da chi vbbidisce.

Al sesso Donnesco.

Sua Maestà risponde ad vna lettera delle donne, in cui si lamentano della loro soggezzione d' maschi.

NE più giuste, nè più discrete potrebbono essere le vostre querele, e dimande, se il fondamento di esse fosse vero, e solido, e potesse da noi ammettersi, come voi supponete. La vostra lettera ci fù presentata da Giustina Freddi, da noi molto stimata per la fedeltà in amore, costanza nelle auuersità, ed altre virtù del suo animo, e ci fù raccomandata da Vittoria Colonna, Lugrezia Boccalini, Angela Zacco Pappafaua, Michela Tarabotta, ed altre donne di somma virtù, acciochè fussero da noi essaminate le ragioni del vostro sesso, con speranza d'auerne sentenza fauorabile. Veramente noi le abbiamo considerate attentamente, e abbiamo avuta molta inclinazione di giouarui; poiche la vostra soggezzione è commiserabile, trouandosi alcune donne, benche in poco numero, d'ingegno, e valore non inferiore à gli maschi. Contuttociò auendo altresì considerato la natura

 del

del vostro sesso, superbo, iracondo, petula
te, e malizioso, e che le donne, eccettuate
tune poche, sono tutte senza ceruello, a
biamo determinato di non innouare niu
cosa sopra di ciò. Guai a gli huomini, se
donne auessero ceruello. Però dateui pace
non vi paia poco, che stando soggette a
huomini per legge diuina, e vmana, pub
camente, priuatamente comandiate lo
costrignendoli colle nostre arti a fare a m
do vostro.

A Claudio Imperatore Romano

E biasimato da S. M. perche dimesse dalla
guità Senatoria i Cittadini poueri.

AVuegna che l'autorità Imperiale
molto assicurata sopra la debile
de' Cittadini, (lo principale scopo di chi
voluto conseruarla in se solo) e che ve
mente ad vn Prencipe della conditione
stra non sia massima più certa di questa,
ogni modo noi non potiamo non biasim
la vostra imprudente deliberazione di
uare del Senato i Cittadini poueri. Eg
vero, che il Senato Romano, già tanto c
bre, autoreuole, e formidabile, ora può c
marsi Senato dipinto, ouero ombra d
medesimo; contuttociò non può dirsi sep
to, e fin che viuerà, gl'Imperadori non far
no mai intieramente sicuri. Vna scint
auuanzo d'vn gran fuoco, può di nuouo

gionare altro incendio. I vostri predecessori hanno procurato di estinguerlo co'l sangue de' più eminenti, e cospicui Cittadini, e temendo della grandezza, hanno tentato di assicurarsi in mezzo della pouertà. E voi con altra politica, auete scacciati dal Senato i poueri, i quali non poteuano cagionarui niun timore. Voi sete in vno Stato, in cui l'odio de' poueri, può esserui di non poco danno, perche sono in maggior numero. E se bene i poueri non hanno altro che la voce, non vi sono però persone d'essi più impertinenti, nè più d'essi concitati si troua niuno più furioso. La fede di essi è certa, quando sono beneficati; quella de' ricchi è sempre dubbiosa. Chi hà saputo ingannare questi, per opprimer quelli, hà conosciuto di doue dipende la sicurezza per regnare sopra di tutti. E perciò noi biasimiamo cotesta azzione di niuna vtilità, ma di molta imprudenza, e ingiustizia; auuertendoui, che ad vn Prencipe non deue esser meno sospetta vna eccessiua pouertà, ch'vna somma ricchezza.

Al Caualiere Gio: Battista Bertanni.

E comandato da S. M. di fare vna dichiarazione sopra vn suo libro intitolato i Tormenti amorosi.

LE relazioni fatteci da Gio: Battista Marini, e da Cesare Orsini, nostri ma-

matissimi Poeti, della persona nostra, ed
cune vostre composizioni poetiche capit
in Parnaso, hanno guadagnato il nostro
fetto, e perciò ne moviamo con la presen
lettera à comandarui di dichiarare sopr
vostro libro intitolato i Tormenti am
rosi; che non sono i tormenti generali de
amanti, ma vostri particolari; sapendo
che per descriuere tutte le qualità, e quan
tà de' tormenti, che prouano gli aman
non bastarebbono cento volumi; essendo
librarie del mondo quasi tutte occupate
pazzie amorose.

A Gn. Domicio Enobardo.

E lodato da S. M. per auer disconsigliato M. Antonio à condurre Cleopatra in guer contra Ottauio Cesare.

Olta stima noi facciamo della vos persona, dopo la relazione auut del consiglio a Marc' Antonio, di non co durre Clopatra in guerra contra Ottau Cesare. Se Marc' Antonio l'auesse ceuuto, come dittato dal cuore di buon m ico, non auerebbe data la vittoria in m no de' suoi nemici. Gli animi grandi n dourebbono innamorarsi giammai, e guerrieri dourebbono fuggire dalla bell za, quasi da cosa che può ritardare lor corso alla gloria, e di braui tosto farli diu

tare poltroni. Nondimeno, perche il non innamorarsi non è in potestà degli huomini, non v'essendo cosa più naturale, nè più forte dell'amore; gli huomini prudenti deuono fuggirne l'occasione, conoscendone il pericolo, e che di rado si può amare senza impazzire; non potendo volersi, se non quello, che vuole l'oggetto amato. E però chi ha chiamato amore, fuoco, hà molto bene conosciuta la natura d'esso, perche non vi si troua altro riparo, che la lontananza. I più sapienti, che preuaricarono, e appostatarono dalla ragione, non temendo in accostarsi, restarono inceneriti. Chi và nel fuoco per elezione, s'abbruccia per necessità. E già che'l fuoco amoroso ne' suoi prencipij è insensibile (onde gli amanti vedono prima l'incendio di quello, che sentano l'ardore) chi non vuol incenerire, non deue accostarsi, con pensiere di scaldarsi solamente. Colui, che si troua ozioso, è degno di compassione, se s'innamora. Ma non già chi si troua in istato, in cui deue pensare alla grandezza, alla riputazione, alla libertà, alla vita. Marc' Antonio hà condotto seco la propria ruina, poiche chi hà gli occhi abbagliati dalla bellezza, ed il senso impedito dall'affetto, non può discernere i pericoli, nè operare con giudicio. Gli huomini effemminati, non dourebbono partirsi dal letto, non essendo buoni, che da sospirare. Chi era perduto nel seno d'vna donna, come potea

vincere il più brauo, ed il più fortunat
guerriero del mondo. Cleopatra auend
vinto Marc' Antonio colle lusinghe, gli h
fatto peggio che i suoi nemici coll' arm
Ond' egli è stato prima perduto, che vinto
e voi restarete con lode eterna per auerl
dissuaso a non menar seco la confusione,
sue reti, la sua infamia, la sua morte; e p
auer conosciuto, che non può vedere niu
lume di ragione, chi stà sepolto nella disso
lutezza.

Al Marchese Ant. Giulio Brignolesale.

E comandato da S.M. di mutare questo det
Virtute duce, comite fortuna.

LE vostre composizioni erudite, e
sono capitate in Parnaso, v'hann
omai reso cospicuo à tutti i nostri letterat
e fatto conoscere colmo di merito; on
per mostrare la stima, che noi ancora facci
mo della virtù vostra, vi comandiamo di f
mutare questo detto, "*virtute duce, comite fortuna*; sì che dica, *fortuna duce, comi virtute*, sapendo ben noi, che nel mondo c
hà la fortuna per guida, sembra auere p
compagne tutte le virtù;" e pe'l contrario,
virtù non viene stimata senza la fortuna.

A

Ad Archangiola Tarrabotta,

S. Maestà non vuole accettare in Parnaso un suo libro intitolato Paradiso Claustrale.

ANcorche la virtù vostra sia da noi non poco stimata, ed abbia in Parnaso applauso corrispondente al vostro merito; noi per consiglio de' nostri deputati, e Reuisori de' libri, non abbiamo voluto accettare il libro vostro, intitolato Paradiso Claustrale; affine di non introdurre nel nostro Regno, materia di riso, con detrimento non solo della vostra buona fama, ma di tutte le nostre donne letterate, le quali dopo la instanza fatta per voi, udite le vostre ragioni, si sono acquetate. E per verità noi non sappiamo come possano accordarsi queste due parole, paradiso Claustrale; sapendo molto bene che ne' Chiostri sono solite di abitare, la inuidia, la discordia, la persecuzione, ed altre cose più proprie dell'inferno: onde meglio auereste voi fatto a intitolare il vostro libro. Inferno Claustrale.

Ad Aurelio Boccalini.

E persuaso di Sua Maestà di publicare le opre di Traiano Boccalini suo Padre.

COn molto nostro dispiacere vediamo Traiano Boccalini vostro gran

Padre, e nostro amatissimo letterato, defraudato di quella gloria douuta a' singolari meriti di lui. Ed insieme il mondo, di quelle gloriose fatiche, che possono apportare tanta utilità agli huomini? E però auendo voi ereditate le virtù, e ottenute le fortune di esso, sete obligato per conuenienza, e gratitudine, ad iscoprire un tanto tesoro, custodito da pochi, Dio non voglia rubato da molti; poiche le cose sommamente belle, deuono essere sommamente communicabili: e voi non auete debito maggiore, dopò quello a Dio, che al padre vostro, il qvale auendo nella nostra Corte, uno de' primi e più sourani onori, non morirà mai nella memoria degli huomini. E sopra tutte le altre cose, vi ricordiamo, di non permettere, che restino mutilate di quei sensi più viui, che sono i migliori, ed i più piaceuoli, ancorche sembrino pungenti; poiche bisogna necessariamente credere, che coloro, che scriuono in vita, affine di parlare dopo morte, non abbiano altro scopo, che di piacere alla verità, ed i loro scritti, sì come deuono giudicarsi netti dall'adulazione, così ancora lontani dall'interesse.

A. L.

A. L. Catilina.

E biasimato da Sua Maestà per auere scoperta la congiura contra la Republica a Sempronia, e Fuluia, concubine.

I Delitti delle congiure, affine di regnare, sono più degni di gastigo, che di biasimo, e deuono più tosto punirsi, che riprendersi; poiche i tentatiui, che si fanno per passare dalla seruitù al dominio, sembrano leciti, ancorche ingiusti; e come disse il nostro amato Euripide, non deue violarsi la legge, nè la fede, se non per regnare. Onde vogliamo noi riprenderui per auer tentato di conuertire la Republica in Monarchia: ma per non auer saputo non solo non ordinare l'effetto, ma nè tampoco regolarne il consiglio, noi ci marauigliamo molto in considerare, che chi hà auuto mente da concepire vna congiura contra la patria, ed animo d'intraprenderla, non abbia auuto giudicio per consultarla. Chi hà saputo, e potuto trouare compagni per vna tale intrapresa, non è bisognoso, che della fortuna per ben effettuarla; poiche vna congiura contra la Republica, che vuol dire, vna congiura contra vn corpo, che hà tanti occhi, quante hà membra, è la più grande, la più difficile, e la più pericolosa di tutte le altre, le quali non hanno difficoltà, che nel consiglio, la doue questa l'hà maggiore nell'effettuazione.

Voi che per piacere a molti, auete fatto pompa de' vitij, e con prontezza d'ingegno, di lingua, e di boria, auete potuto farui di quegli amici sciocchi, i quali non pensauano di cadere, per aiutar voi a salire; franco negli aiuti, siete preuaricato ne' consigli, auendo fatti tali trattati in casa di donne, e non guardandoui di lasciar loro penetrare i vostri importanti disegni. I negoci che dipendono non meno dalla segretezza, che dalla forza, douerebbono trattarsi in vn sepolcro; perche de gl'interessi de' Prencipi, le pareti parlano. E voi non auete considerata la loquacità feminile, la difficoltà, anzi la impossibilità del tacere nella donna. E però il vostro fallo è degno d'ogni gastigo, e gli altri dal vostro essempio imparanno che non deue conferirsi alle donne, se non il desiderio di goderle, e che le loro ceneri debbono gettarsi in mare per timore che parlino etiandio nelle sepolture.

A Ferrante Pallauicino.

E consolato da Sua Maestà nella prigionia.

ABbiamo sentito molto dispiacere per la vostra prigionia in Venezia, doue la giustitia è pietosa, ben sì, ma altresì la pietà è giusta, e non si trouano amici per fauorire le sceleratezze. Sapendo però, che la cagione non è graue, speriamo che ne re-

ftarete assoluto, e che le vostre fatiche virtuose intercederanno per voi. Non desideriamo, che cotesto gastigho vi sia più giouevole, che dannoso, e che vi serua di ammenda, non di concitamento à colpe maggiori, perche chi osa di contrastare con la superiorità, perde sempre, e non ne riporta che la vergogna, e'l danno. Voi auete vn ingegno vivo e ferace, il quale se coltiuato con lo studio, produrrà marauiglie; ma suffocato da' vizi, non produrrà che vanità; e confuso da breui applicazioni, non vi somministrarà altro che ciancie. E se lo lasciarete trasportare da qualche impetuosa passione, noi vi assicuriamo del precipizio, perche gli ingegni buoni, malamente applicati, diuengono pessimi. Voi affine di accreditare le vostre opere, auete cominciato ad accostarui à quelle massime che piacciono, perche sono proibite: non auuertito che cotali cose, che si dicono da scherzo, si predicano da douero, e facilmente si passa dalla bugia all' ostinazione, per iscampare la vergogna di tornare in dietro, di doue si parte con temerità. Cotesti veramente sono certi modi per farsi luogo nel mondo, poiche le cose nuoue s'odono volontieri, le strane s'ammirano, e le non intese si seguono; ma richiedono altri fondamenti che li vostri. E perciò coloro che distaccandosi dalla strada commune, affine di essere creduti belli spiriti, s'inoltrano sen-

za guida, e cognizione, tosto si perdono; e gli altri che s'innalzano sopra gl'altri senza niuna cosa di riguardeuole, restano à guisa di ciuette; ò di bertuccie. Sappiamo che voi per farui conoscere pronto, non vi curate d'esser tenuto mordace, e che le vostre parole, à guisa di colpi, che non si stimano, se non vanno à ferire in alto, feriscono oltre misura. Quando la viuacità diuenta mordacità, non merita più applausi, ma gastighi; e bisogna vsare de' scherzi per toccare, non de gli aculei per ferire. Chi riprende i vizi altrui, deue essere abbondante di virtù, poiche se bene che ascolta, è obbligato à credere alla verità più che all' azzioni, ed osseruare la lingua, più che la persona, contuttociò difficilmente si presta fede, e si osseruano quelle cose che non veggiono prouarsi cogli essempi. Il riprendere i vizi per correggerli è amore, per manifestarli è malignità, e per far pompa dell'ingegno è sciocchezza, che porta seco più pericolo, che applauso. Ma d'ordinario noi sappiamo, che niuno si muoue à riprendere i vizi con la penna, se non prouocato da qualche disgusto; poiche vn vizioso benefico non hà nemici gli scrittori. Le penne satiriche si stemprano tosto; e coloro che scriuono i vizi de' particolari, non potendo auere per fine di correggerli, si fanno conoscere più tosto inuidiosi, che veraci; perche gli altrui vizi gioueuoli non sogliono detestarsi. La bocca di doue escono le
ma-

le maledicenze, piace; non giamai il cuore, doue si generano. Il parlare, ò lo scriuere contra i Prencipi è vna temerità pazza, ò d'vna pazzia temeraria. Et ancorche s'oda volontieri il dir male di coloro, de' quali s'inuidia la potenza; in ogni modo tutte le maledicenze si conuertono in fulmini contra il maledicente; essendo che l'autorità non può tenersi lontana, se non con la spada. Tutto questo vi abbiamo detto, perche conoscendoui d'ingegno facile, e pronto, desideriamo di vederui allontanato da quegli essercizi, che vanno accompagnati da' pericoli. Per il rimanente consolateui, e abbiate allegrezza della vostra prigionia, la quale hà destata curiosità in tutti, non solo di ricercare il libro, per cui sete stato incarcerato, ma eziandio tutte le altre vostre opere; onde conosciamo apertamente, che sarìa bene, che tutti i letterati, i quali pretendono di fare mercatanzia delle opere loro, si facessero mettere in prigione dopo la stampa di esse; perche certamente durante la loro prigionia, esseno aurebbono molto spaccio, ancorche indegne d'esser lette.

A Fla-

A Flauio Querengo.

E comandato da S.M. di far leuare questo detto. Quod semel placuit, amplius displicere non debet.

PER la cognizione che noi abbiamo della vostra virtù, e conoscendo nelle vostre opere, che voi sete huomo molto versato nelle scienze; spezialmente nelle morali, e giuridiche, che professate, vi onoriamo con la presente d'impiegarui à far leuare questo detto. *Quod semel placuit, amplius displicere non debet*; perche noi sappiamo, che per buona regola morale, le donne non douerebbono piacere à gli huomini più d'vna volta.

Al popolo Scoto.

Sua Maestà non detesta la morte data al Rè Romano.

ALla nouella capitata in Parnaso della morte da voi data al Rè Romano, noi abbiamo, e tutti i nostri amati Prencipi hanno riceuuto orrore, poiche non può imaginarsi azzione più empia, quinci più detestabile; e noi erauamo già risoluti di farui prouare gli effetti della nostra indignazione, quando intesa la cagione di cotal morte, ne siamo placati, e nō l'abbiamo più detestata, se non perche ella è strana. Noi desi-

desideriamo che per vn sì fatto essempio, i Prencipi imparino à conoscere bene la loro obbligazione di custodire, proteggere, e defendere i sudditi; essendo posti da Dio sopra le genti à questo fine, e che quando con la crudeltà fanno tutto il rouerscio, perdendo il merito, si rendono indegni d'essere riconosciuti Prencipi, poiche non facendo più l'officio di Prencipe, non sono più tali. Egli è il vero, che tallora Dio, affine di gastigare vn popolo peruerso, ed ostinato, vi manda vn Prencipe crudele, e furioso; e che i sudditi sono obbligati di sofferirlo, quale egli si sia: non essendo loro lecito per niuna cagione d'intraprendere sopra di lui. Contuttociò la ragione, che è maggiore della conuenienza, non può tollerare il lupo in vece del pastore, e niuno è obbligato di lasciarsi sagrificare all' empietà, per piacere alla tirannide, sì come è obbligato per difendere la giustizia. Chi si compone il lusso in mezzo della grandezza, e intende di dominare solo per godere, perde la gloria, ma non già il merito; ma chi si serue dell' auttorità per flagello, e per rasoio da battere, e poi scorticare i propri sudditi, perde il merito, ed il grado, ed i sudditi non essendo obbligati di riconoscere per Prencipe, colui, che non riconosce essi per sudditi, deuono altronde procurarsi il custode, e scacciare il destruttore, e la ingiustizia con la ingiustizia. Ma perche di ordinario

rio i sudditi sono peggiori del tiranno, che li tormenta, non vuol Dio, che eglino habbiano cognizione, nè modi valeuoli per liberarsene. Nondimeno noi sappiamo molto bene, che seguendosi a praticare cotal cosa da sudditi, non si trouaranno più tiranni.

A Francesco Petrarca.

E comandato di fare intendere la intenzione di S. M. a' Poeti moderni.

I Ragguagli, che ci capitano in Parnaso, dello stato infelice, in che si ritroua la nostra amatissima Poesia, ci moltiplicano i stimoli di procurarne i rimedi; e ne' giorni passati spedimmo Omero, e Torquato Tasso a' Prencipi a questo fine, sperando di vedere qualche salutifera applicazione; ma vedendo più tosto rendersi difficili gli effetti al desiderio nostro, comandiamo a voi, come a Prencipe della Poesia Italiana, di fare intendere la nostra intenzione, la quale è, che nell'auuenire s'intendano caduti in pena di perpetua infamia tutti quei poetacci goffi, che non auendo beuuto nel fonte di Aganippe trà le nostre dilettissime Muse, ma solo nelle canoue trà vbriachi, osano di lacerare, ed imbrattare le vesti alla Poesia fattele da noi, e da' nostri celebrati, e famosi Poeti. E sopra tutte le cose fate intendere, che non capitaranno in

Par-

Parnaſo niuna di quelle compoſizioni, che non hanno per fondamento ſoggetto degno; ma ſaranno da noi incontanente mandate al fuoco con graue pena degli autori; eſſendo noi riſoluti; già che i noſtri buoni Poeti non poſſono impedire sì fatto corſo di goffagine temeraria, di fare ogni tentatiuo affine di leuare vn tanto abuſo. E ben voi ſapete, che ne' tempi andati erano i ſoggetti della Poeſia, ſolo gli Eroici, ed i glorioſi, di perſone grandi, virtuoſe, e coſpicue, le di cui azzioni riſuonauano in tutto il mondo; la doue adeſſo ſono ſoggetti dozinali, di perſone incognite, ſouente plebee; e quello, ch'è più degno di riſo, è; che doue vn Poeta era ſufficientiſſimo à celebrare molti Eroi; adeſſo molti Poeti non baſtano a ſtordire vna perſona ambizioſa, e degna d'obbrobri, più toſto che di lodi. E per verità noi non potiamo tollerare coſa cotanto indecente ed impropria, ancorche il riſo moderi in parte la noſtra giuſtiſſima ira; poiche gli applauſi, le lodi, e le altre Compoſizioni onoreuoli, le quali dourebbono riſerbarſi a' Prencipi grandi, ed altre perſone eminẽti, in tempo di qualche azzione glorioſa, ſi fanno a perſone ordinarie, a chi prende moglie, a chi paſſa da vna Città, e da vna Caſa all'altra, a' Mercanti, a Cuſtodi delle carceri, a' sbirri, ed altre perſone viliſſime; onde per compimento d'ogni infamia della noſtra pouera Poeſia,

O non

non manca che celebrare anco il Boia, quando sà bene il suo mestiere.

A Marco Tullio Cicerone.

E comandato da S. M. di leuare da' suoi libri questo detto. Domus vniuscuiusque Iuris Consulti oraculum est Ciuitatis.

Ogni vno è obbligato di lodare, e accreditare la professione propria, e perciò noi non ne marauigliamo punto, ch'essendo voi diuenuto il fonte dell'eloquenza, ed il Precipe de' Causidici, vi siate esteso nelle lodi della professione vostra, in cui sarete sempre vno de' più celebri oratori del mondo, poiche il nome vostro viuerà sempre nell'immortalità. Noi abbiamo fatta stima in ogni tempo degli huomini eloquenti, ed abbiamo auuto piacere, che quest'arte risplenda nel mondo, per beneficio commune, e per ornamento delle scienze; ed ammiriamo di continouo coloro, che parlano a tempo, a proposito, elegantemente, con ordine, con polità, e senza affettazione; non v'essendo cosa più propria per la società dell'huomo; e non trouandosi la più inutile della scienza sepolta; ne' huomini più simili alle bestie, di coloro, che non hanno niuna espressione: come pe'l contrario huomini più odiosi di coloro, che confondendo l'eloquenza con la loquacità, straccano le orecchie di tutti. E però

però saranno sempre da noi ricompensati i letterati di tale condizione; non v'essendo cosa, la quale più manifesti la sufficienza, e guadagni di stima, che'l discorso in vn parlare breue, ordinato, e vago. Ma dopo, che anco cotal arte è fatta non men dell'altre venale, e che gli huomini imparano a parlare, non per ornaméto, mà per interesse: tralasciando quelle cose, che ne abbiamo determinato di scriuere a' Prencipi, affine di correggere gli abusi de' Fori; per ora comandiamo à voi di leuare questo detto da' vostri libri. *Domus iurisconsulti est oraculum Ciuitatis*, poiche deuono più propriamente chiamarsi pozzi, doue colano le sostanze de' poueri Cittadini litiganti.

A Carlo Quinto Imperatore.

S. M. si mostra alterato, perche egli abbia rinunziato all' Imperio.

IN tempo, in cui noi sentiamo straordinario piacere in vedere occupate tutte le lingue, e tutte le penne nelle vostre glorie, è capitata in Parnaso la nouella della renunzia da voi fatta dell' Imperio, e del Regno, con disgusto nostro, e stupore di tutti i Prencipi della nostra Corte, niuno de' quali vi hà formato applauso. Anzi che sì come le azzioni grandi abbiano non meno chi le odia, che chi le essalta; non auendo niuno potuto toccare il vostro animo di

baſſezza; alcuni maligni. Anzi che sì come hanno detto, che eſſendoui noi trouato ſopra vna eminente altezza, e non vedendo d'intorno gloria maggiore per decorarui; e temendo di perderne, vi ſiate laſciato conſigliare dalla prudenza à diſcendere; ambizioſo di nuoua gloria, ſperata in rinunziare l'Imperio; contento di ritenere ſolamente la grandezza del voſtr'animo. Noi per verità non abbiamo ancora formato il noſtro giudicio, poiche dubitando di non formarlo vantaggioſo per la reputazione voſtra; vogliamo tenerlo ſoſpeſo. Vi facciamo però ſapere, che coteſta rinunzia ci hà fatti alterare non poco, vedendo defraudata l'Immortalità di nuoue glorioſe operazioni ſopra di voi ſperate; l'Imperio Criſtiano di sì grande, famoſo, felice, fortunato, e temuto Imperatore, e Capitano; e voi dell'occaſione di far conoſcere, che la voſtra virtù, è maggiore della fortuna. Noi fin ora non abbiamo voluto decidere la queſtione tante volte diſputata da' noſtri moraliſti: ſe il renunziare l'Imperio ſia effetto di generoſità, poiche il donar tutto (ſe non ſia per allegerirſi dal peſo delle coſe terrene, affine di ſeruire a Dio) può dirſi più toſto effetto di pazzia. Gl'ingombri, gl'impacci, e le cure ſono veramente graui a' buoni Prencipi, i quali amano il Prencipato per conſeruazione del popolo ad eſſi ſoggetto; ma ſono d'vna grauezza non punto pari a quel-

quella della soggezzione; e la fatica del comandare non è maggiore di quella del servire. Il desiderio di regnare negli huomini è tanto intenso, potente, e grande, che non lascia niun luogo disoccupato alla ragione, nè alla legge, nè alla pietà; e tutte le cose possono venire à noia, fuorche il dominio; e se alcuni hanno lasciato di regnare, fù perche non aueano petto, ne cognizione basteuole per ciò; poiche egli è impossibile intendere il bene del dominio, e renunziarne il possesso, senza cagione; Ancorche il dominio sia stato rappresentato in mezzo delle miserie, e de' pericoli, ò per gloria da coloro che'l possedeuano, ò per malignità da gli altri che gl'inuidiauano; egli è però vero, che non vi è stato più miserabile, ne più pericoloso della seruitù. Chi sudò, e violò tutte le leggi affine di regnare, e poscia impugna lo scettro, per gettarlo, ouero ch'è pazzo, ò non hà forza per sostenerlo, ne mente per conoscerlo. Il dominio è cotanto confaceuole alla natura, che non può abborrirsi da esso, senza degenerare dall'vmanità, la quale hà introdotta l'ambizione, più tosto che deponere il desiderio. In somma chi recusa di dominare, merita di servire. Egli è vero che'l timore di perdere il dominio, può consigliare à lasciarlo: essendo prudenza donare, ò relassare quello che non può ritenere, dianzi di perderlo; ma egli è altresi vero, ch'è viltà

temere in mezzo della grandezza; e che non si deue renunciare à quella dignità, che può difendersi colla forza. E se tallora la fortuna fà di grandi mutazioni ne gli huomini, e fà nascere casi cotanto repentini, che i più grand'animi trouandosi sprouisti, rimangono atterrati, in ogni modo non v'è obbligazione di temere, e non deuono temersi tutte le cose, perche possono accadere, quando la certezza di possederle, e la potenza di conseruarne è maggiore del dubbio di perderne. Chi molto teme della fortuna, troppo diffida della sua virtù. Forse voi temevate d'essere abbandonato dalla fortuna, non vedendo maggior altezza da salire; isdegnando di starvene così, e temendo di declinare, sete disceso, persuaso che la discesa fosse non meno gloriosa, che sicura. così fosse, sarebbe vergogna, che la fortuna auesse fatto paura alla vostra virtù; e che'l valore fosse soprafatto dal timore. Non è minor gloria il conseruarsi, che l'aggrandirsi in mezzo de' pericoli. E dall'altezza del dominio, egli è meglio precipitare, che discendere, poiche il male più breve, è il meno sensibile. Colui che disse, *si cadendum esset, è coelo cecidisse velim*, giudico secondo l'opinione nostra, che douendo cadere, sia meglio cadere da vna suprema, che da vna mediocre altezza, perche il sopravivere alle proprie grandezze nelle miserie è vna infelicità gloriosa. E

se be-

ſebene fú detto da vno de' noſtri ſcrittori. *Maximum infoelicitatis genus, aliquando fuiſſe foelicem*, egli è però vero, che nel propoſito del dominio è molto meglio auer ſignoreggiato vna volta, che ſeruito ſempre. Voi veramente vi trouate in età biſognoſa di riposo, e potendo dire, *& faeliciter quem dederat curſum fortuna, peregi*, non vedendo luogo da paſſar oltre, vi ſete fermato, affine di non tornare in dietro, e vi ſete allontanato da' pericoli, con preteſto di ritirarui da' faſtidi, ſperando nella renunzia di sì grand'Imperio, e di così bene aſſicurata Monarchia, di ottenere quella gloria, che non poteuate accreſcere alla voſtra grandezza. Comunque ſi ſia, noi abbiamo auuto diſpiacere di vedere l'Imperio Chriſtiano priuo della perſona voſtra, e voi dell'occaſione di ornarui di nuoui meriti; poiche appreſſo di noi in tal'azzione, voi non auete meritato nulla. E vi facciamo intendere di non creder punto, che voi abbiate renunziato il dominio, affine di riposare: ſapendo che gli huomini poſſono ſtraccarſi di tutte le facende, fuorche del dominare.

A' Franconi.

Sono lodati da Sua Maestà, perche quando si deliberarono di passare dalla Franconia all'a Gallia, nelle proposizioni delle loro leggi, determinarono di fare che la Corona cadesse per successione.

NOn poteua capitarci nouella di voi, più cara, che della determinazione fatta nelle leggi, per sostentamento del vostro Regno, abbiate formata questa, che la Corona cada per successione. La prima operazione per assicurare vno stato di fuori deve essere per la sicurezza di dentro. Coloro che hanno posti i loro pensieri, e disegni oltre i recinti de' loro confini, e si sono applicati a' luoghi lontani più tosto, che a' vicini, auendo lasciato troppo esposto il cuore dello Stato, hanno patite continue infirmità, e souente hanno veduta la morte, prima di aspettarla. Le forme del gouerno sono le principali, e le più necessarie, poiche sono il fondamento dell'edificio dello Stato, e sì come si deue pensare prima alla conseruazione, e poi all'augumento, così si deue procurare la sicurezza, prima dell'eminenza, e la stabilità, prima dell'ornamento. Le più ordinate leggi, sono le più durabili. La proporzione che tiene vnite le parti contrarie, deue essere il fondamento più essenziale, e considerabile di questa machina

china legale, poiche le cose soggette a' disordini e alterazioni, sono facili da mutarsi, e quando il corso non è naturale, termina nella rouina di chi tenta d'impedirlo. La maggiore proporzione deue assegnarsi tra il Prencipe ed i sudditi; i quali insieme compongono l'edificio. Chi dianzi di tutti gli altri si pensò, e s'inuaghì di dominare, si applicò à trouar gente, che si compiacesse di seruire, poiche vn sol huomo, che comanda, non è più huomo d'vn altro che obbidisce; onde per impossessarsi della superiorità, che si chiama autorità, trouò varie strade per giungerui più insensibilmente che fosse possibile, coprendo il vantaggio sopra gli altri, con la fatica, co'l disagio, e co'l pericolo, accioche non fosse osseruato il passo, ed impedito il possesso; nella medesima guisa d'vn buon Cauallerizzo, il quale per domare la ferocità d'vn poledro slegato, l'accarezza per mettergli il freno, e poi dargli di sprone; non curandosi, che recalcitri quando è legato. Or per sì fatta proporzione, bisogna trouare i mezzi stabili, accioche chi comanda abbia pronto chi gli obbidisca, e chi vbbidisce, se ne contenti; quinci dall'amore del Prencipe ne nasca il buon gouerno, e dalla contentezza de' sudditi ne esca la fedeltà, e si formi la più ferma regola, e la più forte catena, che formar si possino per conseruazione dello Stato. Non è dubbio, che gli vmori, e costumi

nazionali del Prencipe sono i più confaceuoli a' sudditi, e se bene tal'era alterati dalla prauità, meno graui però sono, e più tollerabili. l'affetto de' sudditi non termina nella persona del Prencipe, ma si diffonde nella Casa, e si attacca nel sangue, e gode quasi di cosa propria; poiche tutte le cose che possono chiamarsi con l'addiettiuo di mie, riescono più care. Voi auete molto bene considerato li pericoli dello stato, che portano le mutazioni della persona nel gouerno; che gli vmori stranieri, le persone, il sangue, ed i costumi sconosciuti, non sono grati; che'l nuouo affetto, e sempre dubbioso; ed ogni nouità di pericolo. Quando lo stato hà la base della successione, tiene fermi i pensieri di dentro, e lontani gli altri di fuori: perche non così di leggieri gl'animi s'applicano à scacciare chi occupa il luogo, come à tentare il possesso de' luoghi disoccupati. Egli è ben però vero, che l'elezzione può auere per fondamento il merito, e la virtù; là doue la successione non può auere che là fortuna. Ma noi sappiamo, che sì come tutte le altre cose, così le elezzioni portano l'essere dalla congiuntura; di rado dalla ragione. Bisogna ancora concedere qualche porzione al sangue, il quale auendo originaria la Maestà, somministra operazioni conformi, e non degenera dalla virtù, se non degenera prima dalla sua proprietà. Vi sono essempi in contrario. Ma

Ma questa regola patisce eccezzione, sì come le altre. Basta, che chi nasce Prencipe, oltre il genio hà l'obbligazione di viuere, e morir tale, sì che le operazioni conformi dependono dalla radice, e sono naturali più che artificiose. Per l'elezzione, è di mestieri considerare, prima il pericolo de' tumulti, e resoluzioni ciuili, che possono accadere per molte cagioni, dianzi, che sia fatta, poiche vno stato senza il Prencipe può dirsi vn corpo senza capo. Gli affetti, le passioni degli elettori, e la quantità de' pretensori, e l'auuersione del popolo a persona differente di costumi, ò straniera, ò bassa, la diffidenza de' Grandi, la sospezzione de' piccioli, e'l disamore di tutti. Oltre di ciò, il giudicio, che non può formarsi infallibile sopra vna persona priuata, ò cospicua, ch'ella sia, senza il dominio; perche souente il merito termina nell'autorità, ed i buoni costumi confinano co'gli onori; onde molti hanno meriti per esser giudicati degni, ma non per regnare. Di rado la virtù s'innesta colla potenza. Bisogna, ch'ella nasca seco. Il passaggio dalla seruitù al dominio è grande; l'autorità non più posseduta somministra appetiti straordinarij; e non vi sono strauaganze maggiori, nè più odiose di quelle delle persone solleuate, le quali quasi stordite dall'ammirazione della nouità, pensano di far bene in volere de' spropositi, e facendo male, non se n'auuedono. Anzi che come

è vol-

è volgare il prouerbio; che i costumi si mu-
tano ne gli onori; pare che gli huomini
portati al dominio si scordino tutte le cose
passate nella seruitù; e si vergognino di ri-
tenere de' primieri costumi; quasi che vi sia
obbligazione di mutar natura allora, che
si muta condizione, e stato. E perciò noi
lodiamo molto la deliberazione vostra di
volere Prencipi del sangue natio, e di non
cercarli di fuori; e vi assicuriamo, che tutti
i vostri posteri se ne chiameranno contenti.
Perciò che gli stati, ne' quali non è pronta
la successione, ò per elezione, ò per eredi-
tà sono sempre in pericolo,

A Giorgio Cornaro Senatore Veneziano,

*E lodato da S. M. perche essendo stato manda-
to dalla sua Republica, a Caterina Cornaro,
Reina di Cipro, sua sorella, affine di per-
suaderla a lasciare il Regno in mano del Se-
nato, antepose gl'interessi della Patria, alla
propria vtilità.*

Noi ci chiamiamo obbligati a lodarui
per l'amore da voi mostrato alla vo-
stra Patria più che per l'amore, che possede-
te, e per la virtù, più che per la nobiltà del
sangue; non auendo, che far punto le doti
dell'animo, co' beni della fortuna. Voi a-
uete impressa nel vostro sangue vn mare di
gloria così nobile, che in niuna età potrà
can-

cancellarsi; e con verità può dircil mondo, che voi auete meritato per tutti i vostri posteri. Sarà molto, quando in memoria della grandezza, e merito della vostra Casa, si dirà, che Marco vostro Padre, auendo saputo obbligare Giacomo Rè di Cipro, fù da esso remunerato d'vna Corona sopra la testa di Caterina sua figliuola; Sarà molto se quando si dirà, che Marco Cornaro auena vna figliuola Reina, e non punto toccato dall'ambizione, viueua nella sua Republica da priuato. Sarà molto se quando sarà mostrato cotal fregio nella vostra Casa in onore della Republica Veneta; che per voi ella s'ornasse le tempie di così bella Corona senza sfoderare la spada. E sarà molto quando si dirà, che per il merito de' vostri antenati la vostra Republica abbia saputo guadagnarsi vn Regno con la prudenza più, che con la forza; Ma sarà molto più, quando si dirà, che voi scordato ogni altra cosa, fuorche il bene della patria, auete persuasa la sorella à cedere il Regno alla Republica, di cui ella era addottata figliuola. Il più affettuoso, il più amoroso, il più fedele Cittadino, non ebbe fin ora, nô auerà forse nell'auenire la vostra Republica. Voi auete molto bene corrisposto alla confidenza, ch'ella hà auuto in voi, e da perfetto Republicante auete fatti vostri gl'interessi di essa, mentre potendo persuadere con maggiore efficacia per voi; e non potendo imputarsi a man-

mancamento, l'innamorarsi d'vna Corona da vicino, sarebbe stata cosa facile, ottenerla per la vostra testa. Anzi sapendo quanto sia difficile il persuadere a chi regna, il lasciar di regnare, poiche non vi sono ragioni valeuoli, nè parole degne da vdirsi, vi fete ingegnato di tentare la sorella d'ambizione, in cui suol peccare la donna; ancorche non possa auersi ambizione maggiore, che in regnare, e rappresentatale la renunzia della Corona per vna delle più belle, generose, e gloriose azzioni, che possano registrarsi, leggersi, ed ammirarsi nelle storie. E finalmente, non v'essendo artificio maggiore nella persuasione, che d'interessare chi ascolta nell'orazione di chi parla, l'auete fatto conoscere il pericolo, in ch'ella si trouaua di perdere infelicemente quello, che gloriosamente poteua donare à chi era obbligata, con vn atto di generosità, che restarebbe perpetuamente appeso nel tempio dell'immortalità. Voi portarete lode in tutti i tempi d'essere stato il più grande Oratore del mondo, oltre l'altra d'essere stato il più fedel Cittadino della vostra Republica; poiche con niuna parte dell'orazione possono formarsi artificij, e niuno s'hà imaginato, che si possino trouare ragioni per vna cotale persuasione; e tanto maggiore vi si conuiela lode, quanto che non auete regnato per voi; e ottenuta la Corona dalla sorella, vi sete contentato di te-

nella in mano, e riserbarla alla vostra Republica, anteponendola alla vostra casa, ed alla vostra persona; dimostrando così che i buoni Cittadini, e Republicanti, non hanno interessi più importanti di quelli della Patria.

Al Marchese Virgilio Maluezzi.

E comandato da Sua Maestà di far leuare queste detto. Porta Iudicis, nemini clauditur.

CON altre nostre lettere vi abbiamo significato la stima, che noi facciamo della vostra virtù, poiche le vostre opere, le quali dimostrano la grandezza del vostro ingegno, e la felicità del vostro intendimento sono delle più celebrate di Parnaso; ed ora per corrispondere in parte al vostro merito, vi onoriamo in preualerci della vostra sufficienza ne' nostri comandamenti. Noi abbiamo desiderio di leuare da' libri de' nostri letterati alcune cose, le quali appresso il mondo sembrano degne di riso, scorgendosi fallaci nella pratica: poiche non tutte le cose confaceuoli alla ragione sono proprie della verità. Chi scriue, lo faccia per dottrina, per pompa, per ambizione, per giouare, per interesse, ò per altro fine, rappresenta cose più soggette all'ammirazione, che alla pratica; essendo che i buoni letterati presuppongono la virtù, la quale non così facilmente si troua negli huomini, come si vede ne' libri. Onde la pratica,

in

in cui le cose non riescono colla facilità medesima, con cui si scriuono, fà conoscere apertamente, che alcune sentenze, massime, ed instruzzioni sono sogni de' letterati, ed ombre della verità. La perfezzione d'vn huomo dipinta sopra le carte è vna perfezzione imaginaria, la quale non si troua in altri luoghi. Dopo che la malitia degli huomini hà debilitata la virtù, e che i più sagaci si sono ingegnati di parere buoni, mentre non erano, questa perfezzione è rimasta ne' libri, ed i Maestri di tal professione sono restati senza scolari, poiche tutti li scolari sono diuenuti Maestri; non essendo cosa tanto difficile, l'insegnare a viuer bene, come il viuer bene. Se i buoni documenti si praticassero, come si lodano, le leggi non s'accompagnarebbono colle pene; ed formarebbe vn ordine tanto regolato, che rendendo la vita vmana troppo oziosa, sarebbe di miseria, ò di noia; ed il mondo priuo di tanta varietà, che nasce da' disordini, e dalle preuaricazioni, tanto perderebbe di vaghezza, quanto acquistasse di regola. In fatti l'vmana vita non è capace di sì fatta perfezzione, perche l'essenza di essa non hà proporzione colla intera felicità. E perciò essendo vergogna degli huomini, che la perfezzione della vita si veggia solamente ne' libri, e non volendo noi, che i nostri buoni letterati paiano bugiardi, facciamo leuare molte di quelle cose da essi scritte, le quali

quali riescono false, perche non sono praticate. Onde comandiamo a voi di far leuare questo detto. *Porta Iudicis, nemini claudi-tur*; sapendo noi molto bene, che molti se ne stanno oppressi nelle miserie e calamità, perche non possono vsare le loro ragioni contra i più potenti; ed essendo cosa ordinaria, che l'innocenza pouera, resti oppressa dalla perfidia potente.

A Dario Rè di Persia.

E biasimato da Sua Maestà, perche vinto da Alessandro Macedone, fosse trouato con vna gran quantità di lussi.

NOi abbiamo sentito molto dolore della vostra caduta a' piedi del vostro vincitore, poiche sì fatti colpi quanto più sono strani, tanto più sono commiserabili, e non possono nè piagnersi, nè essaggerarsi a bastanza. In cotale caduta, voi auerete molto bene conosciuta l'incostanza della fortuna, la legge del Destino, la fragilità della grandezza, e la catastrofe dell'vmanità; e forse vi sarete marauigliato in vedere gl'imperi dell'ambizione, il fine della superbia, ed il volo della felicità. Anzi, che cadendo in vna campagna coperta di cadaueri; e bagnata di sangue innocente, sarete rimaso attonito, in considerare la vanità, l'insolenza, e la crudeltà d'vn vmore ambizioso, il quale troua chi si fà oggetto

volontario alla barbarie; e non meno vi sarete stupito di chi lo segue, e con l'ossa gli fà scabello pe'l trionfo. Onde non può bene distinguersi se sia maggiore l'ambizione, e la crudeltà del Capitano, ouero la cecità, e semplicità de' Soldati, la vita de' quali non hà che far punto con le pretensioni di quello. Voi sete stato vinto. La fortuna vi hà posto in vno stato, in cui sarà proua della tempra del vostro animo, la quale non si conosce punto nella grandezza, e nella felicità. Un petto Reale è tenuto alla sofferenza di tali colpi, i quali sono a proporzione della propria costituzione di fortuna, che non può obbligarsi à conseruare le pompe, che dà: ella è arbitra di ritoglierle a suo capriccio. Voi auete perduto tutto, fuorche la vita; ma tutto era soggetto a perdersi, sì come voi erauate soggetto a vna cotale mutazione. Nondimeno se auete riserbata la costanza nell'auuersità, auete ritenuto tutto quello, che possedeuate di Regio vostro proprio, e non punto soggetto alla fortuna. Voi sarete Dario, benche non siate Rè, e non sarete meno huomo, ancorche non siate più Prencipe; e le vostre ceneri non riceuerebbono maggiore consolazione in esse re riposte dentro vn Arca pomposa, di quello che saranno dentro vn Cimiterio commune. In somma auete conosciuto che la condizione de' Grandi, non meno che quella de' priuati, è soggetta à mutazione; e s[illegible]

ben

bene le percosse sono tanto più graui, quanto le cadute sono più alte; in ogni modo il dolore d'auer perduto tutto, è sempre il medesimo; e le miserie non si distinguono punto per le estremità. La Fortuna è tutta per Alessandro vostro vincitore, e sembra essere diuenuta costante in prosperarlo; nondimeno egli non è certo di morir Rè, come è certo di morire Alessandro. E voi auete nella vostra perdita auuto tanto di consolazione nel dubbio, in cui vi trouate; non sapendo, se l'essere stato vinto da Alessandro debba registrarsi nel numero delle miserie, ouero delle glorie; già ch'egli non combatte senza vincere, e gli altri non possono resistergli senza perdere. Ma molto più hà dispiacciuto à noi, che voi abbiate perduto non meno di fama, che di grandezza, onde siate stato giudicato degno di perdere, per auere malamente combattuto: sapendosi, che sete stato trouato in mezzo à lussi, più che in mezzo all'armi, e che sete entrato in battaglia senza discomodarui punto; quasi che la grandezza non possa andare discompagnata dalla commodità, e che non si possa esser Prencipe senza trouarsi in mezzo à gli agi. Non è vergogna che siate stato vinto, ma che siate stato vinto circondato da vna numerosa turba di seruidori, da trecento musici, da quarantasei huomini per far ghirlande, e mazzi de fiori, da ducento sessanta cuochi, vintinoue va-

fari, quaranta profumieri, e ottanta ingegnieri per la tauola, e cantina; bagaglio, non da Capitano, non da Prencipe, non da guerriero, ma da donna, ò da huomo effeminatiſſimo. Egli è impoſſibile che chi penſa ad altro fuori della guerra, rieſca bene nell'armi; e che gli animi effeminati, che vuol dire, vili, paurofi ed imprudenti, ſiano capaci d'intrapreſe lodeuoli. Chi non sà dormire ſe non ſopra un letto di piume morbide, e tenere, non deue partirſi di caſa; certo, uſcito, di perdere il commodo, e la reputazione, poiche i pericoli non ſi veggiono, i diſegni de' nemici non ſi ſcuoprono, ed i comandamenti non ſi ordinano bene ſopra del letto, ò nel ſeno di una femina. E però voi auete perduto di quella buona ſtima, che fà il mondo de' voſtri pari, e noi ſiamo reſtati ſcandalizati; non marauigliandoſi punto, che la vittoria ſia corſa alla parte di Aleſſandro; perche non può vincere nell'armi, chi s'è perduto nelle delizie.

A Galba Imperatore.

E lodato da S. M. per auer chiamato l'Imperio Magna belua.

TUtti i modi, tutti gli artifici per conſeruare l'Imperio, ſono buoni ancorche ingiuſti; ed ottimi, quando ſo-
no

no leciti. Le parole delle perſone grandi fanno molta impreſſione, non cadendo mai in terra; e però il Prencipe, che vede oſſeruati i geſti, ed i moti, fà bene, ſe uſa artificio nelle parole, doue la ſagacità è più biſogneuole della potenza. I Prencipi deuono auere, e cuſtodire la verità nel cuore, ma non ſopra la lingua, perche le coſe importanti, ſe non ſono ſegrete, non ſono mai ſicure; e l'Imperio, ch'hà tanti inuidioſi, quanti hà ſpettatori, e tanti nemici, quanti ſudditi potenti, non deue auere niuna perſona vicina; auuenendo ſpeſſe volte che i traditori non ſi diſtinguano da' famigliari, e che i ſeruidori diano l'armi in mano a' nemici. E perciò noi vi lodiamo molto, perche oſſeruando, che coloro ſi conſeruano più lungamente degli altri nel dominio, i quali tengono lontani dal Trono tutti co'l ferro, ò con la paura; ſcopriamo che il fine delle voſtre artificioſe maſſime, è queſto: onde per iſpaurire coloro, che poſſono invaghirſi dell'Imperio, l'auete chiamato, *Magna belua*. Vi conſigliamo però di non affidarvi interamente, ſopra queſto artificio di parole; aſſicurandoui, che l'Imperio non è beſtia da ſpaurire nè anco i fanciulli.

Ad Enrico Sesto di Lancastro Rè d'Inghilterra.

E biasimato da Sua Maestà per non auer battuto à terra Ricardo Duca di Iorc di estrema autorità.

NOi siamo restati non poco scandalizati della vostra trascuragine sopra la persona di Ricardo Duca di Iorc, Prencipe del sangue, il quale hà del credito, delle dipendenze, dell'industria, del coraggio, e della vigilanza; qualità, come egli è manifesto, non meno considerabili, che sospette in uno spirito ambizioso, ed in un potente pretensore. Noi con altre lettere direttevi sopra il Duca di Sommerset abbiamo procurato d'instruirvi con massime giouevoli, ed infallibili, ed ora non vedendoui applicato à niuna cosa profitteuole à gl'interessi vostri, per il medesimo fine, vi preghiamo di considerare, (mentre però siate à tempo) lo stato, in che vi trouate; e con le ammonizioni nostre, procurare di leuarvi dal pericolo. Non vi sono cagioni più potenti per eccitare il'disamare nel popolo, verso il suo Prencipe, che la dapocagine, e l'insufficienza volontaria, poiche elleno partoriscono infinite inconuenienze, non meno odiose, e molto più intollerabili. E nondimeno voi lasciandoui

doui in preda a' piaceri; quaſi che la grandezza non poſſa andare diſcompagnata dalla oziofità, non vi fouuenite d'eſſer Rè, che ne' godimenti, e à guiſa d'un infermo diſordinato, e ſciocco, chi per godere d'vn breue diſſolutezza, s'affretta alla morte, in vece d'approſſimarſi alla ſanità. Voi ſapete quale ſia la grandezza della Caſa di Iorc, l'autorità, la pretenſione, ed il luogo che occupa ne' cuori de' voſtri ſudditi, i quali communemente allora che ſono diſguſtati d'vn Prencipe, ſempre ſi voltano à quella famiglia, à cui per il paſſato ſervirono, ezian dio in vno ſtato peggiore del preſente: eſſendo coſa ordinaria, che 'l male preſente vicino ſi giudichi più graue del paſſato lontano. Sapete inoltre com'il Duca di Erford voſtro auolo, di autorità, di ſeguito, e di pretenſione non diſſimile à quella del Duca di Iorc, abbia trattato con l'armi il Rè Ricardo ſecondo, il quale fù da eſſo coſtretto di renunziare alla Corona, ed à morire di fame in vna torre. Le offeſe di tal ſorte non terminano giammai nella perſona offeſa, ma ſi fanno ereditarie nelle caſe, in cui l'vltima generazione, non ſi chiama meno obbligata di vendicarle. l'offeſa fatta alla Caſa di Iorc, da quella di Lancaſtro, l'inimicizia aperta, e la grandezza di eſſa, doueuano eſſere le primiere voſtre conſiderazioni; e ſe non l'eſterminio, l'abbaſſamento almeno di eſſa, il voſtro ſcopo, e la voſtra

applicazione principale. Egli è ben vero che le rouine strepitose, fanno de' danni maggiori, de' premeditati, onde vna cotale intrapresa sopra vna Casa grande, e potente, sarebbe stata non meno di pericolo à voi, che di danno ad essa; mà non vi è necessità, che i colpi siano strepitosi, per essere graui; anzi è prudenza fare che si senta la percossa dianzi, che se n'oda il rimbombo; & à chi hà in mano l'autorità, non mancano mezzi certi, ed artifici sicuri. Le prime occhiate del Prencipe peruenuto al Trono, ò per eredità, ò per violenza, deuono essere sopra coloro che gli furono, e poi sopragli altri che possono farglisi emuli; e poi sopra le Case, che conseruano apertamente, ò di nascosto le pretensioni legitime al Principato. Un Prencipe non può assicurarsi meglio nel Trono, che con lo tener lontani tutti coloro che amando di trouarglisi vicini, possono tentare di scacciarnelo. E perche souente, ancorche i colpi lontani riescano fiacchi, la lontananza non assicura affatto dal pericolo, è di mestieri che'l Prencipe li riduca in tale distãza, sì che non tema, ch'eglino s'auicinino più. E infatti non deue il Prencipe auer riguardo di vrtare nell'empietà, poiche per esso non v'è legge più osseruabile, nè massima più importante di quella, ch'è per la sua propria conseruazione. Il Prencipe non hà necessità maggiore, nè debbito più conueniente, che di conser-

varsi.

varsi. Perciò saranno da noi sempre lodate quelle nazioni, molto ben note al mondo, nelle quali i Prencipi conoscendo la loro sicurezza, e la pace interna de' loro stati, non meglio conseruarsi che con tale lontananza, hanno introdotte per leggi espresse, sì fatte massime, e le fanno passare sopra i più congionti, con tale dichiarazione, che'l dubbio d'essere preuenuti, li renda, se non liberi, escusabili almeno dalla colpa di preuenire; poiche veramente già che non possono leuarsi i pensieri ambiziosi, se non si leuano le teste; ed essendo impossibile non innamorarsi dell'autorità vicina, bisogna ricorrere a' mezzi più certi, per assicurare i fini. La vostra melensaggine è stata il fondamento dell'audacia, e de' disegni del Duca di Iorc, poiche non v'è fondamento maggiore per intraprendere sopra l'autorità, che la dapocagine di chi la tiene. Una eccessiua bontà, non è meno dannosa, anzi non è meno empia, d'vna eccessiua crudeltà. Voi per essere troppo buono, siete stato crudele à voi medesimo, ed al vostro stato, il quale non sarebbe stato aggitato da guerre ciuili, se aueste tenute lontane le cagioni. Un Prencipe, à cui fà di mestieri purgare il suo stato, prima di goderlo, non deue addormentarsi, con isperanza, che gli vmori cadano da se: perche risuegliato, li trouarà cresciuti a segno di non poter abbassarli senza pericolo di cadere con esso

 loro.

loro. Le guerre ciuili non si fanno se non
colla forza tolta, e coll'autorità usurpata al
Prencipe, il quale trascura, ò non può mo-
derare la potenza de' suoi sudditi. Voi ave-
vate vn motiuo molto efficace, anzi vna spi-
na acuta negli occhi, per istarne vigilante;
e ben doueuate considerare, che la sicurezza
della Casa vostra, non poteua dependere,
che dalla depressione di quella di Iorc, poi-
che chi hà vn emulo potente, non può chia-
marsi Prencipe sicuro, e non è certo nel do-
minio, se non è solo. Il Duca di Iorc ag-
grandito, più sopra la vostra sonnolēza, che
con la propria industria, non hà temuto di
farsi auanti, e di mostrarui sopra la fronte
la validità della sua forza; e dopo d'auerui
vinto, con pretesto d'auerui liberato dalla
dominazione del Duca di Sommerset, e do-
po d'auerui legato, con altro pretesto di cu-
stodirui, non vi hà lasciato di Regio, altro
che'l nome, aspettando l'opportunità di le-
uarui anco il nome; distribuendo in tanto
gli uffici principali a' suoi confederati, a-
mici, e facendo conoscere più terribile la
propria forza, di quello ch'ora sia rispetta-
bile la vostra dignità. In somma per arri-
uare al Trono, non hà da fare che vn breue
passo, e voi tardi auuertito, non auete nè
modo, nè forza, nè consiglio d'opponerui-
gli. Contuttociò rappresentandosi apertu-
ra, ora che gli Scozzesi, e gli Francesi inua-
dēdo l'Inghilterra, necessitano all'vnione i
Duc

Duca di Iorc; voi con la diſſimulazione, fatteui luogo per alzare la mano, e dare il colpo ſopra di eſſo; certo che i Prencipi ſono obbligati à preſeruare nella loro autorità in qual ſi ſia modo, poiche non hanno ne più giuſta, ne più neceſſaria cagione; & non deuono. credere più à chi una volta hà loro mancato di fede.

Agli huomini.

Sono biaſimati da Sua Maeſtà, perche facciano differenza da' figliuoli, à' figliuoli.

Noi non ſappiamo veramente ſe ſia maggiore lo ſcandalo, ò la marauiglia ſopra l'uſo voſtro nello diſtinguere i figliuoli da' figliuoli, non potendo imaginarſi, nè ignoranza, nè empietà maggiore. Se la voſtra è legge, è empia; ſe è conſuetudine, è pazza. Vogliamo attribuire in ciò, qualche porzione alla polizia della religione, con la quale gli huomini hanno procurato di ponere il freno, doue è più labile il ſenſo; e molti ambizioſi di farſi ſopra gl'altri; con queſto vantaggio, che la ignoranza riceva con facilità, e difficilmente deponga la prima impreſſione, hanno introdotti riti e coſtumi ſecondo i propri capricci; e quello che non hanno potuto introdurre colla forza dell'autorità, l'hanno introdotto, co'l preteſto della religione;

E per-

E perche la maggior parte de gli huomini opera senza discorso, egli è difficile di movere vn abuso, ancorche grande, passato in consuetudine, ed inuecchiato nell'opinione. Perciò ella è vna vergogna non minore della stolidità di quegli huomini, i quali fanno le cose, perche è vso di farle, e non perche vi sia ragione; perche si facciano; e non perche deggiano farsi, e senza considerare, che eccettuate le cose della fede, e non soggette al senso, nelle quali la ignoranza è più vtile della sapienza, non sono obbligati di credere, che alla ragione; ne meno ad essercitarne altri effetti, e non hanno sopra di se, che la verità. La legge del matrimonio, è non meno santa, che ragioneuole, e l'ordine vmano per essa si conforma molto bene al voler diuino, poiche nel medesimo tempo serue di freno, e di sodisfazzione. Ma tralasciando la forza della legge, come più propria alla regola del viuere, che alla necessità dell'operare; per il fine della propagazione l'vso della donna è il medesimo; e vna cerimonia morale, non può dare maggior facoltà nell'operante, ne può offuscare la verità, come può legare l'opinione. Noi non vogliamo sapere se il godimento d'vna donna congionta sia più lecito di quello d'vna donna libera; vogliamo ben credere che il godimento d'vna donna libera, non sia di virtù inferiore à quello d'vna donna congionta; onde i figliuoli

po

per essa distillati dalle medesime viscere, non sono meno figliuoli de gli altri. Altrimenti l'amore filiale sarebbe à caso, di poca sussistenza, e di niun fondamento. Egli è vero, che il fondamento dell'amore è la certezza; ma tale certezza, che non può auersi maggiore in vna donna, che nell'altra; è supposita, e non mai probabile; poiche la donna non perde punto della sua natura à legarsi; anzi ristringendosi riceue nella proibizione vno stimolo pari à quello dell'inclinazione. Ma perche in ogni modo deue ammetersi la certezza supposita, e perciò gli huomini sono obbligati di procurarne i modi. Non intendiamo di ammettere quelle concubine, delle quali non v'è altra certezza, che la dissolutezza, ma solo quelle donne che non si distinguono dalle mogli, che nell'opinione. E perciò noi restiamo molto scandalezzati della sciocchezza, ed impietà di coloro, i quali fanno distinzione da' figliuoli nati d'vna donna loro propria, benche libera, à gli altri nati di moglie, de' quali non possono auere certezza maggiore: quasi che quelli sieno manco figliuoli, e non siano distillati dalle medesime viscere; ouero, che eglino abbiano demeritato d'essere riconosciuti per figliuoli, perche sono nati d'vn padre crudele; e da vna pazza opinione sieno costretti di prouare, prima d'ogni altra cosa, l'impietà del padre. Impietà vera-

veramente degna d'ogni pena, e tanto maggiormente scandalosa, quanto che si vede praticata più souente da gli huomini più ricchi.

Al Popolo Napolitano.

E ripreso da Sua Maestà per essersi sollevati contra il gouerno de' Spagnuoli.

LA nouella della vostra strana riuolta capitata in Parnaso, hà portato materia à tutti i nostri politici di vari discorsi, e noi abbiamo giudicato cotesto vostro fuoco di paglia; onde consumata, voi farete costretti di dormire su'l terreno nudo. Noi sappiamo, che l'huomo nascendo libero, sempre aspira alla libertà, sempre è auido del dominio, e perciò la vostra colpa è degna di commiserazione, benche non di perdono. Tutte le nazioni hanno cambiato gouerno in qualche tempo, e le mutazioni de' gouerni si sono vedute in tutti i luoghi. L'Inghilterra è stata dominata da' Sassoni, dagli Angli, da Dani, e da' Normandi: la Spagna s'è già separata in tanti pezzi, quanti hà auuti regni. La Francia hà incoronati de' Regi forestieri, ed è stata molte volte in pericolo di passare nelle mani de' suoi nemici. L'Italia è stata, ed è di chi se ne prende. L'Imperio è passato dall'oriente all'occidente. E voi sete stati sotto la potenza de' Francesi, degli Allemani, degli Aragonesi

e de

e de' Castigliani; e non sete stato meglio trattati, che da' Spagnuoli. E se talora sete stati aggrauati oltre misura, benche non oltre la vostra forza; ciò è stato senza l'intenzione del vostro legitimo Preneipe, da' Ministri; i quali conoscendo molto bene la vostra fiera natura, vi hanno cauato del sangue buono, affine di far vscire il gattiuo. Voi con pretesto di alleggerirui del peso, a- uete tentato di scuotere il giogo, non pensando, che chi è nato ad esser retto, e non à reggere, non può procurare la libertà senza farsi reo della vita, e rendere l'intrapresa non meno vana, che pericolosa: poiche il furore popolare, và sempre accompagnato dal disordine, e'l disordine nelle riuolte non conduce, che al precipizio. E cosa facile, che'l popolo si sollevi, ma è impossibile, che si conserui; essendo impossibile eziandio, ch'vna moltitudine esca fuori della soggezzione, e poi s'accordi nel dominio, e perche è sempre confuso, crudele, e diffidente, non può gettare vn fondamento durabile per lo suo cambiamento. E perciò tutti coloro, che hanno tentato il passaggio, appena innalzati, sono caduti. Doue la Nobiltà è potente, la plebe non può farsi dominante, e la Nobiltà non può distruggersi così tosto, sì che la plebe resti senza ostacolo. Il dominio popolare più facilmente comincia di quello, che proseguisca; poiche non può passare auanti, doue la

ne la Nobiltà nemica continuamente resi-
ste, e'l Prencipe potente offeso, incessante-
mente gastiga. Il passo, per essere sicuro,
dourebbe essere subitaneo, perche non v'è
modo più facile per distruggere i nemici,
che di non lasciar loro tempo per difender-
si; non v'essendo colpo più sicuro, che l'im-
prouiso; Ma non auendo il popolo nè il
piede, nè il giudicio proporzionato, non
può mouersi senza strepito, senza disordi-
ne, e senza pericolo. Egli è vero, che'l fu-
rore và accompagnato coll'impeto, e che'l
popolo tanto più è potente, quanto è più fu-
rioso: ma egli è però eziandio vero, che'l
popolo quanto è più furioso, tanto più è in-
disciplinabile, ed è vilissimo, benche terri-
bile. Onde ne' consigli è imprudente, nelle
commissioni confuso, e nelle effecuzioni
debile, e variabile. Voi sete vn popolo, che
per viuer bene non è bisognoso di libertà,
nè di dolcezza: sete impotente per gouer-
narui da voi medesimo. Chi comincia le
operazioni co'l furore, non può seguirle con
prudenza, nè terminarle con felicità. Vo
erauate incaminati alla desolazione, per-
che essendo vn corpo senza capo, ouero vn
capo, senz'occhi, e senza giudicio, non po-
teuate discernere i pericoli, nè conoscere
bisogni, nè applicare i rimedij. Vi erauat
proposti di formare vna Republica, la qua-
le cominciata con troppa violenza, non po-
teua riceuere alimenti per conseruarla lun-
gamen

gamente la vita. Vna Republica cominciata coll'armi, non può sostenersi se non coll'armi; e perche i principij sono debili, la vostra Republica assalita e combattuta, e aggirata, e confusa, sarebbe terminata prima, che interamente stabilita, e quanto più lunga fosse stata la caduta, tanto più graue sarebbe stata la percossa. Voi auete in essempio contrario gli Olandesi, di pescatori poueri, fatti ribelli potenti; ma considerandone le rouine, (ancorche i danni patiti per la libertà non sieno sensibili) lo stato, ed il cambiamento, non trouarete in essi cosa degna da inuidiarsi; poiche se il cambiamento non è in meglio, è da pazzo; e poscia douete sapere, che niuna Republica non può dirsi ferma, quando non è libera; e non può chiamarsi assicurata quando hà nemici, e pretensori più potenti d'essa, e noi preuediamo, che tutte le ribellioni non seruiranno, che per accrescere le glorie alla Monarchia Spagnuola. Godiamo perciò che vi siate acquetati dopo d'auere riconosciuto il vostro cuore; e già che sete nati a seruire, non vscite dalle vostre botteghe, auendo imparato a conoscere à proprie spese, che chi nasce a seruire, non hà spirito, nè modo sufficiente, come hà il desiderio di comandare.

A Giulio Strozzi.

Sua Maestà non vuole accettare in Parnaso vna Comedia di lui, intitolata ; La fint[a] Sauia.

CON l'onore fatto alla vostra person[a] ed alle vostre opere capitate in Parna[so], vi abbiamo resi certi à bastanza dell[a] stima, che noi facciamo della vostra Virtù e però non vi sembrarà strano, se noi rec[u]siamo di riceuere vna vostra Comedia int[i]tolata *la finta sauia*; e ciò solamente in r[i]guardo del titolo, poiche per verità noi no[n] sappiamo, come la donna possa fingere d'essere vna cosa di cui non hà cognizione onde vi consigliamo a non arrischiare la r[i]putazione della vostra viuacità con tale c[...]stentazione, ouero volendo fare che vn[a] donna si finga sauia, non fare che se ne fin[...]ga, che dormendo; poiche nel discorso nelle operazioni voi non potrete occulta[r] la pazzia.

A Giacomo Terzo Rè di Scozia.

E lodato da S. M. per auere priuate dalle d[i]gnità molte persone grandi nel suo Regno, conferitele a persone basse.

CON altre nostre lettere, noi vi abb[ia]mo ripreso, perche vi sete dato [...] preda a' prestigi, persuaso di non poter [...]

sere Rè senza essere Mago; e vi abbiamo mostrata la vanità di cotale professione. Ora lodiamo la vostra prudenza in tener lontani dalle principali dignità le persone grandi, servendoui più tosto di persone basse. Non è sempre vero, che la grandezza del Prencipe dipenda da quella de' sudditi, e che dalla grandezza de' sudditi, si misuri la forza del Prencipe. Un Prencipe è più sicuro in mezzo a molti sudditi poueri, che circondato da pochi sudditi ricchi. Le grandi teste sempre fanno ombra a quella del supremo; e le borse ampie ed aperte, fanno ingiuria all' Erario del Prencipe, il quale non deue aprirsi, che per accrescersi. Vna dignità autoreuole, e benefica, accompagnata da vna ricchezza considerabile e liberale nel suddito, rende poco, e men temuto il Prencipe, il quale per conseruarsi potente è obbligato a diuenire mediocremente auaro. Quando il suddito hà doue riuolgersi per vedere oggetto degno d'ammirazione, d'amore, di merito, e di autorità, non può amare intieramente il suo Prencipe, le di cui azzioni non sodisfanno à pochi, sì che souente non dispiacciano a molti. In somma il Prencipe hà tanti arieti alla sua grandezza, quanti hà sudditi potenti nell' autorità; tanti emuli, quanti hà grandi; e tanti nemici, quanti hà compagni. L'ambizione cresce a proporzione della grandezza, e'l desiderio è sempre mag-

giore di chi desidera; e perche egli è impos
sibile al Prencipe, di gettare a terra vn gran
de edificio, senza pericolo di restare oppres
so; ed al suddito formare i pensieri a misur
degli onori, non deue giàmai il Princip
lasciar correre tant' oltre la potenza del sud
dito, che peruenuto a molto auanti, sia egual
mente di pericolo il trascurarla, e l'op
primerla. Il Prencipe, ch'è il capo, è biso
gnoso delle membra, mà non già di mem
bra, che aspirino a fare l'vfficio del capo;
perche non può leuarsi il desiderio senza le
uarsi il sentimento, è bene che'l Princip
non sia seruito da persone molto grandi, l
quali possano coprirlo in vece di sostene
lo. Noi abbiamo osseruato, che tutti que
Prencipi, i quali hanno osseruata come ir
refragabile questa massima, si sono conse
nati intieramente nell' autorità, e liberi dal
le guerre ciuili, le quali non prendono i
motiuo, nè riceuono il fomento se non d
vna souuerchia grandezza de' sudditi,
quali non possono diuenire ribelli, se no
sono potenti. Egli è vero, che la Nobilt
de' Grandi è il contrapeso della temeri
della plebe, l'antemurale del Prencipe, l'o
namento, e la sicurezza dello stato; ma n
non intendiamo di non accompagnar
con vna immoderata autorità, perche
solenne imprudenza tirarsi appresso, e d
re il passo libero, a chi hà lo spirito pro
to, per salire. Non si troua insolenza p
odio

ſtidioſa, nè odioſità più intollerabile di quella de' ſeruidori ambizioſi, che vogliono fare da padroni. E ſe bene ſembra proprietà delle perſone baſſe innalzate la petulanza nel comando, e l'ambizione impertinente; come che non vi ſia coſa più ſtomacheuole, dell'ambizione villana, in ogni modo il Prencipe hà queſto vantaggio (dopo che di niuna perſona può auerſi certezza di fedeltà) che può abbatterle con vn calcio ſenza riguardo e ſenza pericolo. Molti Prencipi ſono reſi paurosi non meno dalle caſe, e perſone grandi dentro de' loro ſtati, che dall'armi de' nemici di fuori, perche i ſoſpetti non ſono manco conſiderabili de' pericoli, e i mali di dentro occulti ſono più pericoloſi de' manifeſti di fuori. Chi le hà tenute lontane hà fatto bene, chi le hà abbaſſate, hà fatto meglio. E però noi lodiamo molto la voſtra prudenza in ciò, e vi conſigliamo di proſeguire in tale propoſito; con lentenza però, accioche i colpi ſieno meno ſenſibili, e più ſicuri, aſſicurandoui, che sì come nō può chiamarſi ſicuro, nè ſolo, quel Prencipe, chi hà ſudditi molto potenti, così non può aſſicurarſi meglio, che in abbaſſare tutti coloro, ch'eminentemente alzati, poſſono ſolleuarſi ſopra di lui. Onde noi riputiamo degni di molta lode quei Prēcipi, ſcorche ſembrino tiranni, i quali non fanno conto della nobiltà, mà della ſufficienza, e per non auere occaſione di tenere niuna mano de'

sudditi, che vrti loro nella Corona, tengono tutte le teste a' piedi.

A Vologeso Rè de' Parti.

E lodato da Sua Maestà, perche con occasione di confermare l'amicizia co'l Senato Romano, facesse fare instanza per i suoi Ambasciadori che fosse onorata la memoria di Nerone.

L'Instanza da voi fatta fare al Senato Romano, da' vostri Ambasciadori, che fosse onorata la memoria di Nerone, è stata da noi molto commendata, poiche l'abbiamo giudicata artificiosa; stimando, che non l'abbiate fatta per i meriti di lui, ma perche facendo rammemorare le operazioni crudeli, essend seruissero d'essempio a gli altri Prencipi. Ma voglia la fortuna, che l'artificio sia a voi gioueuole, come è laudabile. Poiche non sogliono detestarsi quelle crudeltà, che si fanno per conseruare il dominio.

A Gior

A Giorgio del Clas, e Giacomo Chennet.

Sono lodati da Sua Maestà perche in tempo della puberità del Rè Giacomo Terzo di Scozia, consigliassero di escludere dalla Regenza la Reina, apportando la consuetudine nel Regno di chiamare le Reine, non Reine, ma mogli de Regi.

ANcorche le vostre renghe contra la dominazione della Reina, possano giudicarsi più interessate, che giuste, in ogni modo da noi sono state stimate ragioneuoli, e con la presente lodiamo la vostra prudenza in procurate l'esclusione del dominio, ad vna donna, per legge, per consuetudine, e per ragione. La Genearchia, come considerò vno de' nostri Saui, è dirittamente contra le leggi della natura, che hà dato à gli huomini la prudenza, la forza, le armi, il comandamento, e l'hà leuate alle donne: e la legge di Dio, hà euidentemente ordinato, che la donna sia soggetta all'huomo, non solamente nel gouerno de' Reami, e de gl'Imperi, ma ancora nelle famiglie di ciascuno in particolare. Sappiamo che può trouarsi alcuna donna, benche di rado, la quale nella prudenza, nel consiglio, e nella sufficienza può vguagliarsi à gli huomini; ma sappiamo ancora, che non

potendo trouarsi in essa giudicio fermo, ve
rità costante, e fede sincera, non deue aprir
la porta ad vn incerto bene, per doue poss
no entrare infiniti mali. Non può dirsi sicu
ro il gouerno d'vno stato, in mano d'vn
donna, i di cui vmori riceuono il mot
dall'incostanza della propria leggierezz
non meno, che dalla mutazione della Lu
na. Non vi è strada più facile per farlo pa
sare a' stranieri, ouero farlo germogliare c
ciuili discordie, che lasciarlo alla discrezio
ne d'vna donna, la quale dominata dal
ambizione è furiosa; combattuta dal
diffidenza è crudele; soggetta alla lussuri
è cieca; per natura del sesso è pazza. Au
però ben fatto à procurare l'esclusione d
dominio alla vostra Reina, benche pien
di virtù, e di meriti, affine di non aprire vn
porta per cui possano entrare infiniti m
li; douendo giudicarsi la stagione dall'an
no, e non da' giorni, poiche per vn giorn
di caldo straordinario nel mese di Genai
non deue giudicarsi che sia la stagione del
estate.

A Platone.

E lodato da S. M. perche consigliasse, à publ
care poche leggi.

PEr mostrare al mondo la stima, ch
noi facciamo della vostra singolar vi
tù, non sappiamo che aggiungere di van

saggi

taggio alle nostre lettere scritteui, ed a gli onori fatteui in Parnaso. Ora rappresentandosi nuoua occasione di lodarui per la opinione vostra prudente, e consiglio sauissimo di publicare poche leggi, il facciamo con molto nostro piacere: poiche veramente la multiplicità delle leggi è aperto segno della corruzzione de' costumi, e dell'inosseruanza di tutte le cose. Doue si fanno le molte, non si osseruano le poche; ed è non meno vergogna, che danno del Prencipe, il quale conosciuto trascurato in farle osseruare, resta non meno deriso, che offeso. Le leggi vilipese non seruono che à diminuire il credito al Prencipe, e far violare a' sudditi, le osseruate. Egli è vero, che le leggi deuono moltiplicare secondo che moltiplicano gli abusi, e crescono i vizi; onde è di necessità applicare i rimedi nuoui, a' nuoui mali, e nuoui ostacoli, a' nuoui sorgenti vmori; ma egli è altresì vero, che non moltiplicano sì fortemente i vizij, doue s'osseruano le leggi, ed il Prencipe non istà applicato che à far osseruare le vecchie, per non auere occasione di moltiplicarne di nuoue. Doue s'osseruano le poche, non fanno d'vopo le molte, e non bastano le molte, doue si trascurono le poche. È maggiore riputazione, ed vtilità, e minor impaccio del Prencipe, che le leggi siano poche ed osseruate; che siano molte, e vilipese; poiche la moltiplicità, in uece

 d'in-

d'inferire timore nel fuddito, lo moue à rifo, e gli dà confidenza di preuaricare. Onde faranno da noi fommamente loda-ti quei Prencipi, i quali abbracciaranno il voftro configlio, percioche è meglio non promulgare le leggi, che lafciarle vilipendere, e più fi tengono à freno i fcelerati co'gaftighi, che colle minaccie, e nelle cofe di molta confeguenza, doue può reftar dubbia l'autorità, ed incerta l'effecuzione, egli è anco meglio lafcia-re i fini intentati; effendo prudenza la-fciare quello, che non fi può confeguire, e lafciare di contare quello che non fi può fare.

Alla Republica di Venetia.

E lodata da S. M. per auer'efclufa da fe, l'arte militare.

NOi non potiamo parlare di voi, fenza ammirazione, e perciò tal-lora da' meriti delle voftre azzioni fia-mo trafportati àlle lodi; non trouandofi operazione in voi, la quale non fia de-gna d'encomii eterni: poiche non tro-uandofi dominio più religiofo, confi-glio più prudente, ftato più fermo, ne ordine più regolato del voftro, fete da noi giudicata la più ordinata, la più foli-da, e la più felice, benche non la più grande Republica di tutte le altre, che fiorito-

fiorirono nel mondo. Con altre nostre lettere, abbiamo procurato di farui onori corrispondenti a' vostri meriti, e non meno in Parnaso, dove vogliamo inseruire à tutte le solennità che si fanno per voi; ma trouando di continouo nuoua materia di lode, con la presente vogliamo significarui il nostro piacere, poiche auete insensibilmente bandita da voi l'arte militare. Certamente voi non poteuate fare deliberazione più concernente à gl'interessi vostri, nè più profitteuole alla vostra conseruazione. E se bene alcuni non vedendo vscir da voi huomini cospicui, e grandi nell'armi, nè rendersi famosi nell'esecuzioni militari, attribuiscono ciò alla debolezza, à dapocagine, e molle educazione, e troppo agiata virilità de' vostri Patricij; ed essagerano, quasi di cosa contraria all'essercizio dell'armi, se non per natura, almeno per necessità; onde nelle occasioni delle guerre vi sia vergogna, non meno che danno, il seruirui de' stranieri; Costoro non vedendo che al di fuori, e non penetrando gli arcani della vostra singolare prudenza, non conoscono quello che sia vtile, anzi necessario per la conseruazione vostra. Ella è cosa ordinaria de' priuati ignoranti, e presontuosi, il parlare de' Prencipi senz'altro fondamento, che dell'ignoranza, e senz'altra cognizione, che dell'apparenza, e che siano da essi giudicati diffetti di giudicio, i

sensi

sensi più reconditi della politica. Le mu[illegible]
ne della più grande Republica del mon-
do; anzi le rouine della Republica del
mondo, che vi sono innanzi gli occhi, vi
seruono bene d'essempio, il quale è mag-
giore, e più efficace di tutte le ragioni, che
vn souuerchio aggrandimento non và dis-
compagnato dal pericolo, non meno di
dentro, che di fuori, e che è impresa più
certa, e più prudente, il conseruarsi, che
l'aggrandirsi. Chi s'è aggrandito nella me-
diocrità, s'è aggrandito à sufficienza, poi
che vno stato grande, di fuori circondat
dall'inuidia, e di dentro oppresso dall'am
bizione, resta non meno aggrauato dal pro
prio peso, che dall'altrui violenza. Voi fet
vna Republica, cominciata con la pace, cre
sciuta con la religione, stabilita colla giu
stitia, aggrandita colla prudenza, e fermat
con la virtù. I mezzi, ed i fini della vostr
conseruazione, hanno la douuta corrispon
denza co' loro principij, percioche le co
meglio non si conseruano, che co' mez
corrispondenti alla natura de' loro prin
cipii. Dopo che l'esperienza nell' occasion
v'hà fatto conoscere il pericolo, in che
troua vna Republica, allora che l'amb
zione de' priuati confina coll' autorità, be
fatto auete à leuarne le cogiunture, leua
do l'essercizio dell'armi, in cui l'autorità
la forza de' particolari fanno sempre om
bra al publico. La massima più importa

te del gouerno Aristocratico, perche sia durabile, deue essere l'egualità de' stati nella disuguaglianza de' gradi; con auuertimento, che l'autorità de' Magistrati non vada accompagnata colla forza delle persone. E però il vostro dominio concorre nella durazione coll' eternità, poiche tenendo voi serrata l'autorità tutta nel Senato, e non permettendo le dignità lungo tempo, non può trouarsi Signoria più ordinata della vostra. E sopra tutte le altre cose, necessitata alla guerra, non auendo grand' huomini, nè di sperienza, nè di autorità, nè di valore, non auete ne anco chi abbia spirito, e commodo di farsi sopra gli altri, sì come auuenne nella Republica di Roma, nel di cui Senato non v'era tanto di autorità da opponere alla potenza de' priuati, da' quali finalmente ella restò lacerata; non v'essendo cosa più difficile ad vn animo grande, che deponere la grandezza, quando si può ritenere.

A Ladislao, e Mattia Coruino.

Sono ripresi da S.M. perche dopo d'essersi fatti rei di lesa Maestà per la morte data al Conte di Cilia, si fidasstro di Mattia Coruino Rè d'Vngaria, il quale auea giurato sopra l'ostia sagra di non offenderli, &c.

Altre volte noi abbiamo ripresa vna simplicità simile alla vostra in coloro,

loro, che dopo d'auer offeso vn Prencipe notabilmente, si sono persuasi di riceuerne il perdono, e con danneuole credulità gli si sono presentati dauanti, senza considerare che i Prencipi offesi possono scordarsi d'ogni altra cosa, fuorche di vendicarsi, e non dissimulano l'offesa, se non per fare più terribile la vendetta. Voi dopo d'essere fatti rei di Mattia Coruino Rè d'Ungaria, con la morte data al Conte di Cilia, con souerchia balordagine vi sete affidati di presentarui nelle mani di lui, dopo che egli giurò in Temisuare sopra l'ostia sagra, di non si ricordar punto dell'offesa pretesa; e ch'ei vi chiamò ne la rete con pretesto di fare vno di voi Gouernatore dell'essercito contra i Turchi, l'altro luogo tenente Generale del Reame. Noi sappiamo, che voi non farete à tempo di seruirui delle nostre ammonizioni; Contuttociò non vogliamo lasciare di dirui, che è pazzia l'affidarsi ad vn Prencipe dopo d'auerlo offeso, e prestar fede a'giuraméti, che fà di perdonare, poiche i Prencipi non sono obbligati di osseruare i giuramenti fatti per ingannare, e sono troppo tenuti à gastigare le offese fatte loro, affine che non moltiplichino restando impunite. Ne i benefici fatti da Giouãni vostro Padre al Rè, doueuano esserui di confidenza di riceuerne perdono, poiche i Prencipi non conseruano memoria de' benefici se non per tutto 'l tempo, in cui li riceuono

e nel

e nella loro bilancia pesa molto più vna sola offesa, che molti benefici.

Ad Aristotile.

E comandato da Sua Maestà di leuare il suo detto: Omne agens agit propter finem.

CON altre lettere noi vi abbiamo significato la nostra intenzione, e desiderio, che abbiamo di veder purgati i libri de' nostri famosi, e cari letterati di alcune proposizioni scoperte false, acciochè gl'ignoranti non abbiano occasione di riderſene con molta nostra mortificazione, e vergogna de' Virtuosi; E però vi comandiamo di leuare da' vostri libri questo detto: *Omne agens agit propter finem*: poiche non è possibile, che coloro i quali si sono dati in preda all' auarizia, e non hanno figliuoli, nè eredi, nè amici, abbiano alcun fine in accumulare danari, viuendo in perpetue miserie, dolori, e spasimi in custodirli, ed in accrescerli; e certamente sarebbe pazzia, (non potendo giudicarsi, che abbiano altro fine) credere, che abbiano questo di affaticarsi per arricchire vna cassa, e di viuer poueri, per morire ricchi.

A Seuero Cetina.

E lodato da Sua Maestà, perche con[...] ne' gouerni delle Prouincie non si poteffe[...] condur le mogli, contra il parere di Valer[...] Messalino.

ANcorche voi vi trouiate in tempo,[...] cui è impresa non meno pericolo[...] che vana, parlare a fauore della Republi[...] Romana, con pensiere di sostenerla in fa[...] cia ad vna potente tirannide, vi rende[...] però degno di lode in persuadere le co[...] vtile al publico, benche odiose a partic[...] lari. E però con la presente vogliamo [...] gnificarui la stima, che noi facciamo [...] voi per molti salutiferi consigli dati al v[...] stro Senato, e spezialmente, per auer[...] mostrato, che non sia bene a condurre[...] mogli ne' gouerni delle Prouincie, e trà [...] affari delle guerre, dopo, che sono st[...] trascurate le leggi Oppie con le quali s'[...] proueduto a gli ostinati e superbi coman[...] menti delle donne, crudeli, inferme, a[...] biziose, ed auide di regnare. Voi auete [...] conosciuta la natura del sesso; gl'inco[...] modi ed i pericoli, che portano seco le d[...] ne, i lussi, le sontuosità, che impedisco[...] la pace, e la paura che inuiluppa i neg[...] della guerra. Gli huomini di gran co[...] gio, e di molto valore, non deuono ten[...] attaccata vna donna, in cui souente i pi[...]

pi[...]

pienti applicano l'essercizio, e perdono gli spiriti. Si sà bene, che niuno può fare il brauo con la donna vicina, poiche l'affetto verso il sesso è inseparabile dalla natura de gli huomini, e che non si troua preseruatiuo più gioueuole, che la lontananza. Gli huomini, che nelle grandi intraprese, non portano seco tutti gli affetti, non hanno giudicio basteuole per conoscere tutti i bisogni, nè per discernere tutti i pericoli; e come non vi è cosa, la quale incateni più e indissolubilmente gli affetti che la donna; così è prudenza il tenerla lontana, accioche da vicino non adeschi con la bellezza, non acciechi con le lusinghe, e non inganni con le lagrime. Bisogna seruirsi delle donne per goderle, non per amarle; ma perche questa propofizione non si pratica come si scriue, deuono procurare gli huomini di non camminare per la strada, doue facilmente inciampino, temendo non meno la vergogna, che'l danno. Infiniti essempi hanno fatto apertamente conoscere, che la compagnia delle donne non deue ammettersi, percioche non v'è distrazione maggiore in quella, che genera il pensamento in esse, nè legame più tenace della loro presenza. Non meglio si fuggono i mali, che allontanandosi dalle occasioni; ed è prudenza voltare le spalle alle occasioni, come è temerità incontrarle; non potendo vincersi più sicuramente, che fenza combattere. Egli è vero che non può

R tro-

trouarsi più diletteuole ricreazione dopo molte fatiche, che con la moglie; ma perche gli huomini non possono partirsi dal seno della donna, sì che non vi lascino la maggior parte de gli affetti, niuno deue arrischiare di perdere se stesso per auuanzare il pentimento. E perciò noi vi consigliamo a conseruarui in cotale opinione: assicurandoui, che chi stà lontano dalla donna, sta lontano da vn gran pericolo, e che chi ha perduto il giudicio dietro vna donna, non può essercitarlo in altre operazioni, sì che non sia conosciuto per pazzo.

A Massimino.

E biasimato da Sua Maestà per la massima da lui sostenuta: Non nisi crudelitate Imperium retinetur.

L'Empia vostra massima *non nisi crudelitate Imperium retinetur*, ci fia fatti sdegnare non poco, poiche se bene in qualche parte è vera, ella è troppo assoluta. Noi sappiamo, che la bōtà ha fatto perdere l'Imperio a molti; e che per sostenerlo è meglio vsare la seuerità, che la clemenza, perche i sudditi stanno più sicuramente, benche meno volontieri legati con la catena del timore, che con quella della confidenza. Quel Prencipe, che sà di non poter introdurre l'amore; ouerò, che introdotto, non puo seruirsene di fondamento per la conseruazio-

rione, non deue fidarsi in mezzo della bontà, e della trascuragine; perche il suddito, che non teme, è sempre insolente; quando confida è temerario; quando odia è ribelle; e solamente quando teme è buono; e non teme se non oppresso. Contuttociò la crudeltà non deue assolutamente vsarsi; ma solo allora, che la bontà è di maggior pericolo: poiche chi è custode, deue adoperare il ferro, quando non sono valeuoli le funi; e non importa, che i sudditi sieno oppressi, purche sieno vbbidienti; Il Prencipe, che teme, non è mai sicuro; ed è molto meglio, ch'egli sia temuto, che amato, poiche il timore è più durabile, e meglio fondato dell'amore. E perche i sudditi si straccano più facilmente della bontà, che della giustizia, e abusino di quella, più di quello, che amano questa; deue il Prencipe essercitare gli atti della clemenza di rado: bastando, che mostri di saper essere clemente, e di essere giustamente crudele. La crudeltà insomma non deue essere il fine inteso, ma il mezzo essercitato, poiche il Prencipe non deue essere crudele per capriccio, ma per bisogno; per mortificare, non per distruggere; con auuertimento, che dalle percosse, i sudditi restino più tosto storditi, che insanguinati. E se bene il suddito pouero è sempre debile, e'l debile non può nuocere, quantumque disperato; il suddito superbo non può a bastanza mortificarsi; nè l'ostinato reprimersi;

merfi; nel'auuerfo vnirfi; tuttauia non deue il Prencipe incrudelire a fegno, che la crudeltà fembrando infamata dall'odio conduca alla difperazione. Non bifogna che'l Prencipe tenga in vna mano la verga fenza auere nell'altra la fpada; perche l'arte di reggere il popolo con la piaceuolezza è la più facile; ma non la più ficura. E il Prencipe non deue fidarfi lungamente di quell'amore, ch'è difcompagnato dal timore: non effendo durabile l'amore, il quale non è volontario, e non potendo effere ficurezza, doue non è fuffiftenza. In ogni modo noi non potiamo lodare la vostra maffima, poiche il male, che fi dice, non è taluolta degno di lode, come quello, che fi fà. Accioche i fini fieno certi, è di mestieri che i mezzi fieno fegreti. I Prencipi deano parlare in contrario di quello, che operano, e lodare la clemenza, quando effercitano la crudeltà.

Ad Acacio.

E ammonito da Sua Maestà, di tenere chiusa la porta della fua Cafa.

IN ogni luogo, in ogni ftato, ed in ogni tempo l'ambizione è odiofa; e accompagnata con la virtù la rende ftomacheuole. Noi abbiamo intefo, che voi tenete aperta la porta della voftra Cafa, accioche ogn'vno poffa entrare a vedere le voftre operazioni. Chi opera bene, non opera

tin

timore; e le buone ed essemplari azzioni non deuono tenersi celate. Ma noi deuiamo douer, che l'ambizione fà perdere il merito alla virtù. Bisogna, che l'huomo operi bene, prima per piacere a se, e poi agli altri; perche se bene le azzioni buone sono sempre laudabili, ancorche il fine occulto sia abbomineuole; doue il vizio occupa tutto il luogo alla virtù; è più sicura la virtù tacita, che strepitosa. Per le sodisfazzioni esterne, la virtù non gioua, se non è ammirata; se è vilipesa, rende gli huomini ridicoli più tosto, che venerabili. Le cose vedute di rado sono in pregio. Chi vuole acquistarsi la stima e la reputazione, deue procurare di farsi conoscere sufficiente, ma non petulante: poiche suol piacere più vna ignorante modestia; che vna presontuosa sufficienza. La virtù ricercata hà più belle, e più vago incontro, dell'essibita. In mezzo a' molti viziosi vn virtuoso sembra pazzo; e però tutte le cose deuono apparire con opportunità, non essendo diletteuoli se non sono opportune. Alcune cose, ancorche belle, non piacciono, quando sono ostentate; E se non v'è altro, l'inuidia le rende dispreggieuoli, e la malignità calunniabili. Le cose vnicamente sostenute tirano seco più gli occhi de' maligni, che degli ammiratori, perche sono più accompagnate dall'inuidia, che dall'ammirazione. La prudenza vuole, che tra i viziosi il sauio si finga

diffoluto, quando la virtù è derifa in vece d'effere imitata. E perche di ordinario la ignoranza và congionta colla impertinenza, non meglio può conuincerfi, nè più fortemente mortificarfi, che co'l filenzio. Vo perciò mal fate ad oftentare la virtù pale femente in tempo, nel quale non fi troua virtù più gioneuole della fimulazione. Procurate d'effer huomo da bene, e tenet chiufa la voftra porta: perche vn giorno v farà lafciata la virtù, e vi farà fpogliata la cafa.

Ad Alberto d'Auftria Imperator

E lodato da S. M. perche nella guerra contra Boemi volle ritenere per fe la carica di Ca pitano Generale del fuo effercito.

NOi conofciamo molto bene, che voftri meriti non fono inferiori al voftre grandezze, e maggiori delle noft lodi, colle quali altre volte vi abbiamo norato. E perciò ora di nuouo vi mandi mo fegni del noftro affetto, perche di nu uo s'accrefce il debbito verfo la voftra vi tù, e valore. Voi auete fatto bene nella gu ra contra i Boemi, in tempo, nel quale v doueuate auere diffidenza de' foldati, e g lofia de' Capitani, à ritenere la carica g nerale dell'effercito per voi. Sapete di qua ta importanza, e di quanta autorità e fia. Chi hà le armi in mano, e l'autorità

te

ſta, può farſi Signore ſe vuole. Il Prencipe, che dà carica ſi grande, e grandezza coſi auttoreuole alla ſufficienza d'vn ſuddito, dà eziandio l'Imperio alla diſcrezione, poiche non può darſi la carica ſenza l'autorità; l'autorità non può riceuerſi ſenz'ambizione, e non eſſercitarſi, ſenza deſiderio di ritenerſi, e non ritornarla più. Chi può ritenere l'Imperio per ſe, ò almeno tentare di ritenerlo, e non lo tenta, ò è timido, ò vile, ò pazzo; perche le grandezze vſurpate, che poſſono difenderſi, non ſi diſtinguono dalle vinte, che poſſono perderſi; e non ſono punto ne' debbiti della fedeltà; non v'eſſendo fede, nè legge ſopra il deſiderio di regnare. Gli eſſempi, molto più valeuoli delle ragioni, hanno reſa indubbitabile queſta verità. Chi hà data fuori la propria autorità, ſtà ſempre in pericolo di non rihauerla più; poiche toſto s'innamora del dominio, e d'ogni altra coſa poſſono ſtraccarſi gli huomini, fuorche di dominare. E però l'autorità, e la donna ſono due coſe, delle quali i poſſeſſori non deuono fidarſi ne anco degli amici, poiche le leggi dell'amicizia non poſſono violarſi ne più facilmente, nè più volontieri; e molti ſono in dubbio ſe elleno includano l'obbligazione di non toccare la donna, come ſono certi tutti, ch'elleno non ammettano debbito di preſeruare l'autorità. In ſomma non v'eſſendo imprudenza maggiore, che

spogliarsi dell'autorità, voi sete stato pru dentissimo à tenerla incatenata; conoscen do, che chi è padrone d'vn essercito, non hà à fare che vn passo per farsi padrone dello stato, e che il Prencipe, il quale hà fuor nell'armi l'autorità, non hà di dentro, ch il pericolo di perdere eziandio la vita.

A Biante.

E comandato da S. M. di leuare questo detto L'Innocente non sente timore.

NOi non potiamo riceuere maggior disgusti, che in vdire à ridere sopr le sentenze de' nostri letterati, non essendo appresso di noi cosa più molesta del di spreggio della virtù. E perciò desiderando di leuare tali occasioni per compiacere al mondo, vi comandiamo di leuare questo vostro detto *l'Innocente non sente timore*; essendo più tosto bello, che vero. Molte cose si dicono da' nostri letterati, le quali douerebbono essere per bene del mondo, ma non sono, per la malizia de gli huomi ni; onde chi l'ode, non può lasciare di ri dersene. Voi considerando non potere tro uarsi cosa più sicura dell'innocenza, auete sauiamente conchiuso, che l'innocente non sente timore. Ma meglio aureste det to, l'innocente non douerebbe sentire ti more. Voi non auete considerato, che la virtù hà più nemici, che difensori; e più detrat

detrattori, che seguaci. Non v'è il più miserabile nelle cose del mondo, di chi non hà altro preseruatiuo che la virtù, nè altro riparo, che l'innocenza. Egli è ordinario, che gli huomini da bene, i quali sono in poco numero, siano non solo odiati, ma altresì perseguitati da' tristi, più numerosi. Il vizio non hà ostacolo, sì come non hà nemico maggiore della virtù; e perche è più potente, non potendo opprimerla per ragione, l'opprime per violenza. Chi è huomo da bene, hà pochi amici, e molti persecutori. Chi è scelerato, hà molti amici, e pochi persecutori; imperoche la virtù non è valeuole di opprimere il vizio, sì come il vizio è sofficiente à rendere miserabile la virtù. Voi che sete nella nostra Corte, e vdite tutti gli auisi, che capitano in Parnaso, non sapete gli essempi. Molti sono infelicemente maltrattati, perche non hanno da far riparo all'empietà colla sceleratezza; e ogn'vno si ride di quell'innocenza, la quale non è congionta colla forza. L'innocenza non istarà mai sopra la perfidia, fin tanto che la virtù non hà vigore per opponersi alla malignità. Addattate dunque il vostro detto meglio alla pratica degli huomini, e siate d'opinione, che l'innocenza talora non è sicura, manco accompagnata dalla pouertà.

A gli huomini.

Sono ammoniti da Sua Maestà di partirsi dall'amicizia di coloro, che di eguali diuengono superiori.

NOi non tralasciamo mai di somministrarui ricordi, e darui ammonizioni in tutto quello, che da noi è stimato necessario a' vostri bisogni, e profitteuole alle vostre operazioni. E però vi consigliamo di partirvi dall'amicizia di coloro, i quali di eguali diuengono superiori, assicurandoui, che non ve ne trouarete bene, a star loro vicini. Noi intendiamo però di quelle amicizie, le quali di ordinario si praticano nel mondo; poiche la vera amicizia non ammette tali discorsi, e non hà dubbi di cessare. L'humana natura è di costituzione tale, che innalzata a qualche grado sopra gli altri, incontanente si gonfia di ambizione, si riempie di pretensioni, perde la memoria della primiera condizione, e totalmente si cangia, anzi souente urta nella pazzia. Si trouano delle persone, le quali restano cotanto acciecate dall'ambizione, che non conoscono più gli amici, e se ne trouano dell'altre, le quali si vergognano di conoscerle. Alcuni sostenuti da qualche virtù, desiderano di continouare nell'amicizia, ma il loro desiderio è un lampo;

lampo; poiche non vi è cosa, la quale faccia più tosto cambiare natura, costumi, pensieri, disegni, e fini, che la dignità. Egli è impossibile, che l'amicizia si conserui senza l'egualità de stati. L'autorità fà scordare d'ogni conuenienza, e libera da ogni obbligazione. Non può esser soggetto alle leggi dell'amicizia, chi non vuole esser soggetto a quelle della ragione. Anzi, che non più facilmente vrtandosi nell'empietà, che in mezzo alla potenza, molti odiando la passata confidenza, e temendo, che possa esser loro dannosa, odiano non meno le persone, e rompono non solo le leggi dell'amicizia, ma altresì quelle della ragione, e finalmente quelle dell'vmanità. Onde è bene allontanarsi da gli amici essaltati, non meno che da' nemici potenti; perche da vicino la beneuolenza si cangia in Maestà; i consigli, in comandamenti; i beneficij in catena, e la domestichezza in dispregio. E termina l'amicizia, doue fornisce la confidenza. Chi è assunto al dominio, non vorrebbe essere stato conosciuto suddito; e come ben ciascheduno si scorda tosto di quelle cose, che non piacciono, & vna dignità improuisa vrta nelle strauaganze, e poi nelle dissolutezze, è prudenza il ritirarsi a ridere di tali vanità pazze, e di tali pazzie vane, più tosto, che stare da vicino con pericolo di piagnere le proprie miserie, le quali non sono maggiori, nè più intolle-

tollerabili, che doue s'aſpettano le felicità; sì come non vi ſono diſpiaceri più aſpri, nè mortificazioni più dure, di quelle, che ſi riceuono dagli amici. E poiche i ſeruigi verſo il ſuperiore ſembrano di vſura, e gli affetti d'intereſſe, niuno può aſſicurarſi di ſoſtenerſi nell'amicizia nel grado dell'inferiorità. I ſeruigi che ſi fanno a gli amici ſuperiori, ſono non meno pericoloſi, che ſuperflui; ſuperflui, perche chi hà meritato coll'amicitia, hà meritato a baſtanza, ed i meriti dell'amicizia ſono maggiori di quelli della ſeruitù: pericoloſi, perche, sì come è imprudenza meritare più di quello, che ſi può ottenere; così chi hà debiti maggiori de' benefici, e che può dare, temendo, che il creditore ſi tolga da ſe, non ſuole pagarli, che con vna portentoſa ingratitudine ſempre congionta alla crudeltà, poiche a' Grandi è manco odioſo il titolo di crudele, che d'ingrato. Reſta ammoniti per tanto, e credete, che l'amicizia forniſce, doue comincia la diſparità, e che le perſone alte, non vogliono compagni nell'altezza, e amano meglio di vedere gl'inferiori a' piedi, che gli eguali alla teſta.

A gli Istoriografi.

Sono consigliati da Sua M. di non publicare le Storie de loro tempi.

IL piacere, che noi abbiamo in vedere applicati i nostri letterati a gli studi, e fatiche giouenoli delle Storie, è contrapesato da qualche disgusto in vdire mormorarne i mal contenti, chiamarsi offesi, e procurarne vendetta. Onde preuedendo i pericoli, a' quali vi esponete voi Istoriografi, nello scriuere le cose de' vostri tempi, vi consigliamo a non publicarle. Sappiamo, che le Storie non possono scriuersi meglio, nè più veracemente, che da coloro, che si trouano presenti a successi, a consigli, ed a' disegni, e che le cose, che si vedono, sono più certe di quelle, che s'odono: onde vno Storico non può scriuere più costantemente, che le cose euidenti de propri tempi. Ma sì come lodiamo lo scriuerle, così biasimiamo il publicarle, perche non è lecito di dire tutte le cose, ancorche vere, e non si possono scriuere molte cose, ancorche manifeste. La Storia hà obbligazione d'esser vera, e priuilegio d'esser libera; ma la verità non l'hà, d'essere manifesta. Molte cose si fanno, ma non possono dirsi; molte si dicono, e non possono scriuersi; molte si scriuono, e non deuo-

deuono publicarsi. Ogni vno nelle belle
azzioni vorrebbe la gloria per se; niuno nel-
le ignominiose vorrebbe l'infamia. E pure
niuna ragione vuole, che si rispetti più la
grandezza, che la verità; che si occulti la
verità, a pregiudicio della Storia; e che si
macchi la Storia con danno della posterità.
Altrimenti non si distinguerebbono i vizi
dalle virtù, le massime dalle menzogne,
premi da gastighi, ne la gloria dal vitupe-
rio; nè i posteri saprebbono quali fossero
le azzioni degne di lode, ed imitazione, se
non vedessero l'altre degne di biasimo, ed
abborrimento. Perciò chi scriue Istori
non deue auere altro fondamento, che la
verità, nè altro fine, che la propria sodisfa
zione; e non deue publicarle se non in tem
po, nel quale non si può giudicare, che vi si
passione priuata. Una Istoria non sogget
a giudicio contrario, hà in se tutte le buon
parti, poiche non si può giudicare interess
ò passione, ò malignità in chi non volle p
se manco la gloria; ma si contentò di g
derla imaginaria: non essendo la glor
dopo la morte, se non vna imaginazion
in vita. Egli è vero, che lo stimolo, ed
desiderio di questa sono inseparabili da
animi, e che niuno brama la fatica senza
gloria, e ciascuno procura di godere in vi
quegli applausi, che non possono godersi
cenere; non essendo l'ossa capaci di glori
nè d'infamia; e non restando di ciò niu

impressione, ch'è ne posteri; onde tutti gli huomini bramano di vedere celebrate le loro fatiche, e decantate le loro virtù in vita; già che nel sepolcro non s'odono nè applausi, nè vituperi. Contuttociò egli è anco vero, che non può giudicarsi purgata di passioni una storia esposta a pompa, più che ad utilità, e publicata con impatienza, più che con maturità. Oltre di che gli scrittori, i quali per sodisfare all'obbligazione non hanno temuto di scriuere con libertà, s'incontrano più in pericoli, che in lodi, e più in trauagli, che in sodisfazzioni. De' grandi bisogna parlar bene, ò tacere; perche chi è obbligato di operar bene, non può patire che si sappia, meno che si dica, che operi male. E poiche le azzioni praue non possono difenderfi, auuegna che possano taluolta scusarsi; e i mancamenti della virtù non possono attribuirsi a difetti della fortuna; bisogna scriuere liberamente, e non si può senza pericolo; poi che non u'essendo cosa più odiabile della verità, che copre i difetti, e porta rimproueri: i Prencipi non rispettano punto la testa, per la lingua, e non guardano di far tagliare il braccio, per impedire la mano.

A Gia-

A Giacomo Gaddi.

E comandato da S. M. di far leuare dall'ora zione, l'ampliazione.

Arriuata a tanto eccesso l'ampliazio ne, che l'orazione per la tessitura, pe la viuacità, per l'ordine, e per ogni altra co sa, di marauiglia, si rende degna di riso. noi restiamo molto mortificati in veder perduta vna gran parte de' nostri letterat in cotale essercizio; essendo noi francamen te rissoluti di non riceuere in Parnaso niun di tali composizioni in auuenire, nell quali il vizio così detestabile dell'amplia zione oscura il merito, e lo splendore dell virtù. E però noi per la stima che facciam della vostra sufficienza, vi comandiamo far intendere a letterati la intenzione n stra, e di procurare in ogni modo, che leuato questo vizio cotanto odioso, che m chia la verità, discredita il merito, e into bida la chiarezza dell'orazione. Noi sapp mo, che la cagione di ciò è l'adulazione quale non mai a bastanza somministra e cessi di lusinghe, e di menzogne. E perc gli huomini non hanno compiacenza m giore, che in vdire le loro lodi, ancor false; da quì adulatori hanno preso po cospicuo, e si sono fatto lecito di dire o impproprie, impertinenti, ed impossibi certi, che saranno loro credute da color

q

quali essendo sauì, diuentano pazzi in vdirsi lodarsi, ed in credere di auere esseguito quello, che non si sono giàmai imaginato. Veramente, ella è vna cosa degna non meno di gastigo, che di riso, che celebrandosi qualche persona dozinale, sia paragonata a' primi huomini del nostro Regno, e che si dica, che le prodezze minori, sono le marauiglie; onde, che essendo stata vuotata la natura vmana, e'l teatro del mondo d'ogni qualità di lode, e d'ogni epitteto di ammirazione, non rimane all'adulazione altro nuouo luogo, che il Cielo. Pazzie da corregersi con vn bastone. Per così nefando abuso i grand'huomini non si distinguono più da' bordonali: poiche ogni grandezza hà i propri adulatori, e tanto si celebrano gli huomini per la dignità, quanto per la virtù: in modo che chi è grande, è certo di auere ogni attributo: quasi che i meriti dipendano dalla grandezza, più tosto che dalla virtù, e vadano accompagnati dall'autorità, più che dalla sufficienza. Sappiamo, che l'interesse guida anco questa machina; onde si lodano gli huomini, non perche abbiano meriti d'esser lodati, mà perche hanno commodi da beneficare; sì che chi è pouero de' beni, ancorche ricco de' meriti, è pouero eziandio di lodi; come pe'l contrario, chi è ricco de' beni di fortuna, sembra virtuoso, benche ignorante, ed è celebrato per savio, benche pazzo.

S Abbia-

Abbiamo qualche compassione a' nost
letterati poueri, i quali affine di procaccia
si da viuere, adoprano l'ingegno, doue son
tirati dalla fame, e guadagnano con l'adu
lazione, quello, che non possono con la vi
tù; (già che non si pregiano le virtù, che no
sono giouceuoli) non v'essendo il men fa
coso essercizio, ch'l dir bugie, a chi dà me
cede per vdirle. Contuttociò, non vogli
mo, ch'eglino imbrattino i loro libri di
mili lordure: contenti, che adulino per
vere, non che viuino per adulare. E desid
rando, che le lodi sieno sincere, poiche p
dono di bellezza in mezzo ad vn adulazio
stomacheuole; e le molte non lasciano c
dere le poche.

Ad Asinio Gallo.

*E ripreso da Sua Maestà perche in Senat
cercasse Tiberio, qual parte volesse della
publica.*

NOi abbiamo sentito dolore, per la
duta della vostra Republica, opp
dal proprio peso, e diuisa da chi pote
stenerla; già che in altro modo, nè per a
cagione ella potea cadere, mentre non
tea temere, che della propria forza. E
verità la caduta è stata non meno depl
bile, che orribile; non potendo imagi
caduta maggiore, che del dominio di t
il mondo. Ma di lontano ella potea pr

derfi, poiche vna Republica non può essere in pericolo più manifesto, che quando è in guerra. doue l'autorità di molti si và riducendo in pochi, e la forza dell'armi, opprime il vigore de' consigli. La Republica Romana è stata, e sarà nella memoria de gli huomini sempre gloriosa, e la virtù di essa non sarà mai à bastanza celebrata, hauendo dato de' grand'huomini in tutti i tempi. Ma perche anco i Regni hanno la loro età, e la prescrizzione de' giorni, non essendo altro di fermo, che il continuo giro della ruota con tutte le cose sublunari soggette alla mutazione; anco sì grande, e forte Republica, la quale non confinaua con l'eternità, doueua vna volto terminare. Le armi; che l'haueuano aggrandita, l'hanno eziandio anichilata. Ella è stata sempre esposta à cotale pericolo, perche non essendo possibile, che vna Republica cominciata, e dilatata con la guerra, possa stabilirsi nella pace: l'ambizione de' particolari le hà date molte scosse, e finalmente l'hà atterrata: non trouandosi amore più efficace, ne maggiore del proprio; onde tutti si chiamano più obbligati à se, che alla patria, e niuno crede, che vi sia mancamento nel tentatiuo di regnare. Dopo la morte di Gaio Giulio Cesare, di Pompeo, di Antonio, e di Lepido, i quali voleuano diuiderfi l'Imperio, ella potea far qualche riparo à se medesima; da' pericoli auendo imparato à conoscere,

e ad applicare i rimedi; ma essendosi omai auuanzata troppo di autorità nell'armi, e troppo internata l'ambizione ne' Cittadini, non auendo la Republica chi si ricordasse, non che chi difendesse la libertà, potea prolongare, ma non impedire la caduta: essendo finita la Republica, quando cominciano à dominare le passioni de' particolari. Voi perciò in tempo, nel quale non solamente ella hà finito di spirare, ma eziandio i postumi hanno finito di celebrare l'essequie, voi auete mal fatto à parlarne in Senato in presenza di Tiberio senza frutto, e con molto vostro pericolo, mentre il Senato non ritenendo di se medesimo, che'l nome, staua prostrato, e tutto coperto di adulazione, auanti di esso, il quale con perfetta sagacità, e nascosa ambizione, godeua in simulando di rifiutare quello che teneua abbracciato; e gioiua in vedere, che'l Senato gli essibiua quello che egli di già possedeua. Voi sapeuate, che Tiberio essendo in possesso dell'autorità, e coperto di simulazione, non era bisognoso di riceuerne assentimento dal Senato diuenuto adunanza d'huomini legati; onde le voci di lui, non erano per far proua della forza, ma per conoscere la inclinazione. E pure, ò troppo semplice, ò poco prudente, auete osato di parlargli, quasi fosse stato priuato ed eguale, com'era superiore à tutti, e auesse parlato con ingenuità, come auea fatto con simula-

mulazione. E fete trafcorfo in tal errore di credergli, e poi d'interrogarlo qual parte della Republica egli volea, quafi che non foffe fignore, ed arbitro di tutto l'Imperio, ch'egli aueffe parlato à guifa di Cittadino fupplicante, e che la Republica non foffe trasformata totalmente nella Monarchia. Non v'è niuno più innamorato della potenza, di chi tenacemente ritenendola parla di continuo di renunziarla. E niuno parla con maggiore ambizione di allora, che fi rapprefenta inabile à foftenere il pefo dell'autorità, sì come non parla co'l maggior piacere, nè con fentimento più contrario alla propria opinione. Ad ogni altra perfona può crederfi fuorche à chi parla di rinunziare all'Imperio prima d'auer fatto pazzie. Ma noi crediamo, che l'inuidia v'abbia fatto credere vna cotale fimplicità, e che lo fdegno non v'abbia permeffo il filenzio; poiche fi crede facilmente quello, che fi defidera, e difficilmente fi tace il dolore, che mal volontieri fi fopporta. Il pericolo in ogni modo doueà somminiftrarui la prudenza; e la prudenza doueà renderui auuertito: che fi lafcia meno dolorofamente la vita, che l'autorità; e che fi deue moftrare di donare quello, che non fi può ritogliere; fimulando allegrezza, per coprire la rabbia; effendo minor danno perdere vna parte, che tutto. E perche voi fete figliuolo di Afinio Pollione,

di memoria poco grata à gl'Imperatori, abborrita da Tiberio; e sete in opinione d'avere vmori eccedenti la condizione de Cittadino; anzi sete stato notato da Augusto di arditezza nella nominazione de' soggetti all'Imperio, doueuate astenerui da tal discorso vano, e pericoloso; non auendo il Prencipe ostacoli maggiori, ne oggetti più considerabili di coloro, che loro furono concorrenti, ò riuali nell'Imperio, e dopo non sanno accommodare gli vmori alla necessità. E tanto più profondamente doveuate far riflesso sopra tale necessità, e nascondere tutti i vostri pensieri, anzi la persona ancora; poiche si può credere, che gli huomini possano deponere tutti gli pensieri, fuorche quelli di regnare; e scordarsi di tutte le altre cose, fuorche del dominio.

Ad Ottauio Trifelini.

E comandato da Sua Maestà di leuare dalle sue Poesie: Ingenium Vati fœmina pulcra dabit.

Con altre nostre lettere ui abbiamo significato l'aggradimento nostro, verso le vostre Poesie. Ora vi facciamo intendere la nostra intenzione, la quale è di vedere tutti i libri de' nostri letterati espurgati da quelle cose, che possono cagionare riso ' lettori, onde poscia gli Autori restano defrau-

defraudati dell'intero buon nome; e però vi comandiamo di leuare da vn libro vostro questo detto: *Ingenium Vati foemina pulcra dabit*; Considerando meglio che non più facilmente gli huomini perdono il ceruello, che dietro ad vna donna bella; e perciò gl'innamorati diuengono tosto poeti, non già perche riceuano ingegno dalla bellezza, ma perche auendone perduta la maggior parte, non ne hanno altro per altra applicazione: onde poi è nato il giudicio del mondo, che i Poeti siano pazzi; non potendosi imaginare pazzia maggiore, che di consumare tutta l'età à lodare ed essaltare in molti volumi vn crine martirizato, vn volto dipinto, vno sguardo finto, vna bocca mendace, vna bellezza momentanea, e lusinghiera, e vn corpo tutto difetti.

A Tridate Rè de' Parti.

È biasimato da Sua Maestà perche allora ch'era fauorito dal popolo contra Artabano, e che si trouaua in forza, e felicità per impossessarsi interamente del Regno, accettasse il consiglio di Gerone, e Fraate, i quali lo consigliarono à diferire.

CHe sciocchezza è stata la vostra ò Tridate? Noi per dirui la verità, alla nouella capitata in Parnaso di cotesta vostra simplicità, che più propriamente chiamaremmo balordagine, siamo passati dal riso

alla colera. Chi fà di tali errori nella grammatica della politica, non può passar oltre nell'apprensione; onde deue tralasciare ogni studio; certo di non riuscirui. Chi hà vmori e pensieri di Monarchia, deue sapere la misura de' passi, che deuono formarsi per arriuarui; e chi vorrà applicarsi senza le necessarie considerazioni, non solo non andarà auanti, ma tornarà in dietro precipitosamente. L'applicazione di qualche affare importante, deue essere accompagnata dalla prudenza, perche chi concede tutto al Fato, e attende tutto dalla fortuna, opera à caso, con poco fondamento, e senza niuna sicurezza. E se bene tutte le cose hanno qualche occulto predominio, onde non può preuedersi la qualità de gl'euenti, che non succedono, come deuono succedere, in ogni modo bisogna concedere, che ricevono i primi moti da gli operanti, e che i fini hanno la corrispondenza sempre, benche non abbiano sempre la proporzione co' loro principij. Infatti, chi opera male, non può ammettere altra scusa, che di non auer saputo operar bene. E voi auete fatto vn grand'errore à non metterui in possesso interamente del Regno; mentre auenate il riuale debile, il popolo pronto, i soldati forti, e'l viaggio breue. E ancorche Gierone, e Fraate vostri amici vi consigliassero à sospendere gli vltimi passi, voi non sete degno di scusa per auere rice-

tutti i consigli de' vostri amici, quasi che non vi fossero ne i più sani, ne i più giouenali; poiche essendo cosa molto difficile il distinguere gli amici da' traditori, voi erauate obligato di credere più alla verità, che all'amicizia; e di sapere, che non vi sono consigli più perniciosi, di quelli che persuadono à non abbracciare l'Impetio; che non può trouarsi dilazione più dannosa; nè cosa di maggior pericolo, che l'interrompimento del corso veloce, nella metà della strada, che conduce al dominio: ondebisogna, ò non cominciare il corso, ò cominciato terminarlo, poiche la difficoltà maggiore non è nel fine, ma fino al mezzo, e chi è giunto à mezzo, non hà niun ostacolo nel fine.

A Tiberio Imperatore.

È lodato perche facesse morire Asinio Gallo, e L. Arunzio, nominati da Augusto nella successione, ed è biasimato per non auer fatto il medesimo di M. Lepido chiamato da Augusto capace, ma dispreggiatore dell'Imperio.

Sono tutti buoni i mezzi per conseruarsi nel dominio, e indifferentemente praticabili tutti i modi; poiche i Prencipi, li quali per assicurare l'Imperio commettono, ne impedischono vna maggiore,

 giore,

giore, e non hanno altra colpa, che d'essere i primi à commetterla; mà se non sono i primi, non possono essere i secondi. I Prencipi non hanno obbligazione maggiore, che di conseruare la persona, e l'autorità, in ogni modo, ancorche questa fosse vsurpata; non ammettendosi differenza nel dominio, già che per esso non si commette colpa; e tosto si fà giusto il possesso sostenuto dalla forza. Voi però auete fatto bene à leuarui d'attorno Gallo Asinio, e Lucio Arunzio, nominati da Augusto ne i soggetti vicini alla successione, e chiamati vno ardito, e l'altro non inabile all'Imperio; poiche i Prencipi non hanno nemici maggiori di coloro che sono giudicati degni di regnare, ed hanno tanto di luogo nella beniuolenza del popolo, quanto di diligenza, di vigilanza, e di pretensione in se medesimi. Non possono chiamarsi sicuri quei Prencipi, che hanno di queste teste ne' loro stati; ed hanno le loro in molto pericolo, quando hanno le medesime in casa. Perciò chi se ne libera tosto, tosto si assicura; e chi si assicura nel principio, s'assicura per il rimanente; ed è certo che la prudenza rende meno detestabile la crudeltà, non s'essendo crudeltà, ne più pazza, nè più bestiale di quella di chi l'essercita contra se medesimo, non liberandosi dal pericolo di perdere il dominio, e la vita. Tanto più che colui, il quale dà timore al suo Prenci-

pe,

pe, può giustamente giudicarsi reo; anzi non v'è reità maggiore di quella, che tenne in pericolo l'autorità del Prencipe. Onde noi comendiamo molto la vostra deliberatione; non tralasciando di dirui che meglio auereste fatto in liberarmi eziandio di Marco Lepido, chiamato da Augusto capace, benche dispreggiatore dell'Imperio; assicurandoui che Augusto non aurebbe fidato l'Imperio à Lepido, con certezza, ch'egli dispreggiandolo, no'l ritenesse, ma l'auerebbe chiuso in vn sepolcro, acciochè non v'aspirasse; poiche è vna solenne simplicità il credere, che alcuno possa disprezzare l'Imperio, quando ha modo di ottenerlo, e forza di conseruarlo, se pazzo non sia. Anzi, che non si deue fidare ne anco d'vn pazzo; douendosi temere, che l'Imperio il faccia diuenir saggio nel primo giorno. E'n somma in tale proposito non si deue credere, se non che i soli defonti non pensino al dominio.

A Salomone Rè della Giudea.

E pregato da Sua M. a leuare il suo detto: Stultus vt Luna mutatur.

LA vostra sapienza non è bisognosa d'instruzzioni; Contuttociò perche le genti non intendono sempre la verità per il suo dritto, e quello che non intendono lo stimano erroneo, perciò faremmo di pensiero,

fiero, che farefte bene ad ommettere (perche anco vna verità ſi può tacere) quella ſentenza. *Stultus vt Luna mutatur.* poiche eſſendo prudenza, e talora neceſſità cambiare opinione per conſeguire quello, che ſi deſidera, e facilitare il fine; e ſapendo, che i Prencipi, le perſone grandi, e gli huomini più ſaggi e prudenti tengono per virtù molto gioueuole in cangiarſi di opinione; ſecondo il voſtro detto, eglino ſarebbono pazzi. Anzi, che noi giudichiamo il contrario, poiche i pazzi non ſi mutano mai, ma ſtanno ſempre pazzi.

A Marco Agrippa.

E lodato da Sua Maeſtà, perche dopo di auere accompagnato Auguſto alla Monarchia ſi ritirò a viuere in Mitelene.

IN niun altra coſa voi auete moſtrata prudenza maggiore, che nella ritirata in Mitelene dopo d'auere accompagnato Auguſto alla Monarchia; Ben ſapendo, che doue comincia la grandezza, finiſce l'amicizia; che le amicizie colle perſone grandi ſono più di pericolo, che di utile; e finalmente, che i Prencipi non vogliono amici, poiche le virtù, non meno de' vizi ſono loro ſoſpette. Biſogna guardarſi da' Prencipi non meno, che da' nemici; e aſtenerſi da loro fauori, e fuggire dal-

te dalle loro carezze più, che da' loro sdegni. Non vi sono beneficij più sicuri di quelli, che si riceuono di lontano, poiche da vicino tutte le altezze deuono tenersi, e non si godono, che in vna proportionata distanza. Non v'è cosa, che faccia cangiare natura, inclinazione, e costumi, più tosto della dignità. L'autorità non può accompagnarsi con l'amicizia, e pero chi si ritira da lungi, fá prudentemente, come auete fatto voi; certo, che gli amici grandi de' Prencipi non sono in minor pericolo de' nemici piccioli, e pero non è bene guardarli che per riuerirli, seruirli che da lunge, e parlar loro, che poco.

Ad Agostino Mascardi.

E comandato da S. M. di regolare la diffinizione dell' Istoria.

La stima, che noi facciamo del vostro singolar merito, vi è stata da noi significata con altre nostre lettere. Poiche le vostre compozioni erudite tutte sono state collocate nella nostra famosa Libraria, e la vostra statua è stata innalzata in molti luoghi in Parnaso, con applauso de' tutti i nostri letterati. Noi desiderauamo veramente di vederui applicato alla composizione d'vna Storia, la più bella, la più utile, e la più dilettevole appli-

applicazione, che auer possa vno scrittore della professione vostra; imperoche, auendo voi la cognizione basteuole, e lo stile purgato, vi auereste fatta vna mirabile riuscita con sommo nostro contento, & vtilità del mondo, il quale dopo i nostri amati Enrico Catterino Dauila, Firmiano Strada non hà auuto chi formi vna storia con le douute proporzioni. Ma già che non auete tanto di tempo, come auete di genio, e di sufficienza, vi comandiamo di regolare la diffinizione della storia, portata da noi, e da molti altri scrittori intelligenti di tal arte, i quali hanno insegnato come deggia scriuersi, e vi concediamo licenza di poter aggiugnere nella deffinizione nuoua; che ella sia vna narrazione delle cose vere, mescolata con vn poco di adulazione; essendo di necessità il concederne; altrimenti non si trouarebbe scrittore, il quale potesse impiegarsi in tale materia, senza pericolo; e sarebbe necessario conchiudere, che fino a questo tempo non sieno mai state scritte Istorie.

A Tiberio Imperatore.

È lodato da S. M. perche renzò contra Gallo in Senato, non permettendo, che i Magistrati si ritenessero oltre vn anno.

VEramente noi debbiamo conchiudere, che per istabilire la Monarchia sen

senza strepito, con poco sangue, e con certa caduta della Republica, non ci voleua altra persona, che voi: poiche la sagacità facea d'vopo più della brauura; non v'essendo mezzo più certo per l'aggrandimento, che l'inganno, quando v'è dubio, e di pericolo col ferro. E se bene la forma della Republica è vscita dal Senato, e che non v'è restato altro che l'ambizione, e'l disordine; e sia impossibile, che tornino sani tutti gli vmori interamente corrotti in vna natura oppressa; in ogni modo voi auete fatto prudentemente a non concedere niuno sollieuo all'infirmità; essendo di qualità tale le infirmità ne' Stati, che in vn momento possono terminare, ancorche il facciano di rado: onde la prudenza insegna di non fidarsi de' cadaueri, se non sono sepolti. Il fuoco dell'autorità non s'estingue tanto, sì che non rimanga qualche scintilla, benche sepolta; e perche non s'estingue affatto, che co'l sangue: non meglio s'estingue, che colla persona insieme. E però voi, a guisa di medico più interessato nella robba, che nella vita, con pretesto di curare la Republica, la riducete in cenere per assicurarui in tutto; non bastando a gli huomini prudenti di assicurarsi nelle cose che non sono, ma procurando che non possano essere. Onde non men saggio dell'altre è stata la deliberazione vostra fatta decretare nel Senato contra Gallo; che i Magistrati non possano ri-

te-

tenersi oltre vn anno, recusando voi l'elezzione de' Candidati, con simulata modestia, e coprendo la tirannide, con finta ymiltà; nulla nocendoui la simulazione, mentre ritenete l'autorità; nè meno il mostrare di stimar coloro che vi temono; ouero di creder viua la Republica, che voi accompagnate al sepolcro. In ogni modo, non deuono mai negarsi quelle cose, che ritenute, non costano, nè giouano, e concesse, vtilissime sono. Non v'è dubbio, che il voto di Gallo sopra i Legati delle legioni, da eleggersi Pretori, e la elezzione de' Candidati penetraua più altamente a segreti dell'Imperio. Contuttociò auete fatto meglio, a non permettere il termine fino a cinque anni, ma a restrignerlo in vno; per questa sola cagione, che gli huomini facilmente s'insuperbiscono ne gli onori. E coloro, che lungamente li possèggono se ne innamorano, e non sanno più accommodarsi a deporneli; Anzi che quanto più lungamente li godono, tanto più acquistano forza per ritenerli: E però non meno le Monarchie, che le Republiche deuono auere questo riguardo; essendo impossibile non inuaghirsi dell'autorità, e del dominio, il più bello, il più proprio, ed il più appetibile oggetto degli affetti vmani. Onde voi perciò non acconsentendo alla lunghezza del tempo, con pretesto di conseruarne arbitra la Republica, auete ritenuta, e fermata la forza del-
l'Im-

l'Imperio: certo che per non diminuire la potenza bisogna ritenere tutta l'autorità.

A Cesare Orsino.

Sua M. non vuole ricevere in Parnaso vn libro di lui, intitolato. De Malitijs Puttanarum.

Poiche noi abbiamo sempre fatta stima del vostro ingegno, e fatte onorare non volgarmente tutte le vostre opere capitate in Parnaso; con molta nostra mortificazione ci trouiamo ora costretti di non permettere luogo ad vn libro vostro intitolato *de malicijs Puttanarum*, portato alle porte del nostro Palazzo da Gio: Battista Bertanni Commissario di tutte le vostre opere. Noi veramente abbiamo ammirata la destrezza dell'imitazione dello stile dilettevole, ed vtile, del nostro amatissimo Merlino, e senza badarui sopra, bastandoci sapere che fosse composizione vostra, aueuamo ordinato, che il volume fosse portato nella nostra Biblioteca, quando vn riso solennissimo nella nostra Corte, non solo de' Reuisori, ma di tutti gli altri, che si trouauano presenti, ci mosse a curiosità di ricercarne la cagione; onde dopo di auerla intesa abbiamo determinato co'l parere de' nostri Consiglieri, di leuarla immediatamente, facendo leuar dall' opera, il libretto sodetto, intitolato *de malicijs puttanarum*;

T Con-

Conciosiacosa,ch'egli è veramente cosa impropria, e degna di riso, il vedere in vn libretto di vinti carte, che tratti d'vna materia, per cui non bastarebbono cento volumi.

A' Prencipi.

Sono pregati di non lasciare instituire luoghi nelle loro Città per alleuare i bambini, che vi sono portati di nascosto, e di destrugger quelli, che vi sono.

NOn vi sono i peggiori, ne i più peri colosi mali, di quelli che non si co nosciono, sì come non vi sono pazzie mag giori di quelle, che non si correggono. No più volte abbiamo considerata vna pazzi degli huomini, grandissima; ma perche l'abbiamo conosciuta insanabile, e dispera to, ne siamo astenuti di accennarne i rimedi certi di gettare la fatica. Ma finalmente e sendoci souuenuto vn rimedio potente, a biamo determinato di proponerlo, speran do co'l mezzo ed autorità vostra di appor tare qualche giouamento à cotesta deplora bile infermità. Dopo che la politica vma na s'è auanzata fin sopra la natura, e con l legge s'è oscurata gran parte della pietà con fine diuerso da essa, e contrario à l medesima, sono nati tanti abusi nel mon do, ch'egli è impossibile leuarli senza g huomini. Fù cosa facile a' più sagaci il fa auan

uanti a i più semplici, e reggerli à lor modo, perche gl'ignoranti, che sono in molto numero, à similitudine delle pecore mouono i passi, senza guardare i piedi, e vanno doumque sono condotti senza considerare il cammino. E questo è il fondamento, ed il vantaggio de' Prencipi, i quali comandano, perche sanno farsi seruire da gente, che non sà che cosa sia il comandare. Contuttociò abbiamo perche marauigliarsi molto, vedendo che la ignoranza occupa tutto il luogo alla ragione; sì che gli huomini anco doue sono lasciati liberi, seguono gli abusi, e operano con ridicolosa cecità, quello che s'vsa, non quello che si deue fare, e che non è vietato; perche in alcuni casi la politica introduce molti mali, per far nascere vn solo bene, e non scansa l'impietà per istabilire vna regola. Alla che hà fatto nascere la distinzione de' figliuoli, per obbligare gli huomini, e stringere i padri à più certe regole ciuili, hà potuto far loro scordarsi delle naturali, e persuaderli à credere che alcuni siano meno figliuoli degl' altri, e che il grado della paternità non riceua l'essere dalle parole, ma dalla legge. Onde n'è nata tal empietà, che alcuni padri tengano i figliuoli bastardi, quasi in ordine de' schiaui, ed i legitimi solamente in grado de' figliuoli, quasi che non siano figliuoli nel medesimo ordine di natura. Anzi che molti passati oltre il termine dell'empie-

tà, e bestialità, da così iniqua opinione, sde-
gnando di riconoscere i bastardi per figli
uoli, perdono il titolo di padre, acquistan
do l'inudito, di figlicida, mentre li scaccia
no di casa, e li mandano in luogo poco dis
simile dal sepolcro appena vsciti dal ven
tre; onde gli infelici, ò morendo, ò viuendo
non hanno prouato nemici maggiori de
propri padri. E tanto più facilmente, quan
to che hanno il commodo in alcuni luogh
erretti per fomento dell' empietà paterna
E perciò noi vi preghiamo di considerar
cotale inconuenienza, e di non permetter
che siano erretti detti luoghi; anzi vi con
sigliamo demolirli oue sono, applicando l
rendite in altri bisogni della Città, e las
ciando la cura de' figliuoli a'loro padri più
obbligati di tutti gli altri; poiche non ser
uono che à rendere più facili gli adulteri
più sicure le dissolutezze, e più domestiche
l'empietà impunite.

A Scipione.

*E ammonito da S. M. di non fare tante cose p
la sua Republica.*

Non meno in riguardo del vostro m
rito, che del nostro Reale affett
vogliamo ammonirui di non fare tante c
se per la vostra Republica, assicurandou
che non trouarete la creduta corrisponde
za. I Cittadini sono obbligati alla Patria,

alla Republica non meno che à se medesimi; ma con tale distinzione, che alla Patria l'obbligazione è solamente ne' bisogni; ma per se, in tutte le occasioni. Ogn'vno è obbligato di far molto per la Republica; per se obbligato di far tutto. E chi vuole far tutto per la Republica, fà male à se, ed vn bene alla Republica, che non è punto desiderabile; poiche non è sicura vna Republica, la quale hà i Patrici potenti: e diuenendo tosto gelosa dell' auuanzamento d'vn Cittadino, s'applica più volontieri alla sicurezza, che alla gratitudine, perche i grandi seruigi non possono remunerarsi; onde ò non bisogna farne, ouero fatti, remunerarli da se. Una Republica deue continuamente considerare le condizioni crescéti de' propriCittadini; lasciando di considerare le nature, e le propensioni, le quali deuono supporsi (ancorche non fossero,) più verso se medesime, che verso la Republica; e sempre deue osseruare vigilanza tale, quale osseruarebbe auendo i nemici in Casa. E perche l'egualità de' Patrici è l'armonia, il fondamento, e la sicurezza della Republica; ella deue osseruare ogni moto; non permettere l'innalzamento; e non dilettarsi punto, che alcun Patricio s'innalzi sopra gl'altri, e si renda autoreuole per aggrandirla. Ella non è più sicura di allora, che si troua vnita nel Senato, colle membra tutte serrate, poiche nelle grandi missioni, vi è sempre

pericolo, che qualche membro de fuori voglia tornar dentro capo, e perciò la Republica sempre gelosa della libertà, non può vedere di buon occhio niuno auuanzamento; odia i gran serui gi, perche le sono sospetti, e ama meglio di conseruarsi nella sicurezza, che di aggrandirsi con pericolo. Amando voi dunque la vostra Republica, e la vostra persona, non vi curate di fare tante cose per essa; perche se bene il vostro fine non è, che di beneficare la Patria, potrebbe auuenire, che si voltasse in voi stesso; non v'essendo cosa più facile da cangiarsi, che l'vmore per regnare; e fiate certo che ella goderà più in riceuere pochi, che molti seruigi; e molto più in vederui mediocre Cittadino, che famoso Capitano, perche nelle Republiche le grandi virtù non sono meno sospette de' gran vizi.

Al Parlamento di Granoble.

E ammonito da S. M. sopra vna sentenza da esso fatta à fauore d'vna donna accusata di adulterio.

NE i giorni passati, capitò in Parnaso vn libro portatovi da vn libraro Spagnuolo, con titolo di stravaganze di Francia, il quale mosse à curiosità noi, e tutti i nostri letterati. Noi credeuamo veramente di trouarui materia corrispondente al titolo, ma non eccedente, poiche vi abbiamo

biamo trouato, non strauaganze, ma miracoli: e se bene l'Autore dopo vn solo racconto d'vn successo di Granoble, parla d'ogni altra cosa, fuorche della materia proposta, noi giudichiamo, che non auendo mai letto, ne auendo potuto trouare cosa eguale à quella che racconta, abbia pensato di far bene à lasciarla vnica, e intitolarla strauaganze; quasi cosa degna d'ogni pluralità. Noi per verità ci siamo molto marauigliati della sentenza vostra seguita à fauore d'vna donna, accusata di adulterio, perche auendo il marito lontano, auea partorito; essendo seguito il vostro giudicio sopra questo supposito, da tutti giudicato degno di riso; che in virtù dell' efficacia dell' imaginazione, non sia impossibile alla donna, concepire, senza congiungersi con l'huomo. Noi non vogliamo apportarui argomenti per farui conoscere la falsità della vostra opinione, sì perche stimiamo ciò superfluo, non meno di chi perdesse il tempo in prouare che'l sole è chiaro, contra vn pazzo, che lo negasse; sì ancora perche mettendo in dubbio cosa tanto manifesta, gli huomini non si facessero lecito di portarla in questione, sì come fanno di tante cose più patenti del senso. Non vogliamo contuttociò tralasciare di pregarui a riformare il giudicio con buon sentimento, e ricordarui, che se auerrà che lo confermiate, e ne facciate aperta dichiarazione, ogni donna in

Francia, benche separata, vedoua, vergine, si farà lecito di partorire vna dozena di figliuoli.

A Luigi Vndecimo Rè di Francia.

E biasimato da S. M. perche s'affidò à Carlo Duca di Borgogna suo nemico, ponendosi alla discrezione di esso.

TRa i falli più notabili della vostra vita, e del vostro gouerno da noi altre volte toccati con affettuose lettere, affine di correggerli, il maggiore, per giudicio nostro, e de tutti i nostri politici è stato l'affidare la vostra persona a Carlo di Borgogna vostro potente nemico, Principe grande, e d'vna grandezza accompagnata dall' ambizione maggiore, e figliuolo di quel Filippo il quale co'l pretesto di vendicare la morte di suo padre vcciso da Carlo settimo mentre era Delfino, portò si lunga, incessante, e fastidiosa guerra nella Francia, e innalzò la sua Casa nel più alto punto della felicità, lasciandola ricca di Confederati, di Amici, di riputazione, d'oro, e di ferro. Noi veramente credeuamo di non iscriuerui più; non potendo restare persuasi, che la natura del Duca Carlo di Borgogna, viuace, bizzaro, ambizioso, fortunato, ed inquieto, potesse accomodarsi ad vna moderazione maggiore della vostra bontà; giache la generosità non ammette queste due azzio-

azzioni nel suo titolo: confidarsi ad vn nemico; e non vendicarsene quando s'hà nelle mani. E poiche chi fà vn errore così grande, non merita, nè scusa, nè compassione. Nelle cose, che non possono farsi due volte bisogna auere tanto di prudenza, e di cautione, sì che non ne segua il pentimento, di cui non hà il Prencipe cosa più indegna; non douendo le azzioni di tanta conseguenza, esser soggette al pentimento; ed i Prencipi, i quali non douerebbono errare & errando tallora perche sono huomini, non potendo nascondere l'errore, deuono sostenerlo per mostrare di non auer'errato, poiche vn fallo scoperto ne tira seco molti, sì come vno sostenuto con autorità, ne l'impedisce. Voi vi sete partito di Noione, e andato a Perona sopra vna lettera scrittaui dal Duca di Borgogna, per sicurezza della venuta, della dimora, e del ritorno. Voi non vi sete souuenuto di andare a trouare vn Prencipe offeso in vna parte, mentre lo mirate nell'altra; che le sicurezze nelle lettere sono sicurezze di carta. Che i giuramenti sono lacci d'aria; che la prima intenzione di chi giura, è di non osseruare, quando possono violarsi con molta vtilità. Che non vi è obbligazione di osseruar fede a' nemici; che è lecito ingannarli, per opprimerli; ne meno vi sete ricordato, che molti Prencipi non promettono per osseruare, quando il mancare di parola e di maggior vtilità, è

riputazione che l'osseruarla. Che voi auete ciò insegnato a' vostri nemici, non facendo conto di quello, che prometteste in Conflans; onde il Duca di Borgogna poteua renderuene la pariglia. Che la vostra persona portaua seco tutto il corpo del vostro stato; e che lo esponeuate a chi tentaua di confonderlo, e dissiparlo: e finalmente, che auendo mandata gente in Liege Città del Duca, per farla riuoltare, riuscendo la riuolta, Perona potea farsi vostra prigione; e però voi non doueuate trattare co'l Duca di Bettagna prima d'auere rotta quella pratica, e d'auer leuate tutte le ombre, e sospetti d'inganni. Non minori sono stati gli altri due falli vniti al primo; di affidarui a' Prencipi collegati contra di voi, nel bosco di Vincenna, mentre aspirauano a disponere dell'autorità Reale; di chieder l'alloggio nel Castello, e di andarui senza guardie: confidenza da nō praticarsi manco tra gli amici, affine di non dar loro si grandi motiui, di diuenir nemici; poiche non vi è stimolo più efficace per far rinegare l'amicizia, che l'affidare l'autorità. Non si deue trouare co' nemici se non dopo d'auer loro legate le mani, e piedi; ne si deue accostar loro, se non al cataletto; nè dormir loro da presso, che sopra il coperchio del sepolcro. Godiamo però che la fortuna abbia guidata la vostra imprudenza, e che siate tornato in istato di conoscere il vostro fallo, nel quale credia-

mo

mo che non caderete più: auueduto, che non vi è nè pericolo, nè balordagine maggiore, che l'affidare la libertà, e la vita in mano del nemico, e credergli prima che sia stato canonizato e dichiarato Santo.

Alla Monarchia Spagnuola.

S. M. risponde ad vna lettera di essa, in cui le ricerca facoltà di fare qualche miracolo per i suoi Regi, sì come hanno i Regi di Francia.

LA vostra lettera ci fù presentata per parte vostra da Ferdinando Consaluo vostro Commissario in Parnaso, il quale dopo d'auerla presentata segretamente, forse per iscansare qualche incontro d'essere notato di ambizione, aggiunse suppliche, e poi ragioni, per riceuere facoltà di fare qualche miracolo, nella persona de' vostri Regi, sì come hanno quei di Francia, i quali soli trà gli altri del mondo, hanno dopo Clodoueo conseruata autorità cotanto mirabile di guarire le scrofole, essendo terminata in quelli d'Inghilterra, i quali guariuano l'epilepsia; in quelli di Castiglia, che guariuano gl'indemoniati; ed in quelli d'Ungheria, che guariuano la gialezza. Noi veramẽte essendo di genio indifferente in gratificare a tutti, ci trouauamo disposti di gratificare anche voi ad vna semplice instanza, in riguardo de' meriti di voi, che auete prodotti tanti huomini cospicui

nel

nel mondo in lettere, e in armi, da noi molto stimati, e onorati nella nostra Regia, e maggiormente in riguardo de' vostri gran Prencipi, i quali sono stati, sì come sono i loro successori, lo splendore della Maestà, il fondamento della Religione, l'Afilo delle Virtù; onde aueuamo determinato di concederui facoltà di guarire i pazzi. Ma essendo stata presentita da' Francesi questa nostra intenzione, e auendo perciò osseruata vna grande commozione; essendo noi restati in parte sodisfatti delle ragioni apportate da essi, per diuertirci da tale determinazione, affine di acquietare i tumulti, e tener lontani i pericoli, co'l consiglio de' nostri disappassionati politici, abbiamo determinato meglio di lasciare le cose, come sono, (eguali di facoltà, e di stima) poiche se bene è grande il priuilegio de' Francesi, in guarire le scrofole; eglino sono bisognosi di far miracoli, per essere creduti buoni; e non minor miracolo è quello de' vostri Regi, in accrescere la Monarchia di stati grandi, senza occasione.

A' Prencipi.

Sono pregati da Sua Maestà di fare terminare tosto le liti.

Essendo tāt' oltre cresciuto l'abuso nell' aggittazione delle liti, abbiamo determinato di pregarui per la loro espediziōe
sou-

fouuenendovi quanto fia dannofa la longhezza alla Republica, poiche le liti lunghe diuengono fanguinofe, e tirano feco la rouina intera delle cafe. Dopo, che l'auidità de' Giurifconfulti è entrata licenziofamente ne' Fori, la ragione de' clienti è reftata oppreffa dalla dilazione; perche gli Auocati, i quali hanno pofta la careftia nelle parole, penfano di fcorticare i clienti, prima che fuperare gli auuerfari; e di quà nafce, che molti confumano nelle fpefe il valore delle loro pretenfioni, e fpeffo nelle fcarpe, che lograno ne' Fori; Anzi molti eziandio de' noftri letterati, con non poca noftra doglia, aftretti a tralafciare i loro ftudi, per attendere tutto il tempo della vita loro nelle liti, che potrebbono fpedirfi in pochi giorni, capitano in Parnafo co' foli loro fcartafacci fotto le braccia, mefti, eftenuati, e ftracciofi: ridotti in iftato così miferabile da gli Auuocati. Però vi preghiamo di ufare qualche diligenza, acciòche la voftra giuftizia non fia cotanto allontanata, e confufa, da' tumulti del Foro, sì che coloro, che la vedono, auendo infiniti inuiluppi, non poffono trouare la ftrada per auifarui, onde è cofa veramente infopportabile, che i litiganti fieno coftretti di comprarfi la ragione dagli Auuocati, non meno, che la giuftizia da' Giudici.

A' Pru-

A' Prencipi.

Sono consigliati da S. M. di tenere appresso di se qualche letterato, ed a far stima de' scrittori.

IL debito maggiore de' Prencipi, dopo il douuto a Dio, è di seguire, proteggere, e conseruare la virtù; ancorche ella sia l'arte più debile per conseruare lo stato; poiche sono i Prencipi obbligati a difenderla. E perciò vi consigliamo a farne stima, onorando, e remunerando coloro, che la posseggono senza riceuerne sospezzione, mentr' eglino sieno poueri: non essendo da temer quella virtù, ch'è accompagnata dalla pouertà, sì come deue tenersi lontana quella, ch'è congionta colla grandezza. E se bene ella di ordinario si vede contrapesata dal vizio; quasi che sola non sia basteuole a ripararsi dalla malizia, onde talora ella comparisce colla superbia, colla petulanza, colla fraude, coll'auarizia, coll'imprudenza, colla leggerezza, e souente s'accosta alla pazzia; deue nondimeno stimarsi in ogni luogo, con eccezzione però, ch'ella non sia inferiore all'insolenza, e alla pazzia; non potendo trouarsi cosa più odiosa, ed intollerabile. Pe'l rimanente egli è meglio, che sia accompagnata colla viuacità, e che le persone virtuose, abbiano cognizione de' vizi, che infamano sola-

mente

mente il luogo doue abitano, poiche le virtù sepolte nella stolidità, sono oziose, ed infruttifere; ed i vizi che non offendono i spettatori, non deuono far chiudere gli occhi allo spettacolo della virtù. L'umana mente, è di tale natura, e la natura è di tale temperamēto, che gli huomini per attiuare alla perfezzione de' costumi, ricercano più aiuti, di quello, che abbiano mezzi, ed hanno difficoltà maggiore in riteneria, di quello, c'hanno capacità per apprenderla, ed inclinazione d'insegnarla. Quinci prouiene, che l'essercizio delle virtù sia scritto più volontieri di quello che sia praticato. In ogni modo è pregiabile il luogo di doue scaturisce la virtù, perche la bruttezza del fonte, non leua punto la bontà dell'acqua, e gli assetati deuono fare stima dell'acqua, e non del fonte, se non in risguardo dell'acqua. La vera virtù veramente non deue intendersi, che nella perfezzione della vita, e de' costumi, che si troua, non nella strepitosa e vana vsata nelle scuole, ma nella vera Filosofia, come hanno rappresentato i nostri moralisti, essercitata nella rettitudine delle operazioni: poiche vn perfetto mattematico, il quale sia ladro, non può chiamarsi virtuoso. Ma poiche l'vso vuole che la sufficienza, auuegnache sommersa nella dissolutezza, sia chiamata co'l nome di virtù, ci contentiamo per ora di trascurarne il titolo, e vi preghiamo a far conto di tutte

quelle

quelle persone, che la posseggono, e vi consigliamo tenere appresso di voi qualche letterato, e scrittore, il quale in corrispondenza alla nostra protezzione sia obbligato di scriuere le vostre azzioni e tramandarle alla posterità, accioche abbiate motiuo maggiore di operare conforme alla propria condizione per lasciare onoreuole e gloriosa memoria; souuenendoui, che gli soli scrittori rendono immortali gli huomini, come si souuenne Gaio Giulio Cesare, il quale non volle fidarsi della sua spada, benche auesse operato marauiglie; Che Achille, Alessandro, e tanti Eroi non sarebbono conosciuti ed ammirati da' posteri, se non auessero auuto Omero, Quinto Curzio Ruffo, ed i loro scrittori, i quali registrarono accuratamente le memorabili azzioni, e ne lasciarono specchio sempiterno al mondo; poiche finalmente tutte le grandi azzioni tosto muoiono, eziandio intagliate colla spada, se non sono delineate colla penna.

A Salomone Rè della Giudea:

E auisato da Sua M. dell'aggiunta fatta in Parnaso al suo detto: Vinum & mulieres appostatare faciunt sapientes.

NOi non potiamo patire, che i detti, e le sentenze notabili de' nostri letterati

terati vengano alterate,ò diminuite,poiche ciò non può farsi senza qualche discapito della loro riputazione: mentre la correzzione suppone difetto. E perciò noi abbiamo souente ricordato a' nostri studiosi di non publicare niuna sen tenza prima d'auerla molto bene ponderata, e corretta: non v'essendo ignoranza più odiosa di quella che è sostenuta ostinatamente da una opinione indurata,e pertinace: che vuol dire, da coloro che non vogliono conoscerla. Molti formano de'concetti, i quali essendo somministrati più tosto dalla passione,che dalla verità, e diretti da gli affetti particolari senza estendersi ne' generali, riescono imperfetti,e falsi. Le sentenze, deuono essere vere, assolute, generali, infallibili, ed eterne; e ben voi lo sapete, che auendo la vera sapienza, conoscete, ancorche non essercitiate la perfezzione dell'operazioni. Vi auisiamo perciò che sì come da begl'ingegni si vede sempre uscire qualche nouità piaceuole, così usandosi i vostri prouerbi in Parnaso, noi abbiamo udito à repetere questo vostro in tale maniera alterato.

Vinum,aurū,dominium,& mulieres, appostatare faciunt sapientes.

Alla Monarchia Ottomana.

E lodata da S. M. perche non permette l'uso delle stampe.

ANcorche la politica vostra in non permettere l'uso della stampa, sia non poco contraria al nostro genio, che è di vedere il mondo pieno di composizioni virtuose registrate nel Tempio dell'Immortalità per beneficio de' viuenti, e de' posteri; in ogni modo, non auendo noi proprietà maggiore, che di parlare ingenuamente, e lodare la verità più che ogni altra cosa, poiche non si troua virtù più laudabile; con la presente, noi lodiamo molto cotesta vostra politica, in non permettere l'uso della stampa: forse la più utile, benche la meno considerata nel vostro Stato. La vostra grandezza è stata da noi giudicata sempre portentosa, poiche auendo auuti i Prencipi debili, s'è dilatata in vista di coloro, che non doueuano, ma non curauano di lasciarla crescere, mentre poteuano impedirla: essendo cosa molto facile impedire il principio, come è difficile resistere alla forza dell'augumento. Voi auete auuto un sagace direttore, e forse più astuto di tutti gli altri, che sono stati capi di nuoue sette, e religioni, e la simplicità de' vostri primi huomini, è sta-

ta buō fondamēto per la direzzione, poiche chi hà voluto introdurre nouità nel popolo, e farsi capo di gran sette, l'ha fatto col manto della religione, che è il più certo mezzo per vn tal fine: & ha auuto riguardo a seruirsi di gente semplice per afficurare l'inganno verso la più scaltra, e per tirare l'autorità delle persone grandi, colla violenza delle persone basse: sapendo, che i Prencipi sono pietre troppo pesanti da mouersi, e che seruendosi della religione per solo freno del popolo, non fanno passaggio dall'vna all'altra senza pericolo, e se non con certezza di afficurare, ò di accrescere lo stato. Li Capi, e direttori hanno preuisto a molti disordini e pericoli delle cose presenti, ed eziandio à qualche parte nell'auuenire, colle leggi, e con le consuetudini, preuedendo nelle nature le preuaricazioni de' costumi; ma non potendo preuedersi tutte le cose, e perciò manco prouedersi à tutte; essendo infinitamente diuerse le nature de gli huomini, ed il mondo soggetto à continue mutazioni, non è stato loro possibile fermare vno stato con massime e regole infallibili, à segno di eternarne la durazione. Contuttociò il vostro Maometto, essendo stato molto sagace nelle sue operazioni, vi hà fondato con leggi ottime, ed i nostri Prencipi buoni imitatori, l'hanno accresciute con maniera mirabile, a grado, che le loro empie, ma sane politiche

sono andate sempre accompagnate con l'ombra della religione. E non meno dell'altre da noi lodate in altre nostre lettere, la proibizione delle stampe, è da noi giudicata singolare. Poiche essendo le stampe il fomento dell'ambizione de gli huomini letterati; anzi souente lo sfogo delle loro passioni, facilmente possono introdursi per esse, cose pregiudiciali a' Prencipi. I begl'ingegni, impacienti di far conoscere la loro viuacità; vedendo il commodo di publicarla, con isperanza di riceuerne lode, non possono contenersi sepolti: essendo impossibile che vna somma sufficienza possa tenersi occulta, e non potendo trouarsi persona, la quale s'eleggesse di riceuere vna gran virtù, à condizione di tenerla sepolta; poiche la virtù sepolta è inutile, e di mortificazione, più tosto che di contento. E se bene l'vmiltà è il fondamento di essa, la quale non può meglio assicurarsi; essendo però anco l'vmiltà virtù, gli accresce splendore, ed ornamento, e non serue che per renderla amabile, ed ammirabile: reprimendo lo stimolo ambizioso della natura, e l'arroganza, che suol farsele compagna, e renderla odiosa. Or non potendo trouarsi commodità maggiore, per manifestare la fertilità dell'ingegno, ne modo più facile per incontrarne gli applausi, che quella della stampa; gli huomini letterati si sono affaticati maggiormente per farsi conosce-
re

re; e lasciare memoria de' loro nomi in tutte le età de' posteri, i quali trouandosi dauanti tal essempio, con maggior commodo d'imparare, di accrescere, e d'imitare, facilmente, hanno fatto il medesimo: onde il mondo in breue s'è veduto pieno di libri. E perche dalle cose generali, si passa alle particolari: essendosi ne' libri assottigliati gli ingegni, ed illuminati gli spiriti più pronti, gli huomini per li sodetti fini si sono internati a fare squitinio delle cose più recondite, intese, e sapute da pochi, e leuati molti dall'ignoranza in tutte le cose ò difficili, ò impossibili da intendersi, più vtile della sapienza: dopo d'auere introdotte le dispute, e promosse inestricabili difficoltà, non trouando ragioni per sodisfare all'intelletto suegliato, sono voltati ad altra parte, tirando seco molti seguaci, eccitati egualmente dalla verità, e dall'ambizione di farsi Capi; ed institutori di nuoue religioni, con massime più euidenti, fondamenti più certi, e ragioni più manifeste. E ancorche alcuni di essi siano stati contrastati, ed altri conuinti: facilmente passandosi dall'opinione all'ostinatione, non hanno voluto tornare indietro; ritenuti dall'ambizione; non potendo gli huomini accommodarsi al pentimento di quegli errori, c'hanno applausi: facendosi la vergogna maggiore d'ogni ostacolo; e tosto accomodandosi la coscienza alla libertà. Per tal cagione

sono nate tante disunioni nelle religioni, e spezialmente nella Christiana, con estraordinario danno di essa; perche così fatte mutazioni non possono farsi senza danno e pericolo. Le cose nuoue sono vdite volontieri; le vtili maggiormente, auuegnache meno ragioneuoli: poiche piace souente più la vtilità, che la ragione; e quando queste due cose vanno accompagnate insieme, egli è impossibile distaccarle dal luogo, doue sono entrate; e se bene non sempre la ragione è la più certa, e riceuuta, è tenuta per tale, quando è più demostrabile, e appresso degli huomini è del medesimo vigore, mentre è creduta, quasi la più certa. I Libri che sono i maestri eterni, e che insegnano a dispetto di chi procura d'impedirli, poiche la proibitione desta maggiore curiosità, auendo toccati, e aperti quei sensi, i quali stauano bene ascosi, hanno promossi all'inquietudine gli intelletti, che riposauano in vna dolce e quieta simplicità, e con vane dispute, hanno posto in dubbio quello, che teneuano di certo; e molti, i quali hanno voluto opporsi, incontrando inopinati inuiluppi, che non sepperο estricare, altro non fecero, che rendere maggiore la difficoltà, e più franca l'opinione contraria. Onde così alterati i dogmi della religione con nuoue opinioni ne' popoli, è restata eziandio in pericolo l'autorità de' Prencipi, che hanno voluto opporsi

alla

ella nouità per tenere lontana la mutazione: sapendosi ben apertamente, che quando si tratta della religione, il popolo essercita tutta la forza. Di quà poscia nata, e stabilita la dottrina, la quale và aprendo gl'occhi à tutti gli huomini, restano manifesti tutti gli artifici, e massime politiche, delle quali si seruono i Prencipi per tener legato il popolo, il quale a guisa di toro, se conoscesse il valore della sua forza, non potrebbe domarsi. Non deue curarsi il Prencipe, che i suoi sudditi siano molto sapienti, poiche non possono essercitarsi lungamente quelle soprafine politiche, le quali per essere sicure, deuono restare occulte, e fare come sogliono, che'l popolo meno si dolga di quello, che più gli nuoce, e comenti il gouerno del Prencipe più come vede, che come conosce. I sudditi ignoranti sono i buoni, anzi i migliori, anzi gli vnichi per la sicurezza del Prencipe: perche l'ignoranza può reggersi senza fatica, e timore, e ingannarsi senza pericolo, come ben si conosce, che il legare la volpe, è cosa molto diuersa dal legare la pecora. E perciò noi lodiamo molto la vostra prudenza in non permettere la stampa, doue i begl'ingegni hanno campo di sfogarsi, e di erudire i più semplici, facendo loro conoscere quelle cose, che per vtilità del Prencipe è bene che siano ignorante; e vi assicuriamo che per gl'interessi della religione

difficilmente patirete pericoli, perche le lingue possono breuemente impedirsi, e le voci passano tosto, onde la estrema autorità de' vostri Monarchi restarà molto assicurata dall' vniformità della religione, e dall'ignoranza de' sudditi. I ciechi possono condursi in tutti i luoghi.

A Luigi Manzini.

Sua Maestà aggradisce vn libro di lui intitolato. Gli Amici Eroi.

Estato così grande il piacere da noi riceuuto per l'opera vostra capitata in Parnaso, con titolo degli *Amici Eroi*, che superando ogni altro goduto per l'altre vostre erudite opere, abbiamo voluto mandarui segno dell'aggradimento nostro con la presente lettera, assicurandoui con essa non meno del nostro affetto verso il vostro singolar merito, mostrato in molte belle opere, da noi fatte registrare nella nostra famosa Biblioteca con applauso vniuersale di tutti i nostri letterati. Per verità voi auete scielto soggetto proprio al vostro eminente ingegno, poiche nel mondo non può trouarsi portento maggiore, dell'amicizia solita di trouarsi ne' libri, e non negli huomini, i quali non hanno amore più releuante, che verso se medesimi; Sappiamo bene, che termina l'amicizia, quando

do fornisce l'virilità, e quando comincia il danno. L'interesse è maggiore d'ogni affetto solito a praticarsi trà gli huomini; e perciò doue entra opprime tutte l'altre cose.
Gli huomini assumono facilmente e falsamente il titolo d'amici, credendo farsi tali ne' congressi de' giuochi, de' pransi, e de' passatempi viziosi, non sapendo niuna legge dell'amicizia, perche non fanno distinzione da amici, e conoscenti. E ben si vede, che quasi tutti cessano d'essere amici, quando cominciano i trauagli, e terminano i beneficij. Anzi molti violando la fede, hanno empiamente leuata la vita per impossessarsi della robba. Onde essendo entrato il tradimento domesticamente in tutti i luoghi, e non meglio comprendosi gl'inganni, che co' gli abbracciamenti, ogni fede è dubbia, ogni amicizia sospetta, essendosi veduti tradimenti essecrabili ne' letti trà marito e moglie, trà padre e figliuolo, trà fratelli, e ne' tempij trà sacerdoti. Il fondamento dell'amicizia è la verità, la quale non può fallire; e per essa l'huomo si fà vero amico, trasformandosi interamente con tutti gli affetti nell'oggetto amato, che fà il medesimo; onde ne resulta vna sola volontà, ed vn solo fine. Sappiamo, che si trouano alcuni possessori di così nobile ed vnica virtù, ma non incontrando l'amore reciproco, e restando soli, non hanno oue mostrarla senza pericolo, sì ch'ella resta consumata

in se medesima. Ma essendosi rincontrata nel Barbarigo, ed in Marco Trinisano Nobili Veneti, da voi celebrati, e da tutti i letterati del secolo lodati, ben a ragione il mondo ne forma encomi solenni, vedendo in essi la vera amicizia di rado trovata negli huomini, ed in Parnaso noi abbiamo ordinata una dimostrazione con estraordinaria solennità, come per cosa molto degna d'essere celebrata in ogni luogo, poiche Dio sà, se mai più aueràil mondo occasione di solennizare sì fatta virtù.

Ad Antonio Santa Croce.

Sua Maestà non vuole ricevere in Parnaso una Tragicomedia di lui, intitolata: La Donzella fedele.

PEr il desiderio, che noi conosciamo in voi, di riuscire nel nostro buon seruigio coll'applicazione incessáte nelle lettere, vi onoriamo con la presente sperando da' fiori della vostra giouentù, qualche frutto degno del nostro onore, e di vedere dalla maturità del giudicio, meglio purgate le vostre opere, come fin ora auete dato saggio nelle Istorie. Capitò in Parnaso la vostra Tragicomedia Eroica con titolo di *Donzella fedele*, portataui da Giustina Freddi, da voi pudicamente amata, la quale in virtù della com-

compoſizione, in cui ella manifeſtò celebrata la ſua fedeltà, ricercò in Parnaſo da noi luogo più proprio alla condizione del ſuo merito, e la pretenſione di eſſa fù ſollecitata dal numero maggiore delle noſtre famoſe donne: con tale ragione, che la fedeltà molte volte ſperimentata, non ſia inferiore a niuna dell'altre virtù, delle quali è capace il ſeſſo donneſco: e veramente ſodisfatti da tale ragione, e ſapendo che la fedeltà in vna donna può chiamarſi portento, & è degna di onore, sì come è d'ammirazione, aueuamo noi penſiere di compiacerla; quando ſouuenutaci l'inconſtanza, ed inſtabilità del ſeſſo, determinammo di ſoſpenderne la dimoſtrazione, ed inſieme il riceuimento dell'opera in Parnaſo con l'ordinaria cerimonia, e ſolennità, affine di leuare ogni occaſione di contraſto; poiche niuna virtù deue compitamente celebrarſi nella metà del corſo di chi la poſſede, ma nel fine della vita: eſſendo la perſeueranza la perfezzione della virtù; ed eſſendo variabile la natura vmana, ſpezialmente nella donna, di cui può dubbitarſi, ch'ella faccia in vecchiezza quello, che non fece in giouentù.

ATL

A Tiberio Nerone Imperatore.

E lodato da Sua Maestà, perche non permise la riforma de' costumi nella Republica.

TRà l'altre operazioni vostre prudenti, da noi non poco, e da tutti i nostri politici molto commendate, singolare è stata questa di non permettere la riforma de' costumi nella Republica; intrapresa, la quale non potea essere, che pregiudiciale alla vostra grandezza cominciata dalla fortuna, e stabilita dalla sagacità. Ancorche nella Republica sieno affatto estinti quei lumi, che poteano rendere meno cospicuo, e stabile il vostro splendore; in ogni modo auete ben fatto a non trascurarne le ceneri; poiche non bisogna camminare sopra quei luoghi, doue auuampò vn gran fuoco, prima di auerlo veduto coperto d'acqua. Voi auete considerato molto bene, che non vi sono cose più pericolose per l'autorità del Prencipe oltre i congressi, ne' quali si tratta della riforma, poiche l'autorità con cui dentro si determina, non esce fuori senza le persone; onde la suprema resta diminuita, facendosi soggetta mentre l'altra prende vigore, facendosi regolatrice; conciosia che non possono riformarsi le membra, senza regolarsi il capo; e quando il capo si sottopone, si espone a pericolo di diuenir membro. Il Prencipe non deue giàmai accon-

sen-

sentire alle instanze della riforma de' costumi sotto qual si sia pretesto; essendo altretanto il pericolo, che la violenza nel passaggio dal vno all'altro estremo; essendo le nouità dispiaceuoli, ed insopportabili, quando sono repentine: ed essendo intrapresa non meno pericolosa, che difficile, la riforma totale de' vecchi costumi, impossessati dalla natura, e fermati nella consuetudine. E quando la riforma è dal Prencipe giudicata vtile per lo stato, egli non deue applicaruisi con solennità, ma con silenzio, accioche i colpi sieno sicuri, non essendo strepitosi, nè deue seruirsi d'altro mezzo, che della propria autorità, accio ch'ella rimanga vnita, ed intera. Le determinazioni, che si fanno fuori de' gabinetti de' Prencipi, e senza le loro presenze sono sempre pregiudiciali alla loro autorità, poiche lasciata vscir fuori da essi, con fine di rendere forti i Comici, ella ò non torna dentro, ò vi torna dimezzata. Chi vuole conseruarsi capo interamente, non deue lasciare il suo proprio vfficio alle membra: sopra tutte le altre cose non permettere radunanze solenni di persone potenti, per consultare ed istabilire nouità nello stato, perche chi si sottopone a riceuere leggi, sotto velo di consiglio, da suoi inferiori, non può più interamente essercitare gli arti della superiorità.

A Pit-

A Pittaco.

E biasimato da Sua Maestà, perche egli non rouinò Alceo suo suddito, il quale auea intrapreso contra di lui.

CON qualche dispiacere, noi vi scriuiamo la presente, perche conteneràcose, che voi siete obbligato di sapere: mal volontieri applicandosi a correggere ignoranze cotanto crasse, in persone, nelle quali è il debito di corregerle in altrui. Contuttociò essendo commune ed indifferente il nostro affetto, vogliamo farui conoscere, che la nostra bontà è maggiore del vostro demerito. Voi auete errato in vna cosa, che deuea essere principale della vostra cognizione, poiche ciascheduno deue procurare di sapere bene quelle cose, nelle quali vi è molto pericolo di fallire più d'vna volta. Voi non auete rouinato Alceo vostro suddito, il quale auea intrapreso contra di voi, ma gli auete perdonato interamente il delitto, lasciandolo in istato di tornare ad offenderui con maggiore cauzione; forse perche l'ambizione di mostrarui seco magnanimo, è stata maggiore della cognizione del pericolo, e del debito, che hà il Prencipe di punire cotali delitti. La magnanimità non abbraccia colpe simili; ed il Prencipe auendo molte occasioni doue essercitarla, non deue, e non può mostrarla in questa,

questa, senza considerabile mancamento verso la sua giustizia, e la sua persona; e non potendo chiamarsi azzione di magnanimità, ma d'ignoranza, il perdonare a' ribelli, quando possono punirsi, poiche non mai bene si leuano senza la pena, e non mai meglio, che con le persone, essendo il fuoco della ribellione di tale natura, che non s'estingue affatto, che co'l sangue di chi l'accese, e non auendo i Prencipi obbligazione maggiore, dopo la douuta a Dio, che di conseruare la loro autorità; onde chi perdona vn delitto d'intrapresa contra di se, ne assicura molti, e lascia se medesimo in pericolo di non potere in auuenire nè gastigare, nè perdonare: perche le seconde punizioni sono quasi sempre fuori di tempo, ò per lo meno, molto più dentro nel pericolo. I Prencipi deuono imitare Dio, di cui sono ombra in terra, il quale potendo perdonare più di quello che possano gli huomini moltiplicargli le offese, in ogni tempo ha perdonato, fuorche quando si è trattato d'intraprendere contra la di lui propria persona e grandezza; onde scacciò immediatamente Lucifero dal Paradiso, e non gli hà giàmai perdonato, perche volle intraprendere contra di lui.

A gli Huomini.

Sua Maestà dichiara la sua intenzione sopra i loro studi dell'humanità.

NOi confessiamo d'essere stati ingannati fin ora, in credere diuersamente dalla pratica de' vostri studi dell'vmanità, auendo fermamente creduto, che fossero conformi a' vostri bisogni; ma auendo inteso quali sono, abbiamo sentito non ordinario dispiacere in essere stati ingannati così longamente, noi nella nostra credulità, e voi nella vostra ignoranza; e però in auuenire noi desideriamo di vedere mutato il titolo di cotesti vostri studi di vmanità, ed applicatevi primieramente, e con frutto maggiore all'apprensione della vostra vera vmanità, perche gli huomini non hanno necessità più grande, che d'imparare a viuere vmani.

Ad Aureliano Imperatore.

E lodato da S. M. perche fece morire Eracleone il quale per tradimento gli diè in mano Tiane.

COn altre nostre lettere noi vi abbiamo significata la nostra affezzione, e mandati tutti quegli auisi da noi giudicati conueneuoli a' vostri bisogni, ed opportuni a' vostri costumi. Ora con la pre-

sente,

sente, auendo inteso, che cominciate à praticare i nostri documenti, e che auete fatto morire Eracleone, il quale per tradimento vi diè in mano Tiane, vi lodiamo sommamente, essendo stata operazione non meno di lode, che di vtilità. I Prencipi deuono seruirsi de' traditori, ma non longamente, poiche chi hà cuore di tradire, non fà distinzione di persone, e priuo d'ogni altro affetto fuorche dell'interesse, si volge douunque vede maggior guadagno. Il traditore non merita altro guiderdone che la morte, perche la colpa del tradimento è la più enorme di tutte le altre, e porta seco più di terrore, che di vtile; onde non meno deuono temersi i traditori che hanno beneficato, che i nemici i quali hanno offeso. Vi fù chi sdegnò gli acquisti presentati da traditori, e accompagnati da tradimenti: rifiuto che fù da noi giudicato effetto d'ambizione, ò d'imprudenza, più tosto che di magnanimità; perche non deuono rifiutarsi gl'acquisti, accompagnati da qual si sia cosa, non essendo obbligati i Prencipi considerare i mezzi, come sono ad assicurarsi de fini, auendo vantaggio di ritenere con la forza quello, che vsurpano con la frode, ò con la violenza. I traditori deuono rispettarsi, e sostenersi colle speranze da la lunga, ed in casa altrui, fin tanto che si riceue da essi quello, che non può riceuersi per altro mezzo, e poi immediata-

X mente

mente suffocarli, perche non istanno bene da vicino, e con essi la pena non è giammai in tempo, se non preuiene, e non precorre alla colpa.

A Biante.

E auisato da Sua Maestà d'vn documento di lui deriso in Parnaso.

VN solennissimo riso formato ne' giorni passati sopra il vostro documento: *Vir à Magistratu discedens, non ditior, sed clarior euadat*; ci moue à mandarueneauiso, accioche la vostra prudenza procuri in qualche modo di leuare l'occasione in auuenire di tali scherni, i quali non possono da noi essere patiti, massimamente se prouengano da viuacità, più che da ragione. Questo vostro documento, per dirui il vero, hà fatto poco frutto, ed è stato meno abbracciato: e ben voi sapete che gli huomini procurano quegli onori che vanno accompagnati con l'vtile, cercano di acquistare richezze più tosto, che buon nome, e non si curano molto di quelle dignità, le quali hanno la fatica per sodisfazzione, e l'applauso per guadagno. Chi aspira à qualche Magistrato, ò ad altro officio, ricerca prima dell'vtile, e poi dell'onore; e lascia l'onore, quando non è accompagnato con l'vtile; ed il contento, che douerebbe auere ne gli applausi, resta ne' danari, co' quali si com-

compra ogni cosa; in ogni modo non paiono vituperosi que' mancamenti, che non essendo soggetti a' giudici, non fanno dichiarare le persone infami: sapendosi che la grandezza copre ogni colpa, quando può difenderla, e che non sono, molto stimati quegli huomini da bene, i quali hanno le vesti stracciate: come per il contrario le toghe dorate sono sempre riuerite, ancorche siano rubate, perche coprono que' difetti, che non possono nasconderst sotto la pouertà.

A Giouanni Primo Rè di Francia.

Ripreso da S. Maestà, perche vinto e fatto prigione da gl' Inglesi; posto in libertà à condizione di dar loro alcune Fortezze: non auendo potuto ciò esseguire tornò loro volontario prigioniero &c.

Sono state così grandi le risate fatte in Parnaso alla nouella del vostro ritorno alla prigionia in mano de' vostri nemici, non auendo potuto ottenere dal gouerno del vostro Regno l'essecuzione delle condizioni promesse loro; che con la presente vi ne mandiamo auiso, acciòche vi serua d'ammonizione, e di regola per vn' altra volta, se pure auerete più tempo di praticare i nostri documenti. Veramente il vostro ritorno alla prigione trà i vostri nemici è stato degna materia di riso, e noi non abbiamo

saputo giudicare che sia prouenuto, se non da vna somma simplicità. Ben faceste à promettere loro assai, affine di vscire dalla prigione; ma ben poi faceste pessimamente à procurare di osseruar loro le condizioni promesse, tanto pregiudiciali al vostro Regno, Stato, e autorità; e in fine pazzamente à tornar loro nelle mani, poiche non vi è obbligazione di mantenere le condizioni poste dalla violenza, e confermate dal timore: ed i Prencipi non sono punto tenuti ad osseruare la parola, si come sono i Mercatanti affine di sostenere il credito, e non essere dichiarati falliti. Niuno può star peggio, che alla discrezione de' nemici; perche trà nemici stà in pericolo la roba, la libertà, e la vita. Non bisogna credere a' nemici in niun tempo, mà vsare tutti i modi, gli artifici, e gl'inganni possibili per liberarsene, e non parlar loro che di lontano, nè d'appresso trattare con essi mai senza la spada in mano. Vn Prencipe deue riserbare la perdita della propria persona per l'vltima di tutte le altre, poiche con essa può recuperare lo stato perduto; ma con lo stato non può recuperare la libertà; ne meno la vita. E stata vostra ventura, che i vostri nemici sono stati più pazzi di voi, poiche se auessero auuto buon giudicio, auerebbono ottenuto più di quello che voi aueuate loro promesso, già che sete stato con essi loro cotanto puntuale; essendo ordinario, che chi

ottiene

ottiene assai con facilità, dimandi tutto con petulanza, e tenti di ottenerlo con violenza. Però in auuenire siate più cauto, e sappiate, che se vi fosse obbligazione tra i Prencipi di osseruare la parola, sariano esclusi i nemici, a' quali non si deue conseruare quella fede, che non si può da essi ottenere, essendo impresa non meno laudabile l'ingannarli, di quello, che sia azzione gloriosa il vincerli.

Al Popolo Cristiano.

E ammonito da Sua Maestà sopra l'vso della religione da esso praticata.

MOlte volte noi abbiamo auuto pensiere di ammonirui sopra l'vso da voi praticato della religione, ma ne abbiamo sospesa l'ammonizione, sperando che'l danno vi rendesse aueduto del vostro errore: non v'essendo ammonizione più creduta, e più efficace per l'ammenda di quella, che si riceue dal proprio danno. Ma finalmente sapendo, che dou'entra l'interesse non si conosce il danno, e vedendoui incamminato di buon passo alla destruzione, siamo deliberati co'l consiglio di tutti i nostri sapienti di mandarui alcuni auisi, ancorche la difficoltà di correggere l'errore, che noi toccaremo, sia prossima all'impossibilità. La vostra religione, che è stata originata da principi cotanto alti, che hà

patiti tanti contrasti, e cresciuta con molti pericoli, indebilita da innumerabili disunioni, combattuta da infiniti nemici, e discreditata da gran quantità di abusi, è molto bisognosa di riforma: poiche abbracciando cose, le quali non tirano la fede, se non coll'edificazione, e santità, poco ritenendo della sembianza del suo institutore, e nulla della primiera forma, hà non meno auuersari, e persecutori, che figliuoli, e difensori: ma perch'egli è impossibile, ch'ella si riformi da se, e noi in questa lettera non vogliamo toccare tutte le cagioni del male di essa, passiamo al capo da noi propostoci della moltiplicità de' vostri religiosi, ritirati in disparte per sostenimento della vostra religione. Nella prima età di essa, fù necessaria qualche ragunanza di persone allontanate dagli affari del Mondo, chiare in virtù, e sufficienti nella dottrina, affine di conseruare fermi i fondamenti gettati in faccia de' pericoli, ed instruire coloro, ch'erano chiamati alla nuoua religione, più dalle marauiglie, e da' miracoli, che dalle ragioni, e dagli argomenti. Similmente nel progresso di essa, accioche alcune poche persone sostenessero le molte nella fede con le buone opere, non meno, che con le dolci parole; essendo più facil cosa, che si troui la bontà in pochi, che in molti, e facendo più valida impressione vn buon essempio, che molte disordinate apparenze. Mà perche allora

allora gli huomini inferuorati dallo Spirito Santo, correuano a portare ripari, e sostegni alla crescente e combattuta fede, fortificandola con la roba, e difendendola col sangue; tosto fù dilatata la religione Cristiana, e fù veduta risplendere nella notte delle persecuzioni, ed innalzarsi a dispetto degli oppressori, con non minor danno che stupore de' suoi potentissimi nemici. E perche in tutti i tempi gli huomini sono stati, e saranno inclinati al male; cominciando la religione vostra a decadere dalla sua perfezzione, molti si allontanarono dal mondo, ed ciessero la solitudine per conuersare con Dio; altri partendo da' trauagli trasportatono i loro beni per viuere in pace, in riposo, ed in tranquillità, fuori delle dissolutezze: contenti di godere sobriamente, senza pompa; Altri a similitudine di questi, ma con maggior finezza d'ingegno formando nuoue radunãze, s'allontanarono da pericoli, trouando maniere per viuere delle sostanze altrui; ed altri finalmente facendo il medesimo con pretesto di seruire a Dio, procurarono di accrescersi la stima, e supplire colla Ipocrisia, doue mancaua la santità, e instituirono nuoui modi di viuere a spese de' più deuoti, ouero de' più semplici: E così cresciute oltre misura cotali ragunanze, e con esse i beni per alimentarle, vna gran parte degli huomini, e de' beni del Cristianesimo, sono passati in esse; onde il Cristia-

nesimo resta diviso; in maniera che vna parte essendo di gente inutile al mondo nel celibato, l'altra resta debile, e pouera, restando sola a' trauagli, ed alle fatiche. Egli è il vero, che la vostra religione è bisognosa d'huomini cospicui, e valeuoli a difenderla colla penna, ò almeno sostenerla, ed insegnarla colla lingua; ma gli è altresì vero, ch'ella è bisognosa eziandio di persone, che la difendano colla spada, e la rendano numerosa colla propagazione. E sarebbe meglio, ch'ella fosse sostenuta da poche persone di santa vita, che da molte di non purgate operazioni, poiche la fede aurebbe maggior decoro, e rispetto, e patirebbe meno rimproueri e biasimi. Ma la verità è, che dopo che negli Ecclesiastici, è passata la commodità, la ricchezza, l'autorità, od altri fomenti dell'ambizione, e che alcuni di essi (poiche tutti non possono essere santi) trouandosi in prosperità, hanno degradato dalla loro instituzione; gli altri di fuori inuaghiti, come di stato più felice, si sono approssimati, e sono cola entrati con pompa, e vissuti senza disciplina, a segno che la Chiesa restando piena di persone ricche, grandi, ambiziose, ed autoreuoli, le quali offuscano, e soffocano le basse, vmili, virtuose, e sante, tanto hà perduto di stima apresso i cattiui di fede, e di ossequio, quanto hà acquistato di grandezza, d'imperfezzione, e di autorità; onde i suoi nemici

nemici hanno auuto campo di versare il loro veleno sopra di essa. Anzi che per l'inuidia, per l'auidità, per l'ambizione, e per altra non occulta cagione, ella hà veduti à ribellarsi de' propri figliuoli, i quali sono diuenuti contra di lei irreconciliabili nemici, publicando difetti di essa, con non minor danno, che scandalo. Simili aggitazioni, e pericoli saranno durante cotal forma guasta di gouerno, la quale per la difficoltà de' mezzi, non può passare alla sua primiera instituzione con la douuta graduazione; non potendo rinouarsi il mondo in vn momento, ma con lunghezza di tempo; e perche apertamente si conosce, e si vede, che'l passaggio allo stato Ecclesiastico, non è per lo più regolato dalla volontà di perfezzione, ma dalla politica; onde i Laici si seruono della Chiesa per alleggerimento delle loro famiglie, ed entrano volontieri in essa, affine di stare meglio, doue è maggiore la commodità, e molti s'eleggono di viuer casti, più tosto che poueri. Non meno aperta è la politica vostra nelle donne, le quali sepellite viue, per non indebilire la Casa in maritandole, più che barbaramente necessitandole à viuere disperate in vna inutile ritiratezza, priuando il mondo ed il Cristianesimo dell'vtilità che ne riceuerebbe, e con pretesto di dedicarle al seruigio di Dio, le fate diuenire martiri del Diauolo, essendo impossibile che viuano contente,

doue sono state poste con violenza. Ma
pendo noi che queste sono ammonizi
vane, poichè non s'ammendano quegl
rori, che sono vtili, non vogliamo scri
ui di vantaggio, auendo scritto à bastan
coloro che intendono; non lasciamo p
di ricordarti, che la grandezza degli Ec
siastici confonde la religione Cattolica,
rel assazione fomenta lo sdegno de' suoi
mici, e la moltiplicità indebilisce il C
stianesimo, e questa s'augumentarà sem
viè più: poiche il commodo è vn grande
lettamento, e non v'è persona la quale
lontieri non lasci i pericoli, i trauagli,
miserie, per abbracciare vna vita comn
da, sicura, ed oziosa.

Ad Vberto Co: di Vermandois

E biasimato da Sua Maestà, perche dopo di a
fatto morire in prigione Carlo il semplice,
di Francia, si trattenne nella seruitù de
Luigi figliuolo del Rè defonto.

LA nouella della sentenza fatta so
di voi, e dalla vostra bocca proferi
in Parnaso hà destata poca compassion
imperoche i mali cagionati da vna som
balordaggine non meritano pietà, e m
delitti meritano d'essere aspramente pu
più per l'ignoranza, ò temerità, da cui so
seguiti, che per la malizia, ò empietà, da
sono accompagnati. Voi dopo d'auere fa
mor

fatto morire in prigione il Rè Carlo il semplice, vi fiete trattenuto alla seruitù del Rè Luigi suo figliuolo, senza fare tentatiui maggiori per la vostra persona, la quale in ogni modo non poteua commettere delitto più enorme del primo. Chi ha posto vn piede in fallo in caminando con vn Prencipe, deue fallire tutti i passi, e cadere volontariamente per rischiare di cadere in piedi, strascinando seco chi può precipitarlo: certo di non camminare longamente. E pazzia offendere vn Prencipe, senza leuargli la forza di vendicarsi dell'offesa; ed è imprudenza offendere vna persona, senza disfare tutta la Casa, altrimenti l'offensore deue andare tanto lontano, sì che l'offeso mai più sappia di lui, poiche stando vicino mostra di non temere la pena, di assicurare la colpa, e dispreggiare l'autorità. I Prencipi non deuono perdonare niun delitto, benche minimo, il quale abbia toccare le loro persone, perche trascurando i piccioli, indebiliscono la forza per gastigare i grandi; e però chi hà auuto poco ceruello in offendere vn Prencipe, deue auerne in fuggirlo: e chi non fugge, merita altretanta pena per la temerità in fermarsi, quanta hà meritato in offendere. E perciò non douendo egli perdonare l'offesa, deue allontanarsi eziandio dalle ceneri; conciosia cosa che deue temersi anco nel sepolcro.

A Gia-

A Giacomo terzo Rè di Scozia.

E biasimato da Sua Maestà, perche diede tutta la sua autorità à Roberto Bodio suo suddito fauorito.

VEramente è vergogna ad vn Prencipe, il quale non dourebbe esser capace di difetti, essere ripreso di notabile mancamento; ed è vergogna maggiore, ch'egli faccia errore in cosa sommamente importante, in cui consistono tutti li studi, e tutte le pratiche delle politiche, e tutte le dottrine di coloro che ne empiono i libri. E perciò stando compendiate tutte le instruzioni, ed erudizioni nel solo punto di conseruare l'autorità, ed aggrandire la potenza, il Prencipe non può errare direttamente contro di se medesimo, se non sia pazzo. E pur voi con notabile imprudenza, auete errato nel fondamento più essenziale della vostra persona, autorità, e grandezza, affidando ogni cosa à Roberto Bodio vostro suddito fauorito, apparentandoui con esso lui, e comandando a' Grandi del Regno di vbbidirlo. Questo è il maggiore errore, che possa fare vn Prencipe, il quale deue tenere lontani dal suo trono, nõ solo coloro che vi pretendono, ma tutti gli altri indifferentemente; essendo cosa molto facile innamorarsi del dominio, e vbriacarsi dell'autorità, e perciò non deue lasciarsi gustare. Egli è il vero

vero che voi essendo giouinetto, e non a-
vendo vigore di sostenere tutto il peso gran-
de del Regno, sete bisognoso di ministri
valeuoli; ma non potendo conoscersi i fe-
deli, da' traditori, e facilmente preuaricando
gli huomini nella grandezza, anzi tosto
totalmente mutandosi, non doueuate ser-
uirui d'vna sola persona, la quale non diffi-
cilmente superati i contrasti della fedeltà e
gratitudine, breuemente s'accorda coll'am-
bizione, e vtilità. I Prencipi non deuono
dare à niuno l'essercizio, come danno il ti-
tolo dell'amicizia; perche le persone innal-
zate ad vna somma confidenza confondo-
no il rispetto con la domestichezza, e la do-
mestichezza degenera in disprezzo; e niuno
crede di auere maggior obbligazione al suo
Prencipe, che à se medesimo. In fatti il do-
minio che suol fare diuenire ambiziosi i
più stolidi, infedeli gli amici, e scelerati i pa-
renti, non deue fidarsi à niuno; giudicando-
si azzione gloriosa in tali occasioni di vio-
lare la legge dell'amicizia, della parentela
e della fedeltà, essendo il dominio vno
splendore, il quale porta lume à tutte l'om-
bre de' mancamenti, e non v'essendo co-
sa, ancorche empia, che non sia stimata le-
cita per regnare. La Monarchia non vuole
compagni, nè amici. Gli huomini posso-
no promettersi di continouare l'amicizia,
e la fedeltà in tutte le altre cose, fuorche
nell'autorità, e nella donna; onde in queste
due

due deuono supponersi fedeli, ma non mai sperimentarsi; e perciò voi restate ammonito, che'l dominio, e la donna sono le due cose, le quali non deuono affidarsi à niuno, douendosi prestar fede, ma non far proua di esse de gli amici.

Alle Donne maritate.

Sono ammonite da Sua Maestà di non ammazzarsi dopo di auere adulterato.

Anorche le donne non siano bisognose di persuasioni per non ammazzarsi dopo qualche mancamento, poiche hanno giudicato saggiamente l'essempio di Lugretia Romana, indegno da seguirsi; vogliamo però ammonirui, accioche qualcheduna, ò per timore, ò per disperazione, (non crediamo per pentimento,) non facesse di se spettacolo cotanto crudele. Ma se pure tra di voi si troua donna così ardita, e generosa, vi auisiamo, che volendo amazzarui con pensiere di lasciare di voi onorata memoria nel mondo, vi ammazziate prima di lasciarui godere, altrimenti non farete credute pudiche, ma pazze disperate.

Alla Republica Veneta.

Sua Maestà dichiara quale sia in essa l'vnica merauiglia del Mondo.

IL merito della vostra virtù è così grande, che non può per verità esprimersi da vna

vna sola lingua, descriuersi da vna sola penna, ne rinchiudersi in vna sola lettera. E perciò noi non intendiamo di lodarui à bastanza quando nelle nostre lettere mostriamo la cognizione di esso, sapendo ch'è maggiore d'ogni espressione. Contuttociò godiamo in vdire e vedere celebrarui da più cospicui letterati del nostro Regno, e fare continue radunanze di ammirazione sopra le stupende vostre operazioni, più soggette allo stupore, che all'intendimento, e sono da noi fatte registrare nel libro dell'Immortalità. Veramente voi auete fatto stupire il mondo, e sola tra le molte Republiche terminate nell'auge dalla prosperità, ò cadute oppresse dalla propria grandezza, sostenete il vanto d'essere incaminata all'eternità, poiche auendo cominciato con la libertà, essendo cresciuta con la prudenza, e stabilita con la pace, i vostri passi sono tanto regolati, i vostri giudici così profondi, la vostra Corona in sì fatta guisa assicurata; che auendo voi fatta la vostra virtù superiore alla fortuna, non potete cadere, se non in braccio all'eternità. Noi abbiamo fatto riflesso più volte sopra le qualità delle vostre costituzioni, e trouandole tutte egualmente perfette, e perfettamente mirabili, non abbiamo saputo farne distinzione. Ma finalmente lasciando à parte, che voi sete il sostegno, ed il propugnacolo della religione Christiana, la gloria della pace, il fulmine del-

ne della guerra, l'albergo della sapienza, l'oracolo della verità, l'ornamento di tutti i Prencipi, e lo splendore della vera politica, abbiamo considerato, e sopra tutte le altre cose abbiamo giudicato, che la segretezza contenuta in più di trecento persone nel vostro Consiglio detto de' Pregati, sia la più grande, e maravigliosa cosa, anzi l'unica non solo per voi, ma del mondo, poiche non così facilmente si vede praticata ne' gabinetti degli altri Prencipi, doue poco è il numero de' confidenti; e perche gli huomini non fanno fatica maggiore, che in tacere quello che vien loro detto in confidenza; ed il guadagno suol far rompere il silenzio alla lingua, e violare la fede alla patria.

A Persio.

E ammonito da S. M. di non scriuere tanto oscuramente.

QUando ci sono state presentate le vostre Poesie, noi aueuamo omai osseruati molti de' nostri letterati affaticarsi in portare libri fuori e dentro della nostra Biblioteca, il che ci mosse à curiosità di ricercarne la cagione, la quale fu che aueuano cio fatto per intendere le vostre compozizioni, impossibili da intendersi altrimenti. E perciò noi voglia-
mo

mo auisarueue, protestandoui, che seguendo voi à scriuere cotanto oscuramente, le vostre opere non saranno da noi riceuute in Parnaso, non volendo che i nostri letterati perdino il tempo e la fatica in leggere vanità poetiche, nè che siano astretti à studiarle co' studi superflui per intenderle; non essendo elleno nel loro essere naturale, e non giouando, se non sono dilettevoli. La chiarezza, e la facilità sono le più belle parti dell' eloquenza, poiche chi parla deue procurare d'essere inteso, massimamente se non parla ricercato, ne pregato, andando al pari le innopportune e straordinarie suttigliezze che non s'intendono, con gli spropositi che si deridono. Lodiamo bene, e stimiamo vno stile graue, erudito, e sollevato; ma con la douuta proporzione, accioche la grauità non opprima la dolcezza, e l'erudizione non offuschi la leggiadria; e così la composizione sia insieme piaceuole, ed vtile, e per mezzo del godimento porti soauemente il frutto. E per il contrario sono da noi detestate quelle composizioni ostentate, e turgide, nelle quali l'erudizione stà sepolta nelle difficoltà, la viuacità nell' asprezza, e l'vtile, che ne anco in esse non và senza il diletteuole, se ne stà infruttoso. E sono pazzi coloro che si persuadono di acquistarsi fama, scriuendo con oscurità per non essere intesi, ò con pretensione di essere studiati; non

trouandosi huomo letterato, il quale voglia perdere il tempo sopra vn libro, che non diletta punto; e non essendo conueneuole l'affaticarsi tutto vn giorno per trouare la deriuazione d'vn vocabolo, ed'vn traslato, senza niun frutto del lettore, e niun onore dell'autore, il quale riceue più maledizioni, che lodi. Vno stile tutto dotto, stracca l'intelletto; l'erudizione, lo confonde, e la difficoltà l'offusca; e perciò i buoni letterati in iscriuendo, hanno auuertito di sol-leuarlo; accompagnando la dottrina con la dolcezza; e fecero come bene insegnò il nostro amato Flacco:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci

A gl' Italiani.

Sua Maestà risponde ad vna loro lettera, nella quale si lamentano di auer perduto il Regno, e di essere restati col dominio diuiso in molte parti.

Le vostre querele nella lettera scritta ci, e letta publicamente in Parnaso hanno cauate le lagrime a tutti gli Italiani che vi si trouarono presenti, e nello stesso tempo cagionato vno straordinario rifo[...] più saggi politici. Noi veramente come giu[...] sto giudice desiderando, che ciascheduno goda il suo, inclinauamo molto à gratif[...] carui, leuando il dominio a' stranieri, e to[...] nandoui nella vostra antica possessione de[...]

Regno

Regno, accioche godesse il vostro stato, sì come godono il loro li Spagnuoli, li Francesi, gl'Inglesi, gl'Alemani, i Polachi, e le altre nationi; ma mentre stauamo disposti di fare la dichiaratione con strana mortificatione de' Spagnuoli, per consiglio de' nostri politici, i quali ci somministrarono conuenienti ricordi, abbiamo mutata opinione, e deliberato di non fare niuna nouità; e perciò dateui pace: considerando l'impossibilità a voi altri Italiani di viuere vniti, non v'essendo natione nel mondo più difficile, e per dire ogni cosa in vna parola, più nemica di se medesima; onde non è marauiglia che l'Italia resti in qualche parte soggiogata, essendo tutta diuisa, ed esposta quasi all'incanto.

A gli Ateniesi.

Sono lodati da S. M. per la instituzione degli Areopagiti.

Con piacere inespicabile abbiamo noi intesa la nouella capitata in Parnaso della instituzione de gli Areopagiti, con l'ordine del Magistrato già erretto da Solone per beneficio della vostra Republica. Certamente che non essendo il Magistrato, che compone gli huomini, ma gli huomini, che compongono il Magistrato, auete ben fatto assai ad ordinare trà vostri scielta di Cittadini di giudicio sperimentato, e di

feuerità incorrotta, i quali sostenẽdo la giustizia in compagnia dell'autorità, giudicando al buio per non vedere le persone, e non permettendo lusinghe oratorie, possano portare con fermezza il maggior peso della Republica. Egli è vero che il giudicare al buio, non lascia credere ne' giudici quella imperturbabile costanza di mente, che deue partorire il giudicio, poiche chi n'è possessore, è cieco eziandio ad occhi aperti, non conosce, che la propria obbligazione, e non distingue che la giustizia della ragione, e la ragione della giustizia. Ma perche gli huomini non possono assicurarsi tanto di se medesimi, che sieno certi di resistere a gl'impulsi delle cose, che piacciono, è ben fatto ch'i giudici non vedano le persone da giudicarsi, e meglio sarebbe se ne anco sapessero la loro condizione. Similmente lodiamo la proibizione dell'arti, ed incantesimi oratorij, li quali non solo mouono gli affetti, ma altresì se ne impossessano, a segno di far seguire sentenze ingiustissime, poiche veramente è cosa facile il lasciarsi persuadere da vn buon oratore, il quale sappia ornare la bugia coll'eloquenza, e nascondere la verità entro le belle parole: ed è tanto auanzata tal arte in pregiudicio della verità, la quale è nuda, che gli Oratori con vanto vergognoso si gloriano di disponere i giudici a lor modo, e di vincere qualsisia opinione,

nione, onde con scandalo, e miseria del mondo, si fanno, e souente si perdono le liti de' dinari prestati.

A Romani.

Sono lodati da Sua Maestà, perche proibirono il Celibato.

TRà le vostre operazioni a voi vtili, e da noi singolarmente lodate, non inferiore è stata la proibizione del celibato: cosa di niun vtile, e di molto danno al mondo, il quale hà la sua conseruazione dalla propagazione: onde ben facero gli antichi a reputare infami le donne sterili, come infruttuose, e quasi indegne di viuere, poiche conobbero, che le donne non possono seruire nel mondo, che per istrumento della generazione, e non vegliono, che per partorire, essendo sterili sono a guisa di piante infeconde, le quali occupano il terreno. Ma dopo, che la politica particolare degli huomini, con pretesto di perfezzione cominciaua ad introdurre il celibato, per alleggerirsi dal peso de' figliuoli, dedicandone a' Tempi, perche seruissero a Dei, e mangiassero a spese de' Deuoti, auete ben fatto a proibirlo con leggi penali, prima che l'interesse rendesse immobile la consuetudine, correndo facilmente gli huomini doue veggiono l'vtile, benche accompagnato dall' empietà. Il celibato è vna

delle cose più pregiudiciali al Prencipe, poiche vno stato spopolato è pouero, e debile, e sempre esposto a' capricci de' stranieri. E perche i priuati ne' loro interessi, non sono men sagaci de' Prencipi, sapendo, che'l Prencipe non può alterare i dogmi della Religione senza vna pericolosa violenza, e perciò se n'astiene: affine di assicurare la loro politica, in alcuni luoghi hanno interessato il Prencipe nella religione, e congionto il celibato col voto, legando con esso la natura tenera insensibilmente, poiche non può legarsi adulta, e l'hanno circondata de' precipitij, accioche non possa discioglierfi. E così, con mirabile maniera il Prencipe hà legate le mani, e coloro, che sono destinati all' inganno, hanno legati i piedi. Procurate perciò l'osseruanza della legge fatta, accioche non resti cancellata, essendo cosa facile dal pretesto della religione, perche doue i Prencipi tollerano il celibato, non sono padroni della metà de' loro sudditi.

A' Prencipi.

Sono lodati da Sua Maestà per auere abolita la legge di lapidare le adultere.

ANcorche la malizia vmana abbia trouata maniera di trasgredire ogni legge, e che la pena non abbia fatto paura alla temerità; le pene crudeli contuttociò essendo

sendo improprie alla pietà degli huomini, come sariano di scandalo alle fiere, se ne auessero capacità, non deuono ne abbracciarsi, ne esseguirsi se non ne' casi graui, dove l'apparenza hà maggior forza della giustizia; in ogni modo le naturali inclinazioni non possono dimouersi, e potranno ben destruggersi gli huomini, ma non i vizi; e'l gusto della trasgressione non lascia pensare alla pena, e ciascheduno delinquente si dà a credere d'essere più fortunato dell'altro. E perciò nelle cose, che non appartengono a gl'interessi vostri rileuanti, ben fate a trascurare le trasgressioni, quasi necessarie, ed a tralasciare le pene quasi superflue; non essendo prudenza opporsi alle cose, che non possono impedirsi; ed essendo non poco discapito della riputazione del Prencipe, chi fà la legge, e poi non sà, ò non può fare, che sia osseruata; onde prudentemente aucte fatto ad abolire la legge di lapidare le adultere, perche pochi auerebbono goduta longo tempo la moglie, e si sarebbe fatta penuria ne' sassi, anzi ne' luoghi doue ve ne sono pochi, auerebbe bisognato disfare le case.

 Al po-

Al popolo Inglese.

E notato d'empietà, per non esserſi oppoſto alla ſentenza fatta dal Parlamento, che condannò il Rè Carlo Stuardo ad eſſere decapitato.

E Stata così grande, orribile, e ſcandaloſa la nouella capitata in Parnaſo della morte del voſtro Rè Carlo Stuardo, condannato con forma inudita dal Parlamento di Londra, che prima di conſolare i Regi veſtiti a coruccio, e meſti per così ſtrana morte, non potiamo tralaſciare di ſcriuerui, notandoui d'empietà e ingratitudine verſo il voſtro vero e legitimo Rè, il quale non era ſoggetto ad altro giudicio, che a quello di Dio, e non potea da altro tribunale giudicarſi. S'egli aueſſe difeſa la tirannide, come hà difeſa l'autorità contra chi indebitamente volea vſurpargliela, e con operazioni crudeliſſime nel ſuo Regno, s'aueſſe moſtrato indegno di viuere, non che di regnare, potea ben punirſi, diuenendo miniſtro del parricidio un furore improuiſo, e diſordinato, sì come è accaduto molte volte in maniera meno ſcandaloſa. E perciò eſſendo ſtata ſolennizata sì fatta barbarie, eſſendoſi trouato temerità cotanto ſacrilega in chi hà oſato d'intraprendere ſopra il ſuo Prencipe con non più veduta violenza, ed eſſendoſi potuta vedere vna teſta incoronata condannata

da'

da' sudditi sotto le mani del boie, noi detestiamo infinitamente la vostra empietà, essendoui reso reo del medesimo delitto in non opponerui alla violenza del Parlamento, impedendo tale essecuzione, per non lasciare machiare il vostro regno di machia infame, con certezza di restare perpetuamente abborrito dall'altre nazioni, eziandio da quelle, che non conoscono pietà. E ben poteuate opponerui a colpo così essecrabile, che sparse il Real sangue, il quale sopra la vostra infamia fumarà in tutti i secoli a venire, poiche la vostra forza era maggiore della violenza del Parlamento. l'autorità riceue l'essere della multitudine, ed il popolo può fare tutto quello, che vuole.

A' Prencipi.

Sono ammoniti da Sua Maestà di non iscoprire i loro disegni, prima di auer vdito il parere de' loro Consiglieri.

Scriuiamo alle Serenità vostre, secondo ch'è da noi giudicato conueniente il farlo, affine di apportarle qualche giouamento, e persuasi, che le lettere nostre, scritte a questo solo fine, le sieno molto più giouevoli de' scritti di coloro, che instrutti, e alterati da gli affetti n'empiono giornalmente le carte. Ben sapendosi, che essendo fatta cosa di pericolo lo scriuere a' Pren-

cipi, ò de' Prencipi; gli sudditi, per non scriuerne con timore, ne scriuono con adulazione, e scriuono quasi che fossino le cose che deuriano essere. Noi consigliammo sempre i Prencipi a diffidare di tutti i loro seruidori, e congionti, benche vi fieno per essi molte pruoue di fedeltà; perche la diffidenza assottigliando l'intelletto, rende l'ingegno prouido, e'l giudizio più sicuro. Il seruirsi de' soli esempi non è bene, perche gli esempi amaestrano, mà non assicurano, mentre vna benche lieue congiuntura fà che i negozij prendano natura diuersa dalla loro constituzione, e quindi è che'l fine sia molto differente dall'espertazione. Il Prencipe dunque chi è ristretto ne' termini mortali, benche intenda da Dio, non può operare, che da Huomo, è necessitato a seruirsi degli altrui mezzi, consigli, e giudici, e di persone che gli alleggeriscano, non che gli aggrauino il peso del gouerno: con auuertimento di non operare co'l loro cuore, mà di risoluere co'l proprio capo, perche gli altrui consigli non gli deuono seruire di scapello, ma di lima. Or perche gli affari del Consiglio appunto, ch'è la base dello stato, sono i più importanti, e per consequenza i più considerabili del Prencipe, egli deue diligentemente procurare, che'l congresso sia d'Huomini saui, esperimentati: già ch'è difficile a trouarsene di disappassionati. E perche souente da vn sacrario de'

de' segreti si trasforma in vn conciliabolo de' tradimenti, non deue il Prencipe lasciar penetrare i proprij sensi; essendo bene il rendersi facile a credere di trouarsi in mezzo de' nemici, (tanto più empi, quanto, che occulti) allora che si vede circondato da' Consiglieri, i quali fissi nella sola propria vtilità, applauderanno ai disegno s'anco sarà danneuole allo stato; e se ad essi componeranno machine per impedirne gli effetti.

Al Senato Ateniese.

Dopo l'esiglio di Temistocle, è ammonito da S. M. sopra le leggi del ostracismo.

L'Egualità de' gradi, che è il fondamento più solido, e necessario alla conseruazione d'vna Republica, sì come è da voi sommamente custodita, così è da noi degnamente lodata; e vi consigliamo di riguardare più ad essa come alla più forte base, che sostener possa vna Republica; mà dopò l'esiglio dato à Temistocle Cittadino vostro, vogliamo amonirui sopra le leggi de'l' ostracismo, parendo à noi, che sieno troppo impetuosamente da voi osseruate. Questa legge introdotta, e abbracciata affine di conseruare la sopradetta egualità ne' Cittadini d'vna Republica, è bisognosa, sì come molt' altre, di esplicazione, perche le operazioni impulsate da vn souuerchio

ri-

rigore, auendo qualche cosa del furioso, non possono chiamarsi sicure; mentre anco le eccezzioni sono in tutto ragguardeuoli, trattandosi di souuertire gli ordini, e di operare in contrario delle prescritte regole. Sopra il diminuire la potenza di chi hà cominciato ad abituarsi nell'autorità, tanto confaceuole all'vmana natura, auerenmo molto che dire; ma per accennarui solo il poco, che per ora è à voi necessario, vi scriuiamo principali, e più considerabili punti. Perche è cosa ordinaria, che gli huomini nascano cupidi di gloria, e che la grandezza faccia diuentare ambiziosi quelli che non v'erano dianzi, è di mestieri auere tanto di destrezza in far discendere vno collocato in altezza sopra la sua condizione, quanto di timore in aiutarlo ad ascendere. Ma essendo di necessità ad vna Republica ne gli affari di guerra, il deponere vna gran parte della sua autorità e potenza in vn solo, fà vopo che nel ripeterla gli apelli non siano formati con voci strepitose, ne meno sommesse, sì per non impaurire, come per non accarezzare; massime se la natura del delegato, resa sospetta, sia conosciuta ambiziosa, capace di meriti, e grauida di speranze maggiori di quelle, che possono eccitargli i soliti onori della Patria, il meglio sarebbe non lo lasciar inuecchiare nella dignità, affine che non sene inuaghisse, e poi vi s'auuitichiasse; ma

per-

perche la sufficienza del soggetto, e la scarsezza d'altri à lui simili, tal volta no'l permettono, è di mestieri, che la destrezza supplisca alla necessità; giouando molto più il temere, che il confidare; specialmente allora che è necessaria prudenza il credere: che sì come la vittoria è sprezzante d'ogni legge, così sia difficile e duro ad vno carico de' segnalati trionfi, gonfiato dalla gloria, stimolato dall' ambizione, e acclamato da' Soldati, spogliarsi d'ogni autorità, e lasciare di comãdare, per tornare ad vbbidire. E perche alcune fiate vna vana sospezione offendendo l'innocente, il fà diuenir reo per vendetta, è prudenza il non mostrarne segni, prima d'auerne veduto qualche chiaro; e ciò fare con tanta soauità, che il reo non s'auueggia d'auer legati i piedi, se non allora, che si mouerà per correre. Per tanto vna manifesta dimostrazione di doglia, che può chiamarsi aperta ingratitudine verso di chi hà ben seruito alla Patria, non sarà da noi in niun tempo lodata; perche chi sarà valeuole ne gl'impieghi, ò non gli assumerà, sapendo, che il premio del valore sarà l'esiglio, ò assumendogli, pensarà di premiarsi da se, e si proponerà nell' animo di vendicarsi de' torti che ingratamente gli farà la patria. E per verità quale speranza può concepire vn cuore per alimento dell' animo, che sia maggiore della gloria, e di minor costo alla Patria, a cui ser-

ferue? E se resta defraudato d'essa, non aurà egli ragione di concepirne sdegno, e poi odio, vedendo che la Patria, forse più per inuidia che per zelo, non vuol applaudire a gli onori d'vn Cittadino che l'hà beneficata? E se fosse di ostacolo la grand' aura popolare; deue considerarsi, che non importano le voci de' Cittadini, quando s'hauranno fermate l'armi de' Soldati; nè meno che s'acresca la gloria, dopò ch'è stata diminuita l'autorità. E per vltimo deue temersi molto più lontano, che dappresso vn Cittadino scacciato ingiustamente dalla Patria, mentre vi deuea esser' accolto con grand' applauso; concitato con ragione; valoroso; amato da' suoi, e temuto da' nemici, i quali vedendolo fatto nemico della Patria, possono correre a dargli maggior forza in mano, per facilitargli le vendette contra di essa. E non si deue fermar punto sù l'amore sradicabile dalla medesima, perche il più solido fondamento d'vn grand'odio è il termine d'vn grand' amore. E poi ben si sà chiaramente, che niuna considerazione è basteuole a fermar l'impeto d'vn cuore fatto furioso da vna grande offesa: massime se l'oggetto della vendetta sia accompagnato dal più potente di regnare. Vi esortiamo dunque a non praticare senza distinzione la sodetta legge dell' ostracismo, specialmente ne' soggetti di gran meriti e di egual fama; perche le persecuzioni a gli animi generosi non

non feruono di depreffione ma di grandezza; e di ordinario le auuerfità feruono loro di fondamento, e di fcala alle maggiori grandezze.

A Prencipi Italiani.

Sono pregati da S.M. vietare à loro popoli l'vfo de' veftimenti ftranieri.

L'Italia, che dopò la perdita dell' Imperio di tutto 'l mondo, non hà rifcbato di fe fteffa altro, che'l nome, anco nelle cofe lieui hà voluto degradare dalle lodate confuetudini, affine di perdere tutte le cofe, che la rendeano ammirabile, e rifpettabile; e perche ciò molto ci duole, defideriamo, che nell' apparenza almeno moftri di auere conferuata qualche prerogatiua di fe medefima, per non effer fatta oggetto di rifo a tutte l'altre nazioni, (sì come nella prefente preghiamo le Serenità Voftre di fare) già che per le molte difunioni ne' ftati, e negli affetti, egli è impoffibile di coftituirla vn corpo dependente da fe medefimo. E per verità ella è vna gran vergogna, che mentre tutte l'altre nazioni ritengono la maggior parte de' loro vfi, e riti; la fola Italia, (quafi che i propri fieno difpreggiabili, e pur fono ftati gli efemplari de gli altri) raccogliendone quà e là, fembra la bertuccia del mondo, con molto dolore de gli huomini più fenfati, fpecialmente de' noftri

nostri Italiani di Parnaso, i quali vedendo comparire di passaggio nella Corte nostra alcuni giouanotti bizzarri con gesti menti molto piu ridicolosi, che vaghi, mentre se ne formano risate, rimangono mortificati. E s'accresce loro la mortificazione in vdir detestare cotali superfluità con parole obbrobriose, ridotte sù questa conclusione. Che poco meno de' tutti cotali giouanotti, i quali portano vn fondaco de' nostri addosso, possono dire veracemente la sentenza, che disse il nostro amatissimo Biante allora che gli fu presa la Patria da' nemici; è concesso a' Cittadini di vscir fuori co'l bagaglio.

A. M. Ortalo Romano.

E ripreso da Sua Maestà, perche in dimandando a Tiberio sollieuo alla pouera sua Casa, guardasse troppo souente le statue di Augusto, e di Q. Ortensio suo zio.

LA caduta in miserie della vostra onorata Casa, da cui vscirono molti Consoli, e Dittatori, ci hà cagionato gran doglia; cauando noi da cotale caduta, la bontà, e ingenuità degli antenati vostri, i quali asceſi alle maggiori dignità della Romana Republica, ponendo in obliuione i particolari loro interessi, non attesero, che al l'vtilità della Patria, onde le loro ricchezze colle principali dignità non s'aggrandirono punto. Ora che caduto

caduto in miserie sete stato astretto a chieder sollieuo a Tiberio nel Senato, apportando i meriti della vostra famiglia, e la conuenienza della Republica in soccorrere a' cadenti, onorati, e benemeriti Cittadini, mal fatto auete in estenderui lungamente sopra la generosità di Augusto, rimirando con souerchio affetto la di lui statua, ed insieme quella di Q. Ortensio oratore vostro zio, in presenza di Tiberio. Colui che dimanda fauori, vsando vna maniera ardita, ma non sfacciata, non deue mostrare di auere altra confidenza, che in quello, che è supplicato; altrimenti, sarebbe generare sdegno, non promouere la volontà di giouare. E è da auuertirsi, che gli meriti non deuono apportarsi per fondamento della supplica, ma per dispozizione della grazia, che si desidera; perche quegli che dà, hà piacere, che il beneficio sia riconosciuto immediatamente da lui. Onde molti, i quali hanno dimandato con troppo confidenza in se medesimi, apportando gli altrui esempi, in vece di commendare la generosità di chi potea rendergli sodisfatti, sono stati rigettati con rimprouerî. Quand'anco il supplicato fosse il più auaro del mondo, bisognarebbe lodarlo di liberalità, e mostrare l'vnica speranza in essa, perche non v'essendo suono più lusinghiero della lode, e compiacendosene ogn'vno, benche non gli s'appartenga; spesse

fiate i vizij più induriti s'ammollifcono con l'adulazione : non trouandosi huomo cotanto empio, che non goda in vdirlodi, ancorche false, delle sue azzioni, e'n esser creduto huomo dabbene, auuegnache sappia d'essere scelerato. Voi entrato in Senato a chieder grazia a vn Imperatore sagace, e tenacissimo, dopo d'auer apportata la generosità di Augusto, mal fatto auete a rimirar souente la di lui statua, quasi che attendeste la grazia da Augusto, e non da Tiberio. Egli è bene celebrare la virtù de' Grandi, da quali s'hà riceuuto beneficio, ma non mai in presenza del successore, che non è punto interessato nelle glorie del passato; Perche i Prencipi elettiui d'ordinario nemici de' gesti de' loro antecessori, non vogliono riceuere leggi ad esempi, che di se medesimi : essendo loro politica, che essino oscurate le gloriose azzioni de' predecessori, perche meglio risplendino le proprie. In conchiusione, chi chiede non deue mostrare altra confidenza, che in colui, che può condescendere alla dimanda; perche il portare l'altrui generosità non dispone, nè rende la dimanda impertinente. E ben potete cauare dalla risposta di Tiberio, allora, che rispondendo al punto, del nominatogli successore Augusto, vi disse: *Dedit Augustus, sed non hac lege, vt semper daretur.* Onde douete comprendere, ch'egli sdegnato nella mentouazione da voi fatta

fatta delle virtù del suo antecessore; quasi che pretendesse fauori da Tiberio, per ringraziarne poi la memoria di Augusto; hà voluto farui conoscere, che in presenza de' Prencipi non si deuono lodare se non quelle persone, nelle glorie delle quali, egli no sono interessati, e in vn certo modo partecipi.

Ad Alfonso X. Rè di Spagna.

E lodato da Sua Maestà per auer recusata l'offerta fattagli dell' Imperio pieno di commozioni.

GRan laude deuesi à quei Prencipi, i quali non lasciandosi trasportare da vna immoderata cupidigia di regnare, attendono alla conseruazione de' loro stati, senza procurarne ingiusti aggrandimenti. Onde auendo la M. V. vilipeso, e rifiutato l'Imperio pieno di commozioni, con la presente lodiamo la sua prudenza: cosa che di rado può farsi ne' Prencipi, portati dalla natura, e dall'ambizione à fare nuoui acquisti, perche il dominio sia maggiore, e la forza più temuta. Ben dunque hà considerato V. M. quello che vn appetito di gloria vana, non lascia considerare, che non può dilatarsi vno stato senza esponerlo à pericolo; esponendolo all'inuidia de gl'emuli, ed alla forza de' più potenti; onde molti che tentarono di acquistare l'altrui,

perderono il proprio. Parimente. Che l'v-
scire d'vno stato, per entrare in vn altro esi-
bito, con pensiere di trouaruisi meglio, è
imprudenza, mentre si rischia di perdere il
posseduto, di venire scacciato dall'esibito,
e di Prencipe diuentare priuato. Chi esce
dal suo stato, benche amato da' sudditi, non
può portar seco i pensieri di coloro, che pos-
sono machinare per occupargli il loco. Ne
deue assicurarsi s'anco sapesse, che non ve ne
fossono, perche l'occasione commouendo
può generargli in breue; onde nel ritorno
può dubitare d'esser'escluso, quasi scono-
sciuto. In somma, quando non vi sia vn fer-
mo sostituto ne' figliuoli, non è mai lode-
uole l'vscita, nè lo trasferirsi in casa altrui
con pericolo, per esser quel medesimo che
si può essere in casa propria con sicurezza.
Abbiamo detto con pericolo, perche non
può esser senza vno stato esposto al capric-
cio de' sudditi, a' tumulti de' protestanti,
all'inuidia de' Prencipi, ed alla violenza de'
Pretensori. E perche inoltre i nuoui costu-
mi d'vn Prencipe straniero, ò non piaccio-
no, ò piacendo sono necessariamente odia-
ti da coloro, i quali non vorriano mutazio-
ne nello stato, tengono sempre il Prencipe
in continuo timore d'essere scacciato, quin-
ci di perdere la riputazione, doue speraua
di acquistarsi maggiore autorità. E ancor-
che la riputazione ne' Prencipi coperta da
molti mantelli, non sia visibile, si come è
quella

quella de' priuati; in ogni modo ella si rende molto cospicua, mentre cade con l'autorità. Ne lodiamo dunque la M. V. e l'essortiamo à continouare nel gouerno del suo stato, presidiandolo con l'affezzione de' sudditi, nè à curarsi di allargarlo sopra le rouine altrui; tenendo di massima costante e diuina: Non voler Dio, che gli stati acquistati con fraude, e con empietà siano lungamente da gli vsurpatori posseduti. E finalmente che non può esser sicura vna potenza inuidiata.

A Mario Equicola.

E comandato da S. M. di cambiare il titolo al libro fatto della natura d'Amore.

Fin ora auerete inteso il riso formato in Parnaso all'arriuo dell'opera vostra fatta della natura d'Amore. La fatica nulladimeno passata di commissione nostra per le mani di tutti quelli, che hanno scritto della medesima materia, è stata lodata, sì come è stato biasimato il titolo, sopra di cui ne furono formate lunghe risate. E perciò desiderando noi, che il vostro nome non resti defraudato della buona fama che per virtù vi si conuiene, vi comandiamo di cambiare il titolo all'opera: essendo di comune opinione, Che ogni altra cosa più tosto demostrabile, e cognoscibile sia, fuorche la natura d'Amore.

A' Prencipi.

Sono ammoniti da S. M. di non lasciare lungamente nelle cariche i loro Vicegerenti.

La sperienza già deue auer sese auueduite le Serenità vostre di quanto pericolo sia a' Prencipi il lasciare lungamente nelle cariche i loro Vicegerenti; onde nella presente noi non s'estenderemo sopra di ciò, che in vna breue ammonizione. Ben sanno vostre Serenità, che'l lungo possesso di persona sagace, e auida di conseruarsi dominante libera; accompagnato da maniere corrispondenti allo scopo, accende l'affezzione ne' sudditi, e maggiormente inuischia il desiderio del Vicegerente, di doue poi ne nascono l'auuersione, di quelli, e finalmente la ribellione di questo. Parimente, perche la seuerità crescendo à segno di conuertirsi in tirannide, può cagionare per mezzo della disperazione i medesimi effetti ne' sudditi; è di necessità che il Prencipe v'accorra senza dimora; essendo costante che il dominio inuecchiato in vn delegato, sia piaceuole, ò tirannico, augumenta la forza in esso, e la diminuisce al supremo; mentre i sudditi ò allettati dalle piaceuolezze, ò intimoriti dall'autorità vsurpata, ò non si ricordano del loro natural Prencipe, ò non ardiscono di alzare il collo dal giogo, per non lasciare in pericolo

glio la testa à vna manaia. Non permettino dunque le Serenità vostre niun lungo dominio, mentre vna lunga industria può assicurarlo in chi e già versato nella natura de' popoli, ed ha imparato à stringere e à rallentare le catene dell'autorità; e non si lascino leuar di mente la consuetudine degli buoni politici, i quali voleuano, *Prouinciarum dignitatem annua successione reparari, ne diutina potestate vnus insolesceret, aut dominandi cupiditate, industria potestatem firmaret.*

A Messalina.

E ripresa da S. M. per la vita sua dissoluta e nefanda

PEr verità, non senza ragione il dilettissimo nostro Platone stette gran tempo in forse di registrare la donna nel numero de gli Animali bruti, non tanto per la naturale sua imperfezzione, quanto per le azzioni, di rado oneste, souente furiose, e sempre imprudentissime. Il suo sesso nulladimeno decorato dal più nobile, che l'ama per occulta necessità, e tall'ora lo serue per manifesta pazzia, non solo ne trascura i difetti, ma ne esalta le prerogatiue à segno di confonderlo con la diuinità, onde egli non resti abietto, sì come è vile, e dispreggieuole. Egli è vero, che alcune donne con le loro degne operazioni si sono

vguagliate a' più famosi huomini. Mà que-
sto però non fecero che lontane da' soliti
esercizi donneschi. E quelle poche che ope-
rarono molto di virtuoso, soprafatte dal-
l'incomparabile numero dalle molte, che
nulla operarono di buono, appena hanno
potuto entrare nel Tempio dell'Immorta-
lità, sì che i generosi gesti non auendo e-
gual peso co' nefandi; e le sodette poche
non auendo nobilitato il sesso, mà se me-
desime, non possono coprire le di lui dan-
neuoli azzioni. Oltre di che, se volea la na-
tura per beneficio di se stessa far conoscere,
ch'è la donna della spezie medesima del-
l'huomo; ella doueua fare vno grande sfor-
zo, à produrne quali potessero leuare il dub-
bio, con operazioni non feminili. Le abo-
mineuoli laidezze vostre non hanno por-
tato in Parnaso nè scandalo, nè marauiglia,
mentre ogn'uno sà, che per operare da don-
na, voi non potete operare diuersamente.
Gran marauiglia in voi sarebbe, se auendo
perduta l'onestà, fosse in voi rimasta la ver-
gogna, ò qualche residuo di qualità pregia-
bile. Ma più d'ogn'altra colpa castigabile è
la licenziosità vostra nel peccare; onde non
volendo auer riguardo nè al sesso, nè à voi
medesima, non l'abbiate almeno alla con-
dizione, al grado, ed allo stato, che tenen-
doui legati al altrui arbitrio, vi niega il di-
sponere assolutamente di voi stessa. Mol-
te cose, che cautamente fatte non soggiac-
ciono

ciono allo ſcandalo degli huomini, ma al-
la giuſtizia di DIO, sfrontatamente fatte
prouocano la giuſtizia anco degli huomi-
ni; onde tallora ſi puniſcono per lo ſcanda-
lo più che per il peccato, perche quello fù
maggiore di queſto, e queſto offende meno
gli huomini di quello. Peccando voi dun-
que contra DIO, contra le leggi, e contra
l'vmana prudenza, che inſegna à peccare
cautamente, affine di leuare lo ſcandalo dal
peccato, ſete indegna d'ogni compaſſione,
e degna d'ogni pena; mentre è in voi non
men graue la fama del peccare, che il pec-
cato. Tutti gli huomini, per ſcelerati che
ſiano; (per fine, che ò per prudenza, ò
per malizia, è ſempre buono) deuono pro-
curare di conſeruarſi buoni, ouero meno
cattiui in apparenza: eſſendo coſa empia
l'operar male con diſpregio delle leggi v-
mane, e diuine, ſenza niuna erubeſcenza,
e timore; ment'anco vn male aperto è
maggiormente tormentando la conſcien-
za, e inquietando il cuore, non può appren-
derſi dal ſcelerato, per bene durabile. Nel-
la femina poi, deue eſſere la più ferma maſ-
ſima di tutte quelle, che può ſomminiſtrar-
le la ſagacità, perche s'ella ſuol amarſi non
meno, (anzi tallora più) per l'oneſtà, che
per la bellezza; s'ella non ſia pazza, non
laſciarà la vergogna da canto, affine di
proſtituirſi volontaria, e di trouarſi po-
ſcia ſe non diſpregiata, almeno vilipeſa.

E non potendosi trouare nel mondo cosa più abominanda d'vna femina sepellita nelle lasciuie, e prostituita alle laidezze, ella deue procurare di conseruarsi quel decoro ch'essendo douuto al sesso, mantiene in esso qualche rispetto, per cui ella non riesce cotanto odiosa. Voi poteuate sodisfare all'eccessiua lussuria vostra senz'abbandonarui à così publica vituperosagine; e con maggior piacere ne gabinetti, che ne' prostibuli. E se poi foste stata scoperta impudica, non fareste indegna di compassione, sì come ora fete; perche la modestia aurebbe resa meno detestabile la impudicizia. Ma già che la vostra imprudenza v'hà strascinata ad vna enormità inescusabile; e che hà potuto far vedere, che la vergogna si perde immediatamente dopo l'onestà, vi priuiamo della nostra buona grazia; essendo indegni di pietà tutti coloro, che dispregiano la buona opinione del mondo; le donne specialmente, l'onestà delle quali l'hà per fondamento; perche. *Quæ casta est? de qua mentiri fama veretur* e perche; *casta a verita te diuersa opiniones faciunt.*

A Luciano.

E assoluto da Sua Maestà d'vn' accusa di lui fatta di auer celebrata vna mosca.

SApendo noi che tutti i Virtuosi, spezialmente quelli, che non sono poueri, sono

sono inuidiati, e quinci offesi da' nemici con maledicenze ed imposture; noi ci rendiamo molto facili non solo a credere, ma ne tampoco ad vdir le accuse date a' fedelissimi seruidori nostri; persuasi, che prouenendo da malignità, e non da zelo, ò siano false, ò leggiere. Mentre Torquato Boezio gran Cancellier nostro, dopo la reuisione e sottoscrizzione delle vostre opere, staua per commissione nostra per registrare il nome vostro sù la tabella de' più cospicui scrittori, comparue Marsiglio Ficino, vno de' Deputati sopra le querele segrete, e ne presentò vna sopra di voi, la quale accusandoui di leggierezza in auer perduto il tempo sopra d'vna mosca, vi reputaua indegno dell'Immortalità destinataui. Nientedimeno veduta la malignità de' vostri emuli, fù per nostr'ordine stracciata la carta, e risposto, che le opere vostre ben erano degne di tant'onore; e che circa la mosca, non era da noi giudicata cosa di rilieuo, per farne seguire processo; mentr'era manifesto, che tanti s'erano acquistata la immortalità con l'auer celebrata solamente vna donna; onde anco in voi s'accresceua il merito, per auer scritto così bene d'vna mosca.

Ad

Ad Anassarco Abderita.

E ripreso da Sua Maestà, per auer detto ad Alessandro. Licet, quod Regi placet, &c.

L'Adulatore, che secondo il parere d'vno de' nostri Virtuosi è vna delle più crudeli fiere, che sieno trà gli animali pacéuoli, è da noi giudicato indegno d'ogni bene, perche è cagione d'ogni male, e perche deue chiamarsi maggior nemico di tutti gli altri, mentre è nemico sconosciuto, e adopra armi che non lasciano nè sentire, nè vedere le ferite, se non allora, che più non patiscono rimedi. Alessandro da noi sommamente ammirato, hà saputo, e potuto trionfare di tanti popoli, perche gli sono stati nemici scoperti; onde hà contate tante vittorie, quante battaglie; perche i pericoli, ed i mali incontrati, non sono stati di quelli, che non possono fuggirsi, mentre non possono vedersi. Due gran potenze, che sono la virtù, e la fortuna sono concorse a prosperarlo, e gli hanno fermata così immobilmente la Corona sulla testa; ch'egli è impossibile ch'ella cada, se non sia scossa da que' medesimi, che la circondano con pretesto di custodirla. L'animo di lui, ch'è maggiore del mondo, secondato dalla forza, l'hà reso capace, e poi l'hà assicurato di sì vasta monarchia; e mentre molti Regi dirupauano dal trono, e gli

gli portauano gli scettri a' piedi, egli coprendo la cupidigia con la virtù, hà fatto credere d'auer desiderato sì gran dominio, più per custodire, che per signoreggiare. Onde molti i quali odono il nome, e non veggiono l'armi, più innamorati della di lui virtù, che impauriti della potenza, desiderano di viuergli vassalli, prima ch'egli tenti di rendergli si tributari. In fatti, perche non può mai esser' odiosa quella grandezza, che non và accompagnata con la tirannide; auendo Alessandro fatta precorrere la Giustizia douunque hà voluto introdurre l'autorità, e auendosi guadagnato il titolo di Monarca clemente, hà potuto leuarsi d'intorno tutti quei pericoli, che d'ordinario minacciano vna caduta precipitosa a tutti quelli, c'hanno l'auidità generosa, mà non la virtù di Alessandro, il quale hà molto ben conosciuto, che non cessarà d'esser monarca, finche non cessarà d'esser giusto. E voi huomo empio, e scelerato, che applaudendo alle sue glorie, mostrate d'esserne interessato, nello stesso tempo in che fingete di tenergli ferma la Corona, vi sforzate di scuoterla, per fargliela cadere? La bestēmia da voi vomitata allora, che egli vccise Clito, (il quale hà lasciato in esempio di quanto pericolo sia il pransare in compagnia de' Regi) è stata tanto più esecranda, quanto che è stata contra Dio, contra il mondo, e contro dello stesso Alessandro, il quale,

quale, sì come detto abbiamo, s'hà fatto largo non meno con l'equità, che colla spada. La necessità, ch'è trà gli huomini de' capi dominanti, affine che la religione, e la natura non sieno calpestate insieme colle leggi diuine, e vmane, richiede la varietà degl'imperi per conseruazione, non per distruzione; onde i Prencipi sono destinati alla custodia, non alla dispersione; e i suddiri sono obbligati di soggiacere alle leggi, ma non a' bestiali capricci. Coloro, i quali per adular forse a' loro signori, hanno detto, che'l maggior bene, che goda il Prencipe, è il non esser a niuna cosa soggetto, non si sono souuenuti, che tutti i Prencipi sostenendo le veci di Dio, e per conseguenza partecipando più del diuino degli altri huomini, sono obbligati di operare co' sentimenti della ragione, non con quelli dell'instinto, che anco negli huomini, se non sia moderato dalla stessa ragione, può farsi tosto bestiale. Nè meno sariano prorotti in tal'empietà, se auessono voluto ricordarsi, che la Republica non è fatta per il Prencipe, ma il Prencipe per la Republica. Quel Prencipe, che non hà la ragione per giudice, nè la giustizia per fondamento, può dirsi vn vaso di vetro esposto al vento. Ma colui, che vuole stabilirsi nel gouerno, considerando, che deue reggere per congregare, non per dispergere; e ciò anco per propria vtilità; deue rendere vigorosa la leg-

legge co' costumi, perche *frustra leges sine moribus*; e perche *oportet Principem moribus imperium docere*; sì come è stato scritto, *pareto legi qui legem sanxeris*. Coloro, i quali hanno detto, che i Prencipi sono collocati sopra la legge (se non sono stati più empi di voi) hanno voluto, che ciò s'intenda; esser eglino sopra la legge, perche ad essi solamente tocca il procurarne l'osseruanza, e'l punirne la trasgressione. Nulladimeno, voi senza niun riguardo di offender la legge vmana, e diuina, auete potuto dire ad Alessandro, *Quod Regi placet, licet*: non auuedendoui, che leuandolo dal Imperio della ragione, per cui gli huomini si distinguono da bruti, lo riponete nel numero delle fiere, come le quali operano gli huomini allora, che deposta la ragione a parte, operano secondo l'instinto inclinato al male. Certamente, ch'è proprio de' bruti il farsi lecito quello, che piace, non auendo eglino facoltà per giudicarne il bene, od il male, che può risultarne dall'operazione eletta dalla volontà, ma non approuata dalla ragione. Tanto v'abbiamo scritto, per renderui se non ammendato, almeno aueduto della vostra empia adulazione; sospendendo per ora gli effetti del giustissimo nostro sdegno, perche siete cortigiano, educato sotto cotesto vizio, ch'è il più vile, che sia nelle Corti. Riceuete in tanto a grado fauoreuole l'ammonizione nostra;

e con-

e confiderate, che agli huomini non può effer lecito tutto quello, che lor piace, perche d'ordinario piace loro più il male, che'l bene.

A Catone.

E ripreso da Sua Maestà per auer persuasa alla Republica di Roma, contra il parere di Scipione Nasica, la destruzzione di Cartagine.

Noi non potiamo trascurare il notabile error vostro in persuadere alla Republica Romana la destruzzione di Cartagine, sì che non vi riprendiamo fieramente, auendo perciò perduto ogni miglior concetto, che aueuamo di voi. La Republica di Roma, ò Catone, non e più in istato di osseruare il precetto *Respublica, magis virtutibus quam armis tuenda est.* L'armi non sono così difficili da abbracciarsi, sì come le virtù; e non si difendono le mura con le sentenze. Egli è ben bene, mentre si possa accompagnar l'vne con l'altre, acciòche lo stato assicurato da quelle, e difeso da queste, non sia soggetto alla pena di quelli, che cadono suffocati da' propri vizi. Ella infantata coll'armi, cresciuta nelle battaglie, e nodrita con le vittorie, non può prendere nodrimento diuerso, mentre non può ne anche cangiar il genio; nè potrà meno vsando da se qualche violenza, senza manifesto pericolo della propria salute, perche

perche le piante non tenere, non possono incuruarsi senza pericolo di rompersi, e perche le nature tolte dalle loro inclinazioni, ò perdono la virtù, ò la conuertono in vizio. La Republica Romana, che per valore de' suoi gran Cittadini, hà potuto mettere il giogo alle più potenti nazioni, e che d'ora in ora stà per vedere i termini della sua Monarchia esser i medesimi, che sono quelli del mondo, non hà onde riceuer paura, che dalla propria grandezza, mentre ogn'vno de' suoi priuati può darsi titolo di Monarca. Ella dunque, che non può soccombere che sotto'l peso della propria grandezza, non douea ridursi in istato di sentirla. Le facende della guerra continoua, che sono le più importanti dello stato, l'hanno tenuta così astratta da se medesima, che s'hà trouata aggrandita, prima di vedersi assicurata; onde i suoi figliuoli fin che sono stati impiegati in aggrandirla, non hanno auuto tempo d'inuidiarla. In fatti ella hà seguito il camino alla Monarchia con passi gloriosi, perche à gli animi generosi, che per tale strada caminano a' propri auuanzamenti, ogn'altro impiego (che pure in altro tempo dilettevole sarebbe) riesce dispreggieuole, e vile. L'ozio che è il padre di tutti gli vizi, fa marcire que' corpi, che esercitati, sariano albergo della virtù, perche vn buon ingegno non educato, diuenta pessimo.

Molti si sono applicati al male, perche da se non hanno saputo imparare il bene, e sono diuenuti scelerati, perche non hanno auuto chi insegni loro à farsi huomini da bene. La Republica s'è construtta vn corpo sano, e vigoroso, perche i P. P. si sono portati da buoni medici, distraendola da gli ozi, e tenendole lontani i lussi, affine di conseruarle la sanità. E voi non auete considerato, che leuandole l'esercizio, la lasciate in pericolo d'infermarsi tosto. Vna Republica in ozio è vna Republica inferma; perche gli animi, i quali non hanno niun impiego, secondando gl'impeti più praui della natura, s'infettano, e rendono debile tutto il corpo. E quando egli è poi astretto à mouersi repente, per difendersi da chi gli vuol nuocere, che può egli fare colle membra impigrate, senza forza, e quel ch'è peggio senza sapere come scansare le offese dell'inuasore? E se pure vnito hà forza basteuole, che può giouarle, mentre non hà arte per addoprarla, ò se riponendola in vn membro, in vece di beneficio, ne riceue danno? Egli è vero, che in vna Republica, l'esercizio continuo dell'armi, sembra, anzi è in effetto violente; ma regolandosi il corpo a' moti del capo; se i pensieri non saranno temerari, i passi non saranno mal sicuri. Oltre che è meglio auer la guerra di fuori, che di dentro, doue facilmente si genera; perche *nulla magna Ciuitas diu quiescere potest*

&

& si foris hostem non inuenit, quærit domi. Egli è molto meglio dunque, affine di non lasciar marcire gli animi ne' lussi, ne' quali si rendono impotenti ad ogni altro esercizio, che i Cittadini, i giouani spezialmente, nell'occasione dell'armi s'assuefacciano alle fatiche, si versino alla pratica, ed abbiano la guerra almeno per trattenimento e distrazzione dal ozio, essendo indubitabile, *præpotentia Imperia agitatione rerum ad Virtutem capescendam excitari, nimia quiete dissolui.*

A Francesco primo Rè di Francia.

E assoluto da Sua Maestà dall'accusa fattagli in Parnaso per auer mancato di parola data in prigione à Carlo Quinto Imperatore.

GIà che la Maestà Vostra non ebbe trai suoi Consiglieri, chi le disuadesse la venuta in Italia; e che la fortuna volle, che la prigionia di V. M. si registrasse nel numero de' trionfi del gloriosissimo Carlo Quinto, se ne condogliamo infinitamente, assoluendo con la presente la Maestà Vostra da ogni nota, di che è stata accusata, per non auere osseruata la parola data in prigione all'Imperatore. I Prencipi non soggiacciono alle censure de gli huomini, quando le loro azioni non concernono che'l male di se medesimi, perche i loro fini sono con molti comenti, e con infiniti pretesti; e perche il

 volgo

volgo ciecogiudica fopra gli effetti, non fopra le caufe, che non sà, ò che non intende. I noftri moralifti concedono effer,mto lecito per conferuazione della fede, per la Patria, per l'onore, per la vita, per gli amici, e per la libertà. Troppo concerneua alla *Maestà* V. l'vfcita della prigione; onde ben fece à promettere per effa ogni condizione, benche impertinente, mentre le imperiofe richiefte del vincitore la difpenfauano dall'obbligazione di offeruarle. Sarebbe ftata una fimplicità il tener conto di parole, le quali finalmente non poffono imprigionarfi, mentre fi trattaua di ricuperare la libertà, che coftaua tanto: in ogni modo le promiffioni violenti non fono di niun valore. Simplicità fù bene quella dell'Imperator Carlo, il crederui, fapendo che elleno non proueniano dalla volontà, ma dallo sforzo; e che fe a' Prencipi fembra lecito il romper gli ordini, le confuetudini, e le leggi dependenti da molti giudici, molto più farà loro lecita l'inoffernanza d'vna promiffione fatta à forza, benche con efpreffa condizione dell'onore, che'n tal cafo non hà punto che fare con le parole vfcite dalla bocca fenza confenfo del cuore. La liberazione di sì gran pericolo non poteua comprarfi à minor prezzo; e potendo farfi con sì fatta moneta, niuna confiderazione deue effere di oftacolo, perche non fono migliori le cofe, che dipen-

dipendono dall'opinione, dell'altre, che dipendono da' fatti reali, e perche le azzioni de' Prencipi non denono misurarsi con quelle del volgo, che non giudicando sù la sostanza, mà sù gli accidenti, forma i giudicij fallaci: Vostra Maestà dunque fece saggiamente a promettere assai, per conseguire tutto, e meglio fece ad attender nulla per non perder molto; essendo consiglio più sano il mancare di parola, che a se medesimo; e non potendo notarsi d'infamia colui, il quale necessitato a promettere, non adempie le promissioni, e co'l mancamento degli affetti non solo non fà male a chi promise, ma fa gran bene a se stesso. Assoluiamo per tanto la Maestà Vostra, assicurandola di far difender la sua causa a confusione de' più maledici, che tentarono di machiarle la riputazione con tal cosa; volendo noi, che ad ogn'vno sia lecito il prometter assai per liberarsi da vn gran pericolo; e giudicando esser e gran pazzia il tornare nel pericolo per attendere alle promesse. Oltre che il mantenere la parola per non discreditarsi alla buona opinione, non è proprio de' Prencipi, ma de' Mercanti.

A Eubate Cireneo.

E lodato da Sua Maestà, perche volendo osservare la promessa fatta a Laide di menarla seco, conducesse in vece la pittura di lei.

LA continenza ne' piaceri carnali, è vna delle più belle, e pregiabili virtù, che risplender possa in vn' animo Eroico, il quale per conseruarsi illibato, e lontano da tutti i pericoli, deue procurare di star lontano dallo scoglio de' lussi, doue vrtando, è certo di naufragare. Nell'altre cose, che distraggono la mente dalla virtù, e la piegano al vizio, ella non è contanto necessaria, perche gli altri piaceri imbrattano l'anima, e questi l'inuischiano, a segno di renderla indissolubile. E auuegnache alcuni formandone riso, in vece di concepirne paura, abbiano dispregiato il pericolo, e se ne sieno mostrati non curanti, vi sono nondimeno caduti vergognosamente, ed a costo loro hanno imparato a conoscere, che il dispregiarlo è confidenza vana, e'l accostaruisi è temerità; mentre da ogn' altro, fuor che da questo, può sperarsi salute. La natura, che non può degenerare da se medesima, con mirabil maniera hà inserto ne' cuori vmani quel appetito amoroso, che è il vero mezzo, e'l più potente stimolo alla conseruazione sua. E non potendo gli huomini deponerlo, per cagione della fralezza della carne, e

debolezza della ragione di continuo affe-
diata da' sensi; deuono molto ben auuerti-
re, che l'addietiuo di amoroso, non si cangi
in bestiale. Il fine della propagazione, che è
necessaria, vuole, che l'Anima inclini con
l'amore al desiderio, ed al diletto, quasi al
proprio centro; e non può nasconderssi alla
beltà, che compiacendo a' sensi, diuiene og-
getto di essa, e con vna soauissima violenza
la moue, e tira a se. E perche la magia don-
nesca accompagnandola con infiniti artifi-
cij, la rende incantatrice, auuiene, che'l tras-
curarla sia graue; il fuggirla difficile; il non
amarla impossibile; massime s'ella ridotta
al sommo della perfezzione, in vn volto co-
piato dall' idea diuina, ferisce co' sguardi,
alletta co' vezzi, combatte co' sdegni, atter-
ra con le lusinghe; persuade co'l silenzio, e
violenta con l'inganno. Per questo voi aue-
te molto ben fatto a dispregiare gl'inuiti di
Laida, nulla curando la di lei bellezza: cer-
to, che non si può appressare ad vna donna
impastata di lasciuie, senza allontanarsi dal-
le virtù. E non è che vna imaginaria co-
stanza vilipender si possa, perche la bellezza
è vna rete, che non hà luogo per doue vscir-
ne. E molti di quelli, che non curanti v'en-
trarono per dispregio, vi si fermarono per
necessità; onde il crederne, e pauentarne
ogni gran male è meglio, che'l prouarne un
picciol bene, che si riceue ad vsura con cen-
tuplicati danni; e perciò noi lodiamo mol-

to la prudenza vostra, e vi essortiamo a perseuerare nella buona opinione: tenendo di fermo, che gli animi non posso- no essere virili, ed effemminati insieme; e che colui, che si da in preda a' diletti carnali, si rende inetto a tutte l'altre cose; praticandosi giornalmente, che con la consunzione, che si fà de' spiriti, si consuma la fortezza del cuore, onde il vigore si cangia tosto in viltà. Che la bellezza ottiene di quelle vittorie, che non possono conseguire con vn altro più impetuoso, mà men forte combattimento; Che'l cadere ne di lei aguati è dolcezza; lo starui, necessità; il sorgere, miracolo. Seguite per tanto nel fermo vostro proposito, credendo costantemente, che chi s'allontana dall'occasione, s'allontana eziandio dal pericolo.

A Gio: Pico Mirandolano.

Risponde S. M. ad vna lettera di lui, in cui supplicaua per ottener licenza di andare a farsi far Sauio dall'Eminentissimo Senato Veneto.

LA simplicità vostra veduta nella lettera, da voi scritta ne già alcuni giorni, fù solennizata in Parnaso da tutti i Virtuosi nostri, da' Segretari specialmente, i quali confessarono di non auer riso tanto per gran tempo. Ridicolosissima per verità fù la dimanda vostra di andare a sup-

a supplicare l'Eminentissimo Senato Veneto, perche vi facesse sauio, affine poi di menare vna vita incolpabile: quasi, che vno possa farsi sauio, sì come può farsi Console, co'l assenso de' P. P. Egli è di necessità, che voi non siate informato della natura, nè de' costumi della Serenissima Republica Veneta, onde affine che non cadiate più in cotale simplicità, vi spiegaremo come passi la cosa. Sappiate dunque, che suole la Serenissima Republica Veneta formare vn Eminente Magistrato, composto di sei P. P. i quali si chiamano Saui Grandi; non perche ella possa fargli diuenir tali co'l consenso degli elettori; mà perche essendo ella vn aggregato de' Nobili, i quali tutti per la prudenza, giustizia, ed altre virtù possono chiamarsi saui, coll'elezzione poi, la quale essendo composta di molti, e purgati giudicij, non può fallire, forma il sopradetto Magistrato, e lo chiama de' saui; cioè di quelli, che per la sufficienza, per le virtù più cospicue, e per la pratica fatta ne' maneggi più importanti, possono degnamente chiamarsi, non più saui ordinarj, ma saui Grandi; e perciò non è punto da marauigliarsi, ch'eglino sieno denominati saui, mentre sono stati eletti nel numero de' saui, e mentre non acquistano grado di virtù, ma di titolo, nô partecipato a tutti, ben che tutti degni ne sieno, affine, che ogn'vno aspiri all'adiettiuo di grande. Mutate dunque opinio-
 ne,

ne, perche non può diuenir sauio niuno à forza di poche palle di pezza. E desideran do d'esser tale,affine di possedere più nobilmente la virtù (potendo vno essere virtuoso, e insieme pazzo) riceuere le regole dalla ragione: auuertendo, che è vana quella virtù che niente serue a chi n'è possessore.

A Belisario.

E lodato da Sua M. perche sopra tutte l'altre cose procuraffe di rendersi beneuolo a' Soldati.

Così celebrato il valor vostro da' più famosi Capitani in Parnaso, che trouatici noi obbligati da' communi applausi ad vna particolare dimostrazione, vi scriuiamo la presente,esortandoui a conseruare sopra tutte l'altre doti, la più pregiata, e la più vtile; di rendersi beneuolo a' Soldati. Questa hà condotti molti Capitani alle più gloriose,che vuol dire,alle più ardue Vittorie, fomentando l'ardire, accrescendo la forza,dispregiando gli auuersarij,e superando i pericoli. Ella è il primo mobile, sì come la sufficienza del Capitano è l'anima degli eserciti, i quali pensano con la mente, veggono con gli occhi, caminano co' piedi, ed in tutto si regolano co' moti del loro supremo; onde ne segue, che s'egli è insufficiente, bench' eglino valenoli sieno, in vece di accrescere i danni a nemici, diminuiscea

se

e i vantaggi ; anzi talora in vece d'incontrare la gloria, che gli è vicina, corre dietro alla vergogna, che gli è lontana. Il capo infermo, rende impotenti tutte le membra sane. Chi per non dipender da niuno, è necessitato a dipender da molti, non hà, nè può auere propugnacolo più forte dell'affetione; e perciò affine di componersi tal fortezza, che con vna prudente direttione può rendersi inespugnabile, fà d'vopo farsi in esempio, e come da vno de' nostri amatissimi saui fù conchiuso, insegnar l'amore con l'amore, perche i beneficij conferiti publicamente a molti obbligano i beneficati alla corrispondenza, se non per gratitudine, almeno per conuenienza soggetta a mille obbrobri: essendo impossibile, che molti vnitamente beneficati, ingrati sieno, sì come egli è facile, che vi sia vno, il quale senza niun fresco esempio, non è diretto, che dalla propria vtilità; mentre l'ingrato non hà fine immediato di render male per bene, ma di non far bene altrui, per non far incommodo a se. I beneficij compongono la beneuoglienza: anzi, che taluolta le apparenze, e le maniere solamente; perche ella dipende molto più dall'artificio di beneficare, che dal beneficio medesimo; pratticandosi che molti sodisfacendo a debiti sanno obbligarsi coloro, a' quali sono obbligati; sì come pe'l contrario altri con semplici cortesie non sanno guadagnarsi vn
solo

solo ringraciamento. Consistendo dunque il punto nel artificio, che maniera communemente s'appella; colui, che è obligarò di rimunerare le fatiche di chi gli serue, deue vsar modi dolcissimi, sì che con l'affabilità, venga a guadagnarsi quell'affezione, che non può con la cortesia; tale non potendo chiamarsi il debito. E deue auuertire di non beneficare frequentemente, perche i molti beneficij intiepidiscono l'animo che dianzi v'aspiraua per mezzo de' sudori del corpo; non sono così grati come sono gli aspettati, e quel ch'è peggio, non saziando, ma accendendo maggiormente il desiderio, accresciono la volontà di star meglio; dal che auuiene, che molti poscia si prendono da se ciò che si veggiono niegato da' benefattori, a' quali la liberalità si conuerte in paura. E perciò trattandosi de' beneficij, e de' soggetti grandi da' beneficarsi, la scarsezza deue andare auanti alla prodigalità; essendo sempre bene, che colui, ch' affatica, abbia oue aspirare: sapendosi, che la speranza è lo stimolo più efficace alla fatica. I Soldati deuono obbligarsi con la puntualità, nulla defraudando a' loro pochi crediti, pei quali miseramente hanno venduta la libertà e la vita: auendosi esperienza, che molti vedendosi scorticare da quei medesimi, a' quali eglino s'erano fatti scudo co' loro petti; deposta l'affezzione; perduta la speranza, e prorotti in vno grauissimo

mo sdegno, sono corsi in braccio a nemici: certi di trouaruisi meglio, e che quiui la loro morte sarebbe meno tormentosa. La doue in opposito, alcuni pochi infiammati dall'affezzione verso il loro Padrone, aprendosi la strada più co'l coraggio, che co'l ferro, hanno acquistata vna gran vittoria; perche sono egualmente inuincibili chi combatte per amore, e chi per gloria. Seguite voi per tanto a rendervi beneuolo a' Soldati: auuertendo nulladimeno, che la piaceuolezza vostra non gli renda licenziosi, la compassione petulanti; la lode temerari, nè gli doni troppo morbidi; procurando di leuar da essi l'auidità, ch'è la cagione d'ogni disordine: certo, che non se nè dirà.

Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur,
Venalesque manus, ibi fas, ubi maxima merces.

A Claudio Achilini.

E ripreso da Sua Maestà, per auer mandate alle stampe le sue Poesie, &c.

QUanto fù il piacere in vedere alcune vostre manuscritte Composizioni, e'n vdire à lodarle da' più cospicui de' Poeti nostri; tant'ora è il dispiacere in sapere, che voi non contento di sì fatto onore, concesso a' pochi: aggregate

gate alle sodette composizioni, altre molto inferiori, le abbiate mandate alle stampe. Condoniamo molto alla commune aff... zione de gli huomini, desiderosi di viuer nel mondo, eziandio dopo morte; mà restiamo marauigliati della particolar vostra, la quale vi hà condotto ad vna imprudentissima deliberazione; mentre considerando la fortuna successtrice al vostro merito, doueuate pascerui d'vna giusta compiacenza. Trà i molti Compositori, i quali ò in fretta, ò lentamente danno le loro opere alla stampa, pochi sono quelli, i quali non le diano affine prima di giouare à se stessi co'l beneficio dell'immortalità, e poi al mondo con le fatiche virtuose; onde la sodisfazione maggiore che abbia, e che pretender possa vn letterato, è il vedere abbracciate, e, per dir così, deuorate dal mondo le sue composizioni. Questa è il pabolo dell'ambizione, e'l fondamento della gloria immortale, dopo la quale non hà l'huomo à che di vantaggio aspirare. Or se voi l'aueuate conseguita per mezzo della fama, che con alcune composizioni vi esaltaua al pari de' migliori Poeti, i quali non sdegnauano di accettarui in compagnia loro, mentre si raffigurauano la vostra virtù maggiore della celebrata; qual impeto vi spinse à darle alla stampa insieme con altre molto inferiori all'espettazione auuta di voi? E egli possibile, che non sapeste, che più vagliono cento

cento righe scritte bene, che mille libri composti male? Gli scritti vostri, che con la penna passauano gloriosamente d'vna in altra mano, faceuano che ogn'vno si promettesse di voi cose, forse maggiori della vostra sufficienza; e perciò fora stato molto meglio che conseruando nel mondo la buona opinione di voi concepita, non compiaceste al di lui desiderio, mentre gli effetti esser non doueuano corrispondenti. Ma egli è vero, che tutti i Padri acciecati dall'affetto, credono che i loro figliuoli siano i più belli di tutti gl'altri. Molti instrutti dalla propria viuacita, auendo potuto farsi nominare per mezzo di qualche composizione degna di lode; se degli applausi non s'auessero seruito di fomento all'ambizione, ma di stimolo alla virtù, e auessero anco potuto indugiare di farsi vedere alle stampe, aurtano conseruata nel mondo opinione de' fatti loro, eccedente la verità, e con la fatica maturato l'ingegno, si sariano collocati nel numero de' più famosi scrittori; ma l'impacienza trasporta souente al precipicio, perche vna strada di cento passi, non può farsi in due salti. Onde essendo eglino corsi imprudentemente prima di auere assicurati i piedi, sono necessariamente caduti, sì che poi scoperta la loro debolezza, hanno vdito dire, che le loro buone composizioni sono da essi state fatte à caso, le cattiue per natura. Siate voi dunque

que auuertito nell'auuenire: certo che non possono esser saporite le frutta immature, distaccate innanzi il tempo, e che le maturate à forza sono molto differenti da quelle, che sono portate dalla natura nella loro propria stagione.

A gli Ateniesi.

Sono ripresi da Sua Maestà, perche chiamarono in giudicio Alcibiade mentr'era in guerra contra i Lacedemoni carico di molti trionfi.

IN ogni Republica l'vguaglianza è quella catena, che sostiene la mole tutta di essa, e senza la quale si scompigliano tutte le regole, e si disordinano tutti gli ordini, onde poi ella ne stà esposta à manifesti pericoli. Quando si troua in pace, facilmente puo non solo conseruarla, ma ancora renderla più solida, affine di meglio assicurarsi. Mà quando ella è inclinata, o necessitata alla guerra, egli è impossibile, che vi si aggiri sopra, e non la rompa con poca speranza di riunirla; perche in pace, doue tutte cose risplendono à guisa di fonte limpidissimo, i ceruelli più inquieti sono facili da moderarsi, e gl'impeti facilissimi da rispingersi; ladoue in guerra, mentre la commozione, e'l turbamento non lasciano discernere i rimedij da' mali, l'ambizione è

ne è difficile da conoscersi, gli aggrandimenti di gran pericolo da impedirsi, egl' [illegible]alti sono impossibili da rintuzzarsi. Per questo in vn consiglio ch'è composto di molti giudici, allora che nella Republica si vede comparire qualch' ombra, che può tosto cangiarsi in corpo, fanno d'vopo gl' esami, e le deliberazioni senza affetti particolari non diretti al commun bene: perche quando non si conosce l'infermità, non possono applicarsi le medecine proporzionate; e perche quando vna pietà, che può chiamarsi empia, impedisce gli effetti alla giustizia, il rispetto ad vn membro apporta danno à tutt' il corpo. Trattandosi dunque dell'vguaglianza, ch'è la forza consistente d'vna Republica, la maggior vigilanza deue vsarsi nel suo opposito, ch'è il principio della di lei distruzione; ma perche, come bene spesso auuiene, i rimedi non applicati in tempo conueniente, accelerano alla morte, in vece di disponere alla sanità; fa di mestieri considerare molto la indisposizione, e la qualità delle medecine, acciochè la natura aggrauata, e inflacchita dal male, non sia astretta à soccombere. Or douendo passare dal generale all'indiuiduo, riprendiamo con la presente l'imprudenza vostra in chiamare in giudicio Alcibiade, mentre se ne staua egli in guerra contra i Lacedemoni, carico di trionfi, e con gloria di auer legati gli Etoli, e gli

Argiui alla Republica Ateniese, ed estesi i confini di essa oltre i termini del Regno. Niuno lodarà mai cotesto appello, anzi che da' Politici nostri è stato grauemente biasimato, mentre il zelo commune della li-bertà della Patria non deue mostrarsi con pericolo. Molte volte vn timore non vano, ma non necessario à mostrarsi, hà seruito di eccitamento a chi poteua, ma non s'imaginaua di soprafare. Anzi che gli spiriti grandi reputatisi offesi dalla diffidenza, si mouono alla vendetta non per altra cagione, confessando di non auer riceuuta altra ingiuria, ne altro motiuo per vendicarsi. Sì che ben sapendosi, che la cattiua opinione ingiusta, diffama non meno degli effetti; non ostante che'l zelo insegni à temere, il timore deue tenersi occulto, acciòche scoperto non insegni i mali non ancora meditati; e generando vn altro timore nella persona temuta, non gli somministri maniere di liberarsene, e di fare altrui quel che temono in se. I più timidi, aspettando la morte, sogliono vederla più presto degli animosi, che l'incontrano. Il diffidare apertamente di Alcibiade, e'l chiamarlo dalle vittorie, e dal mezzo d vna grande autorità; quasi à riceuer gastighi in vece de premij; è stato insegnargli à star lontano da pericoli, à vendicarsi dell' ingiuria fattagli colla diffidenza, ed à premiarsi da se; e perciò la diffidenza doueua tenersi coperta, e sendo

fendo giouenole prudenza il temere di chi può offendere, ma liberarsi dal timore con cautione, accioche colui, che può offendere, non offenda, per non restar offeso. Alcibiade hà fatti tanti benefici alla patria, hà intagliato sù le porte dell' Immortalità il suo nome, con la temuta sua spada, e co' suoi fatti gloriosi hà costretta la fama girne strepitosa ragguagliatrice a' popoli più remoti. Egli resosi adorabile a suoi, e formidabile a' nemici, è stato inchinato da gli vni, e incontrato da gli altri; e dounque hà portate le sue famose armi, hà veduta preparata la vittoria, mentre i suoi stessi nemici si riputauano gloria di restar vinti prima che combattuti da sì famoso Eroe. Onde essendo stato di necessità il crederlo gonfio da' spiriti corrispondenti a' meriti, e dagl' infiniti applausi del mondo, per abbassarlo, e farlo entrare in Atene quel medesimo che ne vscì, non era cosa da persuadersi con facilità; sapendosi i naturali appetiti, e quanto possa esser duro à vn animo precorso dalla fortuna, accompagnato dalla gloria, e seguito dalla fama, il depositare lo scettro a' piedi di quelli a' quali può comandare; e non val punto la consideratione sopra vna potenza vsurpata; perche l'appetito del dominio, non può reggersi punto dalla ragione. Per leuare vna gran potenza da vno, che può auer disegnato di conseruarla, non v'è stromento più op-

opportuno dell' inganno; e per tanto mal' auere voi fatto a chiamare Alcibiade, e moſtrarne timore allora, che egli era arbi-
tro della voſtra libertà; non douendoſi pro-
uocare, ma ammollire colui, che può offen-
dere, ancorche ſia ſtato prima beneficato.
Siate ammonito nell' auuenire, ſouuenen-
doui, che *preclinius eſt iniuriâ, quam beneficio vires exſoluere: quia gratia oneri, vltio in que-
ſtu habetur*. E che *ſtultum eſt, obtrectare vires quas ipſe foueris*.

A Maometo legislatore de' Turchi.

E *ſommamente lodato da Sua Maeſtà, perche trà le ſue leggi procuraſſe di render inuiola-
bile quella della proibizione alle donne d'en-
trare nelle meſchite.*

SI come abbiamo deteſtata la perfidia ed empietà in farui pſeudoprofeta, e ſeduttore d'vn popolo ignorante, empien-
dolo di falſi dogmi, e preparandolo alla dannazione; così abbiamo ammirata la ſa-
gacità voſtra in preſtigiarlo, e ſopra tutte l'altre coſe in legarlo con leggi ſolide, e pru-
dentiſſime, trà le quali vna da noi, da Licur-
go, da Solone, e da' molti de' legislatori no-
ſtri ſommamente lodata, è la prohibizione alle Donne, di entrare nelle Meſchite. I fondamento della Giuſtizia ſono le leggi e la baſe delle leggi, per la durazione d'vn ſtato, è la Religione. Chi hà per fine la con-
ſe

feruazione illibata di questa, può dirsi il più prudente de' legislatori, perche contaminata questa, è resa dubbiosa la fede negli huomini; gli ordini stanno soggetti ad vna certa souuersione, e lo stato, esposto a impetuosi turbini. Chi l'hà dunque assicurato con la Religione, la quale sia buona ò falsa, da chi l'hà beuuta co'l latte, è giudicata ottima, l'hà costantemente fondamentato, e può sperarne qualche aggrandimento, più tosto che temerne diminuzione. Or perche alla deprauata natura, ci vogliono l'arti per conseruarla immobile, e renderla imperturbabile, fà di mestieri il dimouere tutte quelle occasioni, che possono partorire la cagione della di lei relassazione; ed essendo molte, è bene, affine di non moltiplicare con le leggi fino alla confusione, ridurle alle più speciali, delle quali poi l'altre inferiori diuengono accessorie. E questa è la più importante massima: sapendosi, che in vna tal fatta Religione, doue a' moti della laida conscienza si regolano tutte le operazioni, i costumi sono quelli, che più s'accostano all'empietà: mentre ogni rispetto è stimato vn punto politico, e gli effetti più esemplari non diretti dalla pietà, ma dalla consuetudine. E perche la bellezza è la copia più simile all'originale della Diuinità, da cui fù cauata, è di necessità tenerla lontana da luoghi destinati alle adorazioni, accioche la natura, la quale inclina a gli

oggetti più confaceuoli a' sensi, non insegni di togliere i tributi al Creatore quiui velato, per dargli ad vna creatura, che così bene rappresenta il suo diuino fattore. Questa sembra vna osseruazione leggiera, ma forse ella è la principale; ben constando negli esempi, che dal sesso donnesco sono originati quasi tutti i mali del mondo, e che s'egli non può dirsi la cagione, deue dirsi l'occasione almeno. Egli è vero, che vna grande considerazione sopra vn oggetto immenso deue seruire di freno e di fulmine alla mente allora, che il senso si muoue per farla preuaricare, mà ella tosto si perde, mentr' egli non v'arriua, e tosto s'abitua alle di lui propensioni, mentre si vede appresentare oggetto godibile per proua, non per fede: perche si pecca per godere, non per offendere. Onde ne prouiene non solo vn' astrazione da Dio, ma vna obbliuione di esso, quasi non ci fosse: perche al comparire d'vn volto delineato dalla Diuinità co'l penello della natura, ornato di vaghezza, sostenuto dall'arte, e d'ordinario corteggiato dalla lasciuia, egli è impossibile non mouersi ad ammirarlo, non che à non desiderare di goderlo: ne anco essendo possibile il resistere à vna violenza occulta, & ad vn'arma, ch'è inuisibile, e ch' essendo imbalsamata di dolcezza, ferisce, e piace in vn medesimo tempo. Sì che perduta la maggior parte del rispetto à Dio, ben che

che non per istrapazzo, ma per commodo, si tralascia di adorarlo, e s'applica alle maniere che l'offendono. Il che cagiona la frequenza a' Tempi, non per diuozione, ma per opportunità di vagheggiare pensieri nefandi, desideri ingiusti, discorsi empi, e mille atti sacrileghi e scandalosi, i quali poscia moltiplicano secondo le occasioni. Ben perciò auete voi fatto à tener cotesta lontana: certo, che non v'essendo la più potente per far preuaricare vn' animo anche composto, con la remozione di essa, si tolgono tutte l'altre; e che conseruandosi inuiolabile la vostra legge, si conseruarà esemplare la vostra Religione, e con essa i costumi, e lo stato, per che *quo mores vergunt, eo ducitur Imperium*, mentre, *deprauatis moribus, debilitantur vires*.

Al Cardano.

Risponde S. M. ad vna sua lettera, in cui ricerca il maggior beneficio fatto da Dio al mondo, per cui gli huomini più che d'ogni altra cosa deuono rendergli grazie.

Con non ordinario piacere, trà le molte sottigliezze vostre da noi e da' nostri virtuosi sommamente lodate, abbiamo vdita l'vltima nella richiesta fattaci, qual sia il maggior beneficio fatto da Dio à gli huomini, per cui eglino più che d'ogni altra cosa deuono rendergli

infinite grazie: curiosità in vero degna dell' ingegno vostro auuezzo à mouer l'intelletto alle più acute speculazioni. Sappiamo che molti hauendo formati in ciò vari giudicij, secondo il loro proprio compiacimento; onde altri giudicata la Religione, in cui nacque la migliore, anzi l'vnica e vera, hà ringraziato Dio d'esser nato in quella, e non in altra. Altri considerando la soggezione, ed imperfezione del sesso donnesco, l'hà ringraziato per esser nato huomo. Altri per esser nato con inclinazione alla virtù; altri per essere stato prosperato dalla fortuna, e così altri d'altra prerogatiua. Ma noi considerando quanto siano loquaci, precipitose, e tumultuose le femine per natura, ne persuadiamo, che'l maggior beneficio concesso da Dio à gli huomini, sia il non auer permesso di cantare alle cicale femine, ma solamente a' maschio: perche se cantar potessero le femine, certamente che vorebbono cantar in tutte le stagioni, onde per lo gran strepito restar iano storditi gli huomini, e inabili à tutte le cose.

A Giudici della Grecia.

Sono ripresi da S. M. per auere assoluta Frine accusata di fornicazione, dopo d'auerla veduto nudo il seno, &c.

CHe'l nostro amato Iperide si mosse à difendere la bellissima vostra Frine

Frine, la quale peccò, perch' era vmana, è stato di commun piacere, (non ostante che'l disputare à fauore de' rei contra la legge, sia cosa più dannosa che giusta) essendo azzione di gran pietà, anzi di compassioneuole violenza, il mouersi à soccorrere ad vna bellezza, che merita di andar' esente da gl'ordinari rigori. Mà che voi altri Giudici vi siate mossi all' assoluzione, non per gli argomenti del difensore, ma per le instanze della bellezza; quasi che Frine meritasse più per esser bella, che per esser donna, è stato da noi grauemente biasimato, essendo di gran scandalo l'vdirsi dire; che la giustizia sia stata vinta dalla bellezza, e che i giudici abbiano fatto à persuasione dalla lasciuia quello, ch'hanno ricusato di fare ad instanza della pietà, onde poscia siano state obbligate le leggi, oppressa la verità, e calpestata la ragione. Sono indegni da delegarsi à così importante officio, coloro, che non hanno petto da resistere a' moti d'vn volto impastricciato di donnesche fattocchierie, e di scelerate frodi; perche se cedono a' baleni d'vna bellezza cadente, certamente che cadaranno a' splendori del nostro preziosissimo metallo, con cui si comprano tutti i fauori à dispetto della Giustizia. Le trasgressioni carnali, siano per amore, ò per lussuria, mentre aggrauate non sono da enormità distinte, sono indifferentemente commisera-

bili, e per le propensioni di natura, e per la fragilità della carne. E perche non possono interamente impedirsi, deuono in qualche parte trascurarsi; non però à briglia sciolta, accioche le donne trouandosi senza il freno dell' onestà, non tenessero assediati gli huomini, e gli huomini trouandosi senza quello del rispetto, non confondessero e diuertissero i buoni ordini della vita ciuile, che hà la proprietà per fondamento: la pena perciò non deue essere tanto di danno, quanto di mortificazione: perche il formarla rigorosa, e'l renderla inuiolabile, sarebbe inerudelire nella propria specie, e procurarne la destruzzione, più che l'ammenda. E nondimeno molto vtile la intimazione, la quale rende se non più casto, più circonspetto almeno, onde al mancamento non segue lo scandalo, nè il cattiuo esempio. Se la sentenza sopra la transgressione di Frine, era già fatta; non potendo assoluersi senza notabile pregiudicio della giustizia, poteua bene alleggerirsi; e voi altri, fisi più nella fragilità del sesso, che nella vaghezza del volto, rimetterle della pena, non perche era bella, mà perche era vmana. Ma il lasciar' naufragare nel seno di lei, e l'anima vostra, e la giustizia, di cui voi non sete arbitri, ma ministri, è stata cosa tanto più scandalosa, quantoche si dirà nell' auuenire: Che chi vorrà ottener grazie da' Giudici della Grecia, condurrà loro avanti

vna bella donna per Auocata e intercedi-
trice; mentre sono ad essi, più facondi, e for-
tunati intercessori gli sguardi, i vezzi, ed i
candori, che gli argomenti pietosi de gli o-
ratori più eloquenti. Onde già che sete co-
tanto deboli, vi consigliamo a non giudicar
più presente il reo; perche s'egli sarà bello,
voi lo assoluerete certamente.

Ad Apollonio Tianeo.

*E ripreso da Sua Maestà perche accusato fal-
samente di homicidio, si n'andasse per ispur-
garsi à Domiziano Imperatore, il quale con-
dannaua gl'innocenti senza vdirli, ò vditi-
li, gli condannaua ancora.*

LA stima che noi facciamo della virtù
vostra, e la pietà ch'abbiamo dell'in-
nocenza, ci moue à scriuerui la presente, la
quale giouarà à voi, se auerete vita per nuo-
ua occasione, ò a' posteri vostri, a' quali capi-
tarà ella in mano. Ella è stata vna grande,
non sò se più confidenza, ò temerità la vo-
stra: accusato di omicidio, correre a' piedi
di Domiziano, il quale riceuendo legge da'
capricci, condanna gl'innocenti senza v-
dirli, ouero che gli ode per deriderli, non
per assoluerli. Quando l'innocenza non
vale à giustificare, è pazzia temeraria l'es-
ponere à pericolo la riputazione, e la vi-
ta. E sempre bene star lontano dal Prenci-
pe, che rende non solo dubbiosa la giusti-
zia,

zia, ma anco inutile la ragione, perche è molto meglio lo star' lunge da' sdegni, che da vicino a' capricci. Coloro che non ſanno da comprarsi la grazia de' Giudici, deuono fuggire dall' indignazione de' Prencipi, perche spesse fiate l'innocente pouero porta la pena dell' opulente reo. E se da' più intelligenti della priuata politica non fù giudicato sicuro appoggio l'amore del Prencipe, i di cui affetti spesso si cangiano in fulmini, tanto maggiormente deue temersi quell'auuersione spauenteuole, c'hà per compagno il furore, e per termine la crudeltà. Ella è cosa da generoso il perder la vita per saluare la riputazione; mà per il contrario è cosa da pazzo il perder l'vna è l'altra per sodisfare all'empietà d'vn Tiranno. Non sempre l'innocenza si fà specchio immaculato alla cispa gelosia d'vn Prencipe sagace, il quale non vuole sodisfare a' suoi sdegni con altro che con gl'impeti, ne meno leuarsi i sospetti, che co' furori; perciò è sana ed infallibile prudenza l'espurgarsi, doue le giustificazioni sono vdite almeno, se non sono credute; in ogni modo la verità, che non può lungamente occultarsi, manifestata disgombra ogni caligine d'impostura, e non lascia tanta ingiusta sodisfazione al Prencipe, di dare l'assoluzione ad vn cadauere. Siate dunque auuertito per l'auuenire, e se aurete buona sorte di render valeuoli le vostre giustificazioni, restate ammonito; che alcu-

nã volta egli è meglio non auer ragione, che auerla, e non auere chi la faccia, ò voglia conoscere.

A Crate Filosofo.

E ripreso da Sua Maestà, perche affine di viuer pouero gittasse tutte le sue facoltà nel mare.

ALla nouella giunta in Parnaso della deliberazione vostra di gettare tutte le richezze, che vi trouauate, affine di viuer pouero, molti de' nostri carissimi Filosofi si sono alterati, e'n vece di mostrarne applauso, sì come forse voi credeuate, hanno mostrato non poco sdegno, quasi che l'azzione da alcuni stimata tanto generosa, non sia stata secondo vna perfetta, e nobile filosofia morale, pratticata dal nostro famosissimo Platone, e da tutti i suoi seguaci; onde obbligati noi à riprenderui, il facciamo affine eziandio di erudirui, perche poscia conoscendo, confessiate; che la perfezzione dell' vmana vita non depende dalla prosperità, ò auuersità della fortuna, mà dalla composizione dell' Animo. Voi auete fatto naufragare le richezze, accioche elleno non facessero naufragare voi. Cotesta non fù generosità, ma debolezza d'animo. Le ricchezze per se non sono nè buone, nè male, ma riceuono le cagioni de' loro effetti da chi le possiede. Non è gran virtù il gettarle, per timore di ser-

fermirsene male; ma ben sì il ritenerle e seruirsene bene. La virtù non depende dalla necessità; può farsi in essa. Appresso di noi è più lodeuole il temperante, che 'l continente, perche è maggior virtù il moderarsi, che l'astenersi. Ben sapendosi essere più difficile il fermare vn poledro già posto in carriera, che'l tenerlo, che non si muoua. Non è virtù il viuer pouero per necessità, ma per volontà; e quando la volontà si confonde con la necessità, anzi da essa depende, la virtù perde il merito, e stà in pericolo di perder se medesima. Egli è vero, che il volere vna volta per sempre, è azzione di gran virtù, e forse delle maggiori, che far si possano; ma distinguendosi la volontà in atti infiniti; moltiplicandosi gli atti, si moltiplicano eziandio le virtù, e i meriti; onde egli è meglio voler il bene molte volte, che vna solamente. Chi s'elegge di viuer pouero, non sà che si può viuer pouero così bene nella ricchezza, come nella pouertà. Anzi sì come non si vince con gloria quando si vince senza pericolo; così non è gran virtù uiuer pouero nella pouertà, doue s'ha già vinto, mà sì bene nella ricchezza, doue fà d'vopo continuamente il combattere. Quella pouertà, che rende gli huomini miserabili, vili, e ridicolosi a tutto il mondo, tiene lontani i vizi impaurendoli, mà accostati non vale ad abbaterli: perche riceue tutta la forza dall'animo. La ric-

ricchezza tenuta per vso moderato, non per lusso: quella, che serue, non comanda all' animo, il ricrea ancora: perche la natura, e'l costume morale altrettanto amano, e concedono il commodo, quanto abborriscono l'eccesso. Vna bassa pouertà non è pregiabile, se non perche è molto prossima alla virtù: onde l'animo contento in essa si vá allontanando da' vizij, e dalle occasioni. Pe'l rimanente, essendo ella d'incessabile afflizione al corpo, può dirsi odiosissima, perche non è cagione, má occasione della virtù. Anzi si come i vizij non istanno nelle ricchezze, ma in coloro, che lor si fanno schiaui, ouero se ne seruono troppo dissolutamente; così la virtù non ista nella pouertá, má nella sofferenza di essa. Or non sarà più laudabile chi esercita cotal virtù doue ha più occasione di frequentare il vizio? Voi auete gettate le ricchezze, forse impaurito di esse, e per leuar con esse anco le occasioni di preuaricare; s'elleno dipendevano dall'animo, che vi è rimaso, fú superfluo, perche vn animo empio sà somminstrare occasioni di peccare, anco senza ricchezza. Il valore d'vn Capitano non può lodarsi in pace, se prima non fú veduto in guerra. La frugalitá, e parsimonia possono supporsi, ma non possono vedersi in chi l'esercita ad vna mensa pouera. La vera virtù dunque della pouertá, non consiste nell'esser pouero, ma nel viuer pouero; e sia-

e siate pur sicuro, che nè la buona fortuna può componere vna felicità all'animo, nè la cattiua può fare il contrario, perche il vero bene, ed il vero male egli l'hà da se; e finalmente, che la fortuna non può far infelice niuno senza il vizio; mà bene il vizio può senza la fortuna.

A Pittaco Miteleneo.

È lodato da Sua Maestà, perche dopò d'auer liberata la Patria dalla tirannide di Melanero, la consignasse in mano della Nobiltà, instituendo vna Republica Aristrocratica di Ottimati.

ANcorche alla nouella giunta in Parnaso della vostra generosa risoluzione, di consegnare la Patria in mano della Nobiltà, dopo d'auerla liberata dalla tirannide, molti abbiano riso longamente, ed altri mostrato stupore, quasi di cosa inudita, noi però abbiamo voluto assicurarui della nostra grazia, e mostrarui la stima, che facciamo del vostro animo. Veramente lo spogliarsi dell'autorità, ò il non abbracciarla, quando si può ritenerla, è stato attribuito a mancamento di quell'animo, che si richiede a conseruarla, poiche chi non osa di regnare, può dirsi il più pusillanimo, anzi il più vile del mondo; non u'essendo cosa, a cui l'umana natura aspiri maggiormente, ed in cui

in cui più abbia aggiustato il genio, che nel dominio. Onde tutti gli scrittori hanno veritamente conchiuso, che per regnare siano lecito quelle cose, le quali per altro fine sarebbono le più empie, non trouandosi virtù, che possa eguagliarsi a tale grandezza. Contuttociò, essendo stato il vostro fine diretto al beneficio della Patria, ed essendoui contentato di deponere l'autorità in mano de' molti, per assicurarla, e renderla più ferma e stabile, noi non abbiamo voluto attribuire tal deliberazione a insufficienza, ma ad amore verso la Patria, da voi anteposta alla vostra famiglia; non potendo per verità attribuirsi a generosità d'animo: lode, che non può darsi a chi cede, molto meno a chi dona il dominio; perche la seruitù è il più diforme mostro del mondo; e chi non ne riceue orrore, è pazzo, ò ignorante. Ora auendo voi postposta la vostra persona alla patria, e i figliuoli a Cittadini, e distribuita l'autorità a gli Ottimati, per instituire vna Republica, guardate, che gli altri non facciano quello, che non hà permesso di fare a voi la vostra bontà: perche trà molti si troua sempre qualcheduno, che vuole rischiare la sua autorità limitata, per tentarne l'assoluta, sdegnando vi vbbidire per comandare, e conformandosi meglio alla Monarchia, che ad vna libertà seruile. Dio voglia, che non potendo voi auere communi applausi del mondo, per auer

compartito a molti quello, che poteuate ritenere per voi solo; abbiate in voi medesimo questa sodisfazzione d'auere posta in piedi vna Republica, e di morire prima di essa. Voi incontrarete de' pericoli non minori delle difficoltà informare vna Republica di Ottimati troppo sagaci, e di ridurre vn corpo adulto, e nascente nello stesso tempo. Le cose, c'hanno i loro principij grandi, non possono crescere à proporzione, sì che restando priue di alimento, perdono l'essere, prima di auerlo acquistato interamente. Se gli huomini non auessero i principij tanto debili, i mezzi loro sariano violenti per natura, e rouinosi per necessità. Vna Republica, che non è punto dissimile dal corpo vmano nella conseruazione, dopo il nascimento, crescendo quasi insensibilmente, può andar componendo gli vmori alteranti, e ridursi in istato d'ottima consistenza, à guisa di fanciullo, che passa dalla puerizia alla giouentù per mezzo dell'educazione buona, ed indi alla virilità, per mezzo della prudenza; graduazione, che può terminarsi alla fermezza, perche gli vmori sono tenui, le inclinazioni leggiere. Mà il componere molti ceruelli nell'autorità, à segno di renderli conformi nella conseruazione, e concordare i loro vmori inquieti, e grandi, in vna vnione necessaria in essa, è intrapresa più da scriuersi, ch'effettuarsi. La consuetudine, ch'è la se-

la seconda natura, hà gran facoltà nelle vmane operazioni, e la graduazione quanto più si scopre naturale, tanto più è necessaria nelle regole, e discipline degli huomini. Coloro che passano all'autorità per mezzo della fatica, dell'industria, della nobiltà, del merito, ed altri mezzi, che rendono il fine molto desiderabile, sostenuti dalla consuetudine in cui sono cresciuti, hanno perche lungamente contentarsi, e sono privi, ò di pensiere, ò d'animo, ò di inclinazione, ò di forza, per intraprendere nouità. Mà gli altri, che si trouano gettati con vno sbalzo, doue per giugnere faceua loro d'vopo il camminare faticosamente, perdendo tosto il piacere, e non auendo di che pascere la mente maggiore del luogo, in cui si trouano, compongono machine per nuoue salite, e non vedendo il precipizio, poiche hanno l'ambizione auanti gli occhi, cadono, e tirano seco i più vicini; anzi molte volte fracassano i spettatori. La vostra Republica adulta nel suo nascimento, e piena di molti vmori non manifesti, sarà molto graue e difficile à reggersi, e non potiamo persuaderci, ch'ella sia per viuer molto; non potendo auere lunga vita vn corpo, non perfettamente organizzato. Ricordateui, ch'vna Republica non può conseruarsi se non con quell'arti, con le quali è stata instituita; e ch'ella è in stato di maggior pericolo nel principio, che

in altro tempo : perche se il suo principio è debile, è insufficiente; se è forte, è ruinoso, onde vi si ricerca non minor fortuna, che prudenza. Disegnando di formare vna Republica pacifica, vi sarà di gran fatica il formarla di ceruelli torbidi, amici delle nouità, e inclinati alla guerra ; e se ponerete l'autorità in mano di persone di bontà stupida, in breue la Republica si morirà di freddo. Disegnando di formarla guerriera, ella potrà tosto aggrandirsi nello stato, ma impicciolirsi nella libertà, poiche nascono pochi di quelli, che si contentano di spogliarsi degli onori, e della grandezza, per arrichirne la Patria, quando possono portarli nelle loro Case. E guardate, che alcuno con l'autorità nella spada, non trasformi il vostro Senato in vna prigione, e non faccia à voi per ambizione quello, che poteuate voi fare à gli altri per giustizia. Procurate, che le leggi sieno breui, ed osseruate, e sopra tutte le altre cose, che risplenda la religione, onore debito verso gli Dij, base dello stato, e freno del popolo. Non vi parlo della giustizia, nè dell'altre colonne, che sostengono li stati, giudicando ciò superfluo. Fate, che non sia molta l'autorità ne' Ministri cospicui della Republica, e spezialmente che termini tosto, accioche non infanti il desiderio di ritenerli. Partecipate à tutti degli onori della Republica, e solleuate i Cittadini più poueri, perche vna pouer-

pouertà nobile è non meno impetuosa d'vna grandezza autoreuole; E fate che la Republica non ne sia scarsa a' sudditi, poiche non è mai graue vna seruitù onoreuole, e'l suddito contento, è sempre fedele. Non lasciate introdurre lussi, essendo che questi rendono gli animi inetti à tutte le cose, e gl'eccessi priuati sono l'esterminio del publico. Per questo le gran ricchezze de' particolari non sono mai vtili nella Republica, come sono le mediocri: perche la ricchezza tira seco l'ambizione, e l'ambizione non può stare accompagnata con la giustizia. Introducete l'osseruanza de' buoni costumi, fondamento della vita ciuile, e non tollerate la giouentù superba, e licenziosa, perche stracca i sudditi, e rende odiosa la Republica. Nelle guerre seruiteui de' stranieri, e fatene souente mutazione, e non curate, che la vostra Republica produca de' grand'huomini in arme, poiche gli animi braui in mezzo dell'autorità, e prosperità, difficilmente possono accomodarsi alla quiete e oscurità della vita priuata. E non è possibile, che vna Republica bellicosa possa viuere lungamente: perche chi porta l'autorità fuori del Senato, può fare de' tentatiui di tenerla per se, e le proue sono sempre dannose per la Republica. Nella pace, non lasciate in ozio i Cittadini, ma procurate loro qualche applicazione, quale per nostro consiglio nella merca-

tanzia farà ottima: non potendo ſtar l'huomo più fiſſo, che nelle coſe doue ſpera guadagno e aggrandimento. Abbiate in conſiderazione non meno le gran virtù, che i gran vizi de' voſtri Cittadini; oſſeruate l'vguaglianza, accioche non ſi diuertiſcano gli ordini, che conſeruano la Republica, e non laſciate il dominio a' giouani: perche chi comanda in vna Republica, deue dianzi auer imparato à vbbidire, e l'autorità deue eſſere congionta alla pratica, ch'è il lume de' ſaggi comandamenti. E perche in ogni Republica entra facilmente l'emulazione, l'inuidia, e ſpeſſe volte la malignità, vizi non tanto dannoſi, come ſono biaſimeuoli, procurate che non entrino ne' Magiſtrati, accioche contaminando il giudicio, non tenghino ſepolta la giuſtizia; fate che ne' grandi affari la Republica faccia elezione di perſone più toſto di mediocre, che di ſomma ſufficienza, e non ſia facile à dare i ſuoi onori, acciochei pretenſori s'affatichino in meritarli. Nel rimanente, publicate le leggi conforme a' biſogni di eſſa, e procuratene l'oſſeruanza con la douuta rigoroſità, poiche nella traſcuraggine delle pene, non ſolo ſi moltiplicano, ma eziandio ſi inuecchiano le colpe; ed il Prencipe moltiplicando in eſſe, ſenza l'oſſeruanza permanente, non hà che moſtrare la corruzzione de' coſtumi, e conferma i ſudditi nella confidenza di peccare. Deſideria-

mo

mo per fine che ne fiate felice institutore, lasciando in piedi stabilita vna Republica de' ottimati in vn perfetto gouerno; non lasciando di ricordarui, che *Imperia haud securius conseruantur, quam his artibus, ac principiis, quibus sunt parta.*

A' Prencipi.

Sono ammoniti da S. M. di trascurare le mormorazioni della plebe.

IL seruire, sì come fù, sarà eziandio sempre graue à gli huomini: à coloro spezialmente, ch'intendono la sodisfazzione in comandare: e perciò facendo resistenza l'humana natura, mostra la repugnanza nella plebe con le mormorazioni, le quali deuono trascurarsi da voi altri Prencipi, quasi cose che non offendono ne anco le vostre orecchie. E se pure v'infastidisce l'vdirla, leuatele la fame quando e' digiuna, auuertendo di non assuefarla alle lunghe cortesie, poiche essa non suol essere meno morbida e petulante ne' commodi, ch'inquieta, e impertinente ne' disagi. Nel rimanente essendo, come suol dirsi nel volgo, vn pezzo di carne cogli occhi, e la bocca, e non auendo di libero che la voce, non è conueniente priuarla di tale sodisfazzione; non potendo pretender meno per alleggerimento della sua oppressione.

Alle Donne.

Risponde S. M. ad vna loro lettera, in cui si lamentano d'essere troppo aspramente legate, sotto 'l giogo dell'onestà.

NE più giuste, ne più ragioneuoli in apparenza, poteuano essere le vostre dimande contenute nella lettera capitataci in Parnaso, nel proposito della vostra soggezzione sotto'l giogo dell'onestà, in cui vi tengono gli huomini senza parità; onde à voi è vietata ogni sorte di dilettazione necessaria alla vostra continoua inclinazione, nel medesimo tempo, che eglino, componendo la legge al loro modo, con grande disuguaglianza, si fanno lecita ogni dissolutezza. E veramente noi sodisfatti dalle vostre ragioni, e commossi dalle vostre suppliche, e considerando la vostra soggezzione prossima alla schiauitù, e auendo riguardo alla vostra fragilità, aueuamo determinato á persuasione di molte donne della nostra Corte, di metterui in eguale libertà concessa à gli huomini, e di concederui ampia licenza di viuere nella medesima maniera, dispensandoui dal giogo dell'onestà, à cui esclamate di stare ingiustamente soggette. Ma nel formare il decreto con tale facoltà si sono solleuati tutti gli huomini di Parnaso, e ci hanno resi auuer-

auertiti, che non è eguale l'onestà delle donne, alla prudenza e rispetto degli huomini; e che se fossero le donne senza il freno della vergogna, che pure non è basteuole, gli huomini non potrebbono liberarsi dalle continoue loro molestie, e non aurebbono quella sicurezza, che hanno le donne nella ritiratezza delle case, e luoghi più remoti: poiche la donna sfacciata, priua dall'onestà, e dalla vergogna, non patisce niuno ostacolo; Sì che dopo tale auuertimento, resi noi più cauti, e temendo di apportare confusione à gli huomini, esponendoli ad vn manifesto pericolo di restar continuamente trauagliati dalle vostre lussurie, ci siamo lasciati consigliare à reuocare il decreto; Però contentateui di viuere sotto sì lieue giogo dell'onestà, e vergogna, in apparenza almeno, giàche poche di voi vogliono portarlo, e vi basti d'auere la malizia, la quale supplisce a' mancamenti dell'autorità; e non solo di auergli huomini, ma eziandio di farli appostatare quando volete.

A Marco Tullio Cicerone.

E comandato da Sua M. di leuare da' suoi libri questo suo detto: Nil dictum, quod prius non fuerit dictum.

LE vostre opere, che hanno apportato non meno gloria à voi, di quello

che abbiano fatto di virilità al mondo, sono state sempre tenute in somma venerazione in Parnaso da tutti i nostri letterati, e perciò noi vi abbiamo accresciuti gli onori à proporzione de' vostri meriti, il non minore de' quali è l'essere stato ferma colonna nella vostra Republica, e non interessato che nella gloria e prosperità di essa (virtù rara di pochi Cittadini) e di auere sempre mai detta, e sostenuta francamente la verità; massime in tempo, nel quale era di pericolo, e la bugia, e l'adulazione erano stimate gran virtù. Onde acciochè siate conseruato in questa buona opinione appresso gli huomini, vi comandiamo di leuare da vostri libri questo detto. *Nil dictum, quin prius dictum fuerit*; poiche adesso ci vengono mostrati libri moderni, pieni di sì fatti spropositi, strauaganze, e goffaggini, certamente, non solo non più dette, ma ne tampoco sognate da niuna persona del mondo.

Ad Ouidio Nasone.

Sua Maestà non vuole accettare in Parnaso il suo libro, de Remedio Amoris.

Non inferiori applausi a' vostri meriti hannno auuto in Parnaso le vostre opere, e da noi sono state sommamente aggradite, non meno per la vaghezza dello stile, che per le erudite inuenzioni; e perciò

ciò legate in oro sono state poste nella nostra libraria, accompagnate da tutti i Poeti. Ma dopo essendo capitato vn Libretto intitolato: *de remedio amoris*, hà contaminato non poco la vostra gloria; essendo andato per le mani di tutti, con risi, e susurri di scherno sopra la vostra simplicità in tale materia; e però abbiamo voluto auisarui, accioche applichiate il vostro ingegno in altro studio, e procuriate di mutare questo titolo, de remedio Amoris, da noi non riceuuto, e da tutti deriso; souuenendoui molto bene, che i rimedi d'amore non si raccolgono nelle carte, ma nelle borse; e che non si dà niun rimedio in amore, se non nel godimento dell'oggetto amato.

A Pisistrato.

E ripreso da S. M. per essere troppo amico della plebe, e nemico de' Nobili, de' quali diuenne tiranno.

NOn minore è stato il nostro dispiacere, di quello de' vostri conoscenti in Parnaso per le rouine che sopraftanno alla vostra Patria, la quale hà dati tanti grand'huomini al mondo; essendo capitata nouella, che la vostra Republica si và conuertendo in confusione, e che voi aderendo alla plebe, per distruggere la nobiltà, ne siate il Ministro. Certamente, che per distruggere tosto la Nobiltà, e la Patria, non v'era

v'era cosa più propria, che il darla in mano alla plebe; ma voi non auete considerato, a' quali pericoli vi siate esposto; ne che lo splendore del vostro dominio sarà simile à quello d'vn lampo, che precorre, ò accompagna il fulmine. O che l'odio, o'l desiderio di vendetta verso la nobiltà superba, ò la vostra ambizione v'abbiano acciecato: vi fete mal consigliato à trasportare l'autorità de' Nobili, ne plebei souente furiosi, e sempre imprudenti. Noi non sappiamo, con quali fondamenti abbiate voi fabricati i disegni del vostro dominio; per renderlo durante, fin tanto almeno, che auete veduta la rouina de' vostri nemici, e cader loro adosso, dopo d'auerli precipitati. Sono vendette troppo pazze quelle, che si fanno con egual danno del fatto a' nemici. Voi vi trouarete in maggior pericolo, circondato dalla plebe, di quello che temeuate in mezzo della Nobiltà, la quale finalmente nella Republica, non può operare senza giustizia, ancorche operi con passione. Auendo solleuata la plebe nel dominio soura la Nobiltà, le auete data in mano vna spada, la quale non potrà giungere à ferire doue voi tenete l'occhio, se non passando per mezzo de' vostri fianchi. Non v'è la peggiore dell'ambizione villana; e non vi sono comandamenti più irragioneuoli di coloro, che non sanno comandare; e non è possibile nodrire amicizia con chi
hà dif-

hà diffidenza. E però la plebe, la quale è vn corpo pieno di conuulsioni, e le di cui membra vogliono tutte fare l'officio del capo, confuso, crudele, e diffidente, è difficile da reggersi, e impossibile da disciplinarsi; e quando hà in mano la potenza, e l'autorità, non teme niun ostacolo. Guai a' Prencipi, se la plebe auesse tanto di prudenza, quanto hà di forza. Se ella è morbida, non può regolarsi che con la fame; e s'è autoreuole non può frenarsi, che con l'oppressione. Gli affetti di lei, sono baleni, che si cangiano in fulmini. I furori, sono irreparabili. E non è meno pericoloso l'amore, di quello che sia l'odio di essa. Coteste sono quelle dissonanze, che sconcertano l'armonia di questo mondo. La plebe nata à seruire, non può solleuarsi al dominio, senza pericolo di cader tosto, poiche le cose graui non possono ritenersi in alto, senza violenza, che non è durabile se non quanto cominciala rouina. Per disciplinare la plebe, baricata da' sospetti, & agitata da' furori, e oppressa da' spauenti, non v'è prudenza, ò politica valeuole; perche le grandi operazioni, discompagnate dalla ragione, e tirate da vn'apparenza ingannéuole, sono sempre rouinose. E perciò la plebe nel dominio ambiziosa, ignorante, e d'animo diffidente, non vedendo che con gli occhi della fronte, non opera che per quello, che vede; anzi lascia di considerare quello che

vede,

vede, per apponersi à quello che teme; e auendo sospette le direzioni, e contaggiosi gli aiuti; corre furiosa, doue è trasportata dal sospetto: poiche il timore e la diffidenza fanno appigliarsi al tradimento, e rappresentano necessaria l'ingratitudine. Cauate quindi lo stato in che vi trouate; e dopo che vi sete accostato alla plebe per distruggere la nobiltà; non sapendo, che vi sia maggior pericolo a comandare a' plebei, di quello che sia in seruire a' nobili; auuertite di non lasciarle tanto di autorità, se non quanto à voi basta per tenerla oppressa, e non le lasciate gustar punto del dominio, credendoui di conseruarui suo direttore; perche voi non reggerete cotali membra, se non fino à tanto ch'elleno s'auederanno che ne siete fatto il loro capo.

A Giudici della Grecia.

Sono ripresi da Sua Maestà perche abbiano assolta a Frine, per auerla veduta nuda.

Non meno di scandalo, che di riso è stata la nouella capitata in Parnaso, della sentenza fatta sopra Frine, accusata di fornicazione. E perciò abbiamo voluto significaruelo; restando non poco addolorati, che la Grecia si faccia materia di riso, la doue darla solea di ammirazione. Ch'abbiate assoluta Frine, accusata di pec-

cato

tato tanto compassionabile, e difesa da Iperide oratore efficace, e famoso, non è marauiglia, ben sapendosi la fragilità del sesso donnesco, esposta più alla propria inclinazione, che a' stimoli de gli huomini, e più degno di trascuraggine, quando non passa alla dissolutezza, si com'è incorrigibile, quando è peruenuto all'eccesso. Ma che l'abbiate assoluta per auerla veduta nuda, è stata cosa, non da Giudice, il quale deue auer l'animo imperturbabile à simili accidenti, ma da innamorato, che hà l'animo soggetto à queste vanità. Forse non sapeuate, com'è fatto il seno della donna, onde stupiti, auete perduto il giudicio nel candore di quello di Frine, ò pure l'auete assoluta, perche l'auete veduta bella; quasi che alle donne belle solamente sia lecito il diuentare impudiche. Se così forse; le brutte, che sono in maggior numero delle belle, si solleuarebbono contra di voi, ed a ragione portando querele a' nostri piedi, restarebbono da noi consolate. Anzi, che auendo le belle il vantaggio della bellezza, onde vengono longamente seruite, e sollecitate, e perciò possono conseruare il fussiego; e le brutte, restando trascurate, e vilipese; pare che quelle diuengano impudiche per cortesia, e queste per obbligazione; e affine di non mostrarsi differenti, tutte per necessità. Che volete, che si dica? Che nella Grecia la bellezza è scudo per difen-

dere

dere la impurità, & ch'i Giudici d'essa, non hanno cuore per punire i delitti delle belle persone? Che duo begli occhi lasciui, vn seno di latte, vsano violenza a' cuori de' Giudici? E che chi vorrà la indennità delle sue colpe, ricorrerà a' piedi di qualche bellezza, tanto autoreuole sopra i Giudici della Grecia? Per tanto procurate in auuenire di ricuperare con saggie sentenze, parte della buona fama perduta in quella di Frine, accioche non corrano de' Giudici voci così scandalose. E se non hauete animo di resistere a gl'impulsi della bellezza, lasciate di rappresentare la Giustizia, ouero non lasciate comparire i rei belli alla vostra presenza; accioche l'assoluzione di Frine non passi in essempio, non solo nella Grecia, ma in tutto il mondo; e quinci le donne belle prendino ardire, e confidenza di prostituirsi, certe di farsi assoluere colla bellezza, e non s'accresca nel mondo questa vniuersale miseria, che non si troui donna bella, la quale sia pudica.

A Torquato Senatore Romano.

E lodato da Sua Maestà, per la morte data suo figliuolo.

E Stato così grande la marauiglia vniuersale in Parnaso, per la vostra fo
tez

tezza d'animo in condannare vostro figliuolo, che dopo d'auere fatto registrare il vostro nome nel numero degli Eroi, e la vostra azzione nelle più celebri, che passaranno alla posterità, abbiamo voluto ragguagliaruene; auendo di più fatto preparare vn luogo in Parnaso per voi nella nostra Regia, ben proporzionato a' vostri meriti singolari. Voi auete con cotesta azzione, che farà sempre memorabile, dato vn grand' essempio alla vostra Republica, di conseruarsi non solo, ma di aggrandirsi ancora, con sicurezza. Gl'interessi d'vna Republica, non ammettano gli altri particolari, senza confusione; e dov'entrano le passioni priuate, le determinazioni della Republica sono sempre imprudenti, e l'essecuzioni pericolose. Quando si tratta della conseruazione della Republica, tutte le altre cose, come di minore importanza, deuono trascurarsi non solo per conuenienza, e per l'onesto, ma per obbligazione, e per l'vtile; essendo che l'vtilità priuata dipende dalla publica; la Republica è tale fin ch'è tenuta lontana da' fini particolari; ed i priuati sono signori, finche si conseruano liberi. Onde deuendo leuarsi dalla Republica tutti quei mali, che possano accostarsi al cuore, non bisogna temere di secare il membro infetto, affine di conseruare il corpo sano. E perciò voi molto ben instrutto in tali massime, non auete guardato di

 dare

dare la morte al figliuolo, per conseruare in vita la Republica; e co'l sangue di esso auete scritto caratteri essemplari, onde potrà di continouo leggere, che le Republiche ben ordinate, non possono destruggersi, che da se medesime; perloche la Republica Romana si conseruarà fin tanto, che non auerà chi anteponga la priuata alla publica vtilità, di quegli auidi pazzi, i quali colla rouina della Republica pensano di aggrandire la propria casa.

A' Soldati.

Risponde Sua Maestà ad vna loro lettera, cui si querelano dell'infelicità del loro sta[to] esposto alla morte, innanzi tempo.

LA vostra lettera è stata da noi riceuu[ta] con affetti propri della nostra bont[à] non meno in riguardo delle vostre querel[e] che del vostro stato infelice; Onde nel n[o]stro Consiglio supremo, in cui sono int[er]venuti coloro, che si sono aggranditi c[on] l'armi, abbiamo sopra di ciò lungame[nte] essagerato; quasi che la gloria de' gr[an] d'huomini, Prencipi, e Capitani, si con[...] con la morte d'infiniti Soldati, i quali [non] hanno altro interesse nella guerra, che [...] vilissima, e rubata mercede; Che per [...] vn muro, si faccia scala di molta mil[...] daueri. Che i poueri Soldati, sieno co[...] ti di morirsi ne' patimenti di fame, di [...]

do, e di neceſſità, ò per ignoranza, ò per auidità de' Capitani. Che nelle guerre, ò di pretenzione, ò d'ambizione, ò di capriccio, i Prencipi vuotino i loro ſtati de' ſudditi, per empire le campagne de' Soldati. Che eglino vendino loro vita à vinti quattrini il giorno; e in ſomma molte altre coſe à voi altri fauoreuoli ſomminiſtrateci dal zelo del publico bene negli huomini, e aueua determinato di ſcriuere à tutti i Prencipi, e di raccommandarui loro, e con ragioni efficaci moſtrare nel voſtro, il loro danno; Ma informati della verità, da alcuni de' noſtri ſapienti, vi abbiamo giudicati indegni di ſollieuo, e compaſſione; poiche il voſtro male non depende dalla violenza de' Prencipi, ma dalla voſtra volontà, per deſiderio di aggrandirui per mezzo delle crudeltà, e ſceleratezze: onde ſe tutti gli huomini amaſſero la pace, non ſarebbe nel mondo il male orribile della guerra; E ſe i Prencipi aueſſero trà ſe ſteſſi qualche giuſta pretenſione, decideriano le liti, non co'l ſangue de' ſudditi, ma con la propria ſpada.

Alle Bestie.

Sono sgridate da Sua Maestà, per la loro arroganza in auerle scritto di non voler riceuere il sesso donnesco, nella loro spezie, quando la Maestà Sua dichiarasse non essere della spezie degli huomini.

GRande stupore hà arrecato in Parnaso la vostra petulanzia, in scriuerci lettera cotanto impertinente, temeraria, e bestiale: di non voler riceuere il sesso donnesco nella vostra spezie, se fosse da noi dichiarato non essere della spezie degli huomini. E andauamo pensando di daruene seuero gastigo; ma souuenuti della vostra ignoranza, abbiamo voluto farsi conoscere, che la nostra bontà, è maggiore di qual si sia insolenza, ed orgoglio. Egli è vero che ne' giorni passati capitò in Parnaso vn libretto intitolato. *Mulieres non esse Homines*, con tanta commozione, esclamazioni, querele, e strepiti di tutte le donne cospicue nella nostra Corte, che mai più ci siamo vedut[i] nel maggiore trauaglio: non v'essendo con[-]fusioni maggiori di quelle delle donne adi[-]rate. Contuttociò, auendo commandato che sia publicamente bruciato, e interdett[o] l'ingresso all'autore, abbiamo acquietato tumulto donnesco, e fatte registrare le r[a-]gioni in difesa addotte da Vittoria Colo[n-]na, a nome commune; non come necess[...]

rie contra il paradosso, ma per sodisfazzione del sesso alterato, per sì fatta nouità. E perciò non osate più di portarci molestia, con lettere cotanto impertinenti pe'l timore di veder dichiarata la donna della vostra spezie; poiche à bastanza è dichiarata la loro natura nella spezie degli huomini, nella quale sono più lecite, e meno scandalose le loro operazioni di quello, che sarebbono nella spezie delle bestie.

A' Prencipi.

Si conduole Sua Maestà per la morte inaudita del Rè Carlo Stuardo, fatto publicamente decapitare dal Parlamento d'Inghilterra, e li essorta a vendicare morte così sacrilega, e l'offesa fatta a la Maestà de' Prencipi.

FU così strana la nouella capitata in Parnaso della morte del Rè Carlo Stuardo d'Inghilterra, che auendo portato non minor doglia, che orrore, non vi è stata pupilla non bagnata da lagrime; e tutti i Prencipi della nostra Corte, vestiti a lutto, e attoniti per sì orrendo caso, si sono ritirati a piangere; mentre gli altri personaggi, quasi increduli di tal cosa, s'ingegnauano d'apportar loro consolazione, dicendo apertamente, e francamente, non essere possibile, che mente vmana sia capace di così essecran-

do delitto, e veramente l'opinione eziandio di noi, era tale. Ma finalmente essendo capitati più certi auisi; la certezza della morte, innorridì in sì fatta guisa tutto'l nostro Regno, che non vi fù lingua, che non proferisce imprecazioni, sopra la inudita barbarie d'Inghilterra, la quale vnicamente trà tutte le nazioni hà potuto bagnarsi con solenne, e sacrilega crudeltà nel sangue del suo Rè. E se bene altre volte l'Inghilterra, hà solennizata questa empietà, di dare in mano al boia le teste coronate, co non minore scandalo, che orrore di tutto'l mondo, ed è solita di trionfare co' scelerat omicidi ne' palazzi Reali; nondimeno, l passate empietà, essendo state colorite co apparenti pretesti, non l'hanno resa tant stomacheuole, come la presente: non tra tandosi trà pari; nè entrandoui vno breu furore, che leua tutte le parti alla ragion onde il delitto si rende meno orribile, e t lora più escusabile; ma trà sudditi co'l lo Prencipe, naturale, e legitimo, la di cui a torità non è soggetta, che a Dio, e con f rori considerati, per rendere il delitto p enorme, e bestiale. Vi confessiamo di n saper trouare parole per significarui la p sione, che ne sentimo, sì come non posso trouarsene per l'espressione di tale enorm tà. Le morti di tanti Prencipi, Imperato e Regi, ò per furore, ò per destino, ò per a bizione, non sono giammai state coran

dete

dere stabili, poiche tutti i Prencipi sono bene soggetti alle mutationi della fortuna, non solo in mezzo de' loro stati, ma eziandio dentro i propri gabinetti, e possono ben morire sotto vn colpo di coltello per mano d'vn traditore, ma non mai sotto vn colpo di mannaia, per mano d'vn carnefice. E si può trouare vn suddito, il quale attenti contrà la persona del suo Prencipe co' tradimenti, con le congiure, con ogni sceleratezza; ma non mai, chi ardisca di giudicarlo, poiche è cosa contra Dio, contra'l Cielo, contra'l mondo, contra la legge, e contra la natura. Mà già che l'Inghilterra hà potuto far vedere vno spettacolo tanto orribile, e sacrilego, con scandalo del mondo, e dell'inferno; e che in quel Regno si è trouato tra'l popolo, gente ingrata, che nieghi l'vbbidienza al suo Rè; braccio, che intraprenda il ferro per offenderlo; cuore, per imprigionarlo; mente per sottoponerlo al giudicio; bocca che proferisca la sentenza della morte; ministro, che l'esseguisca; e spettatore, che vi applaudi; restando noi, non meno storditi, che addolorati, non sappiamo, che aggiugnerui senza darci nuoua materia di dolore. Nondimeno, non vogliamo tralasciare di ricordarui l'obbligatione, ch'auete di vendicare l'offesa fatta, non solo al sangue, ma à la Maestà, in cui tutti sete interessati; stimando noi superflue le persuasioni a quelle cose, che sono vtili non

solo, ma altresì necessarie. Da tale essempio imparete à conoscere la forza di quei serpenti, che vi alleuate in seno, e à schiacciar loro il capo, fin che auete tempo, e dianzi che vi mordano. Que' Prencipi, i quali hanno fondate le loro Monarchie sopra la loro propria autorità, e non hanno voluto ammettere altro Consiglio autoreuole, oltre il proprio, sono stati di profondo giudicio; ed il dominio di tal sorte è stato il più prudente, ed il più sicuro, ancorche da molti sia stato giudicato il più duro, ed il più tirannico. Ne' dominij Monarchici, compartiti, sono i più pericolosi per il Prencipe: poiche auendo conferita, ò auendo trouata l'autorità suprema del suo braccio diuisa in molte teste, non può ripigliarl senza violenza, e non può vsare violenz senza rischiare di perdere il rimanente. perciò molti Monarchi, stimati barbari sono stati saggi, in non permettere che i co mandamenti escano da altre bocche, ch dalle loro, nè da altri luoghi, che da' lor gabinetti, ò priuati Consigli. Chi ebbe p massima infallibile, e per impresa cert benche sanguinosa, di leuare tutte quel gran teste, che faceuano ombra allo stato, all'autorità suprema, non s'ingannò punt e meritò maggior lode, che biasimo; p che la colpa in far morire alcuni innoce ti, è inferiore alla prudenza in preuenir delitti di molti ribelli; e non hà altra in

mia, che di punire i delitti, non ancora commessi, poiche non v'è cosa, di cui più tosto s'inuaghiscano gli huomini, che l'autorità, e per cui la perdita della vita riesca meno sensibile; anzi che l'ambizione sola fà dare nell'empietà con maggior impeto, e disperazione, essendo che questa che vuole stare sopra ogni legge, hà fatto conchiudere, esser lecita ogni cosa ingiusta per regnare, e perciò abbiamo veduto; che i Padri non sono stati sicuri in braccio de' figliuoli, i fratelli ne meno co' fratelli, perche l'avidità del dominio non lascia souuenire di niun altra cosa. Per queste consideraziorni, chi fà ogni operazione per assicurarsi nello stato, e tenersi lontani i pericoli, ben fà, e non meno prudentemente di chi atterra vna gran torre, ò palazzo, benche sontuoso, contiguo al proprio, per timore che vi s'ascondono i suoi nemici. Coloro che hanno instituito vn Consiglio autoreuole per assicurare il fondamento dello stato, l'hanno fatto per auer agio d'attendere alle vanità, e non hanno auuto per iscopo le grandezze, se non per fomento de' lussi, ouero per dapocaggine, e non si sono punto ricordati dell'obbligazione d'assicurare la persona con tutta l'autorità. Non sappiamo veramente, quale di queste due cose sia la maggiore, ò la semplicità di chi da impartita la propria autorità; ò la ingratitudine di chi non vuole più re-

stituirla; e per conseguenza, qual errore sia
più degno di gastigo. Il gouerno della Mo-
narchia, ch'è vn corpo solo, con più teste è
mostruoso. Egli è il vero, che vn solo Pren-
cipe, non auendo ch'vn capo, non può assi-
stere in molti luoghi, doue la testa è biso-
gneuole; onde hà necessità di seruirsi de
ministri di tanto maggiore sospezzione
quanto grande è la sufficienza negli affari
e la felicità nelle riuscite. Ma il gettare
terra vna sola testa, non è impresa difficil
à chi hà molte braccia. Ben è difficile; m
meglio diremmo impossibile di fare v
corpo di molte teste: vn Consiglio grand
cresciuto con l'autorità, e stabilito con
potenza ò permessa, ò tollerata (benchea
pramente) dal supremo. Quando la gra
dezza entra coll'ambizione in vn tale Co
gresso, à poco à poco l'autorità del Pren
pe si và diminuendo in sì fatta guisa, ch'e
godendo il solo titolo, si rende à guisa d
na statua. L'essempio fresco di quello d'
ghilterra, vi mostra questa verità paten
onde noi stimiamo superfluo lo scriuern
di vantaggio; ben persuasi, che farete mo
reflesso sopra la morte del Rè Carlo St
do, giudicato da vn Parlamento compo
di suoi sudditi, ma troppo autoreuoli.
gli antecessori di lui auessero considerat
crescente autorità di esso, e moderatala,
ma che si rendesse abbassabile, non vede
bono i posteri vn congresso di sudditi
m

muli, eguali, e poi superiori del loro Prencipe. Non vi essortiamo alla vendetta di quel sangue Reale, e innocente, sparso così solennemente, in mezzo all'empietà, e'l sacrilegio, di cui Londra bagnata fumarà eternamente con scandalo orribile della posterità, per non offendere la cognizione del debito, che auete di gastigare la inudita barbarie di quei scelerati, che hanno osato tanto, sacrificandoli tutti al vostro giustissimo sdegno. Solamente vi diremo: Che non potete auere interesse più importante di questo; e che se insensatamente lasciarete inuendicata questa offesa fatta alla Maestà del Prencipe; in auuenire i Carnefici stracciaranno le braccia più sopra i colli de' Prencipi, che sù quelli de' ladroni.

Alla Republica Romana.

E ammonita da S. M. che antiponendo le cose priuate alle publiche, finirà tosto.

Auendo noi sempre mai ammirata la vostra grandezza, e la prudenza eguale in conseruarui, abbiamo sempre desiderata la continuazione del vostro dominio per gloria vostra, e vtilità del mondo; poiche i sudditi si trouano meglio sotto la Signoria di Republica, il di cui gouerno non può mai essere tirannico. E perciò abbiamo mostrato la stima, che facciamo di voi, negli onori fatti a' vostri Senatori capitati in

in Parnaso, e collocati in grado pari à quel-
lo degli Eroi. Vna sola cosa abbiamo noi
sempre temuta, e temiamo di continuo
contraria alla vostra durazione, ancorche
sembri proporzionata alla vostra natura.
Che essendo voi incaminata così strepito-
samente alla Monarchia, ed essendo ten-
ta à difendere la vostra grandezza con
spada, già che le Republiche cresciute co
l'armi non possono sostenersi, che con l'a
mi; il vostro gran peso aggrauandoui into-
lerabilmente, vi faccia soccombere sotto
vostre proprie forze. La strada dell'arm
la più breue per arriuare alla Monarchi
ma eziandio la più facile per incontr
si nella morte. E come ogn'vno è
clinato à innamorarsi del dominio, e
berarsi dalla seruitù; essendo meglio d'e
picciol capo, che grosso membro, abbia
così temuto, che voi restiate diuisa, e
ruinata da' vostri medesimi Patricij; po
le grandezze facilmente si ritengono, qu
si possegono; e'l desio di vsurparle è n
giore del debito di custodirle. Conti
ciò, auendo voi fin ora huomini più i
morati di voi, che di se medesimi, e vo
rosi in resistere à gli altri, che machin
no la propria grandezza sopra le vost
vine; vi sete conseruata con molta pr
rità. Ora restando noi ragguagliati, ch
vostro Senato le passioni priuate supe
le publiche necessità, e che i vostri P

pensano più alla conseruazione delle loro Case, che della loro Republica, abbiamo voluto ammonirui: Che seguendo à reggerui in cotal guisa, il vostro dominio finirà tosto: poiche vna Republica non può destruggersi sì tosto da' nemici, come da' Patricij.

A' Druidi.

Sono ammoniti da Sua M. di non lasciare passare i begl'ingegni ne' studi degli Arcani Celesti, accioche non vrtino nell'empietà e non diuenghino appostati della loro Religione.

IL zelo, che noi abbiamo del bene nel mondo, ci và di continouo somministrando modo per correggerne gli abusi, ed applicarui i rimedi, accioche gli huomini destinati a morire, viuano fruttuosi a se, e dopo morte siano d'essempio a' posteri. Il maggior errore veramente si scuopre nella diuersità della religione, la quale vna sola esser douerebbe, non meno per l'vtilità de' corpi, che per certo bene dell'anime: poiche è egli solito, che vna setta sia contraria all'altra, non solo ne' riti, ma altresì negli effetti. E se bene verso vn solo fine, i mezzi possono essere differenti, e tutti buoni per lo conseguimento: in ogni modo è cosa mostruosa, che negli huomini, ch'esser doue-

douerebbono vniformi in questa cosa importante della religione, siano tanto contrari verso il solo fine, che è la pietà. Abbiamo noi molte volte procurato di dimouere gli huomini da cotale diuisione, rappresentando loro il disordine, la sciocchezza, ed il pericolo; ma ci siamo auueduti dopo d'auere operato in vano, che cotale dimovimento non può farsi che dalla mano parziale dell'Onnipotente; poiche le cose imbevute co'l latte, non hanno fondata la lor durazione sopra la ragione, ma sopra la consuetudine, impossibile à sradicarsi da gli animi, non perche ella sia più certa, ma perche è entrata prima della ragione. Il che bene vede in molti, i quali benche oppressi d l'ignoranza, inclinano à morire nella re gione doue sono nati, non già perche s piano ch'ella sia la buona, ma perche sa ch'è la propria. E perche affine di ben noscere i mezzi in tutte le cose bisogn correre all'essame de' principii, e da quest uarne le ragioni, ed i rimedi per I mali; abbiamo considerato, come siano orig te tante sette dissimili nella primiera, ra vna; e abbiamo trouato essere ciò pr nuto da' spiriti eleuati, i quali accompa ti dall'ambizione sono poi vrtati nelle pietà, ò accecati dalla superbia, ò tratt dalla vergogna dopò vn lungh'vso, ò hanno temuto, ò non si sono auued perdersi. E come egli è facile inganna
fi

ſimplicità, e guidare la ignoranza alla noviTà, toſto piantarono vna ſetta numeroſa; e ſe ne fecero direttori, ed i ſeguaci rimaſero con ſodisfazzione nello diſtinguerſi da gli altri, à guiſa di più ſapienti. E ancorche alcuni malcontenti, non abbino ſtimato il far male à ſe, per far danno alla religione, da cui apoſtatarono, e più toſto oſtinati, che intelligenti, per ſoſtenere vn'errore, ſiano caduti in infiniti; hanno contuttociò auuti chi hà ſeguite le loro falſe dottrine, benche ſcritte ſopra vna botte in cantina; perche le nuoue viuacità ſi aſcoltano volontieri; e la coſcienza toſto ſi accommoda all'alleggerimento, auuengache ingiuſto. Percio vi conſigliamo di non permettere à begl'ingegni di frequentare gli ſtudi ſopranaturali, più communemente detti Teologici, ne' quali la cognizione dipende più toſto dalla fede nella verità occulta, che da ragione manifeſta: ben ſapendo che l'intelletto non ſodisfatto ſenza la ragione vuole innalzarſi, e aſſottigliarſi ſopra il proprio intendimento; e trouando maggiori gli inuiluppi, doue ſono più alti gli arcani, facilmente niegando i principij, come falſi, vrta nell'empietà ſi come s'è veduto in molti, i quali dopo d'eſſere ſtati lungamente propugnatori della loro religione, ſono diuenuti fieri ed implacabili nemici. Onde à ragione fù laſciato ſcritto dal noſtro gran ſapiente. *Noli alta ſapere.*

A Ca-

A Catone.

E comandato da Sua Maestà, a procurare di mettere in maggior riputazione i suoi precetti morali.

TAnta è la stima, che noi facciamo del vostro merito originato dalla virtù, che non potiamo patire, che i vostri saggi precetti vadano raminghi per le scuole, e che si recitino nell' osterie, per giuoco. E però vi comandiamo di procurarne lo rispetto, che si deue a sì eruditi documenti; poiche essendo vn compendio della buona vita morale, e di tutte quelle dicerie, che straccano gli animi, deuriano ammirarsi, ed vnicamente insegnarsi à tutti gli huomini, i quali instrutti in essi, non fariano bisognosi d'altre prolissità pedantesche.

Alle Donne maritate.

Sono consigliate da Sua Maestà a non tenere nelle loro case il ritratto di Lugretia Romana.

SApendo noi quanta impressione fa ciano nella mente le pitture de' sogget cospicui, che viuono nelle storie, e nell memoria degli huomini, vi consigliamo, preghiamo a non tenere nelle vostre ca il ritratto di Lugrezia Romana; acciocl per tal essempio l'ambizione di farui in mo

mortali non vi faccia diuenire impudiche; ouero perche ridendoui della sciocchezza di Lugrezia, e della simplicità de' mariti, che si persuadono di teneruí dauanti vno specchio d'onestà non impariate la cauzione nella impudicizia; ingannando i mariti co'l fingere di credere la fauola, come Storia.

Al Galateo.

E auisato da Sua Maestà di non lasciarsi vedere nelle Case de' Grandi, per iscansare i pericoli.

SI come abbiamo aggraditi gli auisi vostri delle buone creanze per l'educazione de' giouani, così ne trouiamo tenuti a giouarui in corrispondenza alla vostra fatica morale, la quale speriamo, che sarà di non poco giouamento al mondo, e di molto onore alla vostra persona; E però vi consigliamo a non lasciarui vedere nelle case de' Grandi, doue non è stato riceuuto il vostro libro, accioche conosciuto, non abbiate a patire qualche affronto, ò danno: contentandoui d'essere ben veduto, e stimato in quelle de' poueri.

A gli Eredi di Catone Vticense.

Lode S. M. la integrità & amore verso la Patria di Catone, e consiglia gli eredi di lui, a non imitarlo nella morte.

E Così piena la nostra corte delle grandi ed eroiche azzioni di Catone vostro Uticense; e sono da noi cotanto stimati i di lui meriti, che n'asteniamo di lodarlo, perche le lodi sarebbono di gran lunga inferiori. Veramente può dirsi con verità, ch'egli sia stato vn gran Patricio, vn buon Ministro, vn ottimo Cittadino per la sua Republica; mentre ha posposte tutte le cose all'vtilità di essa, e finalmente per non sopravivere alle di lei miserie, si è leuato di vita; il più gran segno d'amore, ch'abbia potuto mostrare, verso la sua amata patria; ancor che molti abbiano voluto attribuirne l'effetto alla disperazione in vedere nel fine la sua autorità, in esterminio la robba, ed in pericolo la vita. Ma sia come si è, le operazioni d'esso hanno molto bene fatto conoscere la ingenuità del suo animo, e l'vltima se non è stata la più gloriosa, certamente è stata la più grande, e noi vogliamo credere ch'egli si sia ammazzato, per non esser spettatore delle ruine preuedute della sua Patria. Vi auuertiamo però, e vi consigliamo di non imitarlo; assicurandoui, che p[...] derete appresso il mondo la vita, e appre[...]

di noi ogni merito; ben sapendo noi, che l'interesse proprio è il primo amore verso la Patria.

A gli huomini.

S. M. concede loro licenza di mostrare a dito coloro, che s'innamorano dopo cinquant' anni.

NOn v'è chi più di noi sappia, e possa commiserare a gli errori d'amore, eziandio se fieno eccessiui, poiche vediamo, che non vi sono negli huomini cadute più naturali. E ancorche possano preuedersi i mali, non si temono tali pericoli, e si fuggono i rimedij, quasi più violenti delle infirmità; e in fatti sappiamo molto bene, che non possono fuggirsi i mali, che dilettano. Chi non ama la bellezza, è stolido, ò inuidioso. E poich'ella attrae i cuori, come la calamita il ferro, chi la segue è degno di commiserazione, poiche abbagliato da' splendori di essa, non può discernere il precipizio, che la circonda. Anzi perch'ella vsa talora violenza all' anime più inesperte, ben fatto auete voi huomini a rinchiuder quella delle donne dentro i recinti, benche imaginari, dell'onestà, affine di limitarle la potenza, e tenere regolata la vita ciuile. E se bene dourebbono gli huomini, godere senza innamorarsi, contuttociò essendo molto difficile conuersare con vna gran bellezza, e non inuaghirsene taluolta a segno d'im-

pazzire, ci dichiariamo,che sia lecito ancora,d'inamorarsi, ma alla sola giouentù; come in essa essendo gli spiriti più viui, e la natura meno moderabile, e senza niuna sperienza,ch'è la madre della prudenza, anco gli eccessi,sembrino leggieri. E se alcuno dopo il corso de' cinquant' anni vrtasse in questo delirio, altretanto biasimeuole nella vecchiaia, quanto tollerabile nella giouentù, concediamo facoltà a tutti di mostrarlo a dito, come cosa degna di riso, e scherno;e ciò senza niun timore di gastigo: non potendo trouarsi huomo più degno di derisione,che vn vecchio innamorato. Trouandosi qualche donna similmente vecchia, e innamorata: Come non vi sia lussuria più odiosa,più sporca, e più detestabile,di quella della donna vecchia, concediamo a tutti, di potere liberamente beffeggiarla; auuertendo a' giouani di fuggire così abbomineuoli abbracciamenti, affine di non restare disfatti con vergogna in vn seno rugoso; contentandone però, che non rifiutino mai gl'inuiti delle vecchie ricche, le quali possono far loro di gran bene: consigliandoli altresì di accommodarui lo stomaco: sostenendosi, che non può trouarsi liberalità maggiore di quella delle vecchie innamorate, lussuriose, e ricche, e ch'è prudenza operare contra il proprio genio, e non se ne riceue biasimo, quando l'vtilità è maggiore della vergogna.

A gl

A gli Egittij.

Sono comandati da Sua Maestà di non rappresentare più la Giustizia senza capo.

FU da noi sommamente ammirata la vostra prudenza in rappresentare la Giustizia senza capo; temendo saggiamente, che semplicemente velata fosse taluolta discoperta, ouero vnta. Ma perche la malizia de gli huomini è maggiore della diligenza de' Prencipi, e l'autorità delle leggi và accompagnata dalla cauzione più, che dall' ammenda de' transgressori, tutti dicono, che la vostra consuetudine sia vana; però vi comandiamo di non rappresentarla più senza capo, acciochè non si dica, che ella sia a guisa di cadauere trà Giudici; e perche gli huomini in ogni modo vogliono comprarsi gli affetti di lei, sarà meglio, che la rappresentiate senza braccia, acciochè gli huomini non possano vngerle le mani.

A Filippo Secondo Rè di Spagna.

È ripreso da S. M. per la straordinaria confidenza nel Duca di Lerma.

LA stima, che noi facciamo della vostra virtù, la quale fà in voi tanto bene risplendere la grandezza, ci obbliga à rallegrarci, che per essa abbiate acquistato il degno titolo di Salomone della Spagna;

quinci à somministrarui tutte quelle cose, che possono giouare alla conseruazione della vostra Monarchia. E grande veramente la gloria vostra, d'essere figliuolo di Carlo; ma maggiore è la sua di essere Padre di Filippo: poiche auendo egli mostrata non meno la grandezza del vostro merito, che quella del suo animo, rinunziandoui la Corona prima di morire: voi non contento d'auere riceuuto il regno, senza la virtù, (poiche questa non può ereditarsi, ne riceuersi, che da se) vi sete impossessato nel medesimo di essa, con non minor merauiglia del mondo, che consolazione del gran Carlo, il quale registrò trà le sue prosperità la vostra virtù. Resta à voi solamente, il preseruarla dalla fortuna, che n'è nemica; poiche molti hanno cominciato l'imperio con felicità, e l'hanno terminato in miserie; anzi molti entrati con gloria sono vsciti con infamia; e però noi giudichiamo, che sia maggiore la difficoltà nel conseruarsi, con la virtù, che nell'aggrandirsi con la fortuna. La vostra Monarchia è ben fondata, e meglio stabilita, poiche l'autorità, e la forza è tutta ne' Prencipi supremi, e tutte le gran teste sono sotto a' loro piedi, non già calpestrate, ma onorate. Egli è vero, che vn cotale imperio pesante sopra vna sola testa è bisognoso di gran forza per sostenersi; e ch della vostra Real Casa nata a gl'imperij, e alle Monarchie, non possono vscire se no
Ero

Eroi valeuoli à sostenere vn sì graue peso. Ma auendo noi intesa la stretta confidenza, che voi auete co'l Duca di Lerma vostro suddito, abbiamo voluto manifestarui i nostri sentimenti, non come bisogneuoli alla vostra prudenza, ma come necessarij alla nostra affezzione. Vogliamo presupporre, che il Duca di Lerma sia buono e fedel suddito, moderato negli onori, e modesto nella felicità. Ma sappiate, che ogni natura, eziandio stolida, s'innamora tosto della grandezza, diuiene ambiziosa, insolente, ingrata, e finalmente traditrice. Il Prencipe può dispensare tutti gli onori dipendenti dalla propria autorità, fuorche la domestichezza, senza pericolo; e deue mostrare a' suoi sudditi grandi tutte le altre cose, fuorche il cuore. Egli deue amar tutti, premiare i buoni, accarezzarne qualcheduno; ma non mai innamorarsi di niuno. Quegli che tira tanto auanti vn suo suddito, e lo carica di tutti gli onori, che può dispensare, gl'insegna à prendersi il rimanente. Però restate auuertito; e souuenite ui, che i Prencipi corrono maggior pericolo in abbassare vn suddito grande, che in liberarsi da vn nemico potente.

A Saguntini.

Sono disconsigliati da S. M. di ricorrere alla Republica di Roma, per auer soccorso ne' loro percosi bisognosi di pronti rimedij.

Con molto nostro dispiacere abbiamo vdita la nouella capitata in Parnaso de i pericoli, ne' quali vi trouate; e tanto maggiormente, quanto, che affine di esserne solleuati, auete spedite suppliche alla Republica di Roma. Noi preuediamo, che mentre nel Senato Romano si farà consiglio per voi, la vostra Città sarà espugnata, poiche ella è cosa ordinaria, nelle Republiche, che le determinazioni siano tarde, e souente fuori di tempo. E però in altre occasioni vrgenti vi consigliamo di non ricorrere a' Romani, poiche i pericoli sono bisognosi d'aiuti, e non di consigli.

A Tomaso Moro.

E comandato da Sua M. di trasferirsi alle scuole de' Filosofi, e far cauare di sua commissione, ne' loro scritti, questi detti. Chi comanda deue esser migliore di chi vbbidisce. Non tocca gouernare gli huomini, a chi è schiauo delle proprie passioni.

Per mostrarui la stima, che facciamo della vostra virtù, molto celebrata in Parnaso, abbiamo determinato seruirci d[...]

vo

voi in affare non poco importante a gl'interessi de' nostri letterati, le fatiche e opere virtuose de' quali noi facciamo continuamente considerare da' nostri Revisori, per renderle senza macchia; e però sapendo che molti filosofi innamorati della virtù, e de' buoni costumi, affine di ridurre gli huomini ad vna vita ciuile, ordinata, e quieta, si sono affaticati con la lingua, e con la penna, e dopo di se hanno lasciati molti belli precetti, persuadendosi che non solo fossero letti, ma altresì praticati. Ma vedendo noi che la maggior parte degli huomini passa dalla trascuraggine al dispreggio, con derisione sopra le più preziose moralità; e che operano il contrario di quello, ch'insegnano i nostri sapienti; accioche non sia più oltre derisa la bontà de' buoni filosofi, che hanno preteso di ridurre troppo semplicemente la vita à perfezzione con le loro belle sentenze; vi comandiamo di trasferirui alle loro scuole, e di commissione nostra far cassare ne' loro libri questi detti. Chi comanda deue esser migliore di chi vbbidisce. Non tocca gouernare gli huomini, a chi è schiauo delle proprie passioni: poiche è molta vergogna loro, che nel mondo si veggia tutto il contrario.

A Gio: Francesco Loredano.

E ammonito da S. M. di non lasciarsi dedicar alcuni libri.

ALtre volte vi abbiamo significato l'affetto nostro in corrispondenza all vostra virtù, e l'onore che facciamo alle vostre opere, tenendole nella nostra librari particolare. Ma sì come godiamo, che a imitazione nostra vi sia fatto onore anc dal mondo; così vi auuertiamo di non pe mettere ch'à tal fine vi siano dedicati cer libricciuoli; accioche non si faccia qualch sinistro giudicio della vostra persona. V sete assai prudente. Non giudichiamo nece sario estenderci più oltre.

A' Segretari di stato.

Sono consigliati da S. M. di tenere nelle loro ... si le opere di Cornelio Tacito.

LA bontà nostra c'inclina a procur ogni bene a gli huomini, spezialm te à quelli che si trouano ne' maggiori sogni, e pericoli. E però non tralasciamo somministrare ricordi e consigli, doue conosciamo di poter giouare. Voi veram te vi trouate con onori accompagnati pericoli; essendo che chi stà tanto da vic al Prencipe, non è mai certo per cors natura, di vedere il Sole à tramontare

perciò coloro che hanno fuggiti onori tanto orribili, hanno conosciuto molto bene il pericolo, e si sono conseruati lontani, per non perdere in vn medesimo tempo la vita, e la riputazione. Mà perche l'ambizione sempre acciéca qualcheduno, e la consonanza armonica del mondo ricerca ogni qualità di persone; essendo voi altri destinati à cotale esercizio, vi consigliamo di tenere nelle vostre camere le opere del nostro Cornelio Tacito, ancorche non le intendiate, affine d'imparare dal solo cognome à tacere.

A' Prencipi.

Sono auertiti da S. M. di tenere di continouo due bracciolari.

PErche abbiamo à petto sempre gli interessi vostri, e non manchiamo di mandarui le instruzzioni da noi giudicate vtili, vi ricordiamo che sarà bene per voi, che teniate due bracciolari di continouo; vno scarso, per misurare i seruigi che riceuete da' sudditi: L'altro ingordo per misurare i benefici che fate loro.

Ad Epicuro.

E ripreso da S. M. perche disse che in alcune cose gli huomini sono più imperfetti delle bestie.

ANcorche nella lettera mandataui poco fà, vi abbiamo scritto assai in-biasimo

biasimo della vostra vituperosa non meno, che infame opinione, sappiamo di non auere scritto à bastanza; non mai à bastanza riprendendosi quei vizi, che sono difficili da correggersi; ma poiche non si troua vizio peggiore dell'ostinazione, e che gli huomini li quali hanno acquistato credito in vn opinione, benche falsa e repugnante alla ragione, si vergognano di lasciarla, contenti di perdersi più tosto, che emendarsi, non vogliamo molto affaticarci in persuaderui la mutazione, sperando che la vostra instituzione sarà abbracciata solamente dalle bestie, e che gli huomini non vorranno deponere la razionalità per seguire interamente la dissolutezza alla cieca; essendo che il vero godimento non và discompagnato dalla cognizione; onde la vostra setta aurà più d'infamia, che di sodisfazzione, e sarà più abborrita, che seguita. Non vogliamo però lasciare di riprenderui aspramente per le bestemmie proferite contra la vostra specie, dicendo che gli huomini sono in alcune cose più imperfetti delle bestie: forse perche auendo voi instituita vna vita da bestie, affine di auer seguaci, v'ingegnate di mostrarle superiori à gli huomini, suergognando questi, quasi aborti della natura, e non più tosto figli dell'onnipotenza, ed esaggerando, che siano imperfetti per la cognizione, sordidi per la bellezza, e disarmati per la difesa; quasi che Dio sia stato scarso

ſcarſo all'huomo niegandogli vna cognizione di tutte le coſe ſenza patimento, che vuol dire negandogli di farlo Dio, e la natura gli ſia ſtata ſcorteſe ne' ſentimenti miniſtri dell'intelletto, facendoli più toſto debili, che perfetti; sì che ſecondo il voſtro deſiderio, e per acquetare il lamento, douerebbe l'huomo eſſere ſtato dotato da Dio d'vn intendimento perfetto, cioè diuino: e d'vn intelletto non biſognoſo del ſenſo, cioè non ſoggetto ad errore; è dalla natura de' ſēſi troppo infermi, ed in apparenza meno eſquiſiti di quelli delle beſtie; onde nella viſta douerebbe hauer gli occhi dell'aquila; nell'odorato, il naſo del cane; nell' vdito, le orecchie della volpe; nel guſto il collo della grue; nel tatto la morbidezza, e delicatezza dell'armelino. Queſte ſono eſaggerazioni di coloro, che applicandoſi à coſe nuove, ed eſtraordinarie, per farſi credere begl' ingegni, e ſpiritoſi, ſi fanno conoſcere per iſpiritati, ignoranti, e pazzi appreſſo degli intelligenti; non auuedendoſi di parlare ſenza niun fondamento neceſſario per ſoſtenere vna nuoua opinione, poiche non tutti gli huomini vogliono adoprare l'orecchio, più toſto che l'occhio, ed abbracciare vna opinione ſenz'altra ragione, che della ſtrauaganza. Veramente può chiamarſi giuſta tal querela, poiche è ſciocco, e di chi merita d'eſſere traſformato in beſtia, affine di godere abbōdantemēte della fa-

facoltà de' sensi desiderata in se, ed inuidiata nelle bestie; difetto da correggersi con vn bastone, e desiderio da sodisfarsi con l'effetto. Per verità noi restiamo non meno attoniti, che scandalizzati in considerare, che la temerità vmana osi di accusare la prouidenza diuina, e che gli huomini nauseati delle marauiglie, perche sono triuiali, s'applichino à sospirare le imperfezzioni, perche sono strauaganti, e che in vece di ammirare le operazioni del Creatore, ne calunniano li magisteri, quasi ch'eglino intendano più di quello ch'egli opera, e meritino più di quello ch'ei concede, e le grazie siano pregiudiciali, come sono fauoreuoli. Non bastò à Dio il farsi prima statuario, che creatore dell'huomo, ed il componerlo di fango prima che trasformarlo in carne, per impedire l'orgoglio, e tenere in freno la superbia, poiche contuttociò che questo si conobbe fragile, e che vide entrata la morte nella sua specie superiore à tutte le altre, osò di strappazzare la natura, e di lamentarsi di Dio, perche non gli fù concesso il commercio cogli Angeli, ne à suo piacere di passeggiare sopra le stelle, e si trouò chi tentò di salirui, noiato della vastità del mŏdo, qual che fosse angusta stanza, ò picciola prigione per la grandezza del suo animo, il quale pr non si souueniua di abitare in vn casa terra. E perciò non doueua la sapienza diui na communicare maggior cognizione al me

mente vmana, e meglio non poteua impri-
mere la sua imagine, che nel fango: non già
perche tanto da lungi dal Cielo temesse la
ribellione della creatura, ma per tenerne
mortificata in parte l'alterigia. E come voi
osate di lamentarui de' sensi, quasi che siano
più debili, come sono senza comparazione
più perfetti di quelli delle bestie? Non vi
auuedete che in vece di produrre viuacità,
manifestate pazzie? E che hanno da fare i
sensi pronti di alcuni animali per l'ampiez-
za, e capacità degli organi, con quelli degli
huomini ne' sensorij animati? Pare à voi,
che sia perfezzione dell'occhio nell'Aquila,
il non alterarsi a' raggi del Sole? Pare à voi
che sia perfezzione nell' odorato del cane,
ouero nel Auoltoio in tracciare la puzza
d'vn cadauere? Dalla potenza, e dallo stro-
mento all' oggetto, deue darsi la proporzio-
ne, per cauarsene la conseguenza dell' is-
quisitezza, e perciò l'appetito corrotto non
può giammai chiamarsi perfetto lontano
da tale proporzione. Non è il medesimo a-
uere i sensi pronti, ed auerli perfetti, e la dif-
ferenza cade sopra la proprietà, non sopra
la perfezzione, e poiche l'huomo non può
auere tutte le cose in se, non deue argomen-
tarne l'imperfezzione dalla priuazione,
ma dalla incapacità, la quale essendo di
quelle cose che non sono dell'huomo, non
lo lascia imperfetto, ma lo tiene inquieto,
mentre la superbia confonde l'intelletto,
e cor-

e corrompe il giudicio: altrimenti sarebbe maggior perfezzione il sentire la puzza di lontano, che lo ristorarsi coll'ambra da vicino. E qual perfezzione ed isquisitezza maggiore, che nausearsi fin sopra le marauiglie? Ben sapete voi, che per dilettare gli sguardi degli huomini, e far loro stupende prospettiue si spianano i monti, si trasformano i marmi, e si consumano in mille fatiche molt'añi, per comporre vna delizia di pochi giorni, sì che gli oggetti non piacciono, se non sono prodigiosi. Per sodisfare à gli altri sensi, e che non fanno, e che lasciano intentato gli huomini, mentre per l'vdito si sono proueduti de'musici in quantità maggiore degli agricoltori; pe'l gusto si prepara in vna cena la magnificenza d'vn età, si compendiano in vn piatto le isquisitezze di molte prouincie, e si mangia vn patrimonio in vn boccone: per l'odorato si trasportano i giardini sopra il mare, si comprano gli odori per rendere prezioso l'aria; e per il tatto si praticano maniere più infami che soavi circa la bellezza. E come potete lagnarui, che l'huomo ne sia mancante, mentre che vedete il più bello di tutti gli animali à fare per la bellezza quello che non fanno per la natura; perdere la libertà, quasi che non possino essere amanti senza essere schiaui, ed empir libri di vanità amorose, e fare pazzie? E finalmente della nudità auete da marauigliarui più to

che maledire, poiche le bestie non sono più perfette dell'huomo perche nascano armate, ben sì più bisognose. E tutte le l oro armi sono lauori della natura per seruigio dell' huomo, per cui si sono ritrouati i ferri, fabricati gli arsenali, composte le armerie, perfezzionate le difese, assicurate le abitazioni, e inuentati i fulmini. E però cessate di lamentarui, perche non contentandoui d'esser huomo, meritate d'essere conuertito in vna bestia.

A gl'Ipocriti.

Sua Maestà non biasima la loro maniera di viuere, e concede loro di potere introdurla in tutti i luoghi.

Poiche il mondo pieno d'huomini peccabili, non può trasformarsi in Cielo d'Intelligenze inflessibili, e che è di necessità, che vi sieno de' peccati fin tanto che vi saranno degli huomini, noi non potiamo biasimare coloro, i quali non sapendo, e non volendo esser buoni, s'ingegnano di apparire, e d'essere almeno creduti tali, ponendo nella apparenza quello studio, che dourebbono coltiuare nella virtù. Non detestiamo perciò la maniera del vostro viuere, e vi concediamo licenza d'introdurla, ed essercitarla in tutti i luoghi. Doue non può bandirsi il vizio, è men male nasconderlo, sì come altresì è minor male peccare

nelle tenebre, che nelle pompe. La colpa
che và accompagnata con la sfacciataggi-
ne è la più detestabile, ed il peccato ch'è
seguito dallo scandalo, è il più graue. Le
parole buone rendono meno castigabili le
operazioni gattiue, e leuano gran parte del
peccato leuando il gattiuo essempio. Quan
do la ragione della mente non può sostene
re la fragilità della carne, è meglio occul
tare il mancamento, che scoprire il vizio
e colla prudenza dell'intelletto render
compassionabile la procliuità del sens
Quando si pecca senza erubescenza, no
v'è speranza di ammenda, e gli huomin
che ostentano le colpe, che commetton
è si gloriano del male, in vece di pentir
ne sono indurati nell'empietà, ed incap
della virtù, poiche la malicia congion
con l'arroganza, non esce dal cuore se n
con l'anima. Chi hà perduta la vergog
ed il timore, hà smarrita la strada d
correzzione, e del pentimento. I vizij
pugnati con la temerità, e difesi con la
stinazione, non possono leuarsi, che co
vita, perche chi hà auuto gloria in sosten
li, non può sottomettersi alla vergogn
confessarli. Quindi auuenne, che mol
sono contentati di perdere l'anima, pi
sto che deponere l'opinione, auendo
to persuader loro il diauolo, esser m
entrare nell'inferno con riputazione,
scire dalla falsità con infamia. Finche

zij ſtanno occulti, non offendono che doue abitano, e chi li copre con l'Ipocriſia li alleggieriſce con la modeſtia, e fà conoſcere, che la coſcienza vergognoſa non hà la ſalute lontana. Egli è vero, che la Ipocriſia è falſaria della ſantità, ſepolcro del vizio, e maſchera della virtù; in ogni modo dou'ella ſi troua, è ſegno, che non ſi eſſercitano i vizij à faccia ſcoperta, e che l'empietà non hà affatto oppreſſa ne ſoffocata la virtù. Onde fù giudicata infame ed inemendabile quella Città, doue le diſſolutezze ſi pratticano alla ſcoperta, e la sfacciataggine occupa il luogo alla modeſtia. Chi opera il male, e predica il bene, non perde tutto il merito, ancorche perda tutta la virtù, leua lo ſcandalo, e apporta qualche beneficio, e ſe non è degno di lode, non è indegno di compaſſione, poiche egli è minor male in vn huomo eſſer buono nella lingua, quando non può eſſer buono nell'anima, e la virtù non può dirſi ſepolta, mentre è predicata, e non è perduta, quando è perſuaſa. Chi eſſercita il vizio con riſpetto, non può eſſere interamente peſſimo, e chi il diſſuade in altrui, non è affatto nemico della virtù; come pe'l contrario chi ſprezza gli ſtimoli della vergogna, toſto vince i rimorſi della coſcienza, e gli huomini abituati ne' peccati più non conoſcono di peccare, perche i peccati domeſtici non ſi diſtinguono dalle operazioni ordinarie. Non ſi

troua vizio più graue, più odioſo, nè più deteſtabile di quello, che ſi eſſercita sfrontatamente, imperoche non è ſoggetto à riprenſione, è ſpalleggiato dalla ſuperbia, ò ſoſtenuto dalla forza. Se gli huomini peccaſſero con timore, non vrtarebbono negli eccesſi; e molti, i quali non poſſono naſcondere la malicia con la ricchezza, trattenuti dalla vergogna ſariano buoni per complimento, ancorche non foſſero per inclinazione, e à poco à poco diuerrebbono nemici del vizio per conſuetudine, quan d'ancora non diueniſſero per genio; e coſì la neceſſità ſi traſformarebbe in virtù. In ſomma i vitij ſepeliti ſono cadaueri, ò almeno corpi di poca vita. E quando ſono paleſi non ſolo, ma eziandio regnanti, ſi vantano la indennità per trionfo, e la licen ziosità per ſicurezza, non poſſono caden ſe non colle machine, che li ſoſtengono, con l'armi che li difendono.

Alla Republica di Sparta.

E lodata da Sua Maestà per la diligenza vſ in conſeruarſi libera.

E Tanto lodeuole la voſtra diligenza conſeruare la libertà, che conoſc done noi il merito, abbiamo onorate t le feſte celebrate in Parnaſo da' voſtri C tadini, e con la preſente vi aſſicuriamo la noſtra grazia in proteggerui, e d pr

prontezza in giouarui. Veramente non vi è cosa nel mondo, à cui sia più repugnante la natura dell'huomo, che la seruitù, poiche essendo simile a Dio infinitamente suo superiore, non può accommodarsi à seruire ad vn altr'huomo realmente suo eguale. Pure perche non v'è cosa altresì più necessaria, ancorche più repugnante, mentre per imitare gli ordini mirabili della natura, nell'applicazione de' contrarij, per conseruare l'armonia del mondo nella varietà delle operazioni, e stabilire la regola nell'osseruanza delle leggi, tutti gli huomini non possono comandare, sì come tutti non deuono seruire. Contuttociò nè per la necessità, nè per la conuenienza, il genio dell'huomo non hà giammai potuto accommodarsi alla seruitù, poiche non v'è ragione, che possa persuadere l'autorità nell'vguaglianza, ne superiorità di natura; e perciò dopo l'introduzzione del Principato, coloro i quali hanno voluto dominare, vedendo non esserui ragione da persuadere, trouarono maniere per ingannare, fin tanto, che arriuarono alla forza di farsi temere. E come è cosa facile cauare gli occhi all'inclinazione con la potenza, e reggere l'ignoranza con la sagacità, sfoderarono la spada per ispaurire con pretesto di difendere; ed assicurarono la Maestà colla forza. E perche la renitenza nella seruitù non può domarsi abastanza, nè fermarsi senza violenza, quanto più

to più sono cresciuti i dominij, e con essi le ambizioni de' Prencipati, tanto più sono cresciuti i modi, e le arti per ritenerli, à segno, che quelli, ch'erano già lasciati à parte come empi, sono stati abbracciati come vtili, ed i Prencipi vedendo di non poter signoreggiare senza pericolo di cadere, non si sono curati di rendersi odiosi, per farsi terribili, opponendo la forza all'odio contrapesato dal timore; e finalmente essendo restata la potenza superiore alla inclinazione, benche intollerabile dalla natura, ed essendo andata la porzione della robba di molti, che non seppero difenderla, in vn solo, che potè rapirla, la pouertà cominciò à consigliare all'vbbidienza, e render domestica la seruitù necessaria. Così i beni della communità diuenuti patrimonio della potenza, necessitarono la pouertà à non pensare alla soggezzione, e chi nasce in miseria, non hà capacità, nè pensiere, nè tempo da considerare il dominio. Onde il bisogno fà incensare à coloro, che si credono Dei, perche sono potenti, à seruirli per vtile, ed amarli per interesse; e perciò ha potuto entrare la tirannide, e farsi rispettare, perche i pochi, che l'hanno considerata, giudicarono ben fare à non impedirla, ed i molti, che l'hanno sofferta, non ebbero cognizione per discerne rla, nè forza per distruggerla. Alcuni congregati dal caso, e poi uniti dal bisogno, formaron que

quella ragunanza, che si chiama Republica, e mettendo in commune, non solo la robba, e i figliuoli, ma la vita e gli affetti, instituiscono vna maniera mirabile di seruire con riputazione, per comandare con libertà, e fermato l'imperio libero, perche fosse sicuro, e sempiterno, colle leggi della communanza formarono vna insolita merauiglia di dominio nella moltitudine: essendo cosa merauigliosa, che gli huomini abbiano potuto trouar modo di accordarsi nel dominare, di tenere moderata l'ambizione in mezzo dell'autorità, e di reprimere la superbia in faccia alla grandezza. E così il dominio che sembraua non poter conseruarsi che in vna sola testa, fù veduto più durabile, e meno terribile, diuiso in molte parti vnite à formare vn corpo inabile all'operazioni senza il consiglio delle membra; in modo che la soggezzione vicendevole, non fù stimata graue per essere onoreuole, anzi fù giudicata nobile per esser libera. Voi perciò, che vi trouate in tale stato, ben fate à procurare con ogni studio di conseruarui in libertà, di cui non hanno gli huomini cosa più propria, e conueneuole, ed à stare in questa opinione, che sia meglio non viuere, che seruire: in ogni modo chi hà perduto la libertà, hà perduto la metà della vita.

Alle Concubine.

Sono onorate da Sua Maestà di alcuni priuilegi.

POiche l'vmana fragilità non può sostenere interamente la virtù, & che il senso s'addomestica facilmente co'l vizio, mentre le potenze dell'anima s'aprono più facilmente alle delizie, che alle ragioni; che l'esquisitezza de gli oggetti vsa violenza agli appetiti, sforzando i pensieri d'ogni più sauia testa, onde poi resta in dubbio l'arbitrio, restando schiauo il desiderio; e che la instabilità del mondo, e diuersità di vmori vogliono la varietà delle operazioni, non è da noi giudicata gran cosa la vostra preuaricazione, anzi con molta commiserazione sete da noi non solo iscusate, ma protette; meritate tutte voi egualmente pietà, esercitando gli atti di sonesti, per amore, per diletto, e per bisogno. La natura, la inclinazione, e la necessità vi aggrauano tanto, che contrapesando al suo debito, ouero conuenienza dell'onestà, vi tirano facilmente a cadere, doue la caduta sembra non solo de liziosa, ma eziandio necessaria. Sia come si è, se non edificate con la modestia, piacete con la viuacità, e se non risplendete con la pudicizia, beneficate con la lussuria, con qualche tributo di lode, poiche essendo v na vna bellezza oziosa, è di tormento p

soß

tosto, che di diletto, l'ammirarla senza speranza di goderla. E perche l'onestà dipende più dall'opinione, che dalla verità, e giova più alla vita ciuile, che alla regola naturale, non può giudicarsi necessaria, sì come è conueneuole, imperoche se s'insterilisce la beneficenza, che si caua da sì fatta communicazione, l'abbondanza della castità cagionarebbe penuria di generazione. Egli è il vero, che il freno dell'onestà è necessario per moderare l'impeto, e reprimere il genio femminile, più inclinato alla dissolutezza, che alla continenza: contuttociò egli è anco vero, che la vostra soggezzione è più tosto confaceuole all'ordine, che al debito, e che gli huomini, affine di conseruarsi nel dominio, fingono di biasimare quello che ammirano, e gastigano quello, che amano, sia malignità, od inuidia: poiche se si distruggesse l'onestà con l'arbitrio della donna, l'huomo perderebbe l'imperio, ed il contento di goderla senza parteciparla: poiche sì come le cose belle non destano curiosità, se non apportano marauiglia, così non sono molto diletteuoli, se non sono particolari, e non si ammirano, se non sono recondite. Le donne, che nel medesimo tempo rompono il freno dell'onestà, ed i ceppi della schiauitù, e diuengono impudiche per viuer libere, e vogliono conformarsi più tosto alle leggi reali della natura, che alle massime imaginarie della riputazione,

non meritano altro biasimo, che per la prostituzione, in cui perdono il merito della bellezza, la quale non si suol appetire, se non si fà sospirare, e perciò le donne sagaci la vendono à prezzo caro di danari, e di preghiere, sapendo che la parsimonia con-» serva la fame, e ch'è meno odiosa vn' impudizia modesta, che vn' onestà sfacciata. Vogliamo perciò noi chiamarui col nome di benefattrici, & per compensar il pericolo, à cui state esposte di morire all' ospitale, posciache la malizia, e l'interesse de gli huomini, auendo discreditata la vostra mercatanzia, non assicura la vostra giouentù di acquistar commodi per la vecchiezza, abbiamo determinato di concederui alcuni priuilegi, i quali ageuolando le vostre fatiche potranno rendere men fallaci le vostr' arti, e sono questi: Di poter rubare senz' obbligo di restitutione. Di fingere. Di dissimulare. Di non dire mai la verità. Di godere senza amare. Di piangere quando volete. Di trasformarui quando vi piace. Di chiedere senza discrezione; di togliere senza pietà. Di celar l'odio sotto le lusinghe. Di strappazzare i vostri amanti, e finalmente di vendicarui insensibilmente delle ingiurie che vi fanno, facendoli restar pelati nella testa, e nella borsa, in termine di quaranta giorni.

A Quin-

A Quinto Curzio Ruffo.

E auuertito da Sua Maestà d'vn successo da lui narrato, poco verisimile.

VNa risata osseruata à farsi in Parnaso sopra la vostra Istoria di Alessandro Magno da Secondo Lancellotto, nostro caro letterato, e diligente osseruatore delle vanità de' scrittori, ci mosse à curiosità di ricercarne la cagione, mentre l'opinione commune è che voi siate de' migliori Storici, e che la vostra storia non sia mancante di niuna delle parti, che ne costituiscono la perfezzione. E ch'auendo veduto la battaglia di Arbela seguita in Cilicia trà Alessandro, e Dario, non abbiamo potuto far di meno di ridere, in considerare quello che narrate: Cioè, che de' soldati di Dario, ne morissero centomila: e di quelli di Alessandro non più di trentadue, e per certificarcene, noi veramente voleuamo far chiamare Alessandro: ma dissuasi dal Lancellotto, il quale per leuarci l'impaccio, ci promise di registrare tale racconto nel numero de' suoi Farfalloni, lasciammo ad esso la fatica con l'onore da lui acquistato in molte occasioni, disingannando il mondo di molte simplicità, ed errori massimi tenuti per oracoli. Abbiamo voluto auuisaruene contuttociò, accioche procuriate di preuenire alla vergogna, che prepara il Lancellotto

to di farui, poiche veramente non può crederfi tal narrazione, se pur ogni soldato Persiano non fosse stato composto d'vna legione, ouero, che i Soldati Greci non fossero ligati.

A' Greci.

Sono lodati da Sua Maestà per l'vso della lotta introdotta in effercizio della giouentù.

MOlto è stato à noi caro l'vdire, che voi abbiate introdotto l'vso della lotta per effercizio della giouentù; E che lasciata à parte l'eloquenza diuenuta sospetta per essere troppo eccellente, si preparino da voi nelle publiche solennità tutti i premi alla robustezza. Auete ben fatto à leuare gli stimoli della gloria all'eloquenza, la quale essendo abbondante ne' vostri Cittadini, essendo fouente non meno potenti le parole, che le armi, cominciaua a renderli sediziosi; non potendo discompagnarsi l'ambizione della sufficienza; portando seco la facondia autorità eguale alla stima, e non trouandosi incantesmo maggiore pe[r] affatturare la plebe d'vna lingua infuocata. Chi parla bene, hà vn gran vantaggio sopr[a] chi intende male, imperoche talora la igno[...]ranza solleuata ammira più quello, che v[...]de, che quello, che cape, e dall'ammirazio[...]ne si passa alla difesa. Gli artificij della lin[...]gua possono essere molto dannosi a gl'inte[...]

ressi della patria, perche la loquacità rendendosi autoreuole in mezzo della lode, può render debile l'autorità, e dispreggieuole la potenza. E come non è cosa all'huomo più propria del discorso, nè più conueneuole dell'espressione, la lingua può fare prodezze non minori di quella della spada; E perche lo studio dell'eloquenza non leua l'animo dall'oziosità, anzi lo fà inuaghire dell'apparenza, cotesta vostra applicazione cominciaua a degenerare in lasciuia, rendeua gli spiriti superbi, ed i cuori effemminati. E così la giouentù alleuata nelle delizie, e cresciuta nell'ozio, decadeua nel vizio; Ora con tale essercizio della lotta, speriamo ch'ella s'alleuerà con più vtilità di se medesima, e con maggiore stabilimento della Republica, la quale trouandosi inclinata alla dolcezza della pace, non deue bandire da se tutti gli essercizij simili alla guerra, perche, sì come la pace suol inuitare alla poltroneria, gli huomini marciti nella lasciuia, e gli spiriti sepolti nell'oziosità riescono inabili à tutte le cose, e lasciano i negocij priuati in confusione, e gli affari publici in pericolo. E però leuandosi l'ozio, e introducendosi qualche applicazione, la quale abbia per mezzo la fatica, e per fine la gloria, gli animi riescono pronti, e le forze sufficienti. Bene è egli vero, che gli stimoli della gloria suegliano gli spiriti à segno talora di renderli troppo vigilanti, ed

inquie-

inquieti, poich' egli è impossibile fermare
corso nel camino, che conduce alla gran
dezza in mezzo della gloria, perciò gli huo
mini d'eminente ingegno, e d'esquisita su
ficienza deuono essere sempre sospetti i
vna Republica, ancorche giouceuoli: non p
tendo essere tanto buoni per essa, che no
sieno migliori per se medesimi; conciosi
cosa che chi hà più sufficienza, hà più pr
tensione, e più superbia, e ogn'vno più v
lontieri s'affatica per se, che per altrui. On
è di mestieri fare, che sia tanto giouceuole
deuiare la giouentù da' vizij, quanto il f
mentarla alle glorie, e che i tentatiui sim
à gli appetiti di queste, non sieno maggi
delle libidini in quelli, mentre nelle R
publiche è più sicura vna modesta ignora
za, che vna eccessiua sufficienza. Nondim
no gl'impieghi basti, i quali non sono in
zati, che dall' opinione, non possono gia
mai essere pregiudiciali al publico, anc
che gloriosi al priuato; e la gloria, la qu
depende dall'applauso de' spettatori
giuochi vostri olimpici, non può cagion
incentiui d'applicazione fuori delle P
stre, dentro le quali è serrata la gloria
l'applicazione. Procurate perciò di con
uare tale consuetudine, la quale sarà sem
giouceuole alla Patria, mentre dimoue
giouentù dall'ozio pestifero, e col pre
d'vna vana gloria, apportarà il bene d
certa vtilità.

A

A Platone.

E comandato da Sua M. di levare queste sue dette da suoi libri: Chi è giusto, non può esser potente.

NOn deue parere à voi strano, che la stima, che noi abbiamo sempre fatto, e facciamo di continouo della virtù vostra, non essenti dalle censure le vostre opere, le quali essendo piene di concetti, ed erudizioni sopravmane, a ragione v'hanno acquistato il titolo di diuino. Poiche non potendo i tempi conformarsi co' libri, bisogna, che i libri si conformino co' tempi, accioche i nostri letterati non restino derisi, in vece d'essere lodati, con molta nostra mortificazione, mentre noi desideriamo il loro aggrandimento, non meno che la nostra conseruazione. Non può renouarsi il mondo, senza renouarsi i costumi, nè senza perfezionarsi gli artificij, perche la varietà nasce colla giouentù, e muore colla vecchiaia delle cose; e gli huomini da' successi passati restano illuminati, e da' presenti instrutti imparano a formare più stabili le regole, e più caute le operazioni. E se bene girando la ruota delle cose sublunari, ella apporta i segni inuecchiati ne' secoli andati, riceuuti per nuoui, perche non sono stati più veduti, tornando la mente vmana alle inuenzioni vecchie dopo d'auere tro-

trouate tutte le nuoue. Per questo le propo-
sizioni vniuersali verificate in vn secolo,
riescono false in vn'altro, e molti scrittori
s'auuedono bene di restare discreditati ne-
gli errori scoperti, dianzi tenuti per oraco-
li, conoscendo, che non così facilmente
s'imprimono i costumi negli huomini, sì
come si fanno i documenti ne' libri. Vi
commandiamo perciò di leuare dalle vostre
opere questo detto. Non può essere poten-
te chi non è giusto: considerando esser fal-
sissimo, e degno di riso più che di applauso
da coloro, che non lasciandosi addormen-
tare da lusinghe politiche, non hanno gli
occhi chi vsi dal sonno delle adulazioni,
nelle quali molti oppressi dall'interesse fin-
gono di credere quello, che abborriscono,
e lodano l'empietà, quasi fauoreuole ad vn
popolo, mentre sia vtile ad vn cortegiano.
Non ci vuole gran capacità per apprendere,
non molto lume per vedere, nè molta fati-
ca per arriuare a conoscere, come la forza si
distingua dalla ragione, come sieno diffe-
renti i loro sembianti, e contrarij i loro
passi. Questa cifra non è tanto particolar
alle penne de' Prencipi, sì che resti incogni-
ta alle menti de' priuati. Ben vedete, ch
non tutti gabinetti de' Prencipi hanno pro
uisionati i Teologi per essaminare le scru
polosità della coscienza, come l'hanno d
Politici per distinguere le massime de
l'autorità. Il più potente, che preuale
reput

reputa felice, quando non hà da render conto della sua violenza, che alla sua grandezza. E ben sapete, che nelle consulte per inuadere gli stati, il modo di difenderli, si determina co'l fine di vsurparli; e bastando il portare la spada temuta in vece della ragione vilipesa, si scriuono co'l sangue innocente le pretensioni ingiuste, e si registrano trà le glorie, e trionfi le violenze, e le tirannidi. Chi pretendesse di acquistare vno stato co' scritture di ragione, e co' mezzi di Auuocati, restarebbe più deriso, che gratificato: poiche in tali cause non v'è mezzo più ragioneuole, ne' più efficace della forza. La virtù è meglio per l'animo, che per lo stato, e più facilmente serue ad innalzare la fama, che ad aggrandire la persona, e con essa meglio si regolano i costumi di quello, che si reggano i popoli. Coloro, c'hanno voluto incaminarsi alla potenza, hanno lasciata ogni ragione a casa, ed hanno posto la giustizia nella spada, poiche le pretensioni de' Regni non si disputano ne' fori trà giudici, ma nelle campagne trà gli esserciti; e l'intrapresa sembra più gloriosa, che biasimeuole, perche il valore di acquistare vno stato si fà maggiore dell'ingiustizia in vsurparlo: onde il vincitore riceue più applausi, che rimproueri, mentre si teme più la forza, e la fortuna, di quello che si considera la violenza, e la tirannide. Molti, i quali non hanno potuto ottenere la giustizia

con la ragione in bocca, l'hanno ottenuta colla spada in mano, ed hanno ottenuto co' terrori quello, che non hanno potuto co' gli argomenti. E però gli huomini vedendo, che'l vigore della pretensione depende più dalla forza, che dalla ragione, hanno procurato di diuenir potenti per non restare oppressi, e quinci poi hanno imparato altresì di vsare la forza per istabilire la potenza. E così sono state fondate le Monarchie, e conseruate con la ingiustizia più lungamente di quello, che altre siano state co l'equità, perche la potenza regolata resiste tutti gl'impeti della giustizia offesa, ed i gouerno de' Regni ricerca altr'applicazio ne che lo studio de' libri. In somma bisogna confessare, che la virtù non è fonda mento, ne appoggio sicuro della potenza la quale trouandosi talora in mezzo de' vi zi, combattuta da' tradimenti, e vrtata da le sceleraggini, non può afficurarsi che col medesime arti, e deue afficurarsi coll'em pietà, mentre le sarebbe dannosa la virt Nelle cose grandi, non si misura la ragion colla grandezza, ne la grandezza colla r gione, e non si sente punto di rimatico ne l'vsurpamento, perche gli scrupoli della c scienza si confondono ne' contenti de grandezza, e di ordinario non si rendo sensibili che nelle cose picciole, e negli nimi debili, e nelle forze tenui, mentr timore di perderle, desta lo scrupolo di tene

tenerle. Le ragioni si essercitano doue l'autorità de' giudici è maggiore della forza de' pretensori, i quali ricorrono alla giustizia, quando non possono vsare la violenza. Ma quando la potenza è maggiore d'ogni consideratione, che il valore non lascia pensare al rispetto, le cose bramate non si dimandano, ma si tentano: poiche chi può farsi ragione da se, non vuole ricercarla da altrui. E finalmente molti, i quali si sono aggranditi, secondo i mezzi e le congiunture, che si sono loro rappresentate, hanno pensato, che sia lecito tutto quello, ch'è gioueuole, e giudicando gli stati, non come feudo de' possessori, ma come patrimonio del mondo, essere sì giusta azzione il procacciarsene, e l'hanno rapiti di mano à chi ne godea il dominio, quasi beni communi, i quali siano di chi può acquistarli, e di chi sa difenderli.

A Marco Tullio Cicerone.

E biasimato da Sua Maestà, perche beffeggiò i riti degli augurij osseruati in Roma.

Quando Tucidide nostro letterato, e famoso scrittore ò per verità della storia, ò per ambitione nella Patria, publicò che Armodio, ed Aristogitone, tenuti in somma veneratione, e adorati per Numi Tutelari da gli Ateniensi, erano stati più infami nella lussuria, che meriteuoli di me-

moria, fù da noi molto ripreso, sì come ora biasimiamo voi, perche auete derisi i riti de' vostri augurij. Chi ama la Patria, non deue promouere gli animi con dubbi di religione, non v'essendo cosa più danneuole alla Republica, che l'introduttione di nouità nella religione. Non importa al Prencipe, che'l popolo resti ingannato, purche viua quieto. Le cose inueterate nella consuetudine, conueneuoli all'apparenza, e impossessate dell'opinione non possono rinouarsi senza pericolo. Gl'ingegni non si dispongono così facilmente, come si guidano i corpi, e perche gli ordini della religione sono i fondamenti più solidi della politica, non deuono alterarsi per non indebilirli. Molti che hanno voluto fare i Maestri guidati dall'ambizione, sono diuenuti seduttori, precipitati nell'empietà, e per farsi conoscer saggi in mostrare vn'errore, sono diuenuti stolti in rouinare vn popolo. Voi che auete fatti tanti ripari contra i tumulti nascenti, e vi sete acquistato il titolo di padre della patria, non doueuate esponerla all'obbrobrio, scoprendone l'inganno al popolo, il quale non è più impertinente d'allora ch'è ammaestrato, sì come non è più modesto di allora ch'è ignorante. E se bene il rito augurale è superstizioso e vano mentre non è pregiudiciale alla Republica, non rilieua, se è contrario alla verità. Altre cose sono degne di riso nella vostra
Religio

Religione, ed ogni altra hà le sue superstizioni: in ogni modo la prudenza non consiglia à dimouerle, ne la politica permette leuarle: onde voi auete mal fatto à censurare la superstizione dell'augurio, con rischio d'illuminare la cecità del popolo, poiche può accadere nello scoprimento d'vna fauola, che si manifesti la realtà della tirannide.

A' Romani.

Sono ripresi da S. M. per l'vso introdotto de' gladiatori, passato ne' condannati.

Non Quella più fiera, di costume più barbaro, non capitò in Parnaso, di quella dell'vso da voi introdotto de' gladiatori, e poi passato ne' condannati. L'empia consuetudine di suenare i prigionieri sopra le tombe, per abbeuerare i defonti più cospicui, praticata dalla superstizione Troiana, douea seppelirsi tra' Diavoli, e non riceuersi tra' Romani, e non vedersi da gli huomini non solo ne' teatri, mà ne anco ne' libri, accioche non si scandalizzassero le fiere, e non si arrossissero i posteri in vedersi discesi da chi della propria spezie destinaua vittime tanto più essecrabili, quanto più preziose, all'empietà. E veramente noi giudichiamo che non possa trouarsi crudeltà maggiore, e tanto più detestabile, quanto che diletteuole, fino ne' conuit-

doue il vino mescolato col sangue vi rassembra più gustoso. Non sappiamo veramente come gli sguardi vmani, nullamente inorriditi, possano fisarsi in spettacoli così orrendi, e come gli occhi de' spettatori non si accecchino in vece di dilettarsi; che si fatti omicidij siano denominati giuochi, che non sembrino solenni, se non sono sanguinosi, e che in essi si procuri la gloria colla crudeltà, onde la morte non sembri orribile da vicino, perche è diletteuole à chi la guarda di lontano. Egli è vero che in faccia di essa, i gladiatori assuefatti à vederla, imparano à disprezzarla, e che la speranza del trionfo prepara la forza al coraggio, e leua all'animo la paura del pericolo: ma in cotesti vostri giuochi ne' quali si pasce l'empietà più di quello, che risplenda la brauura, doue vna pazza battaglia, hà per fine vna vittoria inutile, ed vna rouina detestabile, non può essere vtilità per la Republica. E qual vtilità può cauarsi da così iniqua consuetudine, in cui i gladiatori imparano à schermire non per il proprio bene, ma per l'altrui diletto, non per difendersi, ma per lacerarsi, non per iscansar la morte, ma per incontrarla, non per riserbarsi al bisogno della Republica, ma per sostenersi al compiacimento dell'inumanità? Ma ne anco tanto disprezzo della morte in tanta quantità di persone, può piacere à quei politici, i quali intendono quanta e quale sia la for-

za

za della moltitudine. Non è prudenza d'vna Republica tenere armata vna numerosa compagnia d'huomini disperati, i quali mentre seruono di delizia alla curiosità, tengono in pericolo la libertà della patria. E vn errore grandissimo di stato, leuare al popolo lo spauento della morte, poiche chi non conosce la maggior paura, la quale è quella della morte, non può conoscere freno più forte. Guai a' Prencipi se la catena della religione, non fosse fortificata dall' orrore della morte, perche chi hà superata la paura, e arbitro della forza. La poltroneria de' sudditi è stata sempre più men dannosa a' Prencipi, di quello che sia stata la brauura; e se bene la viltà non è buona per la guerra, è ottima per la pace. Non deuono i Prencipi lasciare conoscere a' sudditi la loro forza, ne meno procurare che diuengano forti à segno d'essere valenoli alla difesa, ed arbitri della libertà. Non si può resistere à chi non teme? Il seruidore che non teme, è arbitro del padrone che comanda. Chi non vbbidisce, ò non serue per necessità, ò per paura, non può vbbidire, ne seruire longamente, poiche chi hà forza, e conosce la libertà, se non sia pazzo, non temarà lo stare in ischiauitù. E perche auete introdotto questo essercizio anco ne' condannati, vi auuertiamo del secondo errore, non meno graue, e considerabile. Che prudenza? che politica?

Doue è il gastigo de' delitti? il danno de' delinquenti, il decoro della giustizia? l'orrore de' spettatori? l'essempio a' scelerati? Se la pena si trauește da gloria, l'obbrobrio da applauso, e la paura da buffoneria, il gastigo da premio, cio non è punire, ma premiare i misfatti: non inorridire, ma allettare gli empi, mentre vno destinato ad essere spettacolo d'infamia, e di mestizia sotto la scure del carnefice, passa ad essere cimento della fortezza, e della gloria sopra la vergogna del competitore. Voi potete comprendere quello, che potremmo scriuerui, e percio non entrando nella superfluità, vi diremo solamente, che doue le pene non sono essemplari, ed orribili, il numero de' delinquenti s'vguaglia al numero de' Cittadini.

A Marsilio Ficino.

E comandato da S. M. di leuare da suoi libri questo detto. Omne pulcrum bonum.

GLi onori, che noi vi abbiamo fatti vi aueranno reso certo del nostro affetto verso il vostro merito. E veramente auendo noi fatte censurare le vostre opere, ed essendo stati ragguagliat[i] che in esse l'erudizione superaua qual-che ostentazione, aueuamo determinat[o] di farle registrare nel numero di quelle

che

che non sono soggette à niente. Ma ora per le instanze fatteci da alcuni nostri letterati, i quali sono capitati in Parnaso, stroppiati, aridi, pelati, e stracciosi, vi comandiamo di leuare da vostri libri questo detto. *Omne pulcrum bonum*: auendo noi inteso che questi pouerhuomini sono stati così trattati da bellissime donne.

Al Conte Maiolino Bisaccioni.

E consigliato da Sua Maestà di mutare il titolo al suo libro de' sensi Ciuili.

Noi sentiamo gran piacere, quando capitano in Parnaso vostre opere, vedendole onorate da tutti i nostri letterati, e spezialmente da Epitteto vostro particolare amico; e noi non le defraudiamo dell'onore meritato dalla vostra virtù. Ma essendo capitato ne' giorni passati vn libro vostro intitolato Sensi Ciuili, i quali sono formati sopra vn personaggio guerriero, noi non abbiamo voluto farlo registrare nella nostra Biblioteca, prima, ch'auuisarui, ch'alcuni vi hanno fatto sopra bocca storta, quasiche il titolo non sia corrispondente alla materia, onde vi consigliamo di mutarlo, poiche veramente non può trouarsi inciuilità maggiore, che nell'arte di ammazzare gli huomini.

A Leone Imperatore..

E biasimato da Sua Maestà, perche fece abbruciare tutte le imagini de' Santi in Oriente.

Inescusabile è stata la crudeltà vostra in abbrucciare le sacre imagini nel l'Oriente; anzi malignità, ed inuidia detestabile leuare la venerazione, e l'onore a quegli huomini, che con le loro ottime operazioni si sono acquistati il titolo di Santi, ed hanno trapassata la condizione de' Prencipi, e forse perciò voi vi sete sdegnato, quasi che il rispetto e l'onore non si debbano che à persone cospicue per nobiltà, per grandezza, e per fortuna. Onde ve ne riprendiamo aspramente dichiarandoci di non volere concederui luogo in Parnaso tra' Prencipi stimati, e degni di lunghe memorie. Noi siamo certi, che'l vostro disegno vi fallirà, e che la perfidia non impetrarà nulla per la vostra ambizione; poiche le persone auute in grande pregio, possono leuarsi dagli occhi, ma non dalla memoria de' deuoti, i quali non potendo venerarne le Imagini ne' Tempi, le venerano ne' sepolcri, ed essendo pe'l più interessati nella diuozione, perdono la vita più tosto che l'affetto. Egli è impossibile leuare dalla terra il rispetto a coloro, che sono in Cielo. Non si pongono in obli-

obliuione le persone, che possono fare molte grazie, e chi ne procura il vilipendio, accresce loro l'onore. La malignità, e l'inuidia perdono il vigore contra la virtù, e possono bene offuscarla, ma non giammai sepelirla. Anzi, che talora l'hanno introdotta doue era abborrita, poiche le cose proibite con passione, e detestate con liuore, non perdono di stima, ma acquistano di reputazione; e quando destano à marauiglia, muouono l'odio verso coloro, che tentano discreditarle. E come auete voi creduto di leuare la venerazione; e abolire la memoria di quelle persone, che si sono innalzate sopra l'altre con le ali della virtù, e nel Teatro del mondo, hanno l'applauso di tutti gli huomini? Forse auete ciò tentato rabbiosamente in vedere, che gli huomini priuati habbiano trouata maniera di rendersi non meno cospicui, e più celebri de' Prencipi, e ottengano colla santità quello, che non possono colla potenza? Non è questa gloria commune della vostra spezie? E quale gloria può trouarsi maggiore agli huomini, che d'essi vi sia, ch'abbia saputo, e potuto meritare la conuersazione degli Angeli, le dedicazioni de' Tempi, e le oblazioni sopra gli Altari? Qual lume può essere più risplendente per far conoscere, che per meritare tanti onori, non è necessaria la grandezza, mà, ch'è più sicura la virtù? E quale stimolo può essere più

re più efficace per eccitare gli animi alla perfezzione, mentre veggono per premi la Immortalità, e gli huomini dabbene deificarsi? Pessimo essempio auete, dato a' Prencipi, ma sappiamo, che non sarà da essi seguito, poiche pur troppo rispettano le imagini de gli huomini celebri e famosi; e ben si sà che pensano di abbellire le Gallerie non meno, che le scuole, anzi talora si fà più conto d'vna regola antica, che di vna virtù moderna, e si antepongono le statue a gli huomini, forse perche non mangiano, ancorche non insegnino.

A Damatriona Spartana.

E sgridata da Sua Maestà, perche ammazzò vn figliuolo partito dalla guerra.

Estata cotanto bestiale la vostra affezzione verso la patria, che non potiamo non riprenderla, dichiarandoci di non volere riceuerui in Parnaso: sapendo molto bene, che l'ambizione di acquistarui merito appresso la vostra patria, e fama appresso il mondo, vi hà fatta diuenire figlicida crudelissima, per farui credere Cittadina fedele. E certamente che la sola ambizione, la quale nel vostro sesso è violente, poteua farui rea di tanto eccesso, poiche egli è impossibile, che l'amore della donna, il qual di ra

di rado suol essere disinteressato, possa essere maggiore verso la patria, che verso vn figliuolo, la di cui vita ogni madre confesserà di amare sopra la patria. Se vostro figliuolo era partito dalla guerra in tempo, in cui non poteua più giouare alla Republica, non fece male, e non fù vergognoso il ritorno, mentre la dimora non era gioueuole, e la morte non era necessaria; poiche non vi è pazzia maggiore, che lasciarsi ammazzare per complimento.

A Nicolò Franco.

E consigliato da Sua Maestà di lasciare la professione di censurare i Prencipi.

ESsendo noi stati ragguagliati della professione vostra, che è di censurare le azzioni de' Prencipi, e formarne satire pungentissime, vogliamo ammonirui dell'errore, e consigliarui ad applicarui ad altra professione più vtile, e meno pericolosa. In tutti i tempi,ed in tutti i luoghi il parlare de' Prencipi è dannoso. Non douendo dirne male, e non potendo dirne bene, è meglio tacere, ò parlare d'ogni altra cosa. In ogni modo tanto l'ammaestrarli, quanto il riprenderli è di pericolo, poiche non possono patire Maestri, i quali sappiano più d'essi. E facenda non meno pericolosa che diffici-

difficile, ammaestrare l'autorità. I vizi de' Grandi che non possono correggersi, non deuono riprendersi, ed il zelo vano acquista titolo di malignità. Chi non vuole adularli, lasci di riprenderli; e gli begl'ingegni applichino i loro spiriti ad altra materia: poiche egli è l'ordinario, che coloro, i quali hanno la lingua longa, abbiano la vita corta.

A Ottomano Imperatore de' Turchi.

E ripreso da Sua Maestà, perche si vantò di non riconoscere il suo Imperio da altri che dalla sua spada.

Noi non abbiamo ammirato tanto la vostra bravura, quanto siamo restati scandalizati della vostra imprudenza, poiche la lingua vi hà fatto correre pericolo di perdere i trionfi della spada. Trouandoui carico, ma non sazio di vittorie, in mezzo d'vn essercito trionfante, dopo d'auer domati molti popoli, fatti diuenire vassali i vostri emuli, gonfio di gloria, pieno di grandezza, e colmo di ambizione, ma pouero di prudenza, vi sete vantato di non riconoscere l'Imperio da altri, che dalla vostra scimmitarra. Vanto degno d'vn valoroso Capitano, pari al merito d'vn Eroe, se la vostra scimmitarra non fosse stata sostenuta

vn mezzo millione di braccia. Douete considerare, che voi non sete più d'vn huomo in potenza, ancorche siate più in autorità, e che la vostra forza depende dalla moltitudine composta di tante persone simili à voi, onde non vi torna conto scoprire la tirannide, ostentare la ingiustizia, e sostenere l'empietà, illuminando la cecità, e leuando la ignoranza del popolo, che vi segue di dietro, perche non sà, non perche non possa andare auanti. Se la forza di acquistare Reami, e formare le Monarchie dipendesse da vna sola spada, e fosse ciò manifesto al popolo ignorante, sì come è al Prencipe sagace, voi hauereste sopra la testa tanti Monarchi, quanti hauete soldati a' piedi. Guai a' Prencipi, se i popoli sapessero, che la terra è degli huomini data loro da Dio; che'l possesso è di chi sà ottenerlo, e'l dominio di chi sà vsurparlo, e che la natura nemica della soggezzione non ammette superiorità di grado, doue è l'egualità della spezie, nè giurisdizione di possesso, doue hà pretensione il bisogno, poiche secondo l'ordine naturale che è il più retto, ed infallibile de gli altri, la robba è più di chi n' è bisognoso, che di chi n' è possessore. E perciò molti con la necessità di viuere si sono introdotti à signoreggiare, scacciando coloro, i quali dominauano per eredità, e per inuestitura. Infelice lo stato eminente, se chi serue conoscesse la parità di
chi

chi comanda, confideraffe, che la legge della feruitù dipende più dalla confuetudine, che dalla natura, e fapeffe che l'huomo libero, è Monarca di fe medefimo: onde il Prencipe, vedendo che'l popolo ferue, perche'u contenta di feruire, e perche non sà trouare la ftrada di comandare, non deue leuarlo d'ignoranza, moftrandogli il modo di liberarfi dalla feruitù, imperoche il popolo pefa più del Prencipe, e può ritenere per fe quella forza che fomminiftra altrui. Con la ragione della fpada, e colla profperità della fortuna ogni vno può pretendere la Monarchia; Ma chi l'hà ottenuto deue coprire la violenza con la giuftizia, affine di disfare le veftigia della tirannide, e tenere mafcherata l'ambizione. Il mondo è ftato diuifo dalla forza più, che dalla pretenfione; più dalla fagacità che dalla ragione, poiche chi nafce non può auere pretenfione maggiore di regnare, che di viuere, e fe i primi dominanti fono ftati vfurpatori, gli fucceffori poffono pretendere il Prencipato per confuetudine, non per ragione, poiche per la malizia effendo ftato il mondo bifognofo di giuftizia artificiale, mancatagli la naturale, fù necefsitato di ricercare il giudicio per acquietare il litigio, onde fù foggetto prima a' Giudici, che a' Prencipi: i Giudici po'ci trouatifi fopra gli altri, ftimolati dall'ambizione, s'innamorarono dell'autorità, conofcendo il beneficio che ne riceueuano

'ng

s'ingegnarono di ritenerla per se, con pretesto di conseruarla per altri, ingannando la simplicità, e non dimouendo la ignoranza; e così il giudicio si trasformo in dominio, e la sommissione volontaria, in seruitù necessaria. E però voi auete mal fatto à manifestare la tirannide, & à mostrare che'l dominio è legitimo, quando può difendersi, e ragioneuole quando può vsurparsi.

A gli amanti.

Sono biasimati da S. M. per le loro essaggerazioni impertinenti, e lamenti inutili.

NOi ci trouiamo tanto storditi da vostri pianti, e noiati da vostri lamenti, che non potiamo non riprendere fieramente cotesta vostra troppo effeminata, e vergognosa consuetudine di ricorrere alle lagrime à guisa di bambini, e poi sfogate il vostro duolo con le Muse nostre dilettissime, à segno che empiendo i volumi di simplicità ridicolose, e stomacheuoli, stordite tutt'il mondo colle vostre essaggerazioni impertinenti di Paradiso, di morte, d'Inferno, e d'altri cose grandi, non parlando de' vostri dolori se non entrate nelle stanze di Plutone, nè lodando la bellezza delle vostre Dame, se non andate sopra le stelle, in modo che la prerogatiua minore, sem-

bra la Diuinità. Noi però vi facciamo sapere, che coteste vostre leggierezze sono derise da tutti gli huomini prudenti, eziandio da quelli che sono stati non meno di voi innamorati; e vi consigliamo a lasciare in disparte cotali vanità, le quali non seruono che di fomento alla superbia donnesca; & à mettere tutto il vostro studio, in trouare danari, affine di ricorrere alle borse in vece che alle lagrime, assicurandoui, che i danari, più ch'i sospiri, vi solleueranno da tutti i tormenti.

A Teofrasto.

E lodato da S. M. perche proibì la communanz delle donne.

Con molto nostro piacere noi abbia mo vdita la proibizione da voi fatt della communanza delle donne, sapend molto bene, ch'ella leuerà infiniti disordi nel mondo, il quale hà la cagione di qua tutti i suoi mali dalle donne. Ancorche proprietà sia seguita dall'inuidia, e che disuguaglianza di stato non lasci sicurez di possesso: contuttociò non potendo narsi l'inuidia, egli è bene leuare la con sione. Niuna cosa ne più naturalmente, più intensamente si desidera, che la dor poiche se bene non è la più perfetta, è p la più confacéuole. E perche vna sola bel za, che piace a tutti, può ricercarsi da n

ti, e non può possedersi da pochi, ma da vno solamente con quiete, è di necessità, che per non essere ruinosa, non sia communicabile, ma che diuenga proprietà particolare per conformarsi al ordine politico, altrimenti la ragione del possesso dependerebbe dalla forza del possessore. Egli è vero, che i possessori sembrano a' priuati ò priuilegiati, ò potenti, e che vn bene del mondo, ch'è commune, è communicabile per natura, e per conuenienza, non dourebbe farsi particolare d'vna Casa, ma dourebbe godersi da tutti. Ma bisogna considerare, che la natura preuaricata deue essere sostenuta dalla ragione aperta, e che non potendo darsi ordine, misura, discrezione, e giustizia, doue il vizio soffoca la virtù, affine di leuare i disordini, ed allontanare i pericoli, gli huomini sono stati necessitati di diuidere i beni, e distinguerne i possessi, e con la potenza far riparo all'inuidia; Onde è bene, che sia goduto da vno quello, che non può possedersi da molti, e che la proprietà tenga lontana la confusione, reprima l'impeto all'ingiustizia, e tenga in freno la dissolutezza. E ciò eziandio è stato meglio per l'amore, il quale essendo più efficace nel bene proprio, auendo per oggetto la bellezza del volto, non lascia conoscere la deformità dell'animo. Anzi, che oltre il fine, ch'è la certezza, almeno supposta, de' figliuoli, gli huomini hanno ben fatto ad appropriarsi le

donne, almeno per riceuerne altri seruigi, poiche se fossero elleno in libertà, e communanza, non vorrebbono attendere, che agli essercizij della generazione.

Alla Republica Veneta.

Sua Maestà si rallegra con essalei per la vittoria ottenuta da Giacomo Riua contra l'Armata Turchesca.

E Così grande la nostra allegreza, ed insieme quella di tutti i nostri buoni Cattolici in Parnaso per la vittoria ottenuta dalle vostr'armi contra l'Armata Turchesca, che con le presenti ve ne mandiamo segno colle douute lodi. In tutti i tempi veramente voi sete stata gloriosa, come ammiranda, poiche in tutte le operazioni, c'hanno fatto stupire il mondo, la fortuna spaurita dalla vostra virtù è stata sempre compagna della vostra grandezza. Ma sì come le cose presenti soggette a sensi superano le impresse nella memoria, e si rappresentano maggiori, perche sono più cospicue; ora la Vittoria ottenuta con le vostr'armi da Giacomo Riua contra la forza Ottomana, si può credere, che così non siate stata giammai ne più grande, nè più formidabile, nè più gloriosa. Voi sete l'essempiare dell'ottimo consiglio, e la forma del perfetto gouerno: onde nel lungo corso di dodeci secoli non se mai stata veduta vacillare, ancorche assal

ta da giganti, e commossa da' traditori, poiche la vostra prudenza è stata maggiore delle altrui potenze, e la virtù hà fatto paura all'iniquità. E se bene la vostra conseruazione originata dal più solido principio della pace, è stata sempre lontana dalla guerra, e che la vostra grandezza sia stata più sopra la ragione, che sopra la forza; auete nondimeno fatti marauigliare, non meno che temere tutti i Potentati del mondo, facendo guerra per conseruare la pace, e nella pace affaticando per la guerra, onde il vostro generoso Leone è stato terribile non meno quieto, che aditato. Quando la Monarchia Turchesca tentaua d'ingoiare il Regno di Candia, vostro antico patrimonio, voi rimasa sola nella guerra comune, auete mostrata la vostra forza stupenda a vostri emuli, e spauenteuole a' vostri nemici: e se bene non sete stata seruita, come sete stata combattuta, auete ottenuta la più gloriosa, e la più vtile vittoria, che sia stata registrata nel numero de' vostri trionfi. In niun tempo le armi Ottomane, le quali sogliono patire poco contrasto, sono state discreditate tanto, quanto dalle vostre difese; onde siamo ben certi, che si come, se voi foste stata applicata alla guerra, aureste omai piantato lo stendardo Veneto in tutti i luoghi dell'Oriente, così ora, benche inclinata alla pace, saprete seruirui della Vittoria, e dell'occasione, e non contenta di auere assi-

curato il vostro regno: tenendo di fermo, che la Monarchia Ottomana non obliarà giammai l'offesa, nè la vergogna: che non si deue fidare d'vn nemico grande offeso, e che è di necessità atterrarlo dopo, ch'è ferito, portarete le vostr'armi douunque faranno i vostri nemici, e darete loro le leggi colla punta della spada, ottenendo dalla loro paura quella pace, che non può ottenersi dall'ingordigia; certa che non è prudenza deponer l'argi contra di chi non può deponere i pensieri di offendere, e che non si deue lasciare la guerra, se non per vna pace durabile.

A gli Atenieſi.

Sono biaſimati da S. M. perche nella loro Republica vſaſſero di cauare i Giudici a forte.

IL zelo che noi abbiamo sopra la vostra Republica, ci muoue a riprenderui per l'vso vostro imprudentemente instituito di cauare i Giudici a forte, non lasciando di consigliarui a dimouerlo. Vogliamo credere, che per la sorte facciate elezzione di soggetti intelligenti, con fine che la fortuna non occupi il luogo alla virtù; ma doue entrano le passioni, e doue non possono impedirsi gli affetti, egli è impossibile che l'intenzione publica non resti defraudata, e l'obbligazione priuata non resti interrotta. E perciò non è bene il leuare alla virtù per concedere alla fortuna. Egli è vero,

quando si fà auanti la grandezza, e la nobiltà, difficilmente s'oppone la giustizia, e la prudenza; nondimeno nelle cose grandi non bisogna regolarsi con il caso. Trattandosi del giudicio, ch'è la cosa più fondamentale della giustitia, la sicurezza dello stato, e la fermezza del popolo, bisogna far elezzione di persone non solo intelligenti, ingenue, e disappassionate, ma eziandio proporzionate al Magistrato. In vna Republica non può trouarsi cosa più mostruosa, ne' più danneuole, d'vn Giudice ignorante. E non deue persuadersi, che la grandezza della condizione somministri sufficienza per la carica, poiche la nobiltà, che non è punto necessaria per la sapienza, risplende meglio nelle case, che ne Magistrati, e non vi sono ignoranze più graui, nè più dannose, nè più insopportabili di quelle, che vanno ornate con la toga.

Ad Angelo Sarzetta.

E comandato da S. M. di mutare vna decisione antica sopra la verità.

QVella gran decisione sopra la verità fatta in presenza, e per dimanda d'vn Rè curioso Persiano, si scopre così diuersa dalla pratica, che per le instanze fatteci da alcuni nostri letterati, i quali persero il ceruello dietro alle loro donne amate, ci siamo deliberati di comandarui di cancellarla, e

fare intendere la intenzione nostra, che la proposta resti indecisa; essendo vergogna de' nostri sapienti, che le loro decisioni siano tanto contrarie alla pratica, benche fondate sopra la verità; e che dicano essere le cose non come sono, mà come dourebbend essere. Però essendo già stato deciso, che la verità è più forte della donna, del vino, e del Rè, e d'ogni altra cosa del mondo: fatte che sia sospesa la decisione, sapendo noi che la verità non è forte, se non accompagnata dalla potenza, poiche con la pouertà o non è conosciuta, ò ch'è derisa: e che la donn con la bellezza, colla sagacità, e colle sue ar zi fraudolenti, e mendaci, tenendo oppres la verità, si fa arbitra, e fà tutto quello ch vuole degli huomini.

A' Zeloti.

Sono lodati da S. M. per il loro vso di ammazz re i bestemmiatori.

Restiamo tanto edificati del vostr di ammazzare i bestemmiatori, con la presente vi lodiamo molto, preg doui di continouarlo, ed assicurandoui, facendoui parziali di Dio, sarete priuile ti sopra tutti gli huomini. Veramente le stemmie contra Dio, che non dourebb entrare nella mente, non che vscire pe bocca d'una creatura più obbligata al C tore di tutte le altre, non deuono punirsi m

minor pena, che della morte: poiche chi offende l'autore della vita, non è degno di viuere, e trà tutte le offese, che possono farsi à Dio dalla fragilità, ò dalla malicia de' scelerati, questa sola della bestemmia è immediatamente diretta contra di esso, e non merita perdono, perche non hà scusa. E però vna grande iniquità, e poca considerazione degli huomini, che'l nome sacrosantissimo dell'Onnipotente, il quale non dourebbe nominarsi senza somma riuerenza, nè in altri luoghi, che ne' Tempi, s'oda a strapazzare nelle Piazze, e ne' prostiboli, e che gli huomini non lo ritenghino per l'inuocazione, ma l'vsino per la brauura: onde in molti luoghi non viene giudicato brauo, chi non è bestemmiatore. E quel, ch'è peggio, che vi siano Magistrati per gastigare le ingiurie fatte à gli huomini, e non ve ne siano per punire quelle, che si fanno à Dio: onde molti s'astengono d'ingiuriare gli eguali per timore della pena, e non temono di bestemmiare Iddio, perche non vedono la vendetta. Vi preghiamo perciò à continuare tale dimostrazione contra gente sì empia, sacrilega, ingrata, ed inumana, poiche chi difende Dio, non può fare operazione nè più meritoria, nè più santa.

A' Prencipi.

Sono lodati da S. M. per il loro vso di parlare per noi.

NE' giorni passati quì in Parnaso alcuni letterati nostri politici, discorsero longamente in presenza nostra, sopra'l vso di parlare *per noi*, tenuto da' Prencipi; essendo cosa non facile da sapersi, poiche conoscendosi impropria, e scoucordante, e in ogni modo praticandosi, non bisogna credere, che ella sia senza artificio, e ragione; tanto più che i Prencipi non sogliono errare in cose lievi, nè meno trascurare gli errori cospicui. Fù che ciò attribuì ad ambizione, quasi che la parola, noi, significando pluralità, s'accompagni più propriamente colla grandezza, e meglio s'esprima per bocca d'vn grande: e che'l Prencipe trouandosi arbitro di molte persone, si persuada d'essere più di vno: ouero che si sdegni à parlare per io, essendo più potente degli altri; mà fù risposto, essere impossibile, che i Prencipi parlino per noi per cagione della grandezza, lasciando coprire la conuenienza dalla ambizione, cauandosi che noi non significa grandezza dalla forma di parlare vsata da Dio, il quale sempre c'hà fatto grazia à gli huomini di parlare loro, hà vsata la parola, io, e pure egli è la medesima grandezza, onde non può credersi, che

si, che gli huomini abbiano osato di regolare le forme diuine, le quali non sono à caso, ma rette da vna somma ed infinita sapienza. Fú chi disse, che ciò era vsato da' Prencipi per distinguersi da' sudditi, da' quali si distinguono in tutte le cose; ma fú risposto essere incredibile, poiche sapendo di non essere più di huomini, non poteuano vsare maniere improprie alla condizione de gli huomini. Vi fú chi disse ciò essere perche parlando i Prencipi parlano per la persona, per l'autorità, per la giustizia, e per altre virtù, ò parti che costituiscono la loro condizione: mà fú risposto non essere per tale cagione, poiche eglino parlano, per noi, eziandio quando non parlano, che per se medesimi. Fù chi disse che ciò è perche essendo padroni de' sudditi, vogliono mostrare la padronanza sopra la moltitudine; ma fú risposto, che non poteua ammetterfi tal ragione, poiche includendo i sudditi nelle espressioni de' loro sentimenti, seguirebbe che li rendessero partecipi eziandio dell' autorità, cosa molto lontana dall' esperienza; tanto più che'l noi, non hà significato di giurisdizione, mà di pluralità, e come altri disse, non fù vsato da Dio, ancorche supremo signore di tutte le cose create. Altri disse ciò vsarsi da' Prencipi per dare maggior vigore a' comandamenti, mentre l'io sembra di poca autorità. Ed altri finalmente disse, che'l noi s'vsa dirsi

dirsi da' Prencipi, non meno ragioneuolmente, che prudentemente: poiche eglino non solo parlano per se, ma eziandio per i loro sudditi, da' quali riceuono la grandezza, la potenza, e l'autorità; onde ben fanno à parlare per noi, includendo nella pluralità la volontà del loro popolo, di cui sono rettori, e con reciproca vnione essendo arbitri, e dependenti, padroni, e custodi; e questa ragione sodisfece à tutti, ed à noi specialmente, che con la presente lodiamo molto la vostra prudenza, e affezzione verso i vostri sudditi, i quali somministrandoui tutte le cose che vi rendono maggiori di essi, meritano bene d'essere inclusi nell'autorità, che da essi dipende, mentre da voi s'essercita.

A Pittaco Sauio della Grecia.

E ripreso da S. M. perche disse: Che chi hà la moglie bella, non ne hà pena, e chi l'ha brutta, non l'hà commune.

LA vostra virtù, che vi acquistò il titolo riguardeuole di Sauio, che vuol dire beato in terra, è restata non poco discreditata in Parnaso, doue da' nostri letterati si comentano non solo i fatti, ma eziandio i detti degli huomini cospicui; essendo capitato auiso, che voi abbiate detto Non auer pena chi hà la moglie bella, e non auerla commune chi l'hà brutta. In somm

com

come saggiamente fù detto: se i Savij non erraissero, i pazzi si disperarebbono. Questi sono effetti dell'vmanità. L'intelletto dell'huomo ancorche sensato, non hà capacità per tutte le cose, quinci per debolezza di cognizione s'inganna in molte opinioni. E però non è da marauigliarsi, se voi auete detti due spropositi, credendo di dire vna bella sentenza. Voi non auete considerato, che chi hà la moglie bella, è soggetto al tormento della gelosia, ed al pericolo della vita: poiche di rado si vede l'onestà compagna della bellezza, essendo impossibile leuare da vna donna bella il compiacimento d'essere vagheggiata, che vuol dire l'occasione di diuentare impudica: ed auendo il marito tanti nemici, quanti la moglie ha amanti; e ben voi sapete che molti sariano vissuti più lungamente, se auessero auuta la moglie brutta, poiche gli amanti non auendo potuto vincere l'onestà della moglie, quasi che la donna non sia onesta, che per necessità, hanno intrapreso sopra la vita del marito per leuare con la vita di esso, anco il timore alla donna di preuaricare. E inoltre non auete considerato, che le donne brutte, le quali non si riputano inferiori alle belle, e non hanno minore pretensione, poiche ogni donna benche sappia d'essere brutta, non crede di parer tale, non auendo gli amanti vicini, li ricercano di lontano, e perche la lussuria è più grande, e più impetuosa,

se

se bene più laida, e più stomacheuole in vna donna brutta, le donne brutte sono più ingorde à procacciarsi gli huomini, de' quali ne hanno penuria, onde auuiene che le donne brutte siano talora più communi delle donne belle, mentre in quelle la inerubescenza rende precipitosa la lussuria, ed in queste la superbia si fà taluolta sostegno alla pudicizia.

A' Romani.

Sono biasimati da S.M. perche proibirono i matrimonij trà la Nobiltà, e la plebe.

DA' più saggi politici non è stata lodata la proibizione da voi fatta de' matrimonij trà la Nobiltà, e la plebe, anzi che non essendo stata giudicata grado di conseruazione per la vostra Republica, vogliamo ammoniruene, accioche, esaminando meglio cotale proibizione, e non trouandola vtile, sì come auete supposto, ne trascuriate la trasgressione, già che la reuocazione d'vna legge promulgata è non meno vergognosa, che danneuole al Prencipe. Egli è il vero, che per sicurezza della nobiltà dominante, è bene tener lontana la plebe dalli parentela, e non mescolarla punto nell'autorità: poiche per natura nemica de' nobili facilmente può intraprendere sopra di essi quando vede apertura di signoreggiare; onde essendo la nemistà irreconciliabile, be

tacita, perche chi serue hà sempre in fa-
lio chi domina, non deue dimouersi la
be dalla bassezza, sì come non deue le-
rsi dall' ignoranza. Mà i buoni politici
hno considerato, che per assicurarsi da'
tori di essa, e costringerla alla difesa di chi
la hà in odio, non vi è maniera più isqui-
ta, che interessarla nel sangue, non impor-
ndo communicarle la parentela, per assi-
urarle la potenza; in ogni modo la parente-
a con persone basse, non è d'infamia alle
ersone alte, le quali coprono i piccioli di-
etti con l'autorità; e sapendosi che non può
leuare l'onore. Anzi molti Prencipi conos-
cendo l'vtilità della comunicazione, nelle
occasioni vrgenti hanno partecipati de' be-
ni, e degli onori alla plebe, e così hanno per
essi ottenuto per mezzo dell' interesse quel-
lo, che non poteuano conseguire dall' amo-
re. In fatti per assicurare la Republica, e
fortificare la Patria, non v'è cosa più certa,
che interessare la plebe con qualche benefi-
cio, e legarla con qualche fauore, sforzando
il genio coll' interesse. E già che non può,
nè deue distruggersi; anzi perche è vtile
conseruarla, è singolare politica sostener-
la, e auerla amica, per non patirla contra-
ria.

A Cor-

A Corrado Imperatore.

E lodato da S.M. perche trouandosi all' assedio di Vespergia, concedesse alle donne di vscire con quello che lor piaceua più.

E Stata ammirata in Parnaso la vostra prudenza non meno che la politica vsata nell' assedio di Vespergia, auendo concesso alle donne di portar fuori della Città quello che loro più piacesse, onde con la presente lodiamo la maniera da voi vsata, e la fedeltà, di cui non deue i Capitano auere più certa virtù; preuedendo voi molto bene, che non auendo le donne cosa più cara de gli huomini non vscirebbono senza di essi, onde co vn atto di generosità più vtile à voi, ch a' nemici, auete ottenuta la Città libera e auete obbligati i Cittadini; non vogli mo però lasciare di ricordarui, che vsa do di sì fatte cortesie, e continouando prouedere d' huomini le donne, sarete più affacendato Prencipe del mondo.

Alle Republiche.

Sono ammonite da S. M. di tener bassi ib spiriti, elontani dall' autorità.

PErche il gouerno Aristrocratico gli ottimati da' politici ingenui giudicato il più vmano di tutti gli a

conforme al nostro disinteressato giudicio, desideriamo noi sommamente la conseruatione delle Republiche, poiche non potendo auere vn dominio tirannico, nè empio, ed essendo più tosto per custodire, che per signoreggiare, è il più confaceuole alla libertà della natura, tanto nemica della soggezzione, ancorche bisognosa di catena. E perciò vi ammoniamo, di non tener molto affacendati negli affari, e nelle dignità della Patria i begli spiriti, nè coloro, che per la viuacità dell'ingegno, singolare sufficienza, e sprezzante maniera sono molto stimati dal popolo, e giudicati colonne della Republica; sapendo voi quanto sia facile entrare l'ambitione, doue corre il rispetto, ed applicare l'ingegno, la sufficienza, e la vigilanza in beneficio proprio: essendo cosa molto naturale a chi si conosce valeuole, e si vede stimato, il desiderio di dominare, e poi il tentatiuo di continouare nel dominio. Chi sà, procura di sapere prima per se, che per altrui, e la scienza è stata stimolo souente di grande intraprese: poiche la confidenza, che talora si trasforma in sicurezza, e rende l'animo franco nella deliberatione, in cui si trouano difficoltà maggiori, che nell'effettuazione, è vna gran parte dell'operazione, sì come in contrario la pusillanimità, rappresentando terribili etiandio le cose piaceuoli, rende oziosa la sufficienza, ed inutile la forza. Gl'ingegni mediocri

fino i migliori per le Republiche, ne' Senati delle quali non è bene, che vi sia chi intenda cose maggiori di quelle, che si determinano nel Consiglio: poiche vna sogma intelligenza non si contenta della mediocrità, si fà dispreggiatrice dell'altrui opinioni, e tosto s'accompagna colla superbia, e rende l'animo inquieto nell'egualità. Auuertite perciò di tener lontani da grandi onori, tutti coloro, che sono troppo sufficienti; con certezza, ch'egli possano sapere più per se, che per la Republica, la quale si conserua meglio colla mediocrità, che coll' eccellenza.

Ad Enea Bartolini.

E comandato da Sua M. di far leuare quel proposizione: Remota causa, remouet effectus.

La fama delle voci, che non è mino di quella delle stampe, hà portato vostro nome, e vi hà fatto conoscere, e celebrare per vno de' più grandi letterati sopra tutti gli altri facondo, che oggidì tano nell'effistimazione, e meritino di e narsi nella memoria degli huomini. E essendo molto bene informati della vo virtù, e stimando sommamente la vost loquenza, pronta, franca, ed vniuersale più bella gemma, che risplender possa la corona d'vn letterato, con la pre

vi fignifichiamo il noftro affetto, e vi comandiamo di far leuare quefta propofizione. *Remota causa, remouetur effectus*, non folamente dall'autore, ma altresì da tutti gli fcrittori, i quali fe n'hanno feruito nelle occafioni, effendoci ftata fatta conofcere apertamente falfa da alcuni noftri offeruatori politici delle azzioni vmane, fpezialmente in quei Prencipi, i quali aggrauano i loro fudditi d'vna impofizione ftraordinaria, e non la leuano più ancorche fia ceffata la cagione, per cui la mifero.

Ad Adriano Imperatore.

È lodato da Sua M. per l'vfo di vifitare le Prouincie della fua Monarchia.

L'Vfo da voi praticato di vifitare le Prouincie della voftra Monarchia, non meno è lodato da noi, che da noftri fauî politici, i quali pongono la ficurezza, e la bafe della Monarchia nella fola tefta del Monarca. Chi è neceffitato di feruirfi de' miniftri, e non può inferire i penfieri, sì come può dare gli onori, non deue far vfcire tutti i comandamenti da vn folo gabinetto, poiche per la lontananza del Prencipe prendendo vigore l'autorità de' miniftri, e diminuendofi l'affezione de' fudditi, facilmente fi formano le riuolutioni, e fi foftengono le ribellioni, doue non fi conofce l'autorità, nè la perfona fuprema, che per no-

me. Egli è effetto di grandezza, comandare a molte Prouincie, morando in vna camera, e far passare le commissioni doue non si veggiono i gesti. Ma non potendo prouenire che da superbia, ò da diffidenza; oltreche non è sodisfazzione di comandare a persone non vedute, ed a Prouincie incognite. Chi da fuori d'vna stanza tutta l'autorità della persona, e non ritiene per se che'l nome, e'l passeggio, e si rende simile ad vna statua, resta così debile, e tanto esposto al pericolo, che il gabinetto gli si pu[ò] trasformare in vna prigione; i seruidor[i] in custodi; i Ministri, in padroni. Chi vuo[le] le conseruare l'autorità in tutti i luoghi, d[eu]e far vedere la persona, perche i suddit[i] che non conoscono del loro Prencipe al[tro] che'l nome, giudicandosi vilipesi, perdo[no] l'affetto, e non sapendo a chi seruano, fac[il]mente lasciano di seruire. E non è da [te]mersi, che la frequenza auuilisca, e re[nda] meno stimabile la persona, perche la M[ae]stà del grado sostiene sempre la grazia [e il] decoro, & auendo di continouo del m[irabi]le, non si rende abborribile: anzi la so[len]nità pomposa, la presenza affabile, e le [vsci]te frequenti apportano con:ento a' sud[diti] e leuano il comodo a' Ministri, di pen[sare] e di machinare per se, poiche il Prencip[e a] guisa di Sole, sgombra nell'apparire [ogni] caligine, la doue nella lontananza c[osa] noua possono solleuarsi de' vapori così

si, ed oscuri, che'l Prencipe lontano non sia più a tempo, nè abile à dissiparli, onde sia costretto à tollerarne la confusione, per non patirne la rouina. Ben fate perciò voi a similitudine de' Regi Persiani, visitando souente lo stato vostro, e mostrandoui amoroso a' vostri sudditi: poiche se bene è cosa fastidiosa a molte persone, che seruono, il vedere vna sola persona, che comanda, onde sdegnati, possono tentare di liberarsene, egli è però vero, che non potendo liberarsi dalla seruitù, come possono liberarsi dalla persona (poiche tutti non possono comandare, e gl' inferiori deuono seruire) niuno osa d'intraprendere sopra la persona del supremo, se non è spinto dalla disperazione, che vuol dire, se non chiamato dalla tirannide. Mà quel Prencipe, il quale è sempre mai circondato da timori, e precorso da' spauenti, non sarà sicuro lungamente, ne anco in vna grotta, mentre'l giusto sarà adorato in mezzo della plebe. Ma non è sodisfazzione, nè prudenza, nè politica di chi s'elegge di stare prigionero per conseruarsi Prencipe. Il Prencipe, che teme, non è giammai sicuro.

Ad Aurelio Vittore.

E comandato da Sua Maestà di abiurare questo suo detto: Fœminarum præcepta ignorant maritos.

LE instanze fatteci da molti ammogliati nostri cariffimi letterati, ci muouono a comandarui di leuare questo vostro detto: *Fœminarum præcepta ignorant maritos*, sapendo noi molto bene, che i consigli dalle donne sono danneuoli, poiche di ordinario sono imprudenti ò interessati; e trouandosi infiniti, i quali possono testificarni, che per fare a modo delle loro mogli sono vissuti infami, e morti miserabili.

A Giunio Bruto.

S. M. niega di riceuerlo in Parnaso fin tanto che sappia certamente s'egli intraprese contra Caio Giulio Cesare, per solo fine di tornare in libertà la patria.

NOn vi è cosa più necessaria, nè più vtile, nè più gloriosa, che l'intraprendere la difesa della patria, della fede e della libertà, per le quali tutto è lecito. E perciò dopo la intrapresa vostra contra la persona di Caio Giulio Cesare, vsurpator della libertà della Patria, Torquato, Scipione, Valerio, ed altri buoni Republicanti, ci fecero instanza per riceuere licenza

preparatui vn luogo in Parnaso proporzionato a così alto merito, come rappresentauano il vostro, poiche veramente chi dà la libertà alla patria, ò gliela conserua, non può fare di vantaggio per seruirla, nè per beneficarla. E veramente noi godendo di vedere compendiati tutti i gouerni del mondo nella Republica di Roma, e da essa dipendere tutte le glorie della virtù, aueuamo comandato, che foste riceuuto con demostrazione di onore straordinario. Ma essendosi intiepidite le instanze per la vana riuscita della vostra operazione, poiche essendo restata la Republica lacera dalle ciuili discordie, senza Cittadini, e senza difensori, Augusto assorbendo in se l'autorità del Senato, tosto la trasformò in Monarchia: ed essendo noi stati auuisati, che la vostra intrapresa non è stata con solo fine di liberare la patria, non vogliamo riceuerui in Parnaso fin tanto che non ne sappiamo interamente la verità; potendo probabilmente credersi, che l'abbiate fatto per inuidia, conoscendo di non poter giouare tanto alla patria, quanto nuocere à Cesare: ouero perche essendo vostro grand'amico, vi siate allontanato dall'amicizia per non poter patire in vista l'autorità, non considerando che gli amici deuono essere in tutti i tempi; parendoui forse strano ch'egli in virtù dell'amicizia, non vi dasse la metà dell'Imperio; non souuenendoui che ogni al-

tra cosa può diuiderſi con gli amici, fuorche l'autorità, e la donna.

A P. Ouidio Naſone.

E conſigliato da S. M. di leuare da ſuoi libri alcuni verſi.

L'Affetto, che noi portiamo à noſtri letterati, fà che traſcuriamo qualche loro errore, da noi molto ben conoſciuto; affine ancora di non diſcreditarli appreſſo di coloro, che li hanno in ſomma ſtima, e veneratione, godendo che tali errori non ſiano paleſi, e laſciando quelli, che gl'ignorano nella loro ſimplicità; imperoche abbiamo oſſeruato, che molti tirati più dalla fama, che dalla virtù d'vn autore, e conſiderando più l'autorità, che la eſſenza di qualche detto, s'applicano più alla conſuetudine, che alla proprietà di apportarlo. Ma quando gli errori non ſono più occulti, ma reſtano ſcoperti, e manifeſti da coloro, i quali non s'appagano della conſuetudine, nè dell'altrui opinione, ma della ragione, e della verità, noi non vogliamo difenderli; poiche le oſtentazioni non ſeruono che à renderli più paleſi, ed odioſi; però vi conſigliamo di leuare queſti verſi, ne' quali vi ſete ingannato voi, e con eſſo voi molti ſcrittori:

Pronaque cùm ſpectent animalia cætera terram,

O.

Os homini sublime dedit, coelumque videre
Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

Parlando della positura, nella qualefù creato l'huomo per guardare il Cielo, acciochè essaminandolo souente con frequenti occhiate, considerasse d'auere Iddio per spettatore delle sue azzioni, e d'essere destinato à quella stanza di beatitudine; quinci s'astenesse di operare male, e procurasse di seguire il bene. L'esplicazione è giudiciosa, ma la osseruazione non è vera. Voi non vi sete souuenuto, come hà meglio osseruato il nostro amato Galeno, che tale proprietà è più conueneuole a' pesci, a' Cameli ed à Vranoscopi, cioè miracielo, e molti altri animali, i quali hanno gli occhi sopra la fronte, e possono guardare il Cielo, senza incommodare il collo, si come deue far l'huomo, ancorche la piegatura non gli lasci difficoltà. Onde per verificare il vostro detto bisognarebbe che l'huomo auesse gli occhi sopra il crano; doue sarebbono riuolti propriamente al Cielo à differenza degli altri Animali, i quali con la medesima facilità ora possono alzare gli sguardi alle sfere. Anzi che l'huomo hà gli occhi non meno perpendicolari alla terra di quello, che hanno le bestie, le quali secondo voi douerebbono auerli sotto il mento: e ben fece la natura, à fare all'huomo gli occhi inclinati alla terra, accioche mirando

quasi di continouo il luogo di doue ebbe o-rigine, e più facilmente che l'altro doue hà collocata la speranza, vmilij la superbia, considerando, che deue tornare in terra, doue vscì di terra, e sarà calpestato doue si troua riuerito.

Ad Artaserse Re di Persia.

E biasimato da S. M. perche fece morire Melagobiso, il quale l'auea liberato dal pericolo della morte ammazzando vn Leone che l'auea afferrato, essendoui legge nella Persia, che niuno potesse ammazzare fiere prima del Rè.

E Stata così grande l'ingratitudine da voi vsata contra Melagobiso, il quale ammazzando vn leone che vi aueaafferrato, vi auea liberato dal pericolo della morte; che ogn'vno in Parnaso, è restato scandalizzato, e noi con la presente vi significhiamo il dispiacere riceuuto per cotal fatta ingratitudine non praticata da priuati, non che da' Prencipi. Certamente, ch'ella è stata orribile, e degna d'eterni rimproueri, poiche chi riceue la vita da vn huomo, gli deue vna parte di quell'obbligazione, che si riserba à Dio. E se bene la legge di non ammazzare fiere prima del Rè, auresso Melagobiso reo; in tutte le cose, bisogna considerare il fine, e la cagione da cui sono diuersificate. Non si deue vsare ta-

puntualità nell'essecuzione delle leggi, sì che non vi sia riguardo alle condizioni, e si nieghi il luogo alla pietà, altrimenti le leggi sono empie, ed i legislatori maluagi. Chi non sà, che Melagobiso non era reo per conuenienza, ancorche potesse giudicarsi reo per rigore della legge, poiche non importa più la vita d'vna fiera, che quella d'vn Prencipe. Il suddito non hà obbligazione maggiore, dopò la douuta à Dio, che nella conseruazione del suo Prencipe, la quale è la legge suprema à tutte le altre. E finalmente il beneficio è stato maggiore d'ogni trasgressione. Ma noi sappiamo, che l'odio ascoso, incontratosi nel pretesto aperto, resoui ingrato ed empio, non v'hà lasciato souuenire del beneficio, poiche appresso de' Prencipi, i quali non perdonano giammai, vna picciola offesa pesa più di mille benefici, e non mancano onoreuoli pretesti, sì che insegnano molto bene a conoscere, che non meglio si serue loro, che ariuerirli di lontano, poiche riesce egualmente di pericolo il far loro gran bene, e gran male. Ma contuttociò voi restarete con infamia eterna per tanta ingratitudine di auer data la morte a chi vi saluò la vita, ediranno i posteri, che Melagobiso non era reo d'altra colpa, che di auer liberato dal pericolo vn Prencipe cotanto ingrato.

A Dio-

A Diocleziano Imperatore.

E lodato da S. M. perche fece abbrucciare tutti i libri che trattauano di chimica.

CON molto nostro piacere abbiamo inteso, che voi auete fatto abbrucciare tutti i libri, che trattauano di Chimica, ancorche molta sia stata la vergogna di tutti coloro, i quali sono della professione, & hanno preteso di acquistarsi credito, non auendo potuto acquistare dinaro, ed hanno osato d'insegnare à gl'altri quello, che non hanno saputo per se; ambiziosi di auere ammiratori, non auendo potuto auere scolari: poiche veramente è cosa dura da persuadere, à chi desidera farsi ricco, il diuentare prima pouero. Ma in tale proposito, noi abbiamo scritto à Chimici a bastanza, onde noi non giudicando necessario l'estendersi di vantaggio, lodiamo solamente la vostra prudenza in auer fatti gettare nel fuoco tutti i sodetti libri, leuando l'occasione d'impazzire a' vostri sudditi; mentre l'arte lunga, ancorche vera, bisognosa di molte isperienze, non può perfezionarsi in vn'età breue; E noi consolaremo gli Chimici adolorati con tale ragione; che stiano bene nel fuoco tutti i libri che trattano di fumo.

Al Tirelli.

E ammonito da Sua M. sopra vn opera da lui stampata de vsu vini in infirmitate.

NOn poco applauso ebbe il vostro libro: *De vsu vini in infirmitate*, in Parnaso dalla scuola de' Medici, i quali ammirarono la sottigliezza delle vostre ragioni, ancorche sapessero che nella pratica non riescono bene, come nell'opera. E noi stimando la viuacità del vostro ingegno, abbiamo goduto in vedere onorare il vostro nome; contenti di non promouere difficoltà maggiori delle proposte, e risolute da voi, fin tanto che veggiamo la riuscita della vostra opinione. In tanto però restate da noi ammonito di non lasciare capitare tal opera nella Germania, doue il vino si stima al pari del Medico: poiche restando facilmente abbracciata cotesta vostra opinione, sarete cagione che gli Tedeschi moriranno tutti vbriacchi.

Ad Augusto.

E lodato da S. M. perche leuò tutti gl' Asili a' scelerati.

E Stata da noi giudicata tanto saggia la deliberazione vostra, di leuare gli Asili a' scelerati, che con la presente vi mandiamo attestati di lode, esfortandoui à ten-

à rendere la legge inuiolabile, come è terribile la vostra autorità. Veramente la immunità di tanti luoghi, fatta sicurezza d'innumerabili scelerati, cominciaua à rendere franchi i delitti, e sprezzabili i Giudici; onde gli eccessi diueniuano domestici, poiche trouauano maniera di restare impuniti; mentre vn omicida si rideua de' vendicatori, e non temea de' Magistrati, toccando vna pietra, od abbracciando vna statua. Egli è il vero che alcuni luoghi deuono essere priuilegiati in riguardo della religione, in essempio di Dio tanto pronto à perdonare: ma quando la immunità è abusata, non deue tollerarsi da' Prencipi, i quali essendo Vicegerenti di Dio, non sono men sacri de' tempi; che i luoghi priuilegiati si trasformino in asilo degli empi, e assicurino colpe detestabili, perche non si conoscono terribili; altrimenti i tempi sarebbono più pieni de scelerati, che de Sacerdoti. La giustizia del mondo, ch'è vn ritratto della sapienza di Dio è così congionta alla Santità, che non pu[ò] offenderla in essercitare i suoi atti, no[n] meno propri della religione, la quale no[n] deue seruire di ricouero a' tristi, ma [di] splendore a' buoni; e non deue inclin[a]re tanto alla pietà, sì che perdi la form[a] della giustizia. Chi offende la giustizia, [of]fende insieme la religione; e chi assicu[ra] i scelerati, le distrugge amendue. Ne' l[...]

ghi doue si detestano le colpe, non deuono impedirsi le pene, nè difendere i rei doue si riprendono i delitti. E perche non bastano tutti i rigori della giustizia à moderare gl'impeti della malizia, e spaurire gli spiriti della iniquità, non deuono concedersi indennità alle sceleratezze, mentre la indulgenza non serue di motiuo all'ammenda, ma accresce il numero alle colpe.

A M. Attilio Romano.

E biasimato da Sua Maestà, perche essendo stato posto in libertà da' Cartaginesi, tornò prigioniero per non mancare di parola.

VNa grande risata fù fatta in Parnaso, quando capitò la nouella del vostro ritorno alla prigione de' Cartaginesi, vostri nemici, per non mancar loro di parola, non auendo potuto ottenere dal Senato Romano quello, ch'eglino desiderauano. Gran simplicità. Estrema pazzia, che sarà derisa eternamente da posteri. Ingannare i nemici in tutte le occasioni è sempre lodeuole. Il liberarsi dalla prigionia in qual si sia modo è sempre naturale. Il tornarui volontariamente è infirmità di ceruello da guarirsi co' vn bastone. Ogni vno a se medesimo, e poi alla patria, hà obbligazione maggiore, che a' nemici: onde il mancar loro di parola per conseruare a se la vita,

ta, non è azzione deteſtabile, ma pruden- te. Non ſi pecca d'empietà contra nemi- ci, ſe non per ingratitudine, ò per infedel- tà: nell'altre coſe ogni mancamento è vir- tù. Ma voi temendo d'eſſere dichiarato fal- lito de' meriti, auete fatto più alla mercan- tile, che alla militare, ſenza conſiderare, che nõ ſono azzioni di generoſità, quelle di chi nuoce a ſe medeſimo, per non diſpiacere a' nemici. E perciò noi non vogliamo ri- ceuerui in Parnaſo, come vi ſignifichiamo con le preſenti; non volendo, che gli huo- mini ſi perſuadano d'immortalarſi con le pazzie, come poſſono con le virtù.

A' Turchi.

Sono lodati da Sua Maeſtà, perche non voglio- Auuocati ne' loro Fori.

Dopo, che gli huomini inclinati al ri- poſo, hanno trouato inuenzione di far guadagno colle parole, e che l'eloquen- za traſformata in loquacità, è diuenuta ve- nale, e violente ne' cuori degli aſcoltan[ti,] voi auete ben fatto a proibirla in tutti, [ſpe-] zialmente leuandone l'occaſione, inſie[me] cogli Auuocati, i quali con l'arte orato[ria] (come non v'è coſa, che più aſſottigli l'in- telletto dell'intereſſe) s'applicano con [ogni] ſtudio ad incantare i Giudici, luſinga[ndo] le loro orecchie per diſponere de' loro

ri, con non minor danno, che trauaglio de poueri pretensori, i quali vedono a porre in disputa le loro ragioni, ed in pericolo i loro beni, e spendono nel Foro la metà, e souente molto più di tutte le pretensioni, poiche le belle parole occupando il luogo alla ragione, opprimono la verità, ingannano la giustizia, e corrompono il giudizio. Lodiamo perciò molto la vostra prudenza in tener lontani da' Fori la turba degli Auuocati, ed in giudicare breuemente sopra l'esposizioni, poiche il giudicio è tanto più purgato, quantoche non è confuso da vanità oratorie, e non permettendo che gli Auuocati s'arricchano, mentre gli clienti diuengono poueri.

A Giorgio Froilo.

Comandato da Sua Maestà di far leuare ad Aristotile questo detto: Videri potest non sine virtute esse potentia.

PEr la stima, che noi facciamo della vostra virtù, vi onoriamo di comandarui con le presenti di far leuare ad Aristotile questo detto: *Videri potest non sine virtute esse potentia*; poiche passando eco molta amicizia, e confidenza, vi sarà cosa facile il persuaderlo senza dissuaderlo. E mostrandosi egli difficile, compiacceteui di trasferirui a Leone

Alazio Segretario nostro, il quale di commissione nostra vi darà vna lista di molti Prencipi, da mostrargli, i quali co' soli vizij ed empietà hanno sostenuta, ben che non longamente la potenza.

A Porsenna.

E lodato da S. M. perchene' trattati di pac co'l popolo Romano ricercò, e volle, che nell conchiusione vi fosse, che'l ferro non potesse ad oprarsi, che a coltiuare la terra.

Dopo che la giustizia corrotta hà li sciata l'vmana natura bisogno della forza, e che gli huomini per dife dere la ragione sono stati necessitati correre al ferro, e per conseruare la pac talora facciano la guerra, non è possil le impedire gli homicidij, ancorche pr biti dalla legge, tanto abborriti dalla tura, e contrari alla pietà. Ma leuata necessità della guerra, per conseruar pace, resistere alla violenza, opprim l'ambizione, e difendere la libertà, hà la sceleratezza vmana empietà m giore, nè più repugnante alla natura quale solamente dalla malizia degli h mini è superata negli homicidij d medesima specie. Quei Prencipi c' no conosciuta tal empietà, e ne riceuuto orrore, hanno procurato d ponersi con leggi inuiolabili, accio

la pena vguagliandosi alla colpa seruisse di freno alla malizia. Ma essendo questa maggiore d'ogni freno, tanto eglino non fecero sì che la minaccia ne impedisse la trasgressione; Anzi crescendo sopra se medesima, fece diuenire domestici gli omicidij trà congionti, trà parenti, trà coniugati, trà amici, trà fratelli, trà figliuolo, e padre, e scandalezzò la natura, e innorridì i legislatori, i quali non posero le pene del parricidio, poiche non seppero imaginarsene la colpa. E così crebbero a segno che superando l'empietà vmana la necessità di natura, la specie dell'huomo resta più destrutta dal ferro, che dalla propria declinazione. Contuttociò noi sappiamo, che se i Prencipi rendessero la giustizia immutabile, e punissero gli omicidij senza misericordia (poiche ne sono indegni, e chi destrugge la propria specie non è degno della vita) leuarebbono tal empietà. Ma poiche eglino nelle guerre assuefanno gli huomini a gli omicidij, e le cagioni priuate molto s'assomigliano alle publiche, anco gli priuati si fanno lecito di addoprare il ferro doue non è valeuole la ragione, onde gli omicidij, che dourebbono eccitare alla vendetta tutti gli huomini, perche l'offesa è commune, praticati famigliarmente, restano puniti inferiormente a' ladri, quasi che la robba sia di maggior'importanza della vita. Dalche poscia è nato questo vltimo male peggiore,

 che

che gli huomini ficari bagnati nel sangue senza timore, e franchi nell'indennità, facendo mercatanzia di vite degli huomini, e intraprendendo sopra di essi, quasi sopra giumenti, non per vendetta, ma per interesse, rendano dubbia la fede, sospetta l'amicizia, pericolosa la parentela, e vergognosa l'umanità. Perciò ben fatto auete voi procurando di leuare l'uso domestico del ferro, in tutti i luoghi, fuorche nella campagna per coltiuare il terreno: poiche per leuare vn male, bisogna leuare l'occasione, ed è cosa ridicolosa, che sieno proibiti gli omicidii, mentre sono tollerate le armi, le quali solamente dourebbono vedersi negli Arsenali de' Prencipi.

A Francesco primo Rè di Francia.

E lodato da S. M. perche consigliò Enrico se-condo suo successore a tenere lontane dalla Corona le persone grandi, ed i più prossim[i] alla successione.

ANcorche la fortuna abbia impedit[a] la vostra prudenza, e non l'abb[ia] lasciata conoscere da tutti; noi però l'ab-biamo stimata non poco, sì come co[n] altre nostre lettere vi abbiamo significa[-] to; e sì come ora lodiamo molto il con[-]

figli

figlio da voi dato ad Enrico secondo vostro successore, di tener lontane dalla Corona tutte le persone grandi, e più prossime alla successione. La legge della Monarchia, che non è bisognosa d'altri contenti, e non ammette altre massime, che la della indiuisibilità, non solo non vuole compagni, ma nètampoco vicini. L'appetito di dominare, e la repugnanza di soggiacere, passioni inseparabili dalla natura dell'huomo, non deuono giammai supponersi minori dell'eccesso, nè possibili alla diminuzione. Chi hà osseruato, che per regnare sono state violate le leggi della ragione, della patria, del sangue, e della natura, non può formare altro giudicio; essendo impossibile, che vn animo eziandio ben composto, non si riempia d'ambizione in mezzo dell'autorità, e si contenti del molto, senz'aspirare al tutto. E perche la pretensione è vno grado più alto, ed vn punto più vantaggioso pe'l tentatiuo; il Prencipe deue procurare la lontananza de' più prossimi, e pretensori; certo di non auerli amici, ma di patirli emuli. Chi pretende tutto, non può contentarsi del molto, e à chi aspira al tutto, il molto sembra poco, il poco nulla. Onde la discrezione non può superare la impatienza, sì che questa non faccia credere esser bene rischiare il posseduto per tentare il desiderato. In somma i più prossimi alla Corona deuono essere i più

sospetti, ed i più considerati; E ben fanno que' Prencipi, che procurano di metterli in istato di non temer gli insidiosi di vicino, e di non auer gli emuli di lontano. I Prencipi non deuono auere considerazione maggiore, che di assicurarsi nel dominio, in cui non è sicuro, se non è solo, nè certo se non hà i piedi sopra le teste di tutti. Nel rimanente, ogni confidenza è pazza, ogni speranza è vana, ogni bontà è empia.

A Saluio Giuliano.

E comandato da S. M. di correggere vn suo detto sopra le consuetudini delle Città.

I Detti assoluti, e generali, sono sempre fallaci, e ben voi sapete quanto cose si scriuono con fondamento supposto della verità, che in ogni modo sono contrarie alla pratica, e nemiche della sperienza. Però vi comandiamo di correggere questo vostro detto. *Omnes Ciuitates consuetudines Romæ sequi debere, quia est caput orbis*, aggiungendo qualche condizione ouero facendo qualche eccezzione, poiche non si troua Città tanto ben composta, la quale non abbia delle consuetudini da non seguitarsi.

A g

A gli Alchimisti.

Sono auuertiti da Sua Maestà circa la loro professione.

ANcorche non vi sia vizio più odioso, ne morbo più insanabile, dell'ostinazione, e ch'il male de gli ostinati non sia degno di compassione, sì come non è soggetto à cura; soprabondando noi in pietà, e non essendo capaci di sdegno, abbiamo tentato più volte di leuarvi cotesta pazzia di teste con ragioni chiare e patenti, con fine, benche con poca speranza, di vederui mutati, poiche egli è impossibile conuincere con gli argomenti coloro, che non si mouono a gli essempi. Ed ora non lasciamo di ricordarui le nostre ammonizioni; aggiungendo, che non cessando d'impazzire sopra i lambichi, e non distillando che vanità co'l lungo ed inestinguibile fuoco della speranza, in vece di farui ricchi, diuenirete miserabili, e stracciosi, à guisa di tant'altri della professione vostra, i quali lasciatisi allettare da vna operazione, e da qualche sperienza, doue ne bisognano molte, e portati dall'auuidità oltre il confine della ragione, in vece di acquistar molto, hanno perso tuto, contenti di perdere la roba, più tosto che la opinione. Perciò vogliamo per vltima

delle nostre ammonizioni auisarui che'l vero segreto dell'Alchimia è solamente appresso de' Prencipi, e non può passare alla notizia de' priuati, ancorche le operazioni ne siano palesi. Acquetateui per tanto, e lasciate cotali vanità; poiche i soli Prencipi hanno la facoltà di tramutare i metalli nelle mani de' sudditi, e di accrescere l'oro nelle zecche, colle gabelle ed imposizioni; l'unica operazione, ed infallibile sperienza della vera Alchimia.

A Filippo Macedone.

E lodato da S. M. per l'artificio da lui usato nell'impadronirsi della Grecia.

Poiche l'appetito di dominare, maggiore che tutti gli altri, è inseparabile, ed insaziabile ne gli huomini, e che non può nè impedirsi, nè regolarsi, non vogliamo estenderci sopra le regole della moderazione, conoscendo che sono più facili da leggersi, che da osseruarsi, e che que' medesimi che le insegnano, non sanno praticarle, sia impulso di natura, ò violenza dell'oggetto, ò viuacità di spirito, il quale non lascia contentare di una porzione del dominio, ma aspirando più oltre somministra desiderio di dominare à tutti, per leuare il timore di seruire à qualch'uno. Per questo noi lodiamo molto l'artificio da voi usato p[...]
imp[...]

impadroniruí della Grecia, mantenendo le difunioni, e fomentando le gare, e le competenze delle Città principali, foccorrendo la parte debile, affine di reſtar padrone della più potente. Per impadronirſi d'vn popolo, non v'è mezzo più certo, nè modo più facile della diſunione: perche chi domina ad vna parte, con preteſto di difenderla, e vince l'altra con apparenza di mortificarla, reſta arbitro d'amendue con certezza di ritenerle. Doue è introdotta la diuiſione, è proſſima la rouina: sì che per rouinare vno ſtato, baſta diuiderlo, maſſimamente ſe'l popolo è ſuperbo, e ſe'l dominio è libero; e chi hà ſaputo e potuto introdurre la diſunione, non hà di meſtieri d'altro mezzo; poiche per domare vn popolo libero biſogna indebolirlo, difendergli la libertà per coprire la ſchiauitù, e adoprar l'armi contra vna parte, finche ſi pone la catena all'altra. E, accioche la parte difeſa non s'aueggia dell'inganno, e la parte offeſa non conoſca l'artificio, quinci non s'vniſcano per conſeruarſi, è di biſogno ſtare ſempre nel mezzo, e non laſciar loro ne tempo, ne commodo di penſarui, accreſcendo inceſſantemente le occaſioni delle ingiurie, per non laſciare raffreddare l'vtilità delle offeſe. Colui che aſſiſte ad vna parte, deue auuertire di non laſciarle riportare vantaggio ſopra la depreſſione dell'auuerſaria, in guiſa che deggia temere d'amendue,

mà di opprimerla non meno dell'altra, affine di leuare à tutte la forza insieme colla libertà, e restarne interamente arbitro; e sopra tutte le altre cose deue procurare di tener lontane l'armi straniere, le quali appressandosi ad vno Stato agitato di dentro, lo rendono considerato, e possono essere cagione, che si vnisca, per resistere à chi vi s'accosta per inuaderlo; essendo cosa ordinaria, che vn gran pericolo poco lontano, faccia scansare vn male non mediocre molto vicino, e che la paura faccia conoscere la rouina. E perciò alcuni hanno mal fatto, e si sono trouati delusi in approssimarsi a' nemici, ò agli stati con l'armi sfoderate in mano, mentre erano diuisi, pensando, che l'occasione fosse opportuna per impadronirsene: ma arrecando spauento di fuori, sono stati cagione dell'vnione di dentro, & hanno apertamente conosciuto, che in così fatti tempi non è punto bene approssimarsi ad vno stato diuiso per assalirlo, e che la più certa maniera è di fomentare la discordia, e la disunione co'l danaro di lontano, fin tanto che sia indebilito à segno poi di non poter difendersi dall'armi straniere, ne anco vnito.

A gl'

A gl'Istorici.

Sua Maestà da loro vn auuertimento.

L'Applicazione à scriuere vna Storia, è intrapresa da noi sommamente lodata, quando la maniera sia corrispondente al titolo; che vuol dire verità, poiche essendo à guisa di pittura de' tempi andati, e passando a posteri in tutti i secoli, godiamo in vedere eternate le fatiche de' nostri letterati, e che la posterità non sia ingannata in credere le fauole per Istorie. Sappiamo veramente che tutti gl'Storici, non eccettuando i migliori (sia stato per necessità del tempo ò per timore dell'autorità) non sono stati interamente veraci, ed apertamente l'hanno confessato tra Greci Tucidide, Senofonte, Polibio, oltre Stobeo, Pausania, ed altri, ch'hanno insieme operato, e scritto: trà Latini Liuio, Salustio, Tacito, Cesare, Ammiano, Paolo Giouio; e trà Italiani Francesco Guicciardino, Enrico Dauila, ed altri pochi: essendo difficile ad vno scrittore non lasciarsi trasportare da qualch'affetto, per qualche cagione. Onde poiche egli è impossibile di leuare ogni occasione di parzialità, ne contentiamo che v'entri qualche passione, auuertendoui però, con deliberazione di condannare le vostre fatiche à perpetua infamia, di non lasciarui trasportare dalla venalità, scriuendo per guadagno, sì come

come fanno alcuni, la passione de' quali è diuenuta pensione.

A' Prencipi.

Sono ammoniti da Sua Maestà, di non lasciarsi in preda alla tirannide donnesca.

Gia che il sesso donnesco, ò con la bellezza, ò con la malizia si può far tiranno del virile, e leuare l'intelletto à gli huomini più sapienti, onde molti non preuedendo nella confusione vicina la rouina lontana, hanno perduto miseramente la libertà, la ragione, il dominio, e la vita, vi ricordiamo il pericolo, e ve ne mandiamo ammonizione, accioche non vi lasciate al lettare dalla bellezza ò dalle lusinghe, quin ci, nó conoscendo di viuere in seruitù, no esserciti ate la tirannide, fomentandoui detto del nostro sapientissimo Aristotile, quale non distinguendo la ginecocrazia d dominio degli huomini effemminati diss *Quid interest an fæminæ gubernent, an qui g bernant gubernentur a fœminis?*

A Brasida.

E ripreso da Sua Maestà, per vn detto di sopra i Prencipi.

Per vn vostro detto portato in Parn da vn letterato vostro amico si sono tono molti de' nostri politici, i quali pri

con le ragioni, e poi co' gli essempi mostrarono, ch'è falsissimo, e più proprio per la generosità, che per la conseruazione de' Prencipi. Il detto è questo: *Iis, qui in dignitate sunt, turpius fraude honesta circumuenire, aut lædere, quàm vi aperta.* Molte cose sono confaceuoli alla ragione, le quali sono contrarie alla sperienza, e perciò altretante si dicono, che non si praticano. Anzi, che molte altre sembrano belle sparse ne' libri, che sono perniziose per gli stati. Le massime troppo generali di stato sono più vaghe, che certe, e giouano ad instruire, più che ad operare, poiche gli accidenti le fanno conoscere diuerse da' bisogni, e, come sapete, i rimedij applicati fuori di tempo non sollieuano punto, mà aggrauano molto la natura, e non si confanno con tutte le complessioni; se non vi sia l'ingrediente di qualche correttiuo, alteratiuo, ò diminutiuo, secondo il bisogno, luogo, e tempo. Voi auete dipinto vn documento a' Prencipi, bello da vedere, ma non sicuro da praticare, e auete auuto più riguardo all'ornamento, che al bisogno; più all'apparenza, che alla necessità; più alla virtù, che alla politica; più alla generosità, che alla sicurezza. Voi non vi sete souuenuto, che la virtù è sempre bella, ma non sempre sicura, e che l'essercitarla, non è sempre vtile, ancorche sia sempre lodeuole. Egli è vero che i Prencipi non douriano vsare la fraude, mentre possono
seruirsi

seruirsi della forza, e che è nota d'infamia l'ingannare per offendere, mentre possono offendere, senza ingannare, essendo l'inganno vizio plebeo, & indegno della persona del Principe, il quale deue portare scoperta la fede, la giustizia, e la verità. Ma quando il rigore d'vna somma virtù è conueniente più tosto che necessario, e che hà di pericolo più che di vtile, deue lasciarsi a parte, e portarsi dal cuore alla lingua; in ogni modo le ostentazioni sono sempre viziose, quando sono repugnanti. Importa più al Prencipe, che sia buona l'operazione, che la massima: ed egli deue operare più conforme all'vrgenza, che secondo la erudizione. Non sempre l'autorità si fà scudo alla forza: poiche molti non temendo la forza, si burlano dell'autorità. E perciò il Prencipe fà talora prudentemente ad assicurarla con la fraude, ed vsare gl'inganni per coprire i gastighi, potendo essergli il camino scoperto di molto pericolo, e di niun vtile, poiche molto souente non può deprimere senz'arte, e non può assicurare la vendetta senza dissimulare l'offesa: Onde da noi sono non ordinariamente lodati que' Prencipi, i quali in tali occasioni si seruono degli artificij più che degl'impeti autoreuoli, ed essaltano coloro, che vogliono abbattere, e poi sepelire, non importando loro lo strangolarli più con vn laccio d'oro, che con vno di canape, e che muoiano pomposamente

ſamente. Non vi ſono le più ſicure vendet-
te, delle ſegrete; e ſe bene i Prencipi deuo-
no auere in conſiderazione l'eſſempio, non
meno che'l gaſtigo, in ogni modo quãdo e-
gli è più neceſſario il gaſtigo, che l'eſſempio,
ed il gaſtigo paleſe è pericoloſo, è meglio,
che ſia ſegreto, e poi publicato, ſopra le ce-
neri. Mutateui però di opinione, e conſide-
rate la neceſſità, c'hanno i Prencipi di vſa-
re l'artifici contro di chi vſano con eſſo loro
tradimenti, e laſciate di celebrare in auue-
nire quelle virtù, che non ſono gioueuoli,
ancorche ſieno mirabili.

Ad Agoſtino Maſcardi.

*Sua Maeſtà non vuole obbligare gli ſcrittori
delle Storie, a leggere l'arte Iſtorica da lui
compoſta.*

CApitato in Parnaſo il voſtro libro
dell'arte Iſtorica, e da Reuiſori noſtri
ammeſſo nella noſtra famoſa Biblioteca,
doue ſono eziandio tutte le opere voſtre da
noi molto ſtimate per la erudizione, ci fú
preſentata vna ſupplica da Enrico Caterino
Dauila per nome de' ſcrittori d'Iſtorie, il
di cui contenuto è di non eſſere obbligati
da noi a leggere la voſtra ſodetta arte Iſtori-
ca, in cui auendo voi auuto riguardo di ap-
[illegible] più dotto, che buon Maeſtro, con
lunghiſſime, e tedioſiſſime dicierie auete em-
pito vn groſſo volume, a ſegno che per atte-
ſtato

ſtato de' noſtri letterati, egli è impoſſibile imparare in eſſo, in tanta varietà di coſe, ſenza conſumarui la metà della vita. E perciò noi informati diſtintamente, abbiamo volontieri condeſceſo alla giuſta inſtanza, mentre le regole di ſcriuere vna Storia poſſono impararſi nella lezzione de' buoni Storici con breuità, e minor confuſione; e tanti ſcrittori, hanno ſaputo ſcriuere ſommamente bene, prima, e ſenza la voſtr'arte.

Ad Euripide.

Sua Maeſtà riceue la ſcuſa da lui fatta, perch[è] nelle ſue tragedie diſſe male del ſeſſo donneſco.

LE voſtre ragioni, maggiori dell'altrui accuſe, ſono ſtate da noi interament[e] riceuute, credendo fermamente, che voi ab[-]biate ſcritto male del ſeſſo donneſco, no[n] per iſdegno, vendetta, ò malignità, ma pe[r]che in generale parlando di eſſo, non ſe n[e] può dir bene. Egli è'l vero, che'l dirne ma[-]le per profeſſione ſi deue attribuire a mal[i]gnità, ed à perfidia più toſto che à ragion[e] poiche ne anco il dir male de' nemici ape[r]tamente è azzione lodeuole, mentre le ve[n]dette deuono farſi colla ſpada, e non alt[ri]mente colla penna, ò con la lingua; que[ſta] iſtromento d'aria; quella di giuoco. No[n]dimeno quando non può sfogarſi la p[...] ne ſopra altro, che la carta, non vogliam[o]

imp

impedire a' nostri scrittori l'essercizio della penna, perche essendo d'ordinario poueri, e non auendo altro modo da vendicarsi, sieno rispettati dalle persone grandi, e facciano temersi con la penna non meno di quello, che fanno i braui con la spada, non v'essendo ferite più graui di quelle, che non sanarano mai, e accioche si veggia, che non deue scriuersi bene di chi opera male, e che può vendicarsi non meno vno scrittore di quello, che faccia vn bravo, onde forse le donne procuraranno di tenersi amici i letterati, affine che non potendo eglino dir bene del sesso donnesco per ragione, ne dicano per gratitudine.

A Plinio.

Elodato da Sua Maestà perche disse: Decipere, pro moribus temporum prudentia est.

E Stato così lodato il vostro detto: *Decipere, pro moribus temporum, prudentia est*, in nostra presenza, da più versati nella vita ciuile, che sodisfatti noi dalle loro ragioni, le accompagniamo con le nostre lodi. Noi non crediamo veramente, che voi abbiate inteso d'insegnare l'inganno, e di applaudere alla fraude, non v'essendo cosa più contraria all'vmanità, ne più odiosa alla [illegible] mentre leua il fine della società, toglie il vincolo dell'amicizia, rende sospetto il

 be-

beneficio, e dubbio il giuramento; ma supponiamo, che'l vostro detto sia stato con riguardo sopra il mondo deprauato, in cui la virtù talora non meno del vizio è di pericolo, e di danno. La ingenuità veramente è la più bella dote, che possa possedersi, e la più pregiabile virtù, che possa essercitarsi: sì come la verità, che n'è madre, è l'vnico splendore, il certo e solido fondamento delle vmane operazioni: ma non essendo la più propria per la sicurezza, nè la più vsata per la società, non deue praticarsi, che opportunamente: poiche non trouando corrisponden-za per appoggio, cade, e tira seco il fondato-re, onde in vece di gloria sene riporta ver-gogna, e mortificatione in vece di vtilità. Chi sà che gl'huomini portati dall'interesse fuori della ragione, e souente fuori de l'vmanità, dopo che vscirono da' confi dell'innocenza, riducono il fine delle lo operazioni co'l mezzo della sagacità, su ponendo d'incontrarsi nella fraude, c le è figliuola, non può seruirsi della sch tezza che l'è lontana. Onde è necessità n meno che prudenza incontrare la fra coll'inganno, e ferire la perfidia con la m lizia. E poiche la natura corrotta aggra ta dall' inclinazione maluagia non la riceuere orrore da niuna sceleratezza, e lasciato addomesticare ogni vizio, la ra ne hà perduta la forza, la virtù hà sm la strada, e la verità è rimasa senza sicur

E come si veggia che l'auidità fà terminare l'amicizia, la pretensione diuidere la fratellanza, e la passione romper la fede; che'l padre non è sicuro co'l figliuolo, il marito trà le braccia della moglie, il benefattore nel seno del beneficato, l'innocenza ne' sacrari, nè la santità ne' tempij, sarebbe vna imprudenza detestabile, vna pazzia bestiale applaudere alle lusinghe di chi machina offese, e credere infallibile la fede, doue è consueto il tradimento; trouandosi chi auuelena le labra, per far mortiferi i baci, e non potendo distinguersi gli amici da' traditori, ne dagli adulatori i nemici. E perciò molti, i quali hanno essercitato la virtù della ingenuità ò per natura, ò per ostentazione, trouando in corrispondenza della beneficenza la ingratitudine, per la confidenza l'infedeltà, per la bontà la perfidia, e per l'amore il tradimento, hanno imparato a conoscere la necessità d'ingannare, per la maniera di viuere, e per la necessità di viuere la maniera d'ingannare; e perche gli huomini più ingenui, e semplici sono i primi traditi, come i più doppi, e sagaci, gli vltimi ingannati, è prudenza necessaria ne' tempi opportuni preuenire l'inganno per non essere soprafatto dal danno.

All' Abbate Don Giacomo Nicolosi.

E lodato da Sua Maestà per auere aggradito vn opera dedicatagli con demostrazione cortese.

COme è grande il piacere, che noi abbiamo in vedere applicati gli huomini ne' studi, ed esserciizij giouevoli delle lettere con felice e gloriosa riuscita, così godiamo in vederli amati, e beneficati; e appresso di noi non sono in minore pregio gli amatori, protettori, e difensori delle lettere, de' letterati medesimi, poiche l'amore alla virtù, è grado eminente per la gloria. E perciò lodiamo molto la dimostrazione vostra affettuosa vsata verso Antonio Santa Croce, nostro amato seruidore, il quale potendo essere capace di tutte le cose, fuorche dell'ingratitudine, immediatamente dopo d'essere stato da uoi regalato per la dedicazione d'vna sua opera, ci hà ragguagliati, ed empito Parnaso, doue come di nouella insolita da vdirsi, da tutti i nostri letterati è stata celebrata la vostra gratitudine, e noi con le presenti abbiamo voluto onorarui significandoui il nostro affetto, e mandarui douene ringraziamento; volendo noi restare con particolare affezzione a coloro, i quali stimando le fatiche de' nostri letterati, fanno loro de' fauori.

Al

Alle Academie d'Italia.

Sono ammonite da Sua Maeſtà ſopra lo ſtile vſato da alcuni ſcrittori moderni.

ALtre volte noi abbiamo comandato a' noſtri letterati di Parnaſo di far intendere la intenzione noſtra ſopra lo ſtile, ò maniera di ſcriuere, accioche ricordati i buoni ſcrittori degni da imitarſi, non s'inuentaſſero nuoui modi degni di biaſimo: ed ora vedendo in alcuni libri venuti d'Italia, che alcuni ingegni moderni, ſdegnando d'imitare i buoni eſſemplari, ò per impatienza di leggerli, ò per incapacità d'intenderli, s'allontanano affatto dal vero ſtile, e dalla perfetta lingua, con le preſenti ne mandiamo ammonizioni alle Academie, accioche quiui, doue s'eſſercitano le lettere, ſiano conſeruate le regole, e non ſia permeſſo alla bizzarria il leuarſi fuori della ſtrada conſiderata, e ritenuta da più ſaggi, per la migliore. Certamente, che è vergogna dell'Italia, in cui, non meno che già nella Grecia fioriſcono le lettere con applauſo vniuerſale di tutto'l mondo, che ſi veggia mutato l'ordine, e peruertita la regola dello ſcriuere, e che la diuerſità de' modi, ſi conformi co'l numero de' ſcrittori, anzi, che la lingua, ridotta da' buoni autori con eſtraordinaria fatica all'vltima perfezzione, decada dalla ſua altezza, e nobiltà, e torni a diue-

diuenire sregolata, e barbara, a segno che i più licenziosi scriuendo a lor modo giudicano d'auere adempito l'obbligo, e si vantano di non conoscere regola più obbligante del capriccio; E pure egli è impossibile osseruar l'ordine senza direzzione, e formare vno stile franco senza misura. Vogliamo bene condonare qualche cosa alla viuacità d'vn ingegno, ma non già permettergli licenza di componersi vna maniera non imitabile, ed essentarlo dalla fatica di rileggere i buoni autori, prima di formare i propri libri, essendo impossibile giungere alla perfezzione senza graduazione. La natura coltiuata con l'arte può operare miracoli, come pe'l contrario insterilita da' disordini, può vrtare ne' spropositi. Le viuacità in considerare non sono men viziose delle triuilità insipide. E perciò gl'ingegni pronti, affine di caminare con sicurezza, non deuono sdegnare d'auere il direttore, se sdegnano d'auere appoggio, ed essere veduti imitatori e seguaci. Ma il peggio loro è, che i più superbi ingegni, non imitando niuno, non hanno ventura di farsi imitare, e restano soli, con infamia d'auere rubato apertamente da tutti. Non importa che la strada sia comune, purche i passi sieno propri, e non è vergogna caminare con leggiadria, doue altri hà caminato con applauso, anzi che con la sicurezza s'accompagna la gloria di arriuare con facilità, doue gli altri arriua-

riuarono con fatica. Per fare vna strada nuoua ci vuol tempo, luogo, studio frequente, e regola certa. E chi non vuole accostarsi à niuno, non deue deuiare da tutti gli ordini, applicandosi ad vno stile disordinato, e confuso, e andare saltellando, e zoppicando per distinguersi dagli altri, che hanno caminato dirittamente; Ouero saltar fuori con vna cantafola piena di vocaboli antipodiani con pensiere d'auer superati tutti, per non auer imitato niuno. Ma lasciando a parte le pazze impertinenze degl'ignoranti scrittori, ò non intesi ò derisi da sapienti, ci dispiace, che anco i begl'ingegni non moderati dalla pacienza nello studio, gonfi dalla prontezza ne' componimēti, e innamorati nella ventosità delle parole, delirano nelle strauaganze, non s'auuedendo di far fuochi di paglia. Però vi preghiamo di assistere con ogni diligenza à cotali disordini, e di procurarne l'ammenda, accioche non passi più oltre la corruttela dello stile, e della lingua, con dichiarazione à tutti cotesti capricciosi scrittori, di non auere altra gloria nelle loro composizioni, che di non essere intesi da niuno.

A Tucidide.

E lodato da Sua Maestà, perche v'[f]aua di fare l'Anniuersario con orazioni di lodi à coloro ch'erano morti per la patria.

BElla politica, e degna di lode è la vostra di fare l'Anniuersario à coloro, che sono morti in guerra per la patria, facendone celebrare il merito à Pericle, il più famoso tra Oratori: e veramente per disporre à morire volontieri i Cittadini, non ci vuole minor artificio di cotesto. E certo, che celebrandosi la memoria d'huomini estinti, sopra ceneri sepolte, il fine è di accendere gli animi de gli vditori, e con la vanità della lode, rendere desiderabile, ò meno orribile la morte; giache l'ambizione entrando facilmente ne' cuori degli huomini, non lascia conoscere pericolo, e fa morire con sodisfazzione. Lo stimolo della gloria, che nasce tallora anco da cose minime, hà potuto far diuenire braui i più poltroni, e far correre al precipizio i più codardi; e molti che abborriuano da vna impresa in solitudine, in presenza de' spettatori, si sono precipitati ad abbracciarla, parendo loro che la rouina non auesse spauenti, quando aueua applausi, e non auesse danni, quando auea spettatori. Se l'ambizione vmana non trouaua questa inuenzione, di rendere bella, ed appetibile la morte, non poteua ottenere fomento ba-

steuo-

ſteuole al ſuo biſogno, poiche finalmente anco i più ſemplici ſi ſarebbono diſingannati, ed i più coraggioſi ſi ſarebbono pentiti. Onde adeſſo, che l'ambizione può dare ad intendere, e far credere à gli huomini di viuere allegramente ne' ſepolcri per mezzo d'vna morte intitolata glorioſa, vanno ad incontrarla per giouare altrui, non ſi ſouenendo, che i cadaueri non hanno ſentimento, per godere degli applauſi de' poſteri, i quali dopo d'auerli celebrati, ſe ne ridono; e che tal vanità fumoſa ed imaginaria ſi gode ſolamente in vita. E però noi lodiamo molto coteſto voſtro artificio, di allettare gli huomini à morire di buona voglia, con promiſſione di reſuſcitarli con vn orazione.

A Strabone.

Elodato da S. M. perchè giudicò fauole le impreſe dell' Amazzoni, ed ebbe dubbio di quelle di Aleſſandro.

PErche fù da molti letterati lodato il voſtro giudizio fatto ſopra le Ammazzoni, ed il dubbio ſopra Aleſſandro, vi onoriamo con la preſente di ſignificarui l'applauſo auuto in Parnaſo da tutti coloro, che ben iſtrutti delle coſe del mondo ſono della voſtra medeſima opinione. Grande obbligazione contuttociò deue auere il ſeſſo donneſco all'inuentore di quelle fauole, poiche

hà saputo farle registrare nel numero delle Storie, mentre doueuano più tosto vnirsi co' Romanzi Spagnuoli, ne' quali le imprese minori sono i portenti, e le marauiglie; poiche l'affetto, e l'obligo verso qualche donna lo trasportò à lodare ed innalzare il sesso, e perdere la considerazione di tradire la posterità, accostandosi al verisimile, per far credere l'impossibile, come gli è successo nelle persone più semplici, le quali non considerano più oltre di quello che leggono. Veramente noi riceuiamo dispiacere in vedere il mondo infetto di tante vanità, sì che quasi non si distinguono le fauole dalle storie, perche coloro che le hanno scritte, con fine che siano credute, le portarono con sì fatta reputazione, che ne pretesero, non solo applauso, ma altresì obligo da' posteri, come n'ebbero premio da' viventi. Molti Scrittori guardando più alla propria fama, che all'altrui vtilità, (come ogn'vno faccia la fatica per meritarsi gloria,) non si sono applicati, che à fare eterna la memoria delle loro opere. E perche non v'è cosa, oltre la materia gonfia, e pomposa, che apporti grande ornamento alle Storie, e le renda stabili nella curiosità, e memoria degli huomini, coloro che non hanno potuto auere materia tale dalla verità, l'hanno tolta dall'inuenzione, e con narrazioni vaste, e portentose, mescolate con erudizioni nate dalla materia, ò digressioni partori

te dalla loquacità, si sono impossessati del gusto de gli huomini, i quali ammirano più volontieri quelle cose, che s'accostano al l'impossibile, di quello che leggono le ordinarie. E con tale artificio hanno colpito breuemente nel segno, doue gli altri hanno sparsi infiniti sudori. Ed anco doue la materia è stata bella, varia, ed abbondante, si sono ingegnati di renderla più vaga, più ricca, e più ornata colle aggiunte, per farla più lunga nelle ammirazioni. E da ciò nasce, che molti prestano maggior fede a' sogni, e vanità de' scioperati di quello che facciano alle verità de' buoni scrittori, e come voi diceste, si crede più alle poesie di Esiodo, e di Omero, che alle storie di Ctesia, di Erodoto, e di Ellanico intessute di fauole.

A Lodouico Sforza Duca di Milano

E ripreso da S. M. perche chiamò in Italia i Francesi, affine che s'impadronissero del Regno di Napoli.

Quando capitò in Parnaso la nouella della vostra deliberazione fatta di chiamare i Francesi in Italia, per farli applicare all'acquisto del regno di Napoli, tutti i nostri Politici si sono molto marauigliati, à segno che la merauiglia pose confusione in tutti i Prencipi Italiani, che quì si trouano. Veramente il timore eccessiuo fà appli-

applicare gli huomini à deliberazioni precipitose, e non conoscere i mali che sono lontani. Il vostro fine è stato di assicurarmi nel dominio senza radice, con poca sicurezza, e con molta nemistà; persuasoui, che l'armi straniere, portando spauento à tutti Prencipati d'Italia à vostri ò nemici, ò sospetti, allontanassero da voi tutti i pericoli, e diuertissero i danni. Ma non auete considerato che niuna ragione consiglia à dimandare, e niuna politica permette di riceuere aiuti maggiori de' bisogni; molto meno chiamare in casa vna persona più potente di se, la quale non possa licenziarsi senza rispetto, ne scacciarsi senza pericolo. E come è semplicità il credere à troppo larghe essibizioni, così è pazzia il prestar fede à chi non può costringersi ad osseruarla. Non bisogna giammai fidare la propria forza ad vna maggior potenza, nè lasciare lo stato all'altrui discrezione. Vn Prencipe debile, non hà amicizia più dubbia, nè pericolo più certo della prosperità d'vn confinante, poiche l'ambizione, la commodità, e la buona fortuna non vogliono esser soggette à fede. Egli è meglio ricercare aiuti da gli eguali, che da' maggiori; e quando gli eguali sono occupati, od impotenti, deue ricercarsi da' maggiori tanto aiuto solamente, che possa leuarsi à piacere di chi lo riceue; essendo cosa ordinaria, che vna forza grande opprima in vece di solleuare. E chia-

ra cosa da credersi, che diuenuti i Francesi padroni del regno di Napoli, non auendo chi possa loro opporsi, vsciranno con le pretensioni sopra lo stato di Milano, e quando ancora non ne auessero pretensione dell' eredità per Madama Valentina, auerebbono quella della potenza, ch'è più violente: essendo cosa impossibile fermare vn torrente di prosperità, e resistere ad vn impeto della potenza. Difficilmente vn Prencipe s'astiene di domandare quello, che può ottenere da se. Era molto meglio per voi di auere nemici gli Aragonesi, che i Francesi amici. Tosto fornisce l'amicizia, quando si tratta di vtilità; poiche à gli Aragonesi tutti i Potentati d'Italia possono, sì come deuono, opporsi loro, là doue a' Francesi non potranno opporsi, che per difendersi, e non s'vniranno che per riparasi. Noi veggiamo l'Italia in vn gran pericolo per voi, e lo stato vostro senza ostacolo, perche se gli Napolitani assaliti da' Francesi, ed abbandonati da gl' Italiani, ridotti in vltima disperazione si volgeranno a' Spagnuoli, chiamandoli in Italia per iscacciare i Francesi, potrà essere, che trouandosi à fronte queste due gran potenze forestiere e nazioni nemiche, conoscendo sì bella occasione, ed il loro vantaggio, s'accordino per iscacciare gl' Italiani, e diuidano la preda in vece di contrastarla. E s'anco l'emulazione non lascierà souuenir loro il

modo

modo e la facilità di vincere, nè l'opportunità d'aggrandirsi, noi preuediamo, che se i Spagnuoli veneranno in Italia, e ne scacceranno i Francesi, non trouaranno la strada per vscirne: onde in ogni modo voi restarete in mezzo del pericolo, e perciò noi non potiamo non detestare il vostro pessimo consiglio, temendo, che non farete à tempo di correggere sì grande errore, ne d'imparare per vn altra questa infallibile massima di stato: Che vn Prencipe non deue dimandare aiuti à vn altro più potente di se, ne seruirsi d'vna forza straniera maggiore della propria, se non da lunge del suo Stato.

A Plinio.

È lodato da S. M. perche lasciasse la cura ad Agatia di scriuere le Storie de suoi tempi.

Con molto nostro piacere abbiamo inteso, che voi auete lasciata ad Agatia la cura di scriuere le Storie de' suoi tempi, e che vi sete applicato ad altri essercizi di lettere. Veramente chi si diletta di scriuere Storie, e non vuole, come non deue partirsi dal fondamento della verità, ben fa à raccogliere le cose de' suoi presenti tempi, poiche in essi le notizie sono più certe da scriuersi, e più facili da penetrarsi; ma contrapesata la sodisfazzione al pericolo, egli è meglio tralasciare l'impresa, come è me-
gli

glio lasciare di scriuere, più che lasciare di viuere, ouero applicarsi ad inuestigare le cose de' tempi andati, benche con non poca difficoltà, ne' quali si può riuscire non meno che ne' presenti, sì come fecero il nostro amato Liuio Padouano, Curzio, e tanti altri de' più celebrati Istorici. Non si troua persona, la quale senta tanto bassamente di se medesima, sì che non presuma molto, e non pretenda luogo tra' più degni soggetti dell'Istoria: ne si ne troua di tanta modestia, che si contenti di lode mediocre: onde chi hà operato male, vuole che sia scritto che hà operato bene; e chi hà operato bene vorrebbe auer solo la gloria, e che la tessitura della Storia fosse vn panegirico per la sua persona. E percio lo scrittore, il quale non deue auere altra passione, che la verità, scriuendo di persone viuenti, si fà tanti nemici, quanti hà soggetti; e volendo secondare le pretensioni impertinenti per leuarsi dalle nemicizie aperte, farà vna mostruosità degna di riso, e di gastigo. Sì che è meglio di lasciare l'impaccio à chi lo vuole, ouero scriuere di persone morte, spezialmente di quelle, che non hanno congionti, ne discendenti, dalle quali si può scriuere con libertà, e senza timore.

A Giu-

A Giusto Lipsio.

E comandato da S. M. di leuare questo suo detto: Qui non fallit, non fallitur.

GRan merauiglia hà apportato in Parnaso il vostro detto: *Qui non fallit, non fallitur*; diuulgato da vostri amici, persuasi di incontrare l'applauso solito di farsi a' vostri libri affaticati, e sì ben ornati dell' altrui erudizione: poiche trouandosi falso nella pratica, fù imputato a semplicità; onde per ischiuare la dirisione farà bene, che lo leuiate, souuenendoui, che le regole della ragione non si confanno con quelle della malizia; che le sentenze sono belle da vederfi, e da vdirsi, ma non da praticarsi, poiche la sagacità vmana diuertisce ogni ordine, e rende fallace ogni regola; e che appunto per non essere ingannato bisogna ingannare, e chi non inganna, è il primo a restare ingannato.

A Gio. Battista Leoni.

E biasimato da S. M. perche vilipese troppo stre pitosamente Francesco Guicciardini.

TAnto strepito rimbombato in Parnaso, nel vilipendio da voi fatto di Francesco Guicciardino nostro amatissimo letterato, commosse ne' giorni passati mol Istorici a segno, che se non restauano d noi acquietati, voi non sareste liberato d per

pericolo, che vi soprastaua. E però con le presenti ci abbiamo compiacciuto di ammonirui, acciò che v'asteniate da cotale professione, non meno pericolosa, che infruttuosa, & abbomineuole. Non è cosa di onore, nè di vtile, tentare di discreditare colla maledicenza vn buon Autore impossessato della stima degli huomini. Anzi che non solo è vanità, ma infamia, e le maledicenze ridondano in gloria, più che in vituperio dell'autore, e'l maledicente in vece di scoprirsi zelante, si manifesta maligno. Non si può dare grado di virtù, ne di perfezzione, nè di sufficienza, che non sia soggetto a menda, e non patisca correzzione. E se non è vna somma ignoranza, non deue interamente vilipendersi. E doue la virtù è maggiore del difetto, è perfidia l'essaggerare sopra il difetto, per non ammirare la virtù, e tacere la virtù per aggrandire la imperfezzione. E sempre effetto ò d'inuidia, ò di malignità, ò d'ignoranza il decantare strepitosamente i difetti in mezzo della virtù, quando non possono correggersi. Alcuni difetti simili sono più facili da conoscersi, e da biasimarsi, che da commettersi; e molti sapranno vilipendere i difetti, ma non imitare la perfezzione. E molti eziandio sapranno conoscere, e biasimare le imperfezzioni di Tito Liuio, di Cornelio Tacito, del Guicciardino, e di altri famosi scrittori, i quali non sapranno formare vna

Storia eguale a quella di Tito Liuio, di Cornelio Tacito, del Guicciardino, e d'altri Istorici. Per discreditare vno scrittore, bisogna prima superarlo, e superarlo prima di vilipenderlo. E se dopo conosciuti i difetti è vantaggio per astenersene, come è vtile imparare sopra gli altrui danni, è cosa facile superare vno scrittore, lasciando gli errori, e imitando solamente le perfezzioni di lui. E pure con tanta facilità, non si trouano ingegni così pronti ed abili a superare i buoni autori, come se ne trouano per censurarli. Ma men male: che sì come le voci maligne non offendono che l'aria, così le essaggerazioni ingiuste non machiano che la carta, anzi rendono più gloriosa la memoria de' calunniati. E perciò sarà meglio, che in auuenire vi asteniate di censurare i buoni scrittori cotanto strepitosamente, non v'essendo altro modo per discreditare vn buon libro, che di componerne vno migliore.

A Nabide Prencipe de' Spartani.

E lodato da S. M. perche vsò ogni diligenza p[er] tenersi amico il popolo

Non poca è la lode, che vi si deue per diligenza da voi vsata in rendervi b[e]neuolo, ed in tenerui amico il popolo, co[n] cui auete sostenuti tanti impeti, e super[ati] tanti pericoli. E politica non meno nec[es]saria, che vtile, e da noi sommamente [...] da

data, poiche dal popolo dipende vna gran parte delle forze del Prencipe, il quale deue tenerlo amico per auere lo stato sano, ed il rimedio pronto. Quando il popolo è amico del Prencipe, le ribellioni sono fiacche, e le riuolte breui, perche le teste grosse restano sopraffatte dalla quātità delle picciole, le quali impediscono le operazioni, e rendono debili tutte le macchine. Chi non s'è curato del popolo, ed hà lasciato crescere troppo la nobiltà sopra le miserie della plebe, in ogni tempo hà fatto di grandi errori di stato, e in ogni caso hà conosciuto, che la forza depende interamente dalla moltitudine, la quale portata dal furore, non patisce contrasto, e per dimostrare ò l'amore, ò l'odio verso il Prēcipe corre sempre a gli eccessi, e nō teme i precipizij. Non vi sono rocche più inespugnabili de' petti de' sudditi fortificati dall'amore, ne' preseruatiuo più certo della fedeltà, contra la ribellione. E perche d'ordinario la plebe è sempre nemica della nobiltà, il Prencipe deue cauare frutto da tale nemicizia, dispensando egualmente le sue grazie, e non lasciando giammai communi i disgusti, accioche non accordandosi nel tempo de' lamenti, vna parte godendo della passione dell'altra auuersaria, non senta la propria. Nel rimanente poi, affine di conseruare amico il popolo, e non temere instabilità, deue procurare sopra l'altre cose di mantenerlo in abbondanza di vittouaglia,

glia, ma di contrapesare tale abbondanza con la penuria della libertà: poiche il popolo non ama meglio il suo Prencipe di allora, che hà pieno il ventre, e non meno pensa alla mutazione di allora, che non hà occasione d'insuperbirsi, nè comodo di voltarsi. Ben fatto auete perciò voi ad essere osseruante di così vtile politica, e vi consigliamo à non obliarla: certo, che vn Prencipe amato dal suo popolo è sempre sicuro nel suo stato, e che perdutolo per violenza d'armi, può ricuperarlo con facilità.

A Quinto Curzio Ruffo.

E comandato da S. M. di leuare vn detto dalle sue Istorie.

PErche con altre nostre lettere noi vi abbiamo significato il nostro affetto, e la stima, che facciamo del vostro merito non vi s'estendiamo nella presente, ma solamente vi comandiamo di leuare dalla vostra Storia questo detto: *Nulla quæsita scelere diuturna potentia.* Se tutta la vostra Istoria non è altro, che vn corso, ed vn furore d'armi portate da vn Capitano egualmente superbo, e fortunato, senz'altra legge, che della vittoria; e se la ingiustizia non si distingue dalla sceleratezza nel genere opposto alla virtù; non toccaua a voi entrare in tale proposito, diffamando il vostro Eroe Alessandro, il quale per impadronirsi del mondo,

non aueа altra giustizia, che l'ambizione, nè altra ragione, che la forza accompagnata dalla fortuna. E doue trouate voi sceleranza maggiore, che desolare i Regni per signoreggiare à fassi? Ma lasciando le ragioni superflue per dimostrare la verità, se aueste dubbio sopra la proposizione vostra, vi preghiamo di capitare nella nostra Corte, doue di nostra commissione vi si mostraranno vna dozina di Potentati sopra vn secolo di dominio acquistato, e conseruato con quella maniera, che voi auete negato di potere longamente conseruarsi.

À' Tiranni.

S.M. ricorda loro vn tormento maggiore de tutti gli altri da loro inuentati.

NOn occorre più stupirsi, che gli huomini depongano l'vmanità per diuenire interamente crudeli, e che molti non abbiano spettacolo più dilettenole della destruzzione della propria spezie; già che Dio ne fà elezione per flagellare il mondo corrotto, e che non perciò s'ammenda, poiche i peccati sono sempre maggiori de' gastighi. I tormenti da voi inuentati, ò somministratiui da' vostri ministri sono stati graui, mà non i maggiori: e però vi ricordiamo, che per affliggere vn huomo, non v'è cosa più à proposito, che di condannarlo a litigare, ma specialmente in Italia, doue

per la quantità de' Magistrati, per la facilità delle appellazioni, per l'auidità degli Auvocati, e talora ignoranza de' Giudici, non può trouarsi tormento più aspro, nè più doloroso; e giudichiamo, che se il Diauolo non hà nel Inferno questo tormento per la pena del senso de' dannati, non abbia tormenti insofferibili.

A C. Crispo Salustio.

E biasimato da S. M. perche nella sua Storia di Catilina, lasciò di lodare Cicerone suo nemico.

NOn potiamo noi non biasimare lo sdegno vostro contra di Cicerone, dimostrato nella storia di Catilina da voi descritta; sdegno che mostrandoui d'animo inuido, maligno, e duro, vi fà perdere molto del merito della vostra virtù, per cui sete stimato tra i migliori Istorici. Egli è vero, che Cicerone è vostro nemico, e che non vi è obbligazione di far bene a' nemici; ma egli è altresì vero, che vi è obbligazione ad vno Storico di dire la verità, come è malignità tacerla à pregiudicio della virtù. Nelle Republiche è cosa da pessimo Cittadino conseruare memoria delle ingiurie, ed è viltà in tutti i luoghi il fare le vendette con la penna, ancorche non possano farsi colla spada. Anzi sì come non v'è azzione più generosa, benche non vi sia la più difficile, che il perdonare a' nemici, così non v'è la più

più nobile, nè la più magnanima, che dirne bene. Voi auereste acquistato di stima sodisfacendo alla vostra obbligazione in dire nella Storia della congiura di Catilina, che à M. Tullio Cicerone furono rese grazie dal Senato, e che fù chiamato Padre della Patria, onore singolare à chi hà fatte operazioni per beneficio della Republica; e tanto maggiormente voi doueuate ciò dire, quantoche essendo palese, non poteua occultarsi. Che importa che voi non lo diciate, e che si sappia? Che importa, che voi non lo scriuiate, e che altri ne faccia encomi? Non si deue mai tacere la verità, quando è manifesta, con pensiere di seppellirla; in ogni modo ella si scopre colla malignità di chi la tacque. La virtù ha questo priuilegio, e gli scrittori hanno questa obbligazione. Quello che non si vorrebbe fare per le persone, deue farsi per le virtù; ed è prudenza d'vno scrittore celebrare le buone operazioni de' suoi nemici, per non mostrarsi invido, e maligno, e non farsi credere nemico della virtù, come è della persona. In somma è atto di molta generosità lodare i nemici nelle occasioni di merito, e termini di conuenienza; in ogni modo il dirne bene, non toglie il poter far loro del male; tanto più che è vanità passarli con silenzio, con fine di lasciarli in oblivione, quando vi è occasione e debito di lodarli, poiche altri ne intraprende la cura con più onore, non

potendo nasconderſi le azzioni magnanime, e celebrate. E però anco Cicerone ſarà da noi biaſimato, perche hà negato il luogo trà gli oratori più celebri à Sempronio, reſo pure famoſo da Liuio; altresì Platone, e Senofonte, i quali benche diſcepoli di Socrate, non ſi nominarono reciprocamente, e d'altri, che per qualche paſſione, ò per non perdere di grado in nominare i più grand'huomini della loro età, perderono di merito in laſciarli innominati.

A gli Egizzij.

Sono lodati da S. M. perche vſarono di recitare lodi ò biaſimi ſopra i cadaueri de' loro Regi, ſecondo i meriti ò demeriti di eſſi.

TAnto è a noi piacciuto il voſtr'vſo introdotto, di recitare lodi, ò biaſimi ſopra i cadaueri de' voſtri Regi, ſecondo i loro meriti, ò demeriti, che con la preſente vi ſignifichiamo il noſtro affetto, conſigliandoui à ſeguire in cotal vſo, lo quale noi giudichiamo molt'vtile all'inſtituzione de' voſtri Prencipi, ed al gouerno de' popoli. Se bene è vanità parlare ſopra le ceneri de' defonti, i quali non ſono capaci di niuna coſa, onde nulla importa loro, che i poſteri ne parlino bene, ò male; in ogni modo il fine non è per farſi vdire da' defonti, ma per commonere gli aſcoltanti, e ſecondare la opinione ſopra la buona, e mala fama,

ma, che resta sopra la sepoltura, e rende memorabile la vita. E veramente ciò tanto bene s'imprime nell'imaginazione de gli huomini, che ne cade vn gran frutto, poiche la sodisfazzione per le virtù, ò la tristizia per il vizio, che pensano di auere dopo la morte, s'include nella porzione della vita, non restando dopo la morte che il cadauere, il quale è proprio della terra, e'l nome, che è commune all'aria. E voi fate molto saggiamente à solennizare le esequie de' vostri Prencipi, gli animi de' quali sono più pronti, come sono più obbligati à desiderare l'immortalità per mezzo di azzioni grandi, accioche la solennità funebre sia loro di specchio, e serua di freno; trouandosene molti, che s'astengono in vita d'essere cattiui, affine d'essere scritti in morte su'l catalogo de' buoni.

A Cesare Borgia Duca Valentino.

E lodato da Sua M. per auere mortificato vno stato affine di assicuraruisi per mezzo della crudeltà d'vn Ministro.

Con altre nostre lettere noi abbiamo detestata la vostra auarizia, infedeltà, e molti altri vizi, ne' quali sete stato instrutto, con l'educazione, e con l'essempio da chi douea rendersi specchio di Santità. Ma non guardando noi alle persone, ma alle operazioni; giache non sono in voi virtù, amiamo qualche suf-

ficienza, e con la presente lodiamo la politica da voi praticata per mortificare lo stato della Romagna pieno di ceruelli inquieti, ed insolenti. Et auuengache voi non abbiate sopra di esso altra pretensione, che quella dell'ambizione: noi non vogliamo parlare della giustizia, ma del modo d'acquistarlo, poiche, già che ne' Prencipi l'ambizione non si distingue dalla giustizia dell'armi, chi non hà contratto in vno stato, non fà male à procurarne il possesso, ed à stabilirui il dominio. E stata perciò prudenza la vostra, benche compagna della sceleratezza, à mortificare l'orgoglio e la petulanzia co'l mezzo d'vn ministro crudele, stando voi in tanto poco di lontano, per assistere prontamente al bisogno, che poteua occorrere. Per opporersi all'insolenza de' sediziosi non v'è mezzo più certo d'vn estremo rigore, ma con auuertimento, che sia opportuno, e molto più spauenteuole, che dannoso a' spettatori, accioche il gastigo de' pochi, sia freno a' molti, e di spauento à tutti; e sopra tutte le cose il rigore non deue esser lungo, poiche il popolo nella lunga paura facilmente passa alla disperazione; e chi stà sopra la rouina, s'auuezza à non temerla: e però bisogna che'l gastigo, e la seuerità siano à guisa di fulmine, impetuoso, graue, formidabile, e breue. E perche l'essecutore è sempre odioso, ancorche sia giusto, è consiglio ottimo del Prencipe, seruirsi d'vn mini-

niftro proprio al bifogno, e poi dargli di calcio, per attribuire à rigore ed ingiuftizia di lui, quello ch'è ftato difegno, e neceffità del Prencipe, il quale non deue curarfi del modo, mentre ne confeguifce il fine. Lodaremo perciò fempre la voftra politica, di auer fatto morire Remiro Orco voftro Miniftro, ed huomo crudele, dopo d'efferuene feruito, affine di far credere al popolo, che voi non aueuate parte nella crudeltà di lui; onde poi affiftendo voi con la perfona, ed effercitando la piaceuolezza non più pericolofa, fete reftato ficuro, e'l popolo fodisfatto a guifa de' fanciulli, che ceffano di piangere ancorche offefi, quando veggiono à percuotere il terreno doue caderono.

A Prencipi.

Sono pregati da S. M. di non lafciare fcriuere le Storie, fe non à perfone elette di publica commiffione.

Non effendo più tollerabile l'abufo dello fcriuere Iftorie, fiamo rifoluti di auifarui col configlio de' noftri letterati, le querimonie, che fe ne fanno in Parnafo, e di pregarui à leuarlo, effendo neceffaria l'autorità doue non è valeuole l'ammonizione. Veramente quefto è danno commune, non folo de' viuenti, ma altresì de' pofteri, ed è vergogna de' Prencipi, che s'empiano le carte vniuerfalmente di fauole, e di menzogne, raccolte da' fpropofiti del volgo,

go, e bugie delle piazze, e che siano publicate per Istorie; e che ogni persona dozinale, eziandio di botega, si faccia lecito di scriuere Istorie, e parli de' segreti de' Prencipi, mentre non hà cognizione che della sua casa. Come il fondamento dello Storico è la sola verità, e la verità non si raccoglie nelle voci delle piazze, ò nelle falsità delle gazette: così il fine è di giouare colla medesima verità, non semplicemente delle cose triuiali, ma delle cose più recondite, le quali non escono da' fondachi de' mercanti, ma da' gabinetti de' Prencipi. E se la tessitura è mancante di tali cose, ne' disegni, ne' discorsi, negli artificij, nelle intelligenze, e nelle massime politiche, le quali sono i lumi della Storia, riesce vna fatica vana, ed infruttuosa. E perche tali cose riserbate alla segretezza non possono, nè deuono sapersi da tutti, deuono i Prencipi eleggere persone sufficienti, e proporzionate all'essercizio, sì come fecero i Romani, deputandoui i Pontefici Massimi, e non permettendo ad altri di machiare i fogli con infinite menzogne; essendo impossibile scriuere Istorie senza entrare ne' gabinetti de' Prencipi, e temerità senza penetrare le loro direzzioni.

A' Te-

A' Tebani.

Sono ripresi da S. Maestà, perche dopo la morte di Epaminonda elessero per loro capo Filippo Macedone.

E Stata così imprudente la deliberazione vostra di eleggere per vostro Capitano Filippo Macedone, ch'è stata detestata non solo da' nostri Politici, ma eziandio da tutti i nostri letterati, spezialmente da coloro che sono nati in Republica. Niun altra operazione poteua mettere in pericolo maggiore la vostra libertà, di cui la Republica non hà cosa più essenziale, nè più importante. Vna Republica in guerra non è giammai in istato di sicurezza, poiche le vittorie de' di lei Capitani non le sono meno sospette di quello, che le siano dannosi gli acquisti de' di lei nemici, douendo sempre temere, che ogni corso di vittoria tiri seco la libertà, e che la fortuna, la gloria, la forza, e l'occasione, generino stimoli maggiori della resistenza: poiche gli huomini doue inclinano non sono difficili à piegarsi. Sì come la Republica si troua in molta sicurezza allora, che à guisa di corpo sano, in cui il calore quanto più è interno, tanto più è vigoroso, hà le membra forti, ed vbbidienti, ne' propri luoghi: così è in salute dubbia allora che hà l'autorità distratta dal cuore del Senato, e che qualche membro può ribellarsi dal corpo, e tentando di farse-

farſene capo, e ſe non deſtruggerlo, per lo meno ſouuertirlo. E perciò la Republica che non douerebbe, e non vorrebbe in niun tempo leuar fuori dal Senato vna parte dell'autorità, per timore, che chi la riceue, non ardiſca d'intraprendere ſopra il rimanente, poiche il deſiderio del dominio libero ſi fa maggiore d'ogni altra coſa, neceſſitata di leuarla in tempo di guerra, in cui non ci vuole moſtruoſità de' Capi, non deue giammai fidarſi d'altra perſona, che d'vn proprio Cittadino, da cui finalmente è inſeparabile l'amore verſo la Patria; eſſendo ſempre minor male, come minore è il ſoſpetto ed il pericolo, che la libertà della Republica ſia in mano d'vn Patricio, più toſto che d'vno ſtraniero; Nè la ſcarſezza della ſufficienza priuata biſogneuole nell'armi deue far deliberare alla Republica di ſeruirſi de' ſtranieri, poiche douendo ella temere de' ſuoi Capitani egualmente, come de' nemici, e douendo conſiderarli non meno trionfanti, che perditori, non trouandoſi ne' petti vmani fede, la quale non poſſa violarſi dall'ambizione di regnare, ella deue ſtimarſi più ſicura d'vno mediocre, che d'vno iſquiſito valore, e molto più d'vna certa reſiſtenza, che d'vna dubbioſa vittoria. Sì che voi auete imprudentiſſimamente fatto ad eleggere per Capitano delle voſtre armi vn Prencipe ſtraniero, il quale dopo la vittoria, trouandoſi arbitro della vo-
ſtra

ra libertà, ve l'hà tolta; e ben meritaſſe
in tanto danno, meritando di perdere an-
co la vita, chi fida all'altrui diſcrezzione la
propria libertà.

Ad Euripide.

E lodato da S. Maeſtà per queſto ſuo detto,
-------- Sapiente diffidentia
Non alia res utilior eſt mortalibus.

NOn ordinaria lode in preſenza no-
ſtra fù data al voſtro detto.
---- Sapiente diffidentia
Non alia res utilior eſt mortalibus.
E noi con le preſenti vi moltiplichiamo gli
onori proporzionati a' voſtri meriti, lodan-
do parimente queſto documento di molta
erudizione. E veramente la diffidenza è
molto utile da praticarſi trà gli huomini,
trà quali non è fede, che per neceſſità, non
religione, che per conſuetudine, non ami-
cizia, che per intereſſe: onde eſſendo infrut-
tuoſa la virtù, e pericoloſa la ingenuità; e
vedendoſi cotanto famigliare il tradimen-
to, e conſueta la infedeltà, è ſomma ed uti-
liſſima prudenza eſſercitare quell'arti, che
poſſono tener lontana la ſceleratezza, e ſo-
pra tutte le altre coſe praticare la diffidenza
con tutte le perſone, poiche non v'è ſicurez-
za, nè ſtabilità in niuna, sì come dimoſtra-
no gli eſſempi continoui trà amici, e trà
fratelli, e trà congionti in ſommo grado e
di ſangue, e d'affetto. E perche la natura
pre-

preuaricata è sempre viziosa, soggetta alle mutazioni, variabile negli appetiti, ed ingiusta nelle operazioni, non è bene farne fondamento di fede, lealtà, e virtù. Chi può difendersi da se, è pazzo a dare l'arme in mano di chi può leuargli la vita, per impadronirsi della robba. Chi diffida di tutti, nõ può restare ingannato da niuno, perche la diffidenza tien lontana la infedeltà, ancorche non assicuri dalla perfidia. E non essendo la virtù riparo valeuole contra il vizio, non è sempre bene essercitarla, come è sempre bene possederla. E imprudente chi ama la verità per dirla, pazzo chi la cerca per predicarla, e temerario, che se si fà auanti per difenderla, sì come è saggio chi la desidera per saperla, e sapendola sà dissimularla, quando però non vi è necessità di dirla, predicarla, e difenderla. La verità deue dimorare sempre nel cuore, ma non sempre nella bocca. La confidenza è sempre pericolosa quando è congionta colla vtilità di chi la riceue; e però non deue mai fidarsi vna cosa segreta, quando la segretezza in tacerla non è più vtile della infedeltà in manifestarla. Nell'amicizia contratta, la fede conosciuta la costanza sperimentata deuono bastare per fondamento di sicurezza, poiche si vede, che l'interesse fà cessare l'amicizia, rompere la fede, e terminare la costanza. Onde nõ è bene fidarsi, che in se medesimi, e fidare a gli amici più tosto la vita, che la robba.

A Dio-

A Dionigi Alicarnasseo.

E comandato da Sua Maestà di mutare vna parola in vn suo detto.

CON molto nostro piacere noi vi abbiamo veduto applicato a lo scriuere Istorie, e abbiamo lodata la vostra diligenza in procurarne le notizie, raccogliendo non solo dalle persone, ma altresi dalle opere di Porcio Catone, di Fabio Massimo, e di Valerio Antiate, e togliendo Cicerone per guida, nella maniera, che deuono essercitare tutti coloro, che s'applicano a simile fatica, essendo impossibile lo scriuere bene Istorie senza la instruzzione d'huomini grandi, e direzzione de' buoni Autori. Vi abbiamo perciò fatti molti onori in Parnaso, e vi assicuriamo, che le vostre opere resteranno perpetuamente viue nella memoria de' posteri, e che'l vostro nome sarà de' più celebrati trà scrittori. E perche voi scriuendo bene auete insegnato à gli altri il modo di non scriuere male, vi abbiamo fatto proponere, come soggetto degno da imitarsi. Ma essendosi fatta auanti ne' tempi presenti vna quantità innumerabile de' scrittori con titolo di Istorici a lor modo, i quali rendono fallo questo vostro detto. *Vnum est opus Historices & vnus finis vtilitas, quæ ex sola veritate conciliatur:* vi comandiamo di accommodarlo all'vso presente di scriuere Istorie, non

auendo noi mostrato il fine della Istoria, quale è, ma quale dourebbe essere: onde sarà molto bene conformato al fine tenuto dalla maggior parte de' moderni Istorici, mutando voi vna sola parola in questo modo: *Vnum est opus Historices et vnus finis, utilitas, quæ ex sola assentatione conciliatur.*

Ad Euripide.

E comandato da Sua Maestà di leuare questo suo detto: Munimen aulæ sunt regij filij.

DA' più diligenti osseruatori delle vmane operazioni è stato conosciuto così falso questo vostro detto; *Munimen aulæ sunt regij filij*; che siamo astretti di comandarui, che lo leuiate, ancorche il comandamento sia con non poca nostra mortificazione, mentre desiderando noi, che le azzioni de gli huomini si conformino a' detti prodenti de' nostri saggi letterati, ne vediamo necessitati a fare il contrario., affine, che i nostri letterati non sembrino pazzi in dire cose diuerse dalla pratica. Veramente voi auete giudicato rettamente, dicendo *Munimen aulæ sunt regij filij*, poiche non v'è cosa, che più assicuri la successione, e preserui lo stato dalle infezzione straniere, che la numerosità de' figliuoli, e della continuazione del Principato nel sangue, e nella casa amata e riuerita da' popoli sudditi, con amore e riuerenza di profondissime radici; come hanno dato a diuedere gli

gli essempi; ben sapendosi, che tutti i popoli amano meglio di seruire al loro Prencipe naturale, ed hanno in odio ogni dominio straniero violente; ed inoltre non esserui stato, il quale sia più esposto alle guerre ciuili, e straniere, alle commozioni, alle riuolte, a' pericoli, ed a rouine di quello, in cui mancando la successione, ed approssimandosi la pretendenza, si cerca il successore lungamente, e non si sà in mano di chi affidarlo: e doue sono molti i pretensori, sono pronte, ed infinite le confusioni; e però generalmente la base dell'Imperio è la certezza della successione. Contuttociò potendo nascere confusioni, eziandio nella moltiplicità de' successori, per l'audità del dominio, che non lascia considerare cosa maggiore, il detto vostro non può giudicarsi generalmente vero, senza molti requisiti, e circonstanze: poiche lasciando, che i figliuoli impazienti nella dolce soggezzione abbiano intrapreso contra i padri; Che i nepoti abbiano scacciati i zij, i zij li nepoti, e che tra' più congionti sieno state dissensioni orribili, e scandalose: le più osseruate, e frequenti, sono state trà fratelli, poiche il secondo, ò l'vltimo nato tale per accidente, giudicando di non auere pretensioni minori del primo, non hà voluto cedergli il dominio, ma formatsi nuoua legge colla spada; quasi che possa cedersi ogni altra cosa, fuorche il dominio. Onde ne

sono nate fiere agitazioni con danno, e molte volte esterminio dello stato; E perciò i più fini politici direttori delle supreme Monarchie vedendo nascere il pericolo doue solea la sicurezza, hanno imparato à liberarsi dal pericolo, bastando loro di ritenere vn solo per la successione, e preseruarlo da gl'insulti de' prossimi, ponendoli in luogo, doue non possano più approssimarsi.

Ad Eufemo.

E comandato da Sua Maestà di leuare questo suo detto: Nihil iniustum, quod fructuosum.

E Così empio il vostro detto, *nihil iniustum, quod fructuosum*, che non potendo tollerarsi, vi comandiamo di leuarlo, ancorche sappiamo di dispiacere a molti di quei politici, i quali hanno fondata tutta la loro dottrina politica in così detestabile sentenza. Se tutti gli huomini fossero seguaci di cotal massima, sarebbono peggiori de' lupi, e'l mondo sarebbe più confuso del Caos. Ne anco a' Prencipi, i quali sogliono praticarla torna conto, che da' priuati si sappia; E perche è totalmente contraria all'ordine della vita vmana, deue sepelirsi nell'Inferno. E se bene la forza vi fà più resistenza della ragione, poiche la giustitia non sarebbe temuta senza la spada in mano, in ogni modo vi è gran dif-

differenza trà le cose lecite della ragione, e le sostenute dalla forza; & ancorche il possesso sia il medesimo, il modo è diuerso, e finalmente tutte le violenze combattute da se medesime corrono al fine con non minore rouina, che velocità. E perciò molti s'astengono dalle violenze, per non incontrarsi nelle rouine. Egli è il vero, che la potenza preuale alla ragione, e corre fin doue chi le s'oppone può reprimerla, e chi la considera può mouersi a superarla. Contuttociò egli è vn gran vantaggio, che si troui chi difensa la causa della ragione, e che non tutti aderiscano all'intrapresa della ingiustitia. Sì che il mondo preuaricato, che inclinando al male, non può regolarsi dalla sola ragione, frenato dal timore, resta regolato dalla forza.

A Seneca.

Sua M. riceue le ragioni di lui, per auere rengato a fauore di vn libitinario, il quale desideraua di guadagnare assai sopra la quantità de' defonti.

IL vostro giudicio mirabile in tutte le cose è stato da noi stimato, e lodato sopra modo nella conclusione della vostra renga fatta a fauore di vn Libitinario, contra Demade Ateniese, da esso giudicato reo di rigoroso gastigo, per auer desiderato di guadagnare sopra la quātità de' defōti, di ogni vno de' quali egli auea vna moneta. Il desiderio

di guadagnare è così intenso, che non lascia conoscere il danno del prossimo; e molti non si curano del danno altrui, quando ridonda in vtile proprio; e di quì nascono le fatiche, le vsure, i latrocinij, e souente gli homicidij. Ma vedendosi che'l mondo tutto è retto dell'interesse, è superfluo il discorrere, e voi auete ben fatto a procurare l'assolutione del Libitinario, sapendo, che quando si tratta di guadagno, non solo trà disgiunti, ma trà fratelli e parenti corre il desiderio della morte: onde ben auete conchiuso, che se tutti gli huomini douessero gastigarsi per tal colpa, *magna pars hominum damnanda esset.*

A Flauio Giosesso Ebreo.

E ripreso da S. M. perche lasciò di scriuere molte cose nelle sue Istorie.

LA eleganza, e dolcezza da voi vsata nello scriuere le Storie è stata da noi, e da' letterati nostri non poco lodata; ma il merito della lode è stato offuscato da' nostri osseruatori, spezialmente da Leone de Castro, i quali vi hanno accusato d'auer tacciute molte cose, non solamente in pregiudicio della verità, ma altresì della religione. Noi sappiamo bene, che scriuendo voi le Istorie con ambizione, che capitassero a' Prencipi Romani, ed a gli huomini dotti, ma infedeli, auete scritto le cose credibili più tosto,

che

che le vere, tacendo molti miracoli ed altre cose straordinarie, affine di scansare le oppo-sizioni, e meritarne gli applausi; ma non auete considerata l'obbligazione di seruire alla verità prima che al genio. E insania il tradire la religione per conformarsi all'al-trui infedeltà. Chi sà che vi è Dio, crede ch'egli non opera da huomo: onde a lui so-no ordinarie le cose, che a gli huomini sembrano impossibili; e però è pazzia sacri-lega vergognarsi di narrare i miracoli, per non eccitare alcuni pochi scelerati alla de-risione, e poi estendersi sopra i prodigi per auerne ammirazioni da molti ignoranti. Voi perciò auete perduto gran parte del me-rito acquistato nella chiarezza della tessitu-ra, e soauità della lingua, con l'offesa fatta alla pietà, onde per non mostrarui falso, vi sete manifestato empio.

A Spurina Toscano.

È biasimato da S. M. per essersi deformato il volto affine di non piacere alle donne.

IL riso formato in Parnaso per la vostra pazza operazione in deformarui il volto affine di non piacere alle donne, hà reso dolce trattenimento à tutti i nostri lettera-ti, i quali, dopo varij giudici, hanno conchiu-so, che'l vostro fine sia stato d'immortalar-vi, per mostrare essempio di seuera conti-nenza, ed inudita seuerità contra il senso.

E noi crediamo che l'auerete indouinata, mentre pero si faccia vn Tempio, in cui anco possano conservarsi eterne anco le memorie de' pazzi. Che importaua à voi piacere alle donne? Forse che era delitto, ò infamia? Vi concediamo che vi fosse pericolo. Ma se non aueuate petto da resistere à gli stimoli e sollecitamenti delle donne, e non aueuate animo di mostrare vna singolar virtù di continenza in faccia alla lussuria, doueuate allontanarui dell'occasione, senza offendere la natura, e guastare la imagine di Dio, quasi che ella abbia peccato à farui bello, sì come noi crediamo, che ella abbia peccato à farui huomo, mentre abborrendo d'esserui, ve ne mostrate indegno. Oh quanto in vdirui à nominare s'arrabbjaranno coloro, che per piacere alle donne consumano la metà del giorno in ornarsi, e mezzo il loro patrimonio in fiori; persuadendosi di rapirle co' sguardi, e co' sospiri, senza auuedersi della loro vanità. Ma noi crediamo, che la vostra pazzia sia stata per disperazione più tosto, vedendo di piacere alle donne più di quello che forse piaceuate a gli huomini.

A Pescenio.

E lodato da Sua Maestà, perchenon volle che gli fosse tessuto vn panegirico.

Essere stata cotanto lodeuole la repulsa data a colui, che voleua tessserui vn panegirico,

rico, e la risposta seguente, che auendo meritata non meno ammirazione, che lode da tutti i nostri letterati, merita bene d'essere comendata altresì dalla Reale persona nostra. Il rifiutare la lode, non è generosità minore, che rifiutare la robba, quando può giudicarsi, che ne sia mendicata l'essibizione, e deriso il possesso. Et ancoracche non vi sia appetito, ne stimolo più sensibile, dopo quello della fame, che la gloria, e che ogni altra cosa possa men difficilmente occultarsi, fuorche l'ambizione; gli huomini sensati e prudenti procurano di accrescersi i meriti con le virtù più tosto, che colle lodi, sapendo, che non possono giudicarsi sincere quelle lodi, che possono giudicarsi interessate. E mentre si vede, che le lodi sono diuenute venali, mercenarie, e sproposita te in eccesso, à segno che ogni persona dozinale & ignorante viene paragonata ad vn Eroe, ad Alessandro, a Seneca, ed altri huomini più cospicui del mondo, e che se l'adulazione hà occupato il luogo alla verità, e moue il riso in vece di eccitare l'applauso, è somma prudenza rifiutarle, e gastigarne gli adulatori in vece di remunerarli; ouero mandarli a scriuere le lodi di Mario, di Annibale, di Milziade, ò d'altro Eroe morto, douendo giudicarsi sincere solamente quelle lodi di coloro, che le scriuono in onore della virtù, sì come sono stomacheuoli le altre scritte a fine di vtilità.

Ad Anassimene.

E biasimato da S. M. perche publicò vn suo libro sotto il nome di Teopompo, affine di renderlo odioso a' Lacedemoni, e Tebani, contro de' quali lo compose.

Grande semplicità è stata la vostra, in vendicarui di Teopompo vostro nemico, publicando vn libro contro a' Lacedemoni, e Tebani, sotto nome di lui, affine di esponerlo non meno al pericolo, che all'odio, facendo credere colla imitazione dello stile di lui, che egli ne sia stato l'autore. Da tutti i nostri letterati è stato giudicato, che non possa trouarsi, nè imaginarsi vendetta più pazza, poiche nella ricchezza dell'ingegno non vi è patrimonio maggiore, nè più pregiabile.

IL FINE.

A

B

al

a gli

a Pre-

a Ti-

IL FIN.

Vivre tranquil
& vous aime
de tout mon
coeur